MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO **2014-2015**

VOLUME **94-95**

DEPVTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 94-95 (2014-2015)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 94-95 (2014-2015)

Pietro Nonis (1927-2014) / Giuseppe Bergamini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 94-96 (2014-2015), p. 285

Luciana Morassi (1935-2015) / Liliana Cargnelutti
Memorie storiche forogiuliesi, v. 94-96 (2014-2015), p. 286-287

Giovanni Comelli (1913-2015) / Giuseppe Bergamini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 94-96 (2014-2015), p. 288-289

G. Vecchione, La chiesa abbaziale di Santa Maria Maggiore di Summaga. La storia costruttiva e i restauri [recensione] / Antonio Diano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 94-96 (2014-2015), p. 293-294

IL "MUR FORAT". L'ANGOLO DELLE MURA NORDOCCIDENTALI DI AQUILEIA*

Maurizio Buora, Stefano Magnani

«Ove sono le linee rosse è il muro Romano ancora esistente». Con questa annotazione Leopoldo Zuccolo indica nella didascalia di un suo prezioso schizzo, raffigurante la pianta schematica di Aquileia, un vasto tratto delle mura di cinta della città romana (fig. 1)[(1)]. Sembra quasi che l'"ésprit de géometrie", proprio della cultura francese nel periodo napoleonico, gli faccia raddrizzare molte linee, portando sostanzialmente le cinte aquileiesi – distinte da lui qui in tre momenti: uno originario romano con Aquileia quadrata, un ampliamento teodosiano e uno medievale riassunto nel termine "popponiano" – a una giustapposizione, per quanto possibile, di aree quadrangolari con limiti tendenzialmente rettilinei e ortogonali. Alcuni tratti sono correttamente intesi e rimangono punti fermi ancora oggi: tra questi la sostanziale coincidenza della prima cinta e di quelle successive fino all'epoca medievale nella parte orientale, verso il fiume Natissa, ovviamente con tutte le sovrapposizioni realizzate nel corso dei secoli. Altre indicazioni, per quanto corrette, ci sorprendono molto.

* Gli autori desiderano ringraziare vivamente la Biblioteca Civica V. Joppi di Udine, il Museo geologico Giovanni Cappellini di Bologna per l'autorizzazione alla pubblicazione delle immagini in loro possesso, nonché il Polo Museale del Friuli Venezia Giulia, in particolare la direzione del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia che con nota n. 1.100 dell'11 luglio 2016 ha concesso l'autorizzazione alla riproduzione delle carte qui pubblicate.

(1) BCU, *ms* 853a, f. VII, c. 400. In alto a destra a matita «car. 47», in alto a sinistra a sanguigna «Pag. 42».

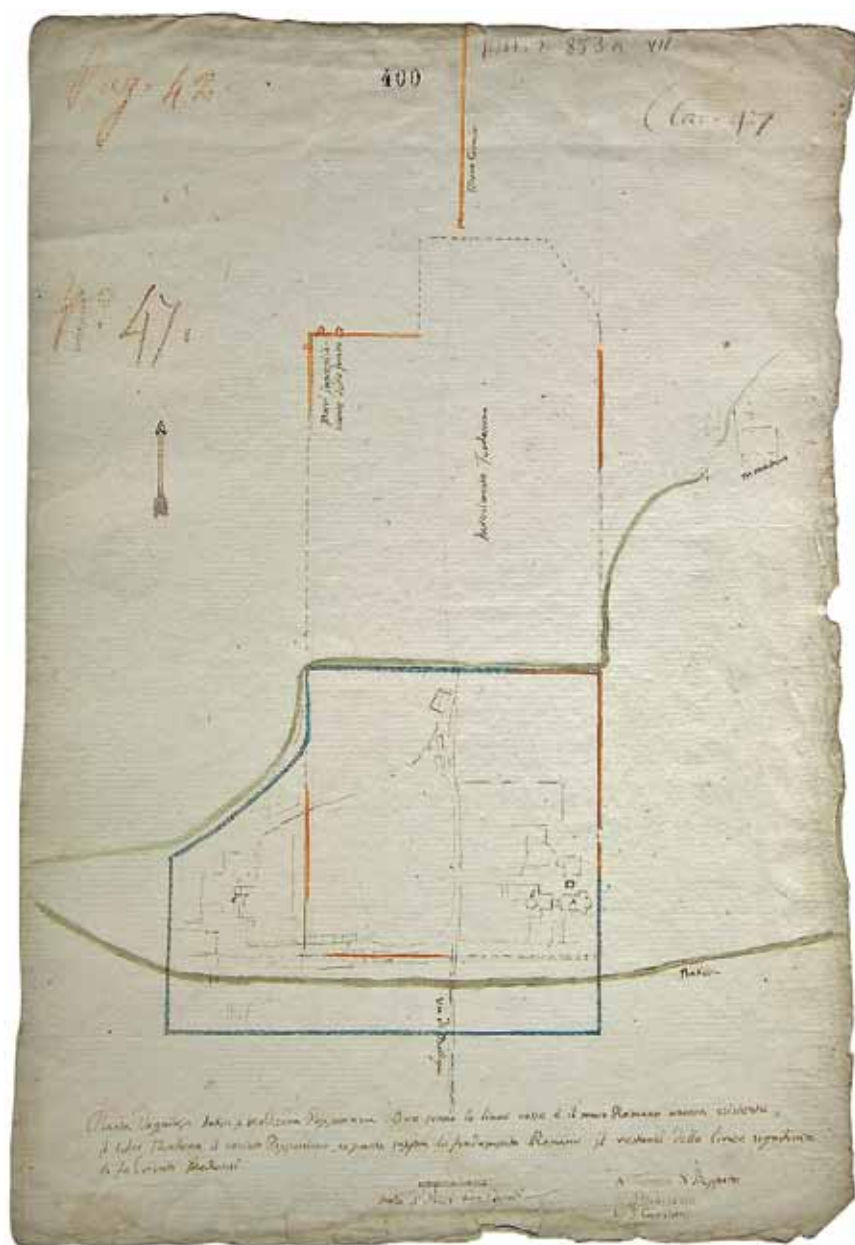



Fig. 1. Pianta di Aquileia nel manoscritto di Leopoldo Zuccolo (BCU, *ms* 853a, f. VII, c. 400, n. 47).

Tra queste il disegno delle mura romane a sud della attuale via Roma, ove effettivamente l'antica cerchia rimane al di sotto delle case medievali e quindi per largo tratto doveva risultare invisibile anche ai suoi tempi. Inoltre, il fatto che nel settore murario che correva a nord del porto fluviale, in parte esistente ancora in alzato, come da lui disegnato, e distrutto proprio ai suoi giorni, egli non riesca a distinguere tra il muro occidentale del magazzino portuale e il vero e proprio muro urbico.

Oggetto della presente nota è l'angolo nordoccidentale delle mura tetrarchiche, di cui un resto è visibile ancora oggi; angolo su cui si appuntarono più indagini archeologiche nel XIX e nel XX secolo (fig. 2). Possiamo dire che è uno dei luoghi più cartografati e disegnati dell'intera città di Aquileia.

Nello schizzo dello Zuccolo sono delineati in questo punto i "muri impropriamente detti forati", una breve descrizione dei quali si trova già nell'opera a stampa del canonico Gian Domenico Bertoli:

> «si vede un masso di muro assai vasto, che si alza da terra due passi o poco più, non troppo lunge da dove ora finisce il Muro Gemino, e dalle Mura diroccate, e dai Spalti, che ora circondano Aquileia. Questo masso può essere stato anticamente un di que' Castelli, dove pervenuta l'acqua, condotta *opere arcuato*, si distribuiva poi per i tubi, e per i forami in più luoghi della Città… E fin al giorno d'oggi detta mole di muro si chiama comunemente il *Muro forato*, indizio forte che per i

Fig. 2. Veduta da ovest del tratto superstite delle mura tetrarchiche di Aquileia, lato nord (Foto M. Buora).

Fig. 3. *Antiquus Fons muri Gemini* nella veduta di Aquileia del 1683 (da Vale 1931).

forami, che doveano essere in detto muro o castello, si derivassero le acque nei luoghi abbisognevoli…»[2].

Nell'indice della sua opera poi lo stesso Bertoli equipara il Muro forato a un castello dell'acquedotto. È forse possibile che qui il Bertoli si riferisca una tradizione corrente tra i suoi concanonici aquileiesi, tradizione che vediamo probabilmente riflessa già nella famosa veduta di Aquileia del 1683 in cui compare, tra Santo Stefano e le mura patriarcali, sulla destra di chi guarda, ovvero a nordovest di esse, l'*antiquus fons muri gemini* (fig. 3). Tale interpretazione è rimasta, in qualche modo, radicata fino ai giorni nostri, poiché alcuni autori tendono a identificare i "muri gemini" con il "mur forat"[3].

La veduta secentesca trae in inganno perché presenta in primo piano una rovina apparentemente circolare e isolata rispetto al resto della città. Colpiscono in questa raffigurazione le aperture ampie (due nella parete rivolta allo spettatore e una sul lato occidentale). È possibile che siano state proprio queste a far definire "forato" il muro.

Il castello dello Zuccolo

Leopoldo Zuccolo si occupò più volte dei resti del Muro forato. In una lettera ad Antonio Liruti, segretario del consiglio di prefettura del dipartimento del Passariano, scrive:

(2) G.D. Bertoli, *Le antichità di Aquileia, profane e sacre*, Venezia 1739, 289.

(3) A partire da V. Zandonati, *Guida storica dell'antica Aquileja*, Gorizia 1849, 17, per finire con M. Puntin, *Breve* excursus *sul nome di Aquileia e sulla sua toponimia dall'antichità al medioevo*, in www.comune.aquileia.ud.it.

«I lavori attuali di Aquileja tendono da una parte a distruggere il lungo tratto di quelle antichissime e forti muraglie Romane, a circa due uomini d'altezza, che formavano il recinto e sono situate nella linea dietro il Duomo, dall'altra parte mirano a distruggere un altro più lungo tratto di alte e visibili fondamenta, pezzo di ricinto, opera di Teodosio il grande, già poste fra un campo e la strada pubblica, e già nella linea e contorni del così detto muro forato, ch'era l'unico torrione noto anco agli scrittori, ed il quale più della metà intero esisteva, e da pochi anni è demolito fino rasente terra.
Appresso queste fondamenta, si sono scoperti altri recinti alti ed intieri di torrioni Teodosiani di particolare struttura e situazione, tutti coperti al di fuori di enormi pietre quadrate e bianche; ed insieme si sono trasportati dei sotterranei (perché la terra è alzata) con porte e finestre chiuse con grosse ferrate, e probabilmente di bronzo secondo l'uso antico...» [4].

La notizia della distruzione è di particolare interesse, come pure quella delle porte e finestre con grosse inferriate che probabilmente sono da riferire ai sotterranei del circo.

Lo stesso Zuccolo, in un appunto successivo, del giugno 1813, destinato a commentare uno dei suoi numerosi tentativi di restituzione della pianta dell'antica Aquileia [5], identifica tutta l'area nordoccidentale della città, a partire dal sito di cui ci occupiamo, come il "castello di Aquileja":

«N. 84 Il castello di Aquileja, e di nuovo la di lei pianta
giugno 1813
Finalmente mi venne fatto di scuoprire il sito ove stava il castello o rocca o la parte più fortificata dell'antica Aquileja. Stupii di trovare da questa parte più fortificata la Città che da altri lati, mentre qui esisteva anco il torrione alto forse più della metà del muro forato. Il Sig. Dome-

[4] BCU, *ms* 853a, f. II, c. 78r: «Memoria diretta allo stesso Sig.r Segr.io Lirutti», senza data, ma forse da attribuire alla fine 1806 o all'inizio del 1807. Cfr L. Rebaudo, *Scavi, cultura antiquaria e tutela del patrimonio in Friuli tra Settecento e Ottocento*, «AAAd», LXIV (2007) (*La ricerca antiquaria nell'Italia nordorientale dalla Repubblica veneta all'Unità*, a cura di M. Buora, A. Marcone), 181-218: 189.

[5] BCU, ms. 853a, f. VII, c. 436, n. 84.

> nico Bossi[[6]] di Terzo mi confermò, che ivi era il castello predetto facendomi per ciò riflettere che il luogo era il più alto di tutta la Città, e mi assicurò di avere per lo addietro veduto ad escavare le fondamenta di più stanze formanti parte dei quartieri militari.
> La forma pertanto era quadrilunga, e corrispondente quindi a quella della Città, cioè della Colonia e del Teodosiano assieme uniti. La lunghezza però non si può determinare, benchè sembri definisca in H, il quale spazio porta circa metri duecentoquaranta, e la larghezza novanta circa. Anco il muro interno A.D. (cioè ch'era nella Città) è largo quanto l'estensione AF., essendovisi scoperto un tratto da A. in D., come pure altra porzione in C, donde seguita una linea diritta ed alta //[340v] di terra fino a D, che indica la continuazione del muro sottoposto, benchè anco l'altro muro AF corra per diritta linea, e si rilevino da E in F degli angoli o dei contraforti diversi.
> Io pure vidi a scavare quà e là alcuni pezzi fra A ed E dall'istesso proprietario Sig. Cassis. GG. era un antemurale, di mole però assai meno ampia degli altri muri, e fra H ed F. era il detto muro forato.
> Insomma tutto questo recinto e luogo era fortissimo; ma io non ne do per ora sennon una semplice idea così della forma come dell'ampiezza e misura, riserbandomi a dire di più dietro ad altri scavi, per gli ulteriori accrescimenti che mi resta ancora di bene conoscere, perché anco si conosca dove il castello era situato, ch'era appunto fra A e B della pianta alla carta 47» [7].

Dal commento apprendiamo che il sito del Muro forato fu scavato a partire dal 1807 fino al 1813 e che si progettavano ulteriori scavi per gli anni a venire. Inoltre, che lo stesso Zuccolo, con l'aiuto di chi lavorava la terra e ne seguiva i lavori, ebbe la ventura di rimettere in luce, pur senza poter rendersene conto, la parte settentrionale del circo e le fortificazioni lungo il suo

(6) H. Maionica, *Fundkarte von Aquileja, Xenia austriaca*, Festschrift der Österreichischen Mittelschulen zur 42. Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner in Wien, Wien, Carl Gerold, 1893, 7 [= M. Buora, *Introduzione e commento alla Fundkarte von Aquileia di H. Maionica*, traduzione di F. Tesei, Trieste, Editreg, 2000, (Quaderni aquileiesi, 5) 29], lesse "Rossi".

(7) BCU, *ms* 853a, f. VI, c. 436. La minuta è conservata nello stesso manoscritto 853a, f. I, c. 65r-v.

Fig. 4. Schizzo della pianta di Aquileia nel manoscritto di Leopoldo Zuccolo (BCU, *ms* 853a, f. VII, c. 436, n. 84).

lato occidentale, con i diversi "torioni"(8). Ma per comprendere pienamente questo passo, di grande importanza(9), è necessario far riferimento al disegno dello stesso Zuccolo (fig. 4)(10), oltre che alla già citata pianta schematica di Aquileia da lui indicata col numero 47(11).

Il disegno, un semplice schizzo, è orientato con il nord verso il basso. Esso presenta a destra un prospetto schematico di Aquileia, con in alto (sud) l'"Aquileia più antica", che è ritenuta quadrata, come l'antica Roma, e in basso (nord) l'"accrescimento teodosiano". Nell'angolo in basso a destra un piccolo riquadro, contrassegnato dalle lettere A e B, indica il "Castello di Aquileja", di cui a sinistra della pianta è raffigurato l'ingrandimento. In tale schizzo e nella pianta n. 47 lo Zuccolo disegna un tratto del-

(8) La notizia dell'esistenza di altri "torioni" è riportata nella minuta, ma poi tralasciata nella copia calligrafica.

(9) Maionica 1893, 7, cita il testo di Zuccolo, ma singolarmente afferma che egli non era persuaso da questa scoperta («Zuccolo selbst ist aber von dieser Entdeckung nicht geradezu überzeugt»).

(10) BCU, *ms* 853a, f. VII, c. 436, n. 84.

(11) BCU, *ms* 853a, f. VII, c. 400, n. 47.

le mura, che ora sappiamo essere tardoantiche, per una lunghezza di più di 200 metri in senso est-ovest. Perpendicolarmente a queste è segnalato un altro tratto, che doveva essere lungo circa 170 metri. Nella pianta n. 47 sono rappresentate due torri verso nord e una terza sul lato occidentale. È interessante notare che nelle piante moderne compare verso nord una torre sola.

Nella schizzo aggiunto nel 1813 (n. 84), con la precisa annotazione dei punti A, B, C etc., è indicata alla lettera H la torre occidentale, presso l'angolo, mentre figurano tre torri sporgenti sul lato settentrionale (G). Il torrione occidentale e l'angolo costituivano quello che veniva localmente definito come il "Muro forato". Il tratto A-D, corrispondente a un rialzo di terra messo in relazione a un muro interno, coincide evidentemente con le strutture orientali del circo, che sarebbe stato individuato solo molto tempo più tardi. Lo indicano sia il parallelismo con il tratto delle mura occidentali sia le dimensioni riportate da Zuccolo. È dunque di particolare rilievo che anche in questo caso egli annoti la presenza di pavimentazioni portate alla luce nel corso delle attività di scavo. Altrettanto e forse più importante è infine l'osservazione dell'esistenza di un vero e proprio antemurale, contrassegnato nello schizzo dalle lettere GG e rafforzato, come si è detto, dalla presenza di almeno tre "torioni".

Dopo che gran parte del "mur forat" fu demolita, all'inizio del XIX secolo, si perse anche la memoria della sua localizzazione. Per Vincenzo Zandonati il Muro forato – di cui riporta anche la definizione corrotta di "Moforato" – coinciderebbe con l'antico *castellum aquae* che oggi sappiamo posto a nord del foro[12].

Le traversie delle rovine romane in questa zona non erano concluse. Infatti, nel 1826 Girolamo Moschettini riferisce che:

> «un certo Ant.o Dotto attuale Podesta d'Aquileja ha posto ad escavare nella sua terra detta del muro forat due uomini dei sassi e pietra alla meta questi hano escavato una quantita di materiali e finalmente hano discoperto da principio una grossa fondamenta ed in quella hano ritrovato murati varj cipi Sepolcrali come dalla qui distinta, continua il muro, ma sicome proseguisce ove e seminato del frumento ha sospe-

[12] Zandonati 1849, 17.

so il lavoro [13]. Questo muro e poco lontano dalla via Annia, ora deta Ravedola che una volta conduceva a Concordia Ravena etc passando il fiume di Terzo mediante un ponte indi per il ponte Orlando traverso l'Ausa che si vedono ancora le Vestigia» [14].

La vicinanza della via Annia qui indicata fa pensare che ci si trovi proprio nei pressi dell'angolo nordoccidentale delle mura; qui, in effetti, in quegli stessi anni, il sacerdote Zuppancich o Suppancich, che era cooperatore nella parrocchia di Terzo di Aquileia, fece fare altri scavi in prossimità della via che conduceva alle Paludi di Terzo [15].

Il tracciato della strada moderna compare nella *Ichnographia Aquileiae Romanae et Patriarchalis*, la pianta realizzata da Carl Baubela e Anton von Steinbüchel [16], nella quale erano condensate le informazioni e i dati archeologici noti in relazione all'assetto urbano dell'antica Aquileia. Una versione semplificata, ma corredata di un ricco commento, fu quasi contemporaneamente pubblicata da Friedrich von Kenner. Il percorso della strada moderna procedeva al di fuori delle mura, poiché esse costituivano evidentemente ancora allora un ostacolo da aggirare. Nel suo fondamentale articolo von Kenner dichiarava che Aquileia era la più importante città romana compresa nei territori della monarchia austroungarica e auspicava che alla registrazione di quanto noto facesse seguito un programma di interventi archeologici [17]. In effetti, dal 1868 la Central Commission mise a di-

[13] La strada che oggi costeggia il cimitero sul lato occidentale allora non esisteva e le colture arrivavano a ridosso delle fortificazioni tardoantiche.

[14] S. Blason Scarel, *Gerolamo de Moschettini*, «AAAd», XL (1993), 103-135: 121-123; A. Giovannini, *Aquileia, storia di un monumento. L'ara di* L. Arrius Macer, in Studia archaeologica *Monika Verzár Bass* dicata, a cura di B. Callegher (Monografie "West & East", 1), Trieste, EUT, 2015, 79-96: 83.

[15] Per le attività condotte nei pressi della "braida dal mur forat" negli anni Venti dell'Ottocento, si rimanda a Blason Scarel 1993, 119-123.

[16] C. Baubela, A. von Steinbüchel, Ichnographia Aquileiae Romanae et Patriarchalis. *Piano topographico d'Aquileja*, Wien, Lith. u. ged. i.d. K.K. Hof-u. Staatsdruckerei, s.d. [ma 1864].

[17] F. von Kenner, *Fundkarte von Aquileja*, «Mitt.k.k.Central-Comm.», 10 (1865), 91-106; cfr M. Buora, M. Pollak, *La Zentralkommission e l'inizio della tutela archeologica ad Aquileia*, «Aquileia nostra», LXXXI (2010), 365-410: 369.

sposizione ogni anno 500 Gulden (= Flicken) per la conduzione degli scavi, la cui direzione generale fu affidata a Karl Baubela fin dal 1871[18]. Fino alla fine del primo periodo di indagine, nell'anno 1877, furono spesi in tutto 5.130 Fl. (calcolati come 51.300 euro attuali).

I primi, intensi, lavori di scavo nell'area di Aquileia furono effettuati dunque negli anni Settanta dell'Ottocento. Lo scopo era quello di verificarne la potenzialità: le ipotesi relative all'estensione della città antica erano estremamente ottimistiche per gli autori dell'*Ichnographia*, che ne avevano calcolato la superficie in poco meno di 400 ettari, ma gli scavi si svolsero in particolar modo nella porzione nordoccidentale della città antica, raggiungendo anche l'angolo delle mura tardoantiche (figg. 5-6).

I lavori degli anni Settanta dell'Ottocento iniziarono nel 1872, focalizzandosi nel settore nordoccidentale delle mura tardoantiche (area del "mur forat" appunto), e nel 1873-1874 proseguirono portando alla luce le fondamenta delle mura, verso sud, lungo quello che poi solo molti anni dopo sarebbe stato riconosciuto come il circo. A occidente, nell'anno 1874 si scoperse il così detto tempio di Zeus; nel 1876 la porta nord; nel 1877 fu messo in luce un tratto del cardine a occidente del foro, la cosiddetta "strada romana" visibile ancora oggi; nel 1878, sotto il circo, fu indagata un'area in cui si rinvenne la nota meridiana di *Marcus Antistius Eupor*; e infine, nel 1879, fu scoperta la curva dell'ipotetico teatro, *rectius* circo[19].

Purtroppo, le indagini, pur avendo avuto, tra i visitatori della città, testimoni interessati che ne hanno lasciato menzione o la riproduzione di alcuni settori, come Carlo Gregorutti, Antonio Pontini e Torquato Taramelli, non ebbero una pubblicazione completa e per questo motivo sono anche scarsamente note nelle trattazioni relative alla storia delle ricerche svolte ad Aquileia, le quali sembrano ancora risentire dell'impostazione antiau-

[18] Si è calcolato che corrispondano a circa 5.000 euro, benché non sappiamo quale fosse allora l'effettivo potere di acquisto.

[19] Per questi dati, oltre all'unico saggio uscito contemporaneamente, a opera di von Kenner e A. Hauser [*Die Ausgrabungen in Aquileia*, «Mitt.k.k.Central-Comm.», n.F., 1 (1875), 29-36], si rimanda alle importanti annotazioni di C. Gregorutti, *Iscrizioni inedite aquilejesi, triestine e istriane*, « Archeografo Triestino », XIII (1887), 126-208: 151.

striaca data da Aristide Calderini. Quest'ultimo afferma, in linea con la letteratura specifica fino ai suoi tempi (e, sostanzialmente, fino ai nostri), che «il problema delle mura è certamente il più importante dopo quello del porto»[20]. Riconosce inoltre che:

> «soprattutto lo scavo deve dare il responso definitivo circa le mura di Aquileia, la loro età, gli eventuali rifacimenti, la loro estensione e la loro forma. Disgraziatamente tale scavo, fatto in modo incompleto e non sempre perfetto, ha dato luogo a parecchie deduzioni assolutamente premature che ora converrà, procedendo a nuove indagini, prima distruggere in notevole parte, perché tali conclusioni non deviino i ricercatori dalla via della verità.»[21].

Con questo giudizio, assoluto quanto immotivato e superficiale, lo studioso milanese fa piazza pulita dei dati e della loro interpretazione, da von Kenner a Maionica[22]. Proprio quest'ultimo, autore nel 1893 di una nuova *Fundkarte von Aquileja* nella quale riprende e sviluppa l'elenco dei rinvenimenti definito dagli autori dell'*Ichnographia*, sembra per primo avere trascurato o sottostimato i risultati di tali ricerche, di cui fornisce solo una breve e parziale menzione, senza riferimenti alle evidenze del circuito murario e alla loro importanza[23].

Il rilievo delle indagini condotte negli anni Settanta dell'Ottocento per quanto concerne la conformazione delle mura urbiche risulta tuttavia evidente dall'esame dei documenti conservati nell'Archivio disegni del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, ove si trovano alcune planimetrie e disegni realizzati in quegli anni e probabilmente predisposti per una pubblicazione che non venne portata a termine. Da essi si ricava la precisa localizzazione dei punti in cui le indagini si svolsero (fig. 5).

[20] A. Calderini, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano, Vita e pensiero, 1930, XCVII.

[21] Calderini 1930, CI-CII. Il giudizio sembra basato sostanzialmente su Maionica 1893, 17-18, ma dimostra che Calderini non ebbe tra le mani, oppure non le seppe valutare, le carte di cui qui trattiamo.

[22] Un accenno agli scavi degli anni Settanta dell'Ottocento in Calderini 1930, LIII.

[23] Maionica 1893, 17-18.

Fig. 5. Dettaglio dal *Plan des heutigen Stadt-Aquileja* (MAN Aquileia, Archivio disegni, inv. n. 1805).

Un nucleo unitario di disegni era composto originariamente di almeno 12 tavole, solo in parte conservate, che presentano una numerazione consequenziale e puntuali rimandi interni. Datate all'11 novembre 1877, esse risultano realizzate dall'ingegnere Guido Levi e firmate da Baubela (cfr *Appendice*).

A tale nucleo unitario si aggiunge una pianta completa del tratto di mura di cui ci occupiamo, rilevata dall'architetto W. Klingenberg (fig. 6), più volte citata in bibliografia e all'origine della cartografia attuale dell'area[24]. La pianta era certamente destinata alla pubblicazione, come si evince dalla relazione sulle attività condotte ad Aquileia negli anni 1875-1876 presentata alla Central-Commission e pubblicata nelle «Mittheilungen»[25]. Secondo le previsioni, sarebbe dovuta comparire nel successivo numero della rivista. In realtà, questa "Aufnahme" o quadro complessivo degli scavi realizzati ad Aquileia non fu mai pubblica-

[24] Cfr ad es. J. Humphrey, *Roman Circuses: Arenas for Chariot Racing*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1986, 621-622; L. Bertacchi, *Aquileia: Teatro, Anfiteatro e Circo*, «AAAd», 41 (1994), 163-181: 177; da ultimo nella scheda di L. Villa, *Rilievo degli scavi presso le fortificazioni nord-occidentali*, in C. Tiussi, L. Villa, M. Novello (edd.), *Costantino e Teodoro. Aquileia nel IV secolo*, Milano, Electa, 2013, 235-236.

[25] «Mitt.k.k.Central-Comm», n.F., 3 (1877), VIII.

Fig. 6. Dettaglio della pianta di W. Klingenberg relativa agli scavi del circo (1876) con ai margini la pianta degli scavi eseguiti nell'angolo nordoccidentale delle mura tetrarchiche (MAN Aquileia, Archivio disegni, inv. n. 51).

to. Nel numero successivo delle «Mittheilungen», infatti, fu dedicato ampio spazio alle relazioni di von Kenner e Baubela che lamentavano i disagi incontrati nello svolgimento delle ricerche e i problemi della conservazione dei materiali, evidenziando l'esigenza della creazione di una vera e propria istituzione museale che fosse affidata a una figura in grado di controllare le attività e garantire la tutela dei rinvenimenti. Nella stessa riunione Baubela diede conferma delle sue dimissioni da responsabile delle attività aquileiesi[26]. Si apriva così un capitolo del tutto nuovo per la storia della ricerca archeologica ad Aquileia e le successive pubblicazioni di von Kenner si limitarono a documentare alcuni singoli rinvenimenti effettuati in quegli anni[27].

Tornando alla pianta disegnata da Klingenberg, in essa si vede bene, all'angolo nordoccidentale la sporgenza formata da due ali oblique verso l'esterno, nel cui ideale punto di incontro si trova un'apertura immaginata larga poco più di un metro. Si tratta però, è bene ricordarlo, di una ipotesi ricostruttiva, in quan-

(26) «Mitt.k.k.Central-Comm», n.F., 4 (1878), VIII-IX.

(27) F. von Kenner, *Römische Sonnenuhren aus Aquileia*, «Mitt.k.k.Central-Comm», n.F., 6 (1880), 1-23; Id., *Ein römisches Vorhängeschloss in Aquileia*, «Mitt.k.k.Central-Comm.», n.F., 8 (1882), LXXIX-LXXX.

to dagli altri disegni non pare che qui i muri siano stati trovati o messi in luce completamente. Nello spazio interno, triangolare e largo verso est circa 8 metri, sembra esserci un lastricato. Crediamo che questo abbia fatto pensare che qui si trovasse una strada, come figura ad esempio anche nella recente pianta sulla quale sono riportate le indagini paleomagnetiche condotte da Stefan Groh[28]. A sud di questo apprestamento si trova una struttura che nel rilievo del Klingenberg appare molto vicina per forma e dimensioni alla torre triangolare dello spigolo settentrionale. Dunque, l'insieme avrebbe visto due muri obliqui che si avvicinavano e ai loro lati due torri con punte triangolari. Nelle versioni più recenti – a partire dalla pianta generale redatta nel 1877 – alcuni dettagli sono tralasciati e altri elementi non sono resi con chiarezza.

L'angolo e il tratto occidentale

La tavola redatta nel 1877 che porta il numero IV (fig. 7) è orientata con il nord in basso e il sud in alto. Si vede l'angolo a T originario, cui successivamente fu addossata una torre grosso modo triangolare. Essa richiama le così dette torri pentagonali che sono state rinvenute anche in altri punti del tracciato murario, ma in questo caso si vede bene che il torrione non ha una punta semplicemente triangolare. A sud (in alto) presenta due lati che formano un angolo ottuso molto grande; sul fianco settentrionale (in basso) i lati sono ben tre. Le pareti per così dire smussate sembrano fatte appositamente per far scivolare i colpi inflitti da una eventuale artiglieria. Il confronto con la parte ancora esistente sopra terra, restaurata all'inizio di questo secolo, rivela tuttavia che il disegno ottocentesco non è un vero rilievo, in quanto nella muratura parti lapidee e parti in laterizio si alternano, senza un ordine preciso, anche nel paramento. Una netta distinzione tra basamento lapideo e alzato in laterizio si vede inve-

[28] S. Groh, *Ricerche sull'urbanistica e le fortificazioni tardoantiche bizantine di Aquileia. Relazione sulle prospezioni geofisiche condotte nel 2011*, «Aquileia nostra», LXXXIII (2011), 157-158.

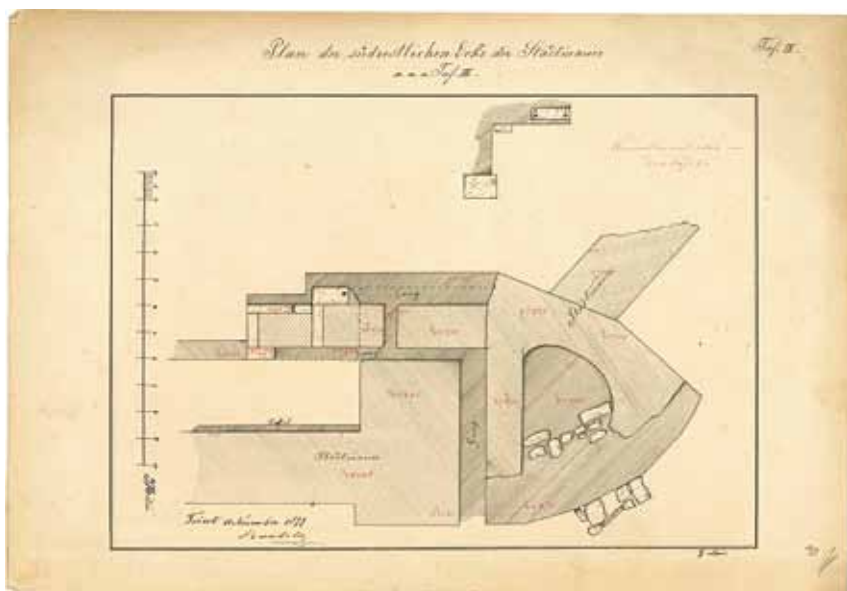



Fig. 7. *Plan der südvestlichen Ecke der Stadtmauer* (MAN Aquileia, Archivio disegni, inv. n. 1807).

ce nella torre pentagonale addossata alle mura tardoantiche nella così detta Porta Ovest, al Mottaron, ovvero all’estremità occidentale delle mura così dette a “zigzag”.

Si vede chiaramente, nel tratto della cinta di cui ci occupiamo, che si usò materiale di spoglio, ricavato da qualche costruzione di epoca precedente. Anche nel riempimento interno compaiono mattoni spezzati e annegati nel cemento. Per queste ragioni sembra che questa parte di muro sia stata trascurata dai cavatori e da coloro che cercavano materiale edilizio di formato regolare, possibilmente lapideo[(29)]. La parte più alta di questo muro ora sporge dal suolo di poco meno di 150 cm, ma il livello della strada e dei suoi bordi è stato alzato sia in occasione della asfaltatura sia in precedenza, come ci informa Giovanni Brusin[(30)], sicché possiamo supporre che rispetto al piano di età tardoantica si elevi

[(29)] Lo smantellamento dei resti messi in luce è esplicitamente denunciato nella relazione di von Kenner e Baubela alla Central-Commission [«Mitt.k.k.Central-Comm.», n.F., 4 (1878), VIII-IX].

[(30)] G. Brusin, *Resti delle mura lungo la via delle Marignane*, p.c. 252 del Comune Censuario di Aquileia, «Aquileia nostra», VIII-IX (1937-1938), 60-66.

per almeno un metro e settanta, comunque molto meno dei “due passi o più” di cui parla il Bertoli nella prima metà del Settecento.

L’elevato

La tavola n. V presenta un settore dell’alzato del “mur forat” (fig. 8). Essa parrebbe essere un vero e proprio rilievo, con tanto di scala metrica. L’immagine raffigura un tratto di muro lungo poco più di due metri (m 2,31) e alto sopra terra poco più di un metro (esattamente 1,09). La parte inferiore è formata da uno zoccolo di pietra (su di esso vi è l’indicazione “Steine”) con blocchi irregolari, ma esattamente combacianti, sporgenti da terra per quaranta centimetri. Al di sopra sono segnati resti di nove corsi di mattoni (“Ziegeln”), spessi poco più di 7 centimetri. Si tratta solo di un paramento, poiché il muro è costruito in opera a sacco. La loro lunghezza è alquanto irregolare, variando da un minimo di 0,14 a un massimo di 0,43 m. In linea di massima, a un mattone lungo è accostato uno corto, ma non in mo-

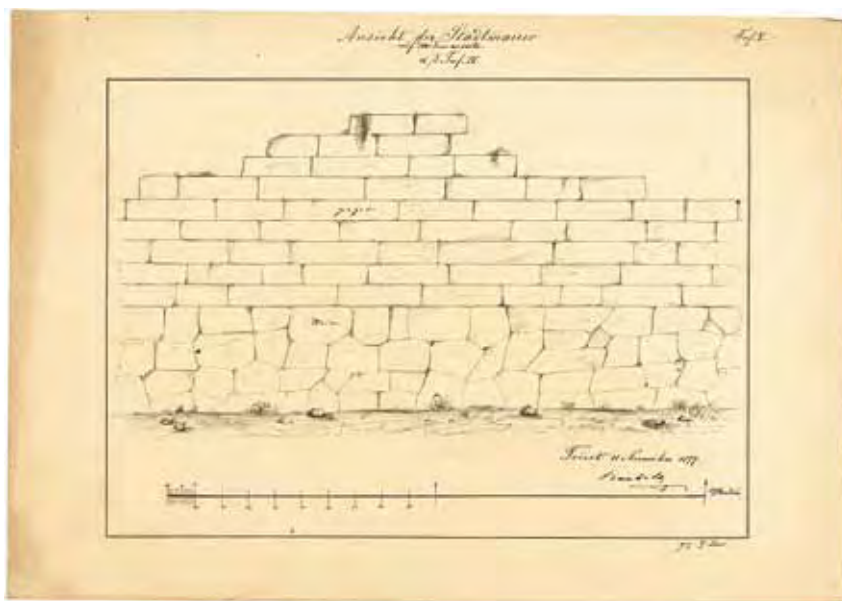



Fig. 8. *Ansicht der Stadtmauer auf der Innenseite* (MAN Aquileia, Archivio disegni, inv. n. 1812).

do tale da pensare che siano stati messi con cura, alternatamente per lungo e per largo.

Uno schizzo del medesimo apprestamento si trova nei taccuini redatti tra il 1873 e il 1874 dal geologo Torquato Taramelli, allora insegnante al Regio Istituto Tecnico di Udine (31). In essi egli registra il rinvenimento di un'ascia martello eneolitica trovata nel 1873 presso la basilica di Aquileia ed effettua anche uno schizzo dell'angolo nordoccidentale delle mura – appena rimesso in luce – annotando la quota di «3 metri sotto la superficie - la sup(erficie) da(lla) parte del muro» (32).

Per quanto si tratti appunto di uno schizzo notiamo la precisione nel delineare le fasce nere del mosaico (qui ad angolo acuto); il torrione allo spigolo è qui quasi circolare. Una indicazione molto interessante riguarda uno spazio in cui il muro probabilmente si interrompeva (vi è l'annotazione "voltato?"), il che potrebbe far pensare al tradizionale nome di "Muro forato" e alla sua raffigurazione nella veduta del 1683 (fig. 9).

Nello stesso 1873 le strutture antiche appena rimesse in luce dagli scavi compaiono anche in uno schizzo di Antonio Pontini. Egli era un insegnante presso lo stesso Istituto Tecnico di Udine, originario di Terzo di Aquileia, che ogni anno durante le vacanze estive realizzava numerosissimi disegni, schizzi, acquarelli di località storiche e di monumenti del Friuli. Fra questi, egli disegnò le così dette "mura aureliane" ovvero proprio l'alzato delle mura tardoantiche nel "mur forat" (33). Non è il caso di intendere alle lettera questo disegno, poiché il Pontini era sostanzialmente un artista e quando metteva "in bella" gli schizzi che realizzava "en plein air" si divertiva, talora, a inserire parti di altri disegni: ciò si nota bene, ad esempio, in una sua nota veduta da sud della basilica di Aquileia. Nondimeno, nel disegno qui riprodotto alla fig. 10 si vede bene nel muro tardo una sorta di punta so-

(31) S. Magnani, *Gli interessi archeologici di Torquato Taramelli*, «Quaderni friulani di archeologia», XX (2010), 75-83. Id., *Ricognizioni geologiche e interessi archeologici nei taccuini inediti di Torquato Taramelli*, in *Storie di archeologia nell'Alpe Adria tra metà Ottocento e metà Novecento*. Atti del convegno di Studi (Abbazia di Rosazzo, 9 ottobre 2010), a cura di P. Casari, S. Magnani, Roma, Aracne, 2015, 177-181.

(32) Magnani 2015, 178.

(33) Edito in M. Buora, C. Donazzolo Cristante, *Antonio Pontini. Un artista friulano nell'Aquileia di fine Ottocento*, Trieste, Editreg, 2000 (Quaderni aquileiesi 4), 54.

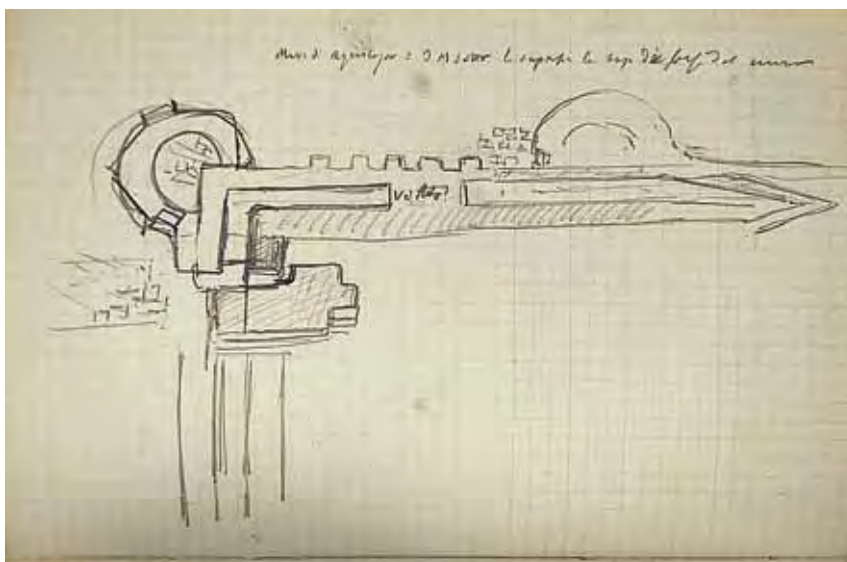



Fig. 9. Schizzo della pianta dell'angolo nordoccidentale delle mura realizzato da Torquato Taramelli (*ms* 1873-1874, f. 27v, conservato presso il Museo Geologico Giovanni Cappellini di Bologna).

Fig. 10. Veduta del medesimo tratto di muro disegnata nel 1873 da Antonio Pontini (da Buora, Donazzolo 2000).

praelevata che altro non può essere che quella rilevata, con maggior cura, dall'ingegnere Guido Levi nel 1877 e che grosso modo corrisponde a quanto si può vedere ancora oggi.

L'area fu riscavata nel 1938 da Giovanni Battista Brusin, il quale ci ha lasciato una precisa descrizione dei resti. «Le mura

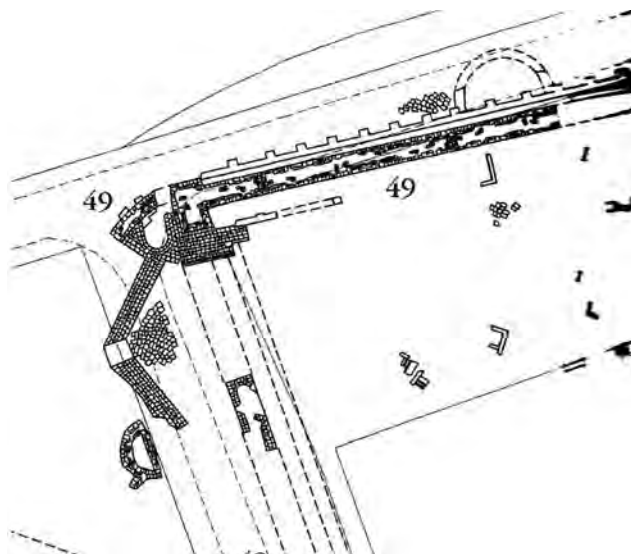



Fig. 11. Dettaglio della pianta di Aquileia edita da Luisa Bertacchi (da Bertacchi 2003).

che fronteggiano la strada sono a nord a cortina laterizia e a sud a paramento lapideo-laterizio». «L’ultimo rimasuglio» misura 55 metri «e lo spessore è di m 2,70»(34), mentre «la sopraelevazione massima sul piano della strada è di m 2-2,20»(35).

Il muro vero e proprio è spesso poco più di nove piedi romani; nel disegno del 1877 (Tafel IV) è indicato un “Gang”, un passaggio, ma il medesimo apprestamento si trova a sud nella zona del Mottaron e probabilmente deriva dalla realizzazione di trincee per l’asportazione dei mattoni in età medievale. Dietro ancora vi sono dei blocchi parallelepipedi disposti parallelamente al muro. Stranamente, Brusin non fa menzione dei rilievi ottocenteschi e nel descrivere la stessa torre, di cui egli offre una fotografia, la definisce semicircolare(36). Egli, inoltre, si sofferma su una struttura posta a meridione, che vediamo riprodotta nella mappa del Klingenberg conservata nel museo archeologico di Aquileia.

(34) In realtà non vi è uno spessore uniforme, poiché nei diversi punti può variare da m 2,74 a 2,78.

(35) La quota della strada del periodo tra le due guerre era probabilmente inferiore a quella attuale, ma si deve pensare che negli ultimi ottant’anni i resti archeologici siano ulteriormente degradati.

(36) Brusin 1937-1938, 64. La fotografia dei resti della torre è pubblicata alle coll. 65-66, fig. 7.

La carta archeologica di Luisa Bertacchi, del 2003 (fig. 11), non distingue in quest'area gli elementi certi da quelli supposti, che nella mappa del Klingenberg sono ben chiari, con il risultato di "creare" una posterla larga circa un metro, assolutamente inadatta a dare sbocco a una strada che pare indicata dal lastricato e che risulta ipotizzata nella mappa di Groh. Possiamo notare che a Tessalonica si trova una simile apertura sulle mura, formata da due avancorpi con pareti ad angolo sporgenti, adiacente ai *carceres* dell'ippodromo costruito in età tetrarchica.

La parte orientale del primo tratto e il mosaico sottoposto

Dalla tav. VI del medesimo gruppo (fig. 12) ricaviamo altri interessanti particolari. Essa raffigura un tratto di muro lungo una trentina di metri, posto a est rispetto a quello d'angolo.

Si vede che la parte più elevata, in corrispondenza dell'attacco orientale della torre semicircolare, è alla quota di 2,43 m, ovvero oltre due metri rispetto alla base del muraglione. La larghezza è qui regolarizzata: il muro della torre semicircolare è largo solo 1,50 m. All'esterno, sull'antemurale, ogni dieci piedi vi è una lesena, larga circa 4 piedi e sporgente all'esterno per tre. Esso è separato dal muro più spesso da un intervallo di circa 0,70

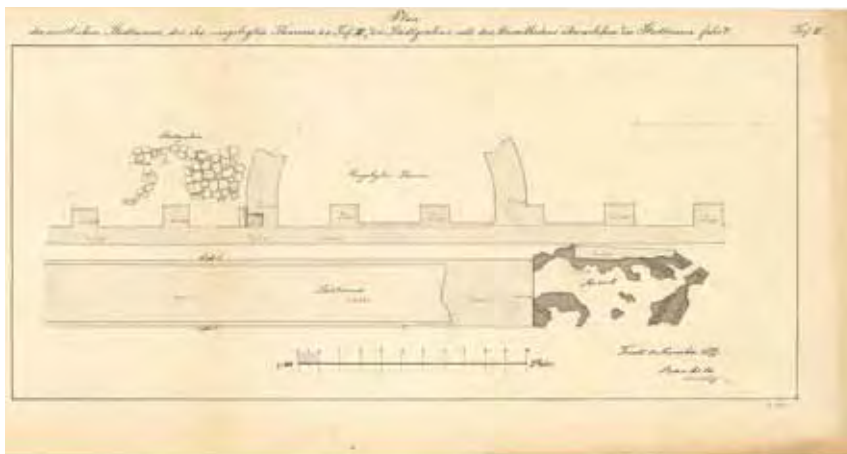



Fig. 12. *Plan der westlichen Stadtmauern*, Taf. VI (MAN Aquileia, disegni, inv. n. 1808).

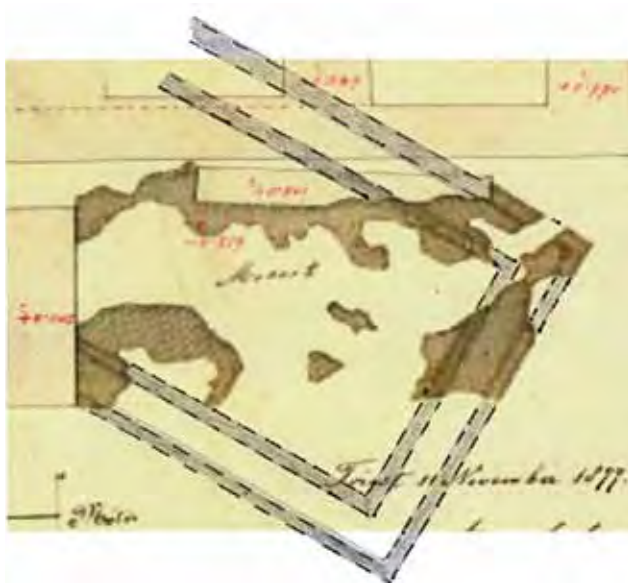



Fig. 13. Ricostruzione parziale del mosaico a fondo bianco, con doppia fascia nera, sopra cui sorsero le mura tardoantiche.

m. Al di sotto dello spiccato del muro, a una profondità di circa 0,80 m, si trova un mosaico a fondo bianco con doppio bordo di tessere nere, intervallate da una larga fascia bianca; la fascia interna ha sei file di tessere e quella esterna almeno otto (figg. 13-15). Le file delle tessere nere delle bordure presentano una diversa inclinazione, ortogonale, rispetto a quelle della parte centrale del pavimento. La medesima prassi si trova in altri mosaici aquileiesi, ad esempio in Piazza Capitolo(37). Possiamo datare il mosaico agli ultimi decenni del I secolo a.C. o al più tardi all'inizio del successivo. Il motivo della doppia fascia nera su fondo bianco si trova nella bordura del mosaico così detto del "tappeto fiorito" nei fondi ex Cassis e compare anche nella parte anteriore del triclinio della casa meridionale del fondo Cassis, mentre tre fasce, di diversa larghezza, formano la cornice in una stanza della *domus* sotto la basilica di Aquileia. Il motivo era quindi ben noto alle maestranze aquileiesi.

L'esattezza del disegno è confermata da una fotografia scattata in occasione delle ultime ricerche, effettuate nel 2001, che

(37) MAN Aquileia, Archivio fotografico, neg. nn. 5009/193-194.

hanno rimesso in luce solo una parte del muro (fig. 14) [38].

Il vano doveva misurare almeno 8 x 6 m. L'inclinazione della stanza è completamente diversa rispetto a quella delle mura tardoantiche. Essa corrisponde grosso modo a quella della via Annia, che però dista un centinaio di metri, verso sud. La *domus* cui apparteneva il pavimento musivo era invece orientata secondo una strada che partiva dalla banchina occidentale del canale che costeggiava a occidente le mura repubblicane e poi piegava verso nord-ovest, scorrendo in una direzione pressoché parallela alla via Annia, come hanno evidenziato le indagini elettromagnetiche effettuate a cura di Stefan Groh (fig. 15) [39]. Di grande interesse, nella medesima tavola, una sorta di soglia o bordura probabilmente in pietra che è variamente resa nelle mappe successive, le quali tendono a prolungarla con andamento leggermente ricurvo. Come si vede bene dal disegno del 1877 (fig. 12), il mosaico vi si sovrappone in par-

Fig. 14. Il muro individuato nel 1877 riscoperto nel 1999 (da Bonetto 2009).

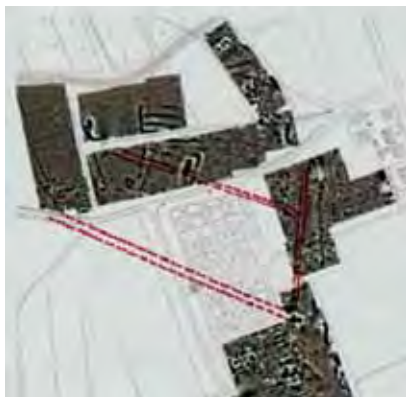



Fig. 15 In basso la via Annia, al di sopra, parallela, la strada sopra cui sorsero le mura tardoantiche (elaborazione di M. Buora da Groh 2011).

[38] F. Maselli Scotti, *Aquileia, ampliamento del cimitero verso settentrione. Scavi 1999-2002*, «Aquileia nostra», LXXIII (2002), 678-691. La foto è tratta da J. Bonetto, *Le mura*, in F. Ghedini, M. Bueno, M. Novello (edd.), Moenibus et portu celeberrima. *Aquileia: storia di una città*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 2009, 83-92: 91.

[39] Groh 2011, 153-204.

te, per cui è da ritenere che essa appartenga a una costruzione precedente, con orientamento leggermente diverso.

L'estremità orientale di questo tratto della cinta tardoantica

Le tavole che abbiamo indicato non presentano tratti contigui, ma sembrano avere scelto punti diversi tra loro, a esemplificare una certa varietà di aspetti del medesimo sistema di cinta. La tavola che porta il n. VIII (fig. 16) è forse quella più interessante. Dalla tavola d'insieme (Tav. II) si ricava l'esatta localizzazione dei resti qui raffigurati, vicina al punto in cui le mura urbiche piegano quasi ad angolo retto per puntare verso nord. Nella tavola VIII si vede con tutta evidenza che il muro si interrompe per lasciar passare un corso d'acqua ("Kanal"), che è quello che Stefan Groh e la sua "équipe" hanno individuato con le loro indagini geomagnetiche. Il canale è largo poco più di 5 metri e in corrispondenza di esso il muro si allarga a rinforzare forse la sua parte superiore. Sembra di poter affermare che qui, per la larghezza del canale, vi fosse una sorta di passaggio nel muro, forse una specie di arco o porta. I suoi stipiti, rinforzati, misuravano ben 4 e 4,5 metri, ovvero poco meno del doppio della larghezza normale del muro di cinta. Dinanzi a questa apertura corre una

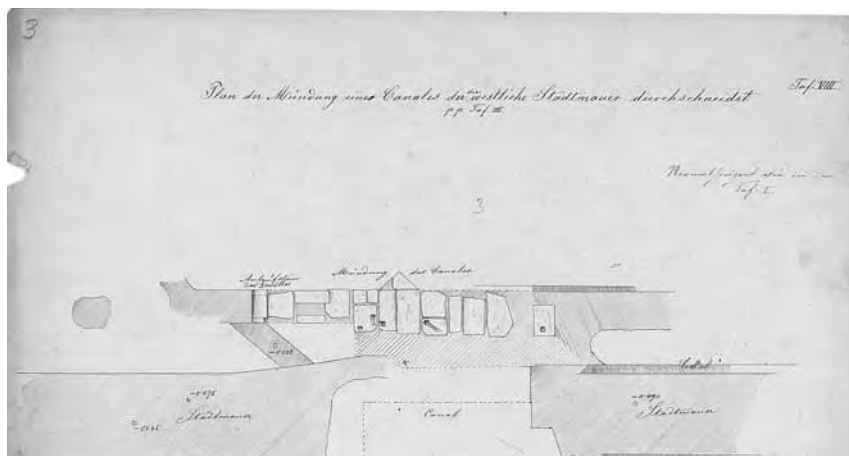



Fig. 16. *Plan der Mündung eines Canales*, Taf. VIII (MAN Aquileia, disegni, inv. n. 1809).

seconda struttura con al centro un blocco, formato da elementi di reimpiego, con una punta verso nord, da dove veniva la corrente. La spiegazione riporta, al di sopra, "Mündung des Canales". Inoltre, all'estremità occidentale di questa seconda struttura, compare la scritta "Anbaustein des Gewölbes" che evidenzia l'invito per l'inizio di una volta. Se ne ricava che esistevano due arcate, ciascuna di poco più di 5 metri, che in qualche modo chiudevano l'accesso al canale. Forse si trattava di una specie di porta o struttura aggiuntiva da cui potevano scendere ad esempio delle inferriate, magari mobili, che impedissero in particolari circostanze l'accesso, ad esempio a eventuali aggressori, ma lasciassero passare liberamente l'acqua. Se effettivamente le mura tardoantiche sono di età tetrarchica, come tante volte si è affermato e cosa di cui gli autori del presente scritto sono convinti, se ne ricava che allora il canale esisteva ancora e doveva avere una qualche portata d'acqua.

Un commento per così dire in diretta alle ricerche degli anni Settanta dell'Ottocento si ha nelle parole di Carlo Gregorutti pubblicate nel 1877:

> «Le esplorazioni fatte eseguire in questi ultimi anni dall'i.r. Governo furono coronate da felicissimo successo, presentandoci preziose indicazioni per istabilire la pianta dell'antica città. Fu posta a nudo da due lati una parte delle celebrate mura d'Aquileja colle rispettive torri[40], d'onde uscivasi sulla via Annia conducente a Concordia, la qual porta era fiancheggiata da ambo i lati da imponenti avancorpi. Queste mura formavano la cinta della colonia ampliata, nella quale furono compresi i loci o sobborghi della primitiva colonia, locchè risulta confermato dal fatto che le mura trovansi qua e là costruite sopra mosaici di antiche abitazioni, nonché sopra il lastricato di antica via, sulla quale scorgonsi ancora i solchi delle ruote[41]. In un punto del lato settentrionale della cinta vedonsi le imposte di due grandi archi sottoposti alle mura,

[40] Questa espressione sembra il commento più appropriato alla pianta del Klingenberg, con la porta sul tracciato, spostato verso nord, della strada di raccordo con la via Annia.

[41] Immaginiamo che il lastricato appartenesse alla strada di cui abbiamo parlato sopra.

archi i quali, avuto riflesso al livello elevato, dovevano servire per introdurre un ramo corrente del Natisone attraverso la città»[(42)].

Lo stesso Gregorutti aggiunge un'altra notizia ovvero che:

«nell'angolo delle mura della città presso la Via Annia sorgeva grandioso edifizio, forse il palazzo dei Cesari[(43)], del quale molti anni orsono[(44)] scoprironsi cospicui avanzi, vale a dire i colossali medaglioni di alcune divinità, che in oggi ammiransi nel Museo della famiglia dei conti Cassis in Monastero»[(45)].

La localizzazione del punto di rinvenimento dei cinque medaglioni si trova anche nella *Fundkarte* del Maionica, ma altri furono rinvenuti in altri luoghi.

Gli ultimi scavi eseguiti per l'ampliamento del cimitero a ridosso del muro hanno confermato una datazione tarda, con la presenza di una sorta di terrapieno addossato internamente al lato meridionale e di una strada, pressoché parallela al muro, non lastricata, ma formata da strati sovrapposti. Il complesso murario, dunque, rimase in fun-

(42) C. Gregorutti, *Le antiche lapidi di Aquileia*, Trieste, Julius Dase, 1877, X.

(43) L'idea è ripresa da P. Kandler, *Di Aquileia romana*, «Archeografo Triestino», I (1869-1870), 93-131: 121, che scrive «alla novella città, alla cesarea, s'aggiunse parte nobilissima, il palazzo imperiale, il quale va cercato sopra una porta principale della città, e questa o nel lato che guarda settentrione o nel lato che guarda ponente, propendiamo da questo lato… Non crediamo si possa cercare il palazzo dei cesari nella colonia o nel centro sia dell'antica sia della nuova città, sì nella nuova ed al confine di questa, alle mura».

(44) Con tutta evidenza qui non si riferisce agli scavi svolti pochi anni prima. Forse si riferisce a quelli dello Zuppancich, nel 1827 oppure ai rinvenimenti effettuati nel 1849, data cui riporta la scoperta di numerose lapidi sepolcrali.

(45) Gregorutti 1877, XI. Non sempre il Gregorutti è preciso nelle sue descrizioni, come ha messo in evidenza di recente Ludovico Rebaudo [*Gli scavi della famiglia Ritter (1862-1876) e la topografia di Aquileia*, «JahrbÖst.ArchInst», 82 (2013), 339- 372]. Se la notizia fosse vera, verrebbe meno l'ipotesi di attribuire questi medaglioni a un ipotetico palazzo imperiale posto a est del circo [su cui G. Mian, *I programmi decorativi dell'edilizia pubblica aquileiese. Alcuni esempi*, «AAAd», LIX (2004), 151-176; L. Sperti, *Scultura microasiatica nella Cisalpina tardoantica: i tondi aquileiesi con busti di divinità*, «Eidola», I (2004), 151-192; G. Mian, M. Rigato, *Il ciclo di* imagines clipeatae *con busti di divinità di Aquileia*, «AAAd», LXI (2005), 661-668; G. Mian, *I programmi decorativi nell'edilizia pubblica*, in Moenibus et portu celeberrima 2009, 204-210], mentre acquisterebbe maggior spessore l'ipotesi di vederli, in reimpiego, sulla facciata del circo, come proposto in M. Buora, *Contributo alla conoscenza di Aquileia nel periodo tetrarchico. I medaglioni aquileiesi con busti di divinità e il loro probabile impiego nella facciata del circo*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 68 (1988), 63-69.

zione per poco più di due secoli, dall'inizio del IV al più tardi alla metà del VI, quando vennero costruite le "mura a zigzag" [46].

Conclusioni

Il così detto "mur forat" è noto dalla letteratura archeologica su Aquileia degli ultimi tre secoli. Conosciamo descrizioni sommarie a partire dall'opera a stampa di Gian Domenico Bertoli, ma probabilmente esso è raffigurato anche nella veduta di Aquileia del 1683. La zona è stata scavata – per motivi economici prima che scientifici – più e più volte; sono state oggetto di documentazione le indagini eseguite nel 1872, nel 1938 e nel 1999-2001, ma già in età napoleonica Leopoldo Zuccolo individuò il circuito murario, alcuni torrioni e poi i due lati del circo, senza peraltro rendersene conto. Notizie successive ci riferiscono di iscrizioni contenute nella struttura muraria, che furono progressivamente asportate. Non sappiamo, tuttavia, se tutte le iscrizioni indicate come provenienti dal "mur forat" o dalla "braida del mur forat" provengano effettivamente dalla stessa struttura muraria o da recinti funerari posti lungo la via Annia.

Questa parte dell'antica Aquileia sembrerebbe dunque una di quelle più indagate. Nondimeno esistono ancora imprecisioni e nella cartografia e nell'interpretazione di alcuni aspetti. In questo saggio abbiamo cercato di mettere in luce l'importanza dell'area, il dipanarsi delle riflessioni su di essa, che hanno impegnato vari studiosi, e di correggere alcune imprecisioni.

[46] Bonetto 2009, 92 con precedente bibliografia.

APPENDICE

Elenco dei disegni riguardanti gli scavi condotti negli anni Settanta dell'Ottocento conservati presso l'Archivio disegni del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia

Tafel I
Titolo: *Niveau = Plan des Bodens auf dem die Ueberreste des alten Aquileja blossgelegt wurden*.
Indicazioni ulteriori: "Der Normalhorizont fällt mit dem Fussboden der Kripta der Kathedrale der Patriarchen zusammen".
Luogo e data: "Triest 11 November 1877".
Autore: "Ing. G. Levi".
Firma: "Baubela".
Cartoncino, 136 x 90 cm.
MAN Aquileia, Archivio disegni, inv. n. 508.

Taf. II
Titolo: *Plan der heutigen Stadt-Aquileja*.
Indicazioni ulteriori: "Die rothen Figuren zeigen das Resultat der Ausgrabungen von 1872 bis 1876".
Luogo e data: "Triest 11 November 1877".
Autore: "Ing. G. Levi".
Firma: "Baubela".
Cartoncino, 31 x 22 cm.
MAN Aquileia, Archivio disegni, inv. n. 1805.

Taf. III
Titolo: *Plan eines Theiles [---]*.
Indicazioni ulteriori: "Resultat de[---] von 187[---]".
Mancano altre indicazioni, ma si può ritenere che luogo, data e autore coincidano con quelli indicati nelle altre tavole.
Cartoncino, 31 x 42 cm. Si conserva solo la metà sinistra dell'originale.
MAN Aquileia, Archivio disegni, inv. n. 1806.

Taf. IV
Titolo: *Plan des südvestlichen Ecke der Stadtmauer*.
Indicazioni ulteriori: “a. a. a. Taf. III”.
Luogo e data: “Triest 11 November 1877”.
Autore: “G. Levi”.
Firma: “Baubela”.
Cartoncino, 31 x 22 cm.
MAN Aquileia, Archivio disegni, inv. n. 1807.

Taf. V
Titolo: *Ansicht der Stadtmauer auf der Innenseite*.
Indicazioni ulteriori: “a b Taf. IV”.
Luogo e data: “Triest 11 November 1877”.
Autore: “Ing. G. Levi”.
Firma: “Baubela”.
Cartoncino, 31 x 22 cm.
MAN Aquileia, Archivio disegni, inv. n. 1812.

Taf. VI
Titolo: *Plan der westlichen Stadtmauer, des ihr vorgelegten Thurmes e e Taf. III; des Stadtgrabens und des Mosaikbodens* über *welchen die Stadtmauer führt*.
Luogo e data: “Triest 11 November 1877”.
Autore: “G. Levi”.
Firma: “Baubela”.
Cartoncino, 44 x 22 cm.
MAN Aquileia, Archivio disegni, inv. n. 1808.

Taf. VIII
Titolo: *Plan der Mundung eines Canales der die westliche Stadtmauerdurchschneidet*
Ulteriori indicazioni: “p. p. Taf. III “.
Luogo e data: “Triest 11 November 1877”.
Autore: “G. Levi”.
Firma: “Baubela”.
Cartoncino, 33 x 22 cm.
MAN Aquileia, Archivio disegni, inv. n. 1809.

Taf. X
Titolo: *Plan des aufgedeckten Strassentheiles*.
Ulteriori indicazioni: "h. h. Taf. III".
Luogo e data: "Triest 11 November 1877".
Autore: "Ing. G. Levi".
Firma: "Baubela".
Cartoncino, 51 x 22 cm.
MAN Aquileia, Archivio disegni, inv. n. 1811.

Taf. XII
Titolo: *Saeulenordnung die in der Capelle gefunden wurde*.
Ulteriori indicazioni: "k. k. Taf. III".
Luogo e data: "Triest 11 November 1877".
Autore: Ing. G. Levi.
Firma: "Baubela".
Cartoncino, 31 x 22 cm.
MAN Aquileia, Archivio disegni, inv. n. 1810.

S.n.
Titolo: *Ausgrabung zu Aquileja. Aufnahmen der südlichen Mauerecke, Mosaikboden, Thurm an der Westseites Circus*.
Luogo e data: "Wien im August 1876".
Autore: W. Klingenberg.
Cartoncino, 73 x 48 cm.
MAN Aquileia, Archivio disegni, inv. n. 51.

Riassunto
Pur non essendo annoverabile tra le aree più note e conosciute al pubblico, l'angolo nordoccidentale delle mura tetrarchiche di Aquileia è uno dei settori archeologici tra i meglio documentati e indagati dell'intera città antica. In questo saggio, attraverso la rilettura degli studi e il ricorso a una documentazione d'archivio nota ma spesso trascurata, si è cercato di mettere in luce l'importanza dell'area, lo sviluppo delle riflessioni su di essa, di correggere alcune imprecisioni e di apportare alcune nuove considerazioni.

Parole chiave
Aquileia, mura tetrarchiche, Zuccolo, Central-Commission.

Abstract
Though not belonging to the most famous and known to the public areas, the northwestern corner of the Tetrarchic walls of Aquileia is among the best documented and investigated archaeological remains of the ancient city. In this paper, through a re-examination of the previous studies and the use of often overlooked archival records, we tried to highlight the importance of the area, the development of reflections on it, and both to correct some inaccuracies and to make some new considerations.

Keywords
Aquileia, Tetrarchic walls, Zuccolo, Central-Commission.

IL CAPITANATO DI GRADISCA TRA CINQUECENTO E SEICENTO

Donatella Porcedda

1. Gli storici locali finora hanno prestato scarsa attenzione all'assetto amministrativo del territorio gradiscano per il periodo compreso tra la conquista della fortezza da parte degli eserciti imperiali nel 1511 e l'inizio del dominio degli Eggenberg nel 1647, che coincise con il suo elevamento a contea principesca.

La mancanza di studi adeguati è in parte giustificata dalla carenza delle fonti. Per tutta la prima metà del secolo XVI infatti sono rari, disorganici e dispersi fra vari archivi gli atti relativi non solo al Gradiscano, ma anche a tutto l'insieme delle terre isontine, sia quelle giunte alla Casa d'Austria attraverso i patti ereditari con l'estinta dinastia dei conti di Gorizia, sia quelle conquistate militarmente nelle guerre contro i Veneziani. Per tradizione la dispersione dei documenti è imputata agli eventi bellici che coinvolsero l'Isontino dal 1508 al 1516(1).

Al di là delle devastazioni che la guerra dovette comportare, una produzione organica di documenti a Gorizia e Gradisca è in effetti rintracciabile appena dagli anni Quaranta del Cinquecento. Diventa più copiosa dopo gli anni Sessanta, in seguito alla riorganizzazione amministrativa attuata a partire dal 1564 dall'arciduca Carlo, il più giovane dei figli dell'imperatore Ferdinando I, nei suoi domini dell'Austria Interna (con capitale Graz), di

L'articolo sviluppa e approfondisce la comunicazione presentata all'LXXXV Convegno della Deputazione, Medea, 6 ottobre 2012.

(1) La tesi, comunemente accettata, è già presente in C. Morelli, *Istoria della Contea di Gorizia*, Gorizia, Paternolli, 1855-1856, I-IV (rist. anastatica con indici, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2003), I, 118.

cui la contea di Gorizia entrò a far parte[2]. Tuttavia rimangono molti dubbi persino su aspetti fondamentali dell'organizzazione politica e amministrativa che questo territorio assunse fino alla metà del Seicento. In particolare risulta molto limitata la conoscenza dell'effettivo assetto amministrativo dato al Gradiscano, eretto in capitanato. A tutt'oggi la sua stessa estensione territoriale è spesso confusa con quella della successiva contea soggetta agli Eggenberg. Resta in particolare incerta la natura dei suoi vincoli istituzionali con la contea di Gorizia, né si conoscono bene quali fossero le competenze originali del capitano di Gradisca e come si siano formate le sue prerogative.

Sulle vicende gradiscane per lungo tempo il principale riferimento è stato quanto riportato da Carlo Morelli nella sua *Istoria della Contea di Gorizia*. Lo storico settecentesco in realtà parla poco di Gradisca, e sempre in riferimento alla trattazione su Gorizia. Il capitanato di Gradisca, identificato come l'insieme dei territori conquistati militarmente a Venezia dalle forze imperiali nel secondo decennio del secolo XVI, poteva venir preso in esame all'interno dell'opera dedicata alla contea di Gorizia perché le relazioni reciproche permettevano di considerarli «come una stessa provincia»; questo nonostante il Capitanato «non fosse incorporato con la Contea»[3]. La precisazione sull'assetto istituzionale, sia pure messa lì quasi di sfuggita, sembra abbastanza chiara.

Nelle *Osservazioni e Aggiunte* Giuseppe Domenico Della Bona integrò la scarna trattazione del Morelli con un certo numero di notizie particolari, non sempre precise, senza mai affrontare i problemi di fondo. Lo storico ottocentesco lamenta con una certa severità la scarsa attenzione prestata dal suo predecessore nei confronti del Gradiscano, ma non sa fornire dati più significativi. Formula tuttavia una propria tesi sull'organizzazio-

[2] Su questo periodo della storia austriaca cfr *Innerösterreich 1564-1619*, hg. von A. Novotny, B. Sutter, Graz, Styria; *Katholische Reform und Gegenreformation in Innerösterreich 1564-1628 / Katoliška prenova in protireformacija v notranjeavstriskih deželah 1564-1628 / Riforma cattolica e Controriforma nell'Austria Interna 1564-1628*, hg. von F. M. Dolinar, M. Liebmann, H. Rumpler, L. Tavano, Klagenfurt-Ljubljana-Wien-Graz-Köln, Verlag Hermagoras / Mohorjeva-Verlag Styria, 1994; S. Cavazza, *Prospettive sull'Austria Interna (1564-1619*), «Quaderni Giuliani di Storia», 28 (2007), 369-386.

[3] Morelli, *Istoria*, I, 110.

ne istituzionale del territorio, che non è complementare ma addirittura opposta a quella fornita da Morelli. Della Bona infatti considera il capitanato di Gradisca parte integrante della contea di Gorizia. Risale a lui la tesi che, conquistate dagli eserciti imperiali Aquileia (nel 1509) e Marano (nel 1514), «l'uno poi e l'altro di questi due luoghi venivano da Massimiliano affidati ad un capitano particolare, ed ambidue questi capitani si sottoposero alla sorveglianza del capitano di Gradisca come posto di maggiore importanza, e così ebbe origine quel capitanato». A loro volta i capitani di Gradisca furono «immediatamente subordinati e soggetti al capitano di Gorizia»[4]. Pur senza precisi riferimenti documentari, la dipendenza del territorio gradiscano dalla contea di Gorizia diventava un fatto scontato.

Dopo il Della Bona non sono più stati prodotti contributi complessivi di rilievo dedicati alla storia gradiscana nel primo secolo della dominazione asburgica[5]. Gli storici locali, dall'Ottocento a oggi, hanno soprattutto preso in esame gli eventi bellici che hanno interessato il territorio – in particolare la cosiddetta Guerra Gradiscana del 1615-1618 – ma non hanno mai tentato di approfondire la conoscenza della sua struttura amministrativa, riferendosi genericamente a Morelli e a Della Bona, senza accorgersi della sostanziale differenza delle loro posizioni. Il problema può essere affrontato solo tenendo conto dei documenti disponibili, per quanto scarsi o indiretti. Essi infatti ci consentono di esaminare la questione su basi sicure, senza dipendere dalle ipotesi precedenti.

[4] *Osservazioni e Aggiunte di Giuseppe Domenico Della Bona all'Istoria di Carlo Morelli*, in Morelli, *Istoria*, IV, 58-59.

[5] La citatissima opera di C. von Czoernig, *Das Land Görz und Gradisca, mit Einschluss von Aquileia*, Wien, W. Braumüller, 1873 (trad. it., *Gorizia "la Nizza austriaca". Il territorio di Gorizia e Gradisca*, Gorizia, Cassa di Risparmio, 1969), dipende dichiaratamente da Morelli e Della Bona. Poco aggiungono pubblicazioni più recenti, che sembrano piuttosto perseguire finalità turistiche: per esempio il massiccio volume a cura dell'Amministrazione Comunale *Gradisca*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 1998. Una sintesi in S. Cavazza, D. Porcedda, *Le contee di Gorizia e Gradisca al tempo di Marco d'Aviano*, in *Marco d'Aviano, Gorizia e Gradisca. Dai primi studi all'evangelizzazione dell'Europa*, a cura di W. Arzaretti e M. Qualizza, Gorizia, Società per la conservazione della basilica di Aquileia, 1998, 59-119. Alla bibliografia più specifica si farà riferimento in seguito.

2. In primo luogo è possibile conoscere l'estensione del capitanato di Gradisca attraverso due documenti, di diversa natura, redatti nella seconda metà del Cinquecento. Il primo, *Dei luochi del Contado di Gorizia*, ha un'origine incerta, ma almeno in parte deve essere stato compilato per le autorità asburgiche a fini economici: consiste infatti in un elenco delle località della contea di Gorizia censite nel 1566 in funzione della potenzialità contributiva. È particolarmente interessante perché, riguardando la riscossione della «muda et gabella delle persone», specifica il numero degli abitanti di ciascuna località, suddivisi per sesso e fasce d'età. Per Gradisca però la precisione dei dati, aggiunti due anni più tardi, è di gran lunga inferiore a quelli per la Contea: è riportato solo il numero degli abitanti maschi adulti, che per la fortezza di Gradisca, con il circondario, ammonta a 150 esclusi i soldati, e di quelli ritenuti improduttivi, 350 in tutto; per i villaggi direttamente sottoposti è riportata solo la cifra complessiva di 800 uomini validi e 2680 abitanti *inutili*[(6)].

Il secondo documento è un elenco dei decani, giurisdicenti e pievani che dovevano essere convocati dal capitano di Gradisca, su richiesta dei deputati degli Stati Provinciali, nell'ambito delle operazioni di una nuova rilevazione fiscale avviata nel 1580[(7)]. Anche in questo caso è necessario sottolineare come le stesse autorità goriziane attuassero procedure particolari nei confronti del capitanato di Gradisca: per l'analoga operazione nella contea di Gorizia infatti il luogotenente e i deputati della Convocazione degli Stati avevano rivolto l'ordine di apparizio-

[(6)] BAU, *ms* s.n. 610, *Dei Luochi del Contado di Gorizia, 1566,* c. 8r; G. VALE*, Una statistica goriziana del 1566*, «Ce fastu?», 19 (1943), 238-241. La breve sezione inizia: «Gradisca di Cittadella. Questo Capitano tiene la giurisditione sopra le infrascritte ville, et l'appellatione come qui di sotto le aggiunte». Il testo sul capitanato di Gradisca si differenzia nello stile e nella grafia da quello delle carte precedenti, che si occupa in maniera molto analitica delle località della contea di Gorizia; sembra invece della stessa mano dell'annotazione a c. 2r, che reca la data del 1568. Si è occupato di recente del documento in una prospettiva demografica, senza particolari riferimenti al Gradiscano, A. PANJEK, *A oriente di Venezia, le terre di frontiera slovene*, Capodistria, Università del Litorale, 2015, 25-52.

[(7)] ASPG, *Atti degli Stati Provinciali, Sezione prima* (= *Stati*), P 11, f. 112, s.d. ma 1580, in quanto allegato alla richiesta dei deputati della Convocazione di Gorizia al capitano di Gradisca datata 23 aprile 1580. Il documento è edito in appendice.

ne direttamente a «degan, podestà, camerari, comun et huomini» di 59 ville del territorio[8].

Integrando i dati dei due documenti si possono ricostruire l'esatta estensione del capitanato di Gradisca e la distribuzione delle competenze giurisdizionali. Balza subito agli occhi la discontinuità territoriale. Infatti il Capitanato risulta in realtà costituito da quattro nuclei ben distinti e separati anche fisicamente. Di diretta competenza del capitano di Gradisca erano la stessa fortezza e le ville di Farra, Bruma e Villanova che, con la gastaldia di Mossa, formavano nell'insieme un esiguo territorio circondato da giurisdizioni spettanti direttamente alla contea di Gorizia. Più a sud, il secondo nucleo si incuneava fra i domini veneti e comprendeva Aquileia (sede patriarcale con particolari prerogative di città), Monastero, San Martino, Terzo e Cervignano (giurisdizione del monastero delle Benedettine di Aquileia), mentre dipendevano direttamente dal capitano di Gradisca Fiumicello, Sant'Egidio, Villa Vicentina, Ruda e San Nicolò di Levata.

Sul confine occidentale si estendeva il terzo nucleo di villaggi, che comprendeva la gastaldia di Aiello con le ville di Joannis, Tapogliano e San Vito, oltre a Visco. Un'autentica isola in territorio veneto era infine il quarto nucleo, costituito dalle ville di San Giorgio e Nogaro (giurisdizione del capitolo di Aquileia), dalla gastaldia di Chiarisacco, a suo tempo attinente a Marano, con le ville di Campomolle, Rivarotta, San Gervaso e Porpetto *di là*, nonché Gonars, Castello di Porpetto con le ville di Fauglis, Ontagnano, Villanova di Porpetto, Carlino, Corgnale e Porpetto *di qua*, giurisdizione dei consorti Frangipane, e la Torre di Zuins con la villa di Fornelli giurisdizione dei Savorgnan di Udine. I Frangipane e i Savorgnan erano famiglie residenti in territorio veneziano e i loro membri sudditi della Repubblica.

3. Questa configurazione territoriale, al di là di ogni pretesa giuridica basata sugli antichi diritti dei conti di Gorizia, cor-

[8] ASPG, *Stati*, P 11, f. 115, il luogotenente di Gorizia e i deputati degli Stati ai rappresentanti delle comunità, 20 aprile 1580; sulla rilevazione goriziana del 1580 cfr Morelli, *Istoria*, I, 226-230.

rispondeva alle conquiste degli eserciti imperiali nelle campagne belliche contro Venezia dei primi decenni del secolo e rifletteva la situazione al momento della tregua d'armi del 1514. Per decenni si trattò di un possesso di fatto, che continuò a essere messo in discussione nelle trattative diplomatiche fra i due stati. Dopo la formale conclusione del conflitto fra l'Impero e Venezia sancita a Worms nel 1521, le trattative di pace furono riprese nel 1523, nel 1529 e tra il 1533 e il 1535, ma la questione dei confini rimase irrisolta, e non trovò soluzione neppure con i negoziati che si succedettero nella seconda metà del secolo. Nel frattempo il territorio continuò a essere conteso anche militarmente: spesso con semplici scaramucce, ma anche con veri e propri atti di guerra, quali la riconquista di Marano da parte veneta nel 1542, cui gli austriaci contrapposero immediatamente l'insediamento di un presidio ad Aquileia, ponendo fine al dominio temporale dei patriarchi, ripristinato solo da pochi anni[9]. In questa situazione è evidente la priorità del problema militare, in funzione del quale furono organizzati i territori conquistati a Venezia: oltre che a Gradisca, vennero istituiti presidi a Marano (dopo la perdita della fortezza spostato a Maran Novo o Maranutto), a Castelporpetto e ad Aquileia, progressivamente trasformati in capitanati con competenze anche sull'amministrazione civile del territorio, subordinati all'autorità del capitano di Gradisca.

Non sono del tutto chiari i tempi e le modalità di realizzazione di questo processo, che fu condizionato dalle incertezze sulle stesse sorti politiche dell'area di confine. La documentazione disponibile permette di affermare che, negli anni immediatamente successivi alla pace di Worms, il ruolo propriamente capitaniale sull'intero territorio spettava a un'unica figura, investita del titolo di «capitano di Gradisca e Marano». Con questo appellativo nel 1522 veniva presentato alla Convocazione gori-

[9] Sull'argomento, per quanto riguarda specificamente Gorizia e Gradisca, cfr Morelli, *Istoria*, I, 59-75, 88-101; P. Antonini, *Del Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione: note storiche*, Venezia, P. Naratovich, 1873, 203-265; G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine, Casamassima, 1998, 134-149; Id., *Venezia e la questione gradiscana. Dalla dieta di Worms alla Guerra degli Uscocchi*, «Quaderni Giuliani di Storia», 35 (2014), 295-320.

ziana, in veste di commissario per Ferdinando I cui era stata assegnata definitivamente la contea di Gorizia, Vito Della Torre, signore di Santa Croce, a lungo ignorato come detentore della carica dalla storiografia locale[10]. Due anni più tardi, portava il medesimo titolo anche il suo successore Niccolò Della Torre (di un altro ramo della famiglia), già capitano di Vipacco dal 1521[11]. Questi governò con molta autorevolezza il Gradiscano per oltre trent'anni, fino alla morte avvenuta nel 1557, continuando tuttavia a rivestire altri importanti incarichi militari al servizio degli Asburgo, in particolare nelle guerre conto i Turchi. Proprio durante l'assenza di Niccolò Della Torre, impegnato in Ungheria, agli inizi degli anni Trenta la carica di capitano di Gradisca fu distinta da quella di Marano e conferita a Ermanno Grünhoffer[12].

Tracce documentarie del capitano di Castelporpetto compaiono solo negli anni Quaranta, in una posizione di subordine rispetto a quello di Gradisca[13]; con ogni probabilità quest'incarico venne assegnato nell'ambito di più strette strategie di difesa necessarie dopo la perdita della fortezza di Marano. Intorno alla metà del secolo comparve la figura del capitano di Aquileia, evidentemente in seguito alla definitiva occupazione da parte asburgica della sede patriarcale. Il suo ruolo appare delineato

[10] Su Vito Della Torre, figlio di Antonio (capitano di Trieste) e padre di Francesco (che sarebbe divenuto capitano di Gorizia nel 1542), cfr S. Cavazza, *I Della Torre di Santa Croce*, in *Divus Maximilianus. Una Contea per i Goriziani. 1500-1619*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2002, 226-228. La carica gradiscana di Vito Della Torre è indicata nelle credenziali sovrane per i commissari alla Dieta goriziana datate 22 luglio 1522, in ASPG, *Stati*, P 1, f. 13; Morelli, *Istoria*, I, 63 cita Vito Della Torre solo per il suo ruolo di commissario arciducale alla regolazione dei confini del Friuli e dell'Istria nel 1523.

[11] Su Niccolò della Torre (1489-1557), figlio di Giovanni di Febo il Vecchio, cfr G. Benzoni, *Della Torre, Niccolò*, in *DBI*, 37 (1989), 629-637; D. Porcedda, *I Della Torre di Valsassina*, in *Divus Maximilianus*, 220-222.

[12] Il più antico documento al riguardo è la lettera dei commissari di guerra in Friuli ad Ermanno Grünhoffer, capitano di Marano, datata 16 aprile 1532: ASPG, *Stati*, P 1, f. 32.

[13] ASTs, *Archivio Torre e Tasso. Archivio Antico Della Torre* (= *Della Torre*), b. 62/1, Andrea da Gorizia a Niccolò Della Torre, Castelporpetto, 2 aprile 1547. Ancora alla fine degli anni '30 la giurisdizione sui territori che sarebbero divenuti di competenza del capitano di Castelporpetto era esercitata dal capitano di Marano: cfr, ad esempio, l'arbitrato di Grünhoffer fra gli abitanti di Porpetto e quelli di Corgnolo, 25 agosto 1537, in ASPG, *Atti degli Stati Provinciali, Sezione II* (= *Stati II*), b. 359/II, docc. 5 e 6.

in un'istruzione sovrana del 1554 per Orfeo di Zara, nominato a quella carica[14]. Il compito principale era ovviamente quello della difesa militare del territorio; il capitano doveva inoltre tutelare i beni del sovrano, riscuotere tasse e dazi e reprimere il contrabbando. A lui competeva anche la giurisdizione sui cittadini di Aquileia, da esercitare con l'assistenza degli assessori della comunità. È importante osservare che l'appellazione alle sentenze era esplicitamente demandata al capitano di Gradisca o al suo vicario.

Al tribunale del capitano di Gradisca era assegnata la medesima prerogativa nei confronti di tutte le gastaldie e giurisdizioni di prima istanza esistenti nel territorio. In un parere legale di Michele Bucignola, vicario di Trieste, e di Giacomo Campana, cancelliere della contea di Gorizia, fornito nel 1549 su richiesta del sovrano, si sosteneva che questa procedura fosse stata attuata «post bellum vero contra Venetos factum, quod coepit de 1508». L'appello alle sentenze delle giurisdizioni di prima istanza, che precedentemente spettava al patriarca di Aquileia, era passato al capitano di Gradisca «tamquam ad superiorem Regiae Maestatis»; da questo, in terza istanza, all'eccelso Reggimento di Vienna «similiter nomine Regiae Maestatis»[15]. Entro la metà del secolo, dunque, la fisionomia amministrativa e giuridica del nuovo dominio asburgico era già fissata nelle sue linee principali: si trattava di un organismo autonomo da Gorizia, al cui vertice, in qualità di supremo rappresentante locale dell'autorità sovrana, era posto il capitano di Gradisca.

La specificità di questa organizzazione era senz'altro funzionale alla tutela dei diritti territoriali e giuridici del sovrano, minacciati da numerosi fattori. Anzitutto dagli interessi veneziani, che si manifestavano non solo nelle continue pressioni militari e diplomatiche ai confini, ma anche in annose dispute tra comunità contermini per la rivendicazione di terreni promiscui. Pesava inoltre il problema della massiccia presenza di proprietà fondiarie e della persistenza di diritti signorili posseduti da fami-

[14] ASPG, *Stati*, R 1, f. 146.

[15] ASTr, *Della Torre*, b. 211/3, *Michaele Bucignolla unnd Jacoben Campana ungegrundte Information, die Gastaldia Agell unnd anders belangend*, Gradisca, 16 luglio 1549.

glie della nobiltà friulana o da istituzioni ecclesiastiche per intero controllate da sudditi veneti, come avveniva per il capitolo di Aquileia e per le Benedettine della stessa città. C'erano infine le rivendicazioni del patriarca sulla propria sede, occupata dagli austriaci in palese violazione del diritto canonico. Tutti elementi di forte instabilità, arginabili solo con l'esercizio immediato di una forte autorità emanata direttamente dal sovrano: ruolo appunto affidato al capitano di Gradisca.

4. Nonostante si fosse assestata proprio nel periodo del suo lungo governo, Niccolò Della Torre non codificò in modo formale la situazione istituzionale del Capitanato; probabilmente non lo ritenne necessario, forte del suo prestigio personale in patria e presso la corte. Non risulta essersene occupato neppure Giovanni di Hoyos, subentrato nella carica gradiscana nel 1558, dopo pochi mesi di governo del nipote di Niccolò Della Torre, Francesco, che lasciò la carica per diventare ambasciatore imperiale a Venezia(16). L'Hoyos, di famiglia spagnola di alto lignaggio, era un militare rude e prepotente. Già quando era stato capitano di Trieste, dal 1546 al 1558, aveva dato prova di notevole insensibilità istituzionale: per imporre la propria autorità aveva violato sistematicamente gli statuti cittadini, anche dopo la loro riforma nel 1550, attuata proprio per sanare i gravi conflitti insorti tra il Capitano e le autorità municipali(17).

La definitiva organizzazione del Gradiscano fu opera di Giacomo d'Attems, nobile goriziano, che fu capitano dal 1561 al 1590: anni cruciali, quasi perfettamente coincidenti con quelli del governo dell'arciduca Carlo e dunque con la realizzazione del nuovo assetto amministrativo e istituzionale nei domini dell'Austria Interna. Quando venne nominato alla carica, Giacomo d'Attems era già un personaggio importante alla corte

(16) Su Francesco Della Torre Valsassina (1519-1566), figlio di Giovanni Febo il Giovane, cfr G. Benzoni, *Della Torre, Francesco*, in *DBI*, 37 (1989), 540-545; Porcedda, *I Della Torre di Valsassina* cit., p. 222; C. Bortolusso, *Torre (della) Francesco, diplomatico*, in *N.L.*, *2*, 2472-2476. Documenti che mostrano Francesco Della Torre nell'esercizio della carica capitaniale a Gradisca nel 1557 in ASPG, *Stati II*, b. 357/II.

(17) Sull'argomento, cfr A. Tamaro, *Assolutismo e municipalismo a Trieste. Il governo del capitano Hoyos (1546-1558)*, «Archeografo Triestino», 46 (1933), 1-385.

dell'imperatore Ferdinando I, di cui era consigliere e ciambellano; la stima nei suoi confronti fu molto alta anche presso la corte di Graz, tanto che nel 1586 l'arciduca Carlo gli affidò per due anni l'educazione del proprio primogenito, il futuro imperatore Ferdinando II [18].

Al contrario dei suoi predecessori a Gradisca, l'Attems non aveva una grande esperienza militare; seguendo l'esempio del padre Girolamo (prima cancelliere poi luogotenente di Gorizia per oltre vent'anni), fu piuttosto un capace amministratore. Nella sua azione di governo si avvalse dell'efficace collaborazione del suo vicario giudiziario, il marchigiano Girolamo Garzoni, giurista di formazione bolognese, già giudice criminale a Trieste, chiamato al tribunale gradiscano fin dal 1566 [19]. Garzoni elaborò il testo statutario specifico per il Capitanato: le *Consuetudines gradiscanae*, che furono portate a compimento dopo il 1577 (e non nel 1560 o nel 1575, come affermano rispettivamente Morelli e Della Bona) [20].

Anche in merito a questo fondamentale atto istituzionale è necessario superare pregiudizi ormai consolidati, che trovano ancora una volta origine nell'opera di Carlo Morelli. Questi mi-

[18] La data del conferimento del capitanato di Gradisca a Giacomo d'Attems, che la storiografia locale ha finora ritenuto successiva all'inizio del governo dell'arciduca Carlo, è ricavata dal *Register de Annis 1539, die Enndt 1628* in cui sono riportate le attribuzioni degli uffici camerali: SLA, *Kontracte und Reverse*, B 9. Profili biografici di Giacomo d'Attems e del padre Girolamo in G. Guelmi, *Storia genealogico-cronologica degli Attems austriaci*, Gorizia, G. Tommasini, 1783, 63-75; Morelli, *Istoria*, III, 285-288; Porcedda, *Giacomo d'Attems*, in *Divus Maximilianus*, 220-222; R. Gorian, *Attems (d') Giacomo, capitano di Gorizia* [sic], in *N.L. 2*, 342-343.

[19] La data dell'incarico gradiscano è ricavata dalle stesse *Consuetudines*, nel cui titolo è specificato che il vicariato del Garzoni «coepit Kalendis Januarii Anno Domini 1566»: così nel manoscritto in ASPG, *Politica-II*, n° 34 e nell'edizione a stampa *Constitutiones Comitatus Goritiae noviter impressae.Adduntur Consuetudines Gradiscanae descriptae a domino Hieronimo Garzonio Juris Consulto*, Gorizia Tipografia Ilariana, 1891; la data del 1575 compare nell'edizione più diffusa, *Consuetudines Gradiscanae antiquitus, et per novos ordines introductae, observatae, et descriptae ab excell. domino Hieronimo Garzonio*, a cura di V. Joppi, Udine, Seitz 1879 (nozze Braida-Strassoldo Soffumberg). Su Garzoni: S. Cavazza, *Garzoni Giovanni* [sic, per Girolamo], *giurista*, in *N.L., 2*, 1245-1247.

[20] Cfr Morelli, *Istoria*, I, 131; Della Bona, *Osservazioni ed Aggiunte*, 127. Il 1577 è indicato da Joppi, *Consuetudines Gradiscanae*, 7. La redazione non può essere precedente a questa data poiché al cap. XXXV, *De successionibus ab intestato*, è citata l'approvazione sovrana di una sentenza del vicario gradiscano appunto nell'anno 1577.

se in evidenza il fatto che la codificazione garzoniana non fosse mai stata formalmente ratificata dal sovrano e la giudicò un'iniziativa dettata al capitano di Gradisca «da una mal intesa gelosia di autorità di non uniformarsi alle goriziane leggi municipali», o per meglio dire agli «Statuti particolari della Provincia», a suo dire riformati nella Contea alla metà del Cinquecento e rimasti «in vigore ed osservanza sino al principio del susseguente secolo»(21). L'interpretazione fu accettata da Della Bona, che peraltro attribuì al prestigio personale del Garzoni l'entrata in vigore degli statuti gradiscani, di contro alla debolezza degli Stati Provinciali, incapaci di imporre sull'intero territorio della Contea il rispetto della codificazione goriziana, da lui ritenuta pienamente realizzata nel 1565(22).

La realtà invece fu diversa; le *Consuetudines gradiscanae* si devono ritenere anteriori alle *Constitutiones Comitatus Goritiae,* alla cui elaborazione i delegati del sovrano e degli Stati avevano iniziato a lavorare fin dal 1546, ma che non ebbero l'approvazione sovrana(23). Nel 1565 sembrava essere stata raggiunta la stesura definitiva degli statuti goriziani: nel dicembre di quell'anno infatti la Convocazione deliberò di affidare «al dottor Tranquillo», quasi certamente il giurista friulano Tranquillo Liliani, la traduzione in latino della raccolta di leggi consuetudinarie composte in tedesco, italiano e slavo («in dreyen Sprachen, Teutsch, Wöllisch und Windisch verfasst»)(24). Solo un mese più tardi però l'assemblea nominò nuovi delegati alla supervisione degli sta-

(21) Morelli, *Istoria*, I, 121, 131.

(22) Della Bona, *Osservazioni e aggiunte,* 50, 127.

(23) Il decreto sovrano, datato 25 aprile 1546 (e non 1556 come in Morelli, *Istoria*, I, 122), in ASPG, *Stati*, R 1, f. 114. Vi è comunicata la nomina di Martino Bondonario e Girolamo d'Attems (il padre del futuro capitano di Gradisca) come commissari per parte sovrana, contestualmente all'invito agli Stati di procedere alla nomina di propri delegati. Una nuova commissione sarà nominata nel 1557: *ivi*, R 1, f. 158.

(24) ASPG, *Stati*, S 2, f. 47, seduta del 31 dicembre 1565; il «dottor Tranquillo» dovrebbe essere identificato con Tranquillo Liliani, canonico di Cividale processato dall'Inquisizione a Udine, che agli inizi degli anni Sessanta aveva trovato rifugio a Gorizia al servizio del capitano Francesco Della Torre (cfr ASPG, *Pergamene*, n° 793, marca 809, Gorizia, 3 dicembre 1569). Su di lui L. Di Lenardo, *Liliani Tranquillo, cancelliere e poeta*, in *N.L., 2*, 1469-1470. Morelli, *Istoria*, III, 300, sembra invece indicare Tarquinio Frangipane, «impiegato ... in pubblico servizio nella compilazione delle nostre leggi municipali».

tuti e ancora nel 1569 deliberò sulla necessità di apportare ulteriori correzioni al testo[25]. Nel 1570 gli Stati inviarono al sovrano il nuovo testo statutario per l'approvazione; l'anno successivo tuttavia dovettero decidere unilateralmente di osservarne le prescrizioni e nel 1576 fornirono speciali istruzioni agli assessori giudiziali, alle quali attenersi in attesa dell'approvazione sovrana degli statuti[26]. Pochi mesi più tardi l'arciduca ne sollecitò invece la revisione[27]. Appena nel 1579 la Convocazione nominò nuovi commissari alla riforma della codificazione: oltre al cancelliere della Contea Francesco Cappella, Tranquillo Liliani e Andrea d'Attems, entrambi legati al movimento luterano[28]. Anche questo nuovo intervento rimase senza esito.

La mancata realizzazione degli statuti per la contea di Gorizia provocò un vuoto legislativo che consentì al capitano gradiscano Giacomo d'Attems di decidere in modo autonomo e di provvedere a sicuri riferimenti legislativi, almeno per il territorio sottoposto al suo governo. L'approvazione delle *Consuetudines* ottenne anche lo scopo di mettere Gradisca al riparo dalle pretese giurisdizionali che i goriziani andavano avanzando sul Capitanato. Proprio negli anni Settanta infatti sono documentati numerosi ricorsi al sovrano stilati dal Garzoni per conto del capitano di Gradisca contro quello di Gorizia – allora Giorgio Della Torre, che suppliva all'assenza del padre Francesco – che pretendeva di estendere la propria autorità sul Gradiscano. In essi il vicario giudiziario rivendicava, qualsiasi cosa dicesse la controparte («quicquid magnificus dominus capitaneus Goritiae dicat»), la piena autorità del capitano di Gradisca sul territorio di propria competenza («in plena et omnimoda potestate praefecti Gradiscani») e soprattutto ribadiva la piena autonomia reciproca e la pari dignità dei capitanati di Gorizia e Gradisca: «Hanc

[25] ASPG, *Stati*, S 2, f. 49v, f. 252v, sedute del 25 gennaio 1566 e 24 novembre 1569.
[26] *Ivi*, S 2, f. 287v; S 3, f. 27v; S 4, f. 54v, sedute del 24 agosto 1570, 2 maggio 1571 e 4 gennaio 1576.
[27] *Ivi*, R 4, ff. 77-89, l'arciduca Carlo agli Stati, 31 ottobre 1576.
[28] *Ivi* , S 5, f. 92, seduta dell'8 gennaio 1579.

provinciam totam a Serenitate Vestra communi principe possessam, in duas principales praefecturas esse divisam»[29].

L'autonomia politica e giudiziaria del Gradiscano dalla contea di Gorizia, difesa in questi ricorsi ed effettivamente sancita dagli statuti garzoniani, corrispondeva del resto alle intenzioni più volte manifestate dai sovrani anche in tempi molto prossimi. L'esempio più evidente del riconoscimento dell'indipendenza del Capitanato da parte dell'autorità centrale si può ricavare dal cerimoniale seguito durante la visita dell'arciduca Carlo nel 1567. Ne possediamo una descrizione fatta dallo stesso Girolamo Garzoni in una lettera privata, che però illustra molto bene la realtà istituzionale che alcuni momenti significativi della manifestazione volevano esprimere.[30]

Il passaggio del sovrano da Gorizia a Gradisca fu solennizzato da un preciso rituale, che sottolineava il trasferimento fra due territori separati. Il corteo si fermò nei pressi del confine, dove alle milizie goriziane subentrarono come scorta quelle del Capitanato. Giacomo d'Attems, che già si trovava presso il sovrano in qualità di consigliere e cameriere aulico, lo aveva nel frattempo preceduto per congiungersi ai magistrati gradiscani ed accogliere il sovrano con un'orazione gratulatoria nella specifica veste di Capitano. Infine l'arciduca concesse il rituale bacio della mano ai propri ufficiali e ai rappresentanti dei sudditi gradiscani: il vicecapitano, il vicario giudiziario e i decani, il capitano d'Aquileia con i cittadini, il capitano di Castelporpetto e quello di Maranutto, i giurisdicenti di Porpetto e quelli di Zuins e Fornelli, i gastaldi di Chiarisacco, di Aiello, di Cervignano e Terzo, di San Vito e di Mossa, mentre i canonici e il clero aqui-

[29] BAU, *Fondo Bartolini*, *ms* 98, *Manoscritti del signor Garzonio fu vicario di Gradisca*, lettere 30 gennaio e 1 dicembre 1572. Una nota antica di possesso sul piatto della legatura testimonia che il codice Bartolini era rimasto per due secoli a Gradisca: «G. Pietro Broili da Gradisca apartiene 1784».

[30] *Ivi*, lettera «Al magnifico Signor Alessandro Sinibaldo gentilissimo di Osimo», datata «di Gradisca il dì 20 di aprile 1567». Edita in *Lettera diretta da Gradisca il 20 di aprile 1567 al magnifico signor Aless. Sinibaldo di Osimo intorno alle feste fatte in quella città all'arciduca Carlo figlio di Ferdinando re d'Ungheria e Boemia*, Udine, D. Del Bianco, 1903 (nozze Pirona-Morelli de Rossi).

leiese attendevano nella chiesa di Gradisca, dove avrebbero officiato la messa solenne [31].

La fisionomia amministrativa e l'autonomia istituzionale del capitanato di Gradisca erano dunque già delineate con chiarezza anche prima della codificazione degli statuti garzoniani. Questi furono caratterizzati da un forte accento centralizzatore, che lasciava pochi margini ai particolarismi nobiliari imperanti invece nella Contea. Al solo capitano – o in sua vece al vicario da lui prescelto, che doveva essere un dottore in legge «non subditus venetus» – erano infatti demandate non solo le questioni relative ai giurisdicenti del territorio gradiscano, ma anche il giudizio su tutte le persone nobili e privilegiate che fossero chiamate in causa davanti a lui. In tal modo, le *Consuetudines* violavano uno dei più consolidati privilegi della condizione nobiliare: essere giudicati solo da organismi composti dai propri pari. Probabilmente questa innovazione poté essere introdotta grazie alle particolari condizioni del Gradiscano: quando furono elaborati gli statuti gradiscani il ceto nobile del Capitanato era formato solo da sudditi residenti in territorio veneziano, in buona parte ecclesiastici. Il problema del loro controllo era stato cruciale fin dai primi tempi del dominio asburgico; nel 1524 Niccolò Della Torre aveva addirittura suggerito al sovrano di privare dei diritti di giudicatura nei possessi situati nel territorio gradiscano tutti i giurisdicenti che continuavano a risiedere nel Friuli veneziano [32].

L'organizzazione autonoma del capitanato di Gradisca poteva rispondere alle specifiche esigenze di un territorio di recente acquisizione da parte degli Asburgo: si poneva però il problema dei rapporti istituzionali con la contea di Gorizia. Infatti per entrambi i territori esisteva un'unica assemblea rappresentativa, la Convocazione degli Stati Provinciali. Anche se le lettere che chiamavano in assemblea i giurisdicenti distinguevano con cura tra quelli «qui jurisditiones habent in illustrissimo comitatu

[31] L'analisi della cerimonia in D. PORCEDDA, *Atti di Omaggio e visite dei sovrani nella Contea di Gorizia*, in *Il segno degli Asburgo. Oggetti e simboli dalla regalità al quotidiano*, a cura di F. SALIMBENI e R. SGUBIN, Gorizia, Musei Provinciali, 2001, 90-105: 92-93.

[32] ASTs, *Della Torre*, b. 211/3, Niccolò Della Torre al sovrano, Gradisca, 19 agosto 1524.

Goritiae» e quelli «in magnifico capitaneatu Gradiscae»[33], agli uni e agli altri spettava congiuntamente il diritto di approvare, ripartire e far riscuotere le imposte, legiferare in materia di ordine pubblico e amministrativo, far applicare i provvedimenti per mezzo di propri ufficiali. Agli Stati Provinciali in particolare era riservato il privilegio di amministrare la giustizia per i propri membri, attraverso un tribunale elettivo formato da assessori scelti dal corpo della nobiltà e presieduto dal capitano di Gorizia o dal suo luogotenente. Si venivano così a creare sovrapposizioni di poteri che periodicamente sfociavano in conflitti di competenza fra il capitano di Gradisca e quello di Gorizia, nonché con gli Stati Provinciali della Contea.

5. I conflitti si accentuarono nei primi decenni del Seicento, quando i rispettivi ruoli si delinearono con maggior precisione e si andarono fortemente modificando la composizione sociale e il panorama giurisdizionale dei territori isontini[34]. Significative in questo senso furono le rivendicazioni e le proteste che si levarono con particolare violenza durante il governo di Francesco Formentini, capitano di Gradisca dal 1592 al 1613, dopo il breve incarico di Giovanni Cobenzl[35]. Come lui anche il Formentini era cavaliere dell'Ordine Teutonico. Di famiglia cividalese, insediatasi a Gorizia solo nella generazione precedente, venne descritto dai contemporanei come un militare rozzo e autoritario; di fatto cercò in tutti i modi di salvaguardare la particolarità di Gradisca, senza esitare a entrare in conflitto con le autorità goriziane fin dai primi anni della sua carica. Già nel 1596 infatti gli Stati Provinciali deliberarono di censurare l'iniziativa del Capitano di inviare a proprio nome la lettera di convocazio-

[33] Cfr il documento databile al 1568 intitolato *Nota illorum quibus scribendum sit, qui jurisditiones habent in illustrissimo comitatu Goritiae et magnifico capitaneatu Gradiscae,* in Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien, *Österreichische Akten - Görz, Gradiska und Friaul*, fasc. 10; D. Porcedda, *Nobiltà e Stati Provinciali goriziani nella seconda metà del Cinquecento*, «Studi Goriziani», 57-58 (1983), 79-122.

[34] Sull'argomento D. Porcedda, «*Un paese di sì piccola estensione, come è la nostra contea, più dal caso che da una provvidenza diretto*». *Autorità sovrana, potere nobiliare e fazioni a Gorizia nel Seicento*, «Annali di Storia Isontina», 2 (1989), 9- 29.

[35] Cenni biografici su Francesco Formentini in A. Stasi, *I Formentini*, in *Divus Maximilianus*, 247.

ne alla Dieta ai nobili residenti nel Gradiscano, compito che secondo la tradizione spettava esclusivamente al capitano di Gorizia, o in sua assenza al luogotenente, tramite la cancelleria degli Stati[36].

Nel 1602 gli Stati e il luogotenente di Gorizia, allora Gaspare Lantieri, denunciarono al sovrano che il Formentini non solo persisteva in questa azione, ma pregiudicava i più consolidati privilegi della Convocazione interferendo persino nelle sue competenze specifiche, quali la riscossione delle imposte e il giudizio sui propri membri (nel caso particolare, il cancelliere della Contea Gaspare De Bertis)[37].

A sua volta il Formentini, che con toni assai poco accomodanti aveva sfidato gli Stati a presentare ricorso contro di lui, sosteneva di non aver voluto ledere le prerogative dell'assemblea goriziana, bensì di essersi limitato a tutelare i diritti codificati dell'ufficio capitaniale gradiscano, come avevano fatto i suoi predecessori[38].

Gli Stati miravano a restringere l'autonomia giudiziaria del Gradiscano alle sole competenze in materia civile (giustificate da meri criteri di snellimento delle procedure) e a trattare il capitano di Gradisca come un semplice membro della Convocazione; il Formentini invece rivendicava per sé il ruolo di rappresentante dell'autorità sovrana su uno specifico territorio, indipendente da Gorizia. Era lo scontro fra due opposte concezioni di governo: da una parte gli Stati Provinciali, espressione stessa dei particolarismi nobiliari; dall'altra il capitano di Gradisca, fautore dell'autorità centralizzata, secondo i dettami dell'assolutismo sovrano, che con l'arciduca Ferdinando II, poi imperatore, si stava faticosamente imponendo nell'Austria della Controriforma[39].

In questa prospettiva vanno reinterpretate le accuse nei confronti del Formentini – mosse già dai contemporanei ed ac-

[36] ASPG, *Stati*, S 9, f. 118, seduta degli Stati del 13 maggio 1596.

[37] *Ivi*, P 18, ff. 115-119, 120-122, ricorsi al sovrano del luogotenente, 3 marzo 1602, e degli Stati, 16 marzo 1602.

[38] *Ivi*, P 18, f. 115, Formentini agli Stati, Gradisca 25 febbraio 1602.

[39] Cfr il classico saggio di H. STURMBERGER, *Kaiser Ferdinand II. und das Problem des Absolutismus*, Wien, Verlag für Geschichte und Politik, 1957, che tanta influenza ha avuto sull'attuale storiografia austriaca (trad. italiana in *Lo stato moderno*, III: *Accentramento e rivolte*, a cura di E. ROTELLI e P.A. SCHIERA, Bologna, il Mulino, 1974, 147-184).

colte poi dal Morelli e dal Della Bona – di aver voluto mantenere arbitrariamente in vigore nel Capitanato le *Consuetudines* garzoniane anziché applicare gli statuti della Contea, riformati da una commissione di giuristi e da rappresentanti degli Stati Provinciali e completati finalmente nel 1604. I nuovi statuti conservavano una forte caratterizzazione «per ceti» di tipo cinquecentesco, che mal si conciliava con le nuove tendenze assolutistiche. Vennero dati alle stampe a Udine con la data del 1605, ma in realtà non furono approvati dal sovrano, come invece comunemente asseriscono gli storici locali, forse tratti in inganno dall'affermazione che il frontespizio esibisce[40]. Al contrario, furono richieste a più riprese numerose modifiche e avviate nuove commissioni per la revisione, che rimasero senza risultati fino alla metà del secolo[41]. Nel frattempo si andavano aprendo ulteriori spazi di destabilizzazione. Già nel 1614, un anno dopo

[40] *Constitutiones ill.mi comitatus Goritiae, editae, & confirmatae a sereniss. principe Ferdinando archiduce Austriae ... comite Tyrolis, & Goritiae, &c. Anno Domini MDCV*, Utini, apud Ioannem Baptistam Natolinum, 1605. I documenti, di cui alla nota seguente, relativi alle condizioni sottoscritte dal Natolini per la stampa di 300 esemplari di pregio (con illustrazioni fatte «intagliare a Venetia da huomini eccellentissimi sicome è stà fatto dalli signori Giunti librari et mercanti famosissimi»), confermano la data del frontespizio, messa in dubbio in C. Caltana, *Giovanni Battista Natolini tipografo a Udine tra la fine del '500 e gli inizi del '600*, in *Prodotto libro. L'arte della stampa in Friuli tra il XV e il XIX secolo*, a cura di M. De Grassi, Gorizia, Musei Provinciali, 1986, 47-64.

[41] La vicenda delle *Constitututiones* goriziane è estremamente complicata. Nel 1604 gli Stati Provinciali inviarono propri commissari alla corte per ottenere la conferma sovrana degli statuti (ASPG, *Stati*, P 18, ff. 181-184,186); ricevettero invece l'ordine di modificarli (*ivi*, R 9, ff. 111-116). L'anno seguente fecero tuttavia stampare ugualmente a Udine il volume (*ivi*, P 19, ff. 20, 34, 45, 47) e nei primi mesi del 1606 ne trasmisero a Graz alcune copie (*ivi*, P 19, f. 51; R 9, f. 151). La Reggenza dell'Austria Interna ne contestò alcuni articoli (*ivi*, P 19, f. 67), quindi la Convocazione nel 1607 prese atto della necessità di rivedere il testo (*ivi*, S 12, ff. 139-140, 145). L'anno successivo nominò una nuova commissione per la loro correzione (*ivi*, S 12, f. 205) e nel 1611 assegnò a Ortensio Locatelli la supervisione dei lavori (*ivi*, S 13, f. 9). Tra il 1614 e il 1615 gli Stati furono ripetutamente sollecitati a concludere la revisione (*ivi*, R 11, ff. 67, 71, 82, 85), portata a termine nel 1620 (*Ivi*, P 23, ff. 24, 26). Nel 1625 (*ivi*, P 23, ff. 177-178; S 14, f. 139), nel 1629 (*ivi*, P 24, ff. 190-192, 198, 200), nel 1630 (*ivi*, S 15, f. 41), nel 1635 (*ivi*, S 16, f. 81) e nel 1637 (*ivi*, S 16, f. 179) la Convocazione inviò ripetutamente propri commissari presso le magistrature competenti per chiedere la conferma degli statuti, senza mai avere risposta. Nel 1651 venne infine dato nuovamente alle stampe il testo delle *Constitutiones* del 1605, presentato come *editio secunda*. Sembra lecito sospettare che gli Stati Provinciali avessero approfittato della conferma dei privilegi della Contea, concessa da Ferdinando III nel 1649, per considerare la versione originaria come formalmente approvata.

la morte del Formentini, il capitano di Gorizia dovette segnalare alle magistrature superiori che la Contea «si governa senza leggi, et ciò perché le costitutioni passate sono tenute da coloro, a' quali non servono, per reprobate; et le proposte et novamente rifformate per non accettate et non approvate»[(42)].

Quando nel 1611 il Formentini era stato chiamato dal sovrano ad esprimere il proprio parere sulla riforma degli statuti della Contea e sulla possibilità di applicarli anche a Gradisca, aveva dato una risposta che è un chiaro esempio della sua concezione politica e che rivela chiaramente i motivi del suo contrasto con la nobiltà goriziana. Senza mezzi termini egli infatti aveva espresso il parere che le Costituzioni riformulate dagli Stati Provinciali («per patritios Goritienses») non andavano bene per il territorio gradiscano, anzi avrebbero posto fine al buon governo che lo regolava («ad Praefecturam Gradiscanam nihil penitus faciunt, nec sine solutione recti regiminis possunt adaptari»). Aveva confrontato l'efficienza dell'ufficio del Vicario gradiscano, che garantiva tre giornate alla settimana di udienze, con quella del tribunale della Nobiltà goriziana, che a malapena si riuniva solo a settimane alterne, tanto da aver accumulato una lunga serie di processi arretrati. Soprattutto era entrato nel merito di numerosi articoli di legge che differivano dalle *Consuetudines* di Gradisca, sottolineando che essi assicuravano solo speciali vantaggi ai nobili provinciali, mentre la legge doveva essere universale e provvedere al bene comune; altrimenti era solo privilegio: «Lex enim debet esse universalis et respicere comunem civium utilitatem, quae si pro privatis quorundam dumtaxat comodis feratur, iam non lex sed privilegium erit»[(43)].

6. La prova di forza fra la nobiltà goriziana e il capitano di Gradisca fu talmente tenace da proseguire, ed anzi riaccendersi con maggior vigore, dopo la morte dello stesso Formentini. È si-

(42) ASPG, *Stati*, R 11, f. 68, il capitano di Gorizia Giovanni Sforza di Porcia alla Reggenza di Graz, [3 aprile 1614].

(43) *Ivi*, P 20, f. 71. L'esistenza di questo documento smentisce ulteriormente la convinzione finora consolidata che il Formentini avesse mantenuto in vigore le *Consuetudines* gradiscano in modo arbitrario.

gnificativo che dopo di lui la carica rimanesse vacante per alcuni anni, senza che il governo arciducale fosse in grado di risolvere la situazione. Di fronte al peggiorare dei rapporti tra Venezia e la corte di Graz la confusa organizzazione e la scarsa coesione delle terre isontine rappresentavano un pericolo anche dal punto di vista della difesa militare. Della situazione di quel periodo diventano emblematici tre documenti sulle prerogative del capitano di Gradisca della prima metà del 1613. Si tratta di due ricorsi al sovrano, redatti rispettivamente dai consorti Frangipani e dal capitano di Gorizia(44), e del parere steso su incarico dell'arciduca Ferdinando da Ortensio Locatelli, un giurista gradiscano molto apprezzato alla corte di Graz, che allora rivestiva la carica di procuratore fiscale della Contea(45).

I Frangipani erano un'importante famiglia del Friuli veneziano, con consolidate tradizioni in campo giuridico, risalenti almeno a Cornelio Frangipane, il grande avvocato del Cinquecento(46). Nel capitanato di Gradisca erano giurisdicenti di Castel Porpetto e avevano sempre nutrito evidenti simpatie per gli Asburgo, tanto che alcuni membri della famiglia erano ormai inseriti stabilmente negli ambienti della corte di Graz(47). Nel ricorso, articolato in dodici punti, essi si fecero portavoce delle istanze del ceto feudale contro la pretesa del capitano di Gradi-

(44) ASPG, *Stati*, P 21, rispettivamente ff. 18-21v (ricorso dei consorti Frangipani) e ff. 15-18 (ricorso del capitano Porcia; una copia in R 11, f. 41). Segue una sorta di riepilogo che si limita a riprodurre le argomentazioni esposte nei due documenti, registrato come *Ragioni del capitano e Lantshautman della Contea di Gorizia come non meno della Nobiltà di Gorizia medesima con cui si mostra, che la Nobiltà possessionata nel Territorio di Gradisca non possa essere soggetta al capitano di quel Territorio ma ad esso Lantshautman*. Una nota precisa: «Furono elleno apportate ancora li 9. Aprile 1613, senza che vi fosse seguita alcuna rissoluzione»: *ivi*, P 21, ff. 22-23t.

(45) *Ivi*, P 21, ff. 36-41v. Nel 1611 Locatelli era entrato nella commissione che doveva modificare gli statuti goriziani del 1605. Per un suo profilo biografico cfr Morelli, *Istoria*, III, 310-312; S. Cavazza, *Locatelli Ortensio, giurista,* in *N.L., 2*, 1501-1502.

(46) Cfr S. Cavazza, *Frangipane Cornelio, giurista e letterato*, in *N.L., 2*, 1188-1193; Id., *Frangipane Cornelio (Claudio Cornelio), avvocato e letterato*, *ivi*, 1193-1195.

(47) Per gli anni in questione si veda la nomina di Antigone Frangipane, già cameriere e scudiero di corte, a consigliere aulico: ASPG, *Stati*, R 10, f. 130, l'arciduca Massimiliano Ernesto agli Stati e al capitano di Gorizia, 28 luglio 1610. Notizie sparse sui membri della famiglia al servizio degli Asburgo in A. Conzato, *Dai castelli alle corti. Castellani friulani tra gli Asburgo e Venezia (1545-1620)*, Verona, Cierre Edizioni, 2005, *ad indicem*.

sca di giudicare anche i nobili provinciali, sottraendoli alla competenza esclusiva del tribunale della Nobiltà[48].

Si trattava di una questione importante, che andava assai oltre l'ambito locale. Nel 1602 gli Stati Provinciali della Contea per difendere questo antico privilegio (non solo nei confronti del capitano di Gradisca, ma anche del luogotenente di Gorizia[49]), avevano richiesto informazioni sulle procedure applicate nella vicina provincia asburgica della Carniola. La risposta che ottennero confermava il diritto dei membri degli Stati a non essere giudicati né dal capitano, né dal luogotenente senza l'assistenza dei propri rappresentanti[50]. Ammettere nella Contea una deroga a questa prerogativa implicava dunque non solo ledere un privilegio distintivo del ceto nobile, ma anche introdurre una discriminante fra la nobiltà locale e quella di altri territori asburgici. In questo senso si comprende meglio anche l'insistenza da parte dei Frangipani nel voler accettare solo l'autorità del capitano di Gorizia, identificandolo come il capitano generale (*Landeshauptmann*) delle altre province: la presenza di due capitani indipendenti di fronte a un unico consesso degli Stati Provinciali appariva un tratto distintivo per Gorizia e Gradisca che non trovava confronti altrove, «un mostro in natura»[51].

Il problema dell'equiparazione con le altre province austriache in effetti era molto sentito a Gorizia, la cui nobiltà non di rado stentava a venir considerata allo stesso livello di quella tedesca. La questione si sarebbe formalmente risolta solo nel 1626, con il decreto dell'imperatore Ferdinando II che riconosceva la Contea come feudo originario del Sacro Romano Impero e di conseguenza ribadiva il diritto per la nobiltà locale a goderne

[48] «Ricoriamo humilmente ai piedi di Vostra Altezza Serenissima suplicandola a non voler permettere per l'avenire che il capitanio futuro di Gradisca s'aroghi authorità di comandarci come ha fatto il Formentino, non potendo noi altri come vassali et giurisdicenti esser sottoposti ad altro superiore che al nostro Lonzhautman [*Landeshauptmann*] per le seguenti chiarissime et potentissime ragioni».

[49] ASPG*, Stati,* P 18, f. 142, gli Stati al luogotenente Gaspare Lantieri, 29 luglio 1602; f. 143, il luogotenente agli Stati, 31 luglio 1602, in merito al giudizio sul patrizio Cesare Catta.

[50] *Ivi*, P 18, f. 144, Filippo Cobenzl, vicedomino in Carniola, agli Stati goriziani, 21 agosto 1602.

[51] Con l'autonomia del capitano di Gradisca, scrivono i Frangipani, «sarà la Provintia un corpo con duoi capi, un mostro in natura, una cosa detestabilissima».

tutti i benefici, compreso l'accesso alle cariche ecclesiastiche e secolari [52].

Alla difesa del ceto nobile, con argomenti comunemente accolti, i Frangipani aggiunsero ulteriori rivendicazioni, meno valide sul piano giuridico, che miravano ad estendere le prerogative dei giurisdicenti nei confronti del capitano di Gradisca. A questi essi riconoscevano autorità solo su «soldati, purgari, contadini», richiamando non meglio precisate «instrutioni datta pro tempore a' Capitani di Gradisca»; negavano invece la validità degli statuti particolari che ponevano il tribunale capitaniale al vertice dell'ordinamento giudiziario del territorio. Ritenevano pertanto il capitano di Gradisca un semplice membro della Convocazione goriziana, a livello di assoluta parità con gli altri giurisdicenti provinciali. Nella foga delle rivendicazioni i Frangipani arrivavano a sostenere il diritto dei giurisdicenti investiti dei maggiori possessi fondiari a considerarsi persino superiori al capitano di Gradisca, in considerazione della ridotta estensione dei territori a lui direttamente sottoposti.

Il ricorso del capitano di Gorizia, Giovanni Sforza conte di Porcia e Brugnera, non aveva gli eccessi di quello dei consorti Frangipani, che pure riecheggia in alcuni punti: ma era altrettanto severo nel giudicare gli abusi nei quali era incorso il Formentini. Il Porcia, nono capitano di Gorizia, appartenente all'antica famiglia del Friuli occidentale, fu una figura di grande rilievo, dalle riconosciute capacità politiche e diplomatiche [53]. Come Francesco Formentini era suddito asburgico solo di seconda generazione: il padre Ermes, che aveva sposato una nobile carniolina, aveva ottenuto dall'arciduca Carlo la signoria pignoratizia di Senosecchia, sul Carso triestino. Giovanni Sforza risie-

[52] ASPG, *Pergamene*, marca n° 922, rescritto originale di concessione dato da Ferdinando II il 16 luglio 1626; la traduzione italiana in DELLA BONA, *Osservazioni ed aggiunte*, IV, 119-122. Sui termini della questione D. PORCEDDA, *La vertenza tra la nobiltà goriziana e l'Ordine di Malta: una ricostruzione complessiva*, «Quaderni Giuliani di Storia», 28 (2007), 459-490.

[53] Un profilo biografico in MORELLI, *Istoria*, II, 97-99; CONZATO, *Dai castelli alle corti*, 210-234, dedica un intero capitolo al personaggio, ma non si occupa del suo operato al governo di Gorizia; cfr ancora ID., *Opportunismi nobiliari e opportunità perdute da Venezia. Servire Venezia servendo gli Asburgo? Il caso di Giovanni Sforza Porcia*, in *«Venezia non è da guerra». L'Isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1618)*, a cura di M. GADDI e A. ZANINI; Udine, Forum, 2008, 143-168.

dette effettivamente nella Contea durante il suo mandato, che si protrasse dal 1610 alla morte nel 1624, a differenza dei suoi immediati predecessori, uomini di corte ai quali la carica era stata assegnata a titolo puramente onorifico[54].

Il Porcia individuava proprio nella ventennale lontananza dei capitani di Gorizia la principale causa della difficile situazione in cui versavano i territori isontini. Riteneva inoltre che di questa assenza avesse approfittato il Formentini per rendere totale l'indipendenza del capitanato di Gradisca, «parte usurpata, parte ottenuta per male narrata» già ai tempi del governo di Giacomo d'Attems, al quale pure non risparmiava severe critiche. Secondo il Porcia, Formentini con il suo atteggiamento arrogante ed esasperato aveva mirato a diminuire non solo l'importanza degli Stati Provinciali, ma anche l'autorità dello stesso capitano di Gorizia; aveva ostacolato i funzionari pubblici nello svolgimento dei loro compiti; preso provvedimenti in contrasto con quelli delle autorità goriziana, con conseguenze persino «ridiculose», ma pur sempre «fonti di infiniti danni et miserie» per «i villagi di Gradisca et Goritia intersecati insieme et sottoposti a medesimi bisogni».

La preoccupazione maggiore del Porcia era dunque l'antagonismo fra i due capitani, che danneggiava i sudditi più deboli e fomentava proteste e insubordinazioni di nobili e giurisdicenti locali, molto pericolose per l'ordine pubblico. Già se ne vedevano gravi effetti per l'amministrazione della giustizia: i nobili colpevoli di reati commessi nel territorio gradiscano, non riconoscendo l'autorità del tribunale di quel capitano, «citati non compariscono, commandati non obediscono et condanati non essequiscono alcuna sentenza». Egli pertanto chiedeva l'intervento del sovrano per superare ogni possibile dualismo; in caso contrario «il governo di quei confini diverrà sempre più monstruoso,

[54] Johann Khevenhüller aveva ricoperto la carica goriziana dal 1587 al 1606, mentre era ambasciatore imperiale in Spagna; nel suo voluminoso diario in spagnolo esibisce, tra gli altri, il titolo di «gouenador del Condado de Goritia», ma si recò nella Contea una volta soltanto, per pochi giorni, all'inizio del 1593: cfr *Diario de Hans Khevenhüller, embajador imperial en la corte de Felipe* II, edición de F. Labrador Arroyo, Madrid, Societad Estatal para la Commemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001, 417. Suo successore, fino al 1609, fu Balthassar Thonhausen, colonnello della guardia a cavallo dell'arciduca Ferdinando: Morelli, *Istoria*, I, 107-108; II, 96-97.

come sarebbe un corpo con due capi, il che potrebbe un giorno cagionare, particolarmente in tempo di guerra, la total rovina di quella provincia». L'unica soluzione possibile era l'incorporazione del capitanato di Gradisca nella contea di Gorizia e l'affidamento della fortezza ad un semplice comandante militare, con la nomina di un unico capitano provinciale per l'intero territorio, da cui dovessero «dipendere subordinatamente» tutti i capitani minori[(55)].

7. L'arciduca Ferdinando affidò ad Ortensio Locatelli l'incarico di esprimere un parere legale sulle richieste dei consorti Frangipani, che – come voleva la prassi – gli furono sottoposti senza i nomi del ricorrente. Locatelli analizzò punto per punto le affermazioni del documento; ma dovette tener presente anche quello del Porcia, pur senza nominarlo esplicitamente, come dimostra la difesa che fa dell'Attems e degli altri capitani, anche di quelli di Gorizia di cui era stata deprecata l'assenza[(56)]. Ne venne fuori una trattazione molto lunga, piena di citazioni e di riferimenti dotti, secondo l'uso dei giureconsulti dell'epoca. La premessa è essenzialmente storica. Il territorio gradiscano era stato conquistato dagli Asburgo «con mezzo del valore et dell'armi in giusta guerra», dopo che per quasi un secolo i Veneziani ne avevano tenuto il possesso[(57)]. Gorizia pertanto non poteva più

[(55)] «Et in somma, Serenissimo Signore, *omne regnum in se divisum desolabitur*, non possono stare in una medema Provincia doi Capitani independenti l'uno dall'altro et perciò sarà necessariosissimo che Vostra Altezza, con la somma sua prudentia, venga a rissolutione o di riunire il territorio di Gradisca alla provincia di Goritia, ponnendo un semplice governatore nella fortezza di Gradisca, buon soldato et che non habbia altra cura che del presidio et cose attinenti a quello et sia sottoposto come gl'altri capitani et officiali del Contato al supremo Capitanio».

[(56)] La difesa dell'opera dei capitani è collocata da Locatelli come premessa a tutte le argomentazioni successive: «Che poi la segregazione o independenza, come si dice, del capitanato di Gradisca da quello di Gorizia sii stata parte usurpata, parte ottenuta per male narrata dai capitani prossimi Attimis et Formentino coll'occasione dell'absenza del capitanio Chifeniller , è proposizione molto erronea et traviante dalla serie et ordine delle cose passate, et chi la propone mostra averne o molto debole o nessun lume della storia de' successi dei tempi degli avoli et bisavoli in questa Provincia».

[(57)] Nel suo *excursus* storico Locatelli non esita a far propria la tesi veneziana che i conti di Gorizia avevano riconosciuto la dipendenza feudale dalla Repubblica: «L'anno 1424 Henrico conte di Gorizia riconobbe per superiore il doge di Venezia et da quello ne ricevé investitura di quanto possedeva nel contado di Gorizia et Friuli; il medesimo fecce Gioanni suo figlio l'anno 1455 con solenne pompa in Venezia».

avanzare rivendicazioni su di esso, tanto più che la sua perdita era stata compensata, dopo la vittoria austriaca, con l'annessione alla Contea di Tolmino, che in precedenza era appartenuto ai patriarchi di Aquileia.

Oltre gli argomenti storici, sono soprattutto considerazioni di ordine politico che spingono a mantenere l'autonomia di Gradisca. Il suo capitano rivestiva ancora una precisa funzione militare, date le continue minacce dei Veneziani. Poteva essere addirittura un efficace strumento di controllo nei confronti degli stessi Goriziani, che più volte avevano manifestato forti resistenze all'autorità sovrana, spesso piegate solo grazie al deciso intervento del capitano gradiscano. Il caso più emblematico era accaduto solo pochi anni prima, in occasione di un momento politico cruciale: l'atto di omaggio all'arciduca Ferdinando. L'Omaggio (*Huldigung*) era la cerimonia in cui la comunità territoriale riconosceva la legittimità della successione dinastica, prestando giuramento di fedeltà al nuovo sovrano in cambio del suo impegno a conservare intatti i diritti della provincia. Gli Stati della Contea, come del resto altre assemblee dell'Austria Interna, avevano rimandato il giuramento al nuovo arciduca, subordinandolo alla conferma dei privilegi ottenuti, per difendere le prerogative nobiliari contro il potere del principe. Gradisca invece aveva subito espresso la propria fedeltà, inducendo altri territori a seguire il suo esempio[58].

La prospettiva del Locatelli appare assolutamente in linea con i princìpi assolutistici che avevano preso piede alla corte di

[58] «Fu l'effetto di questo obligo difficultato in Gorizia con lunga contesa, et non so se raggionevole, sino che, vedendo i signori commissari consumarsi ivi il tempo inutilmente in vane dispute, si risolssero passare a Gradisca; qui non fu così tosto ricercato il giuramento suddetto che con lieto applauso, prontezza et ardore d'affetto fu anco offerto a palme aperte. L'esempio dei gradiscani mosse subito a far il medesimo et Aquilea, et Fiume, et Trieste, et l'istessa Gorizia che prima se ne mostrò ritrosa: di tanta importanza è il capitanio di Gradisca esser independente da quello di Gorizia». La documentazione in ASPG, *Stati*, D 6, ff. 330-332; S 10, ff. 25-44 (25 febbraio-14 marzo 1597); Porcedda, *Atti di Omaggio*, 93-94. Locatelli colloca l'episodio al 1591, confondendolo con il giuramento di obbedienza al tutore di Ferdinando minorenne (cfr *Ivi*, R 7, f. 79; D 6, ff. 86-103; S 8, f. 119): ma forse si tratta solo di una svista, perché i fatti per il resto sono descritti correttamente. Il differimento del *Huldigung* nel 1591-1592 fu in ogni caso un evento clamoroso, perché rappresentò l'ultimo tentativo della nobiltà luterana dell'Austria Interna di condizionare il sovrano a proprio favore: cfr J. Loserth, *Der Huldigungsstreit nach dem Tode Erzherzog Karls II. 1590-1592*, Graz, Styria, 1898.

Graz. Il potere appartiene al principe per volontà divina e gli altri corpi dello stato derivano interamente i propri poteri da lui. I particolarismi nobiliari, che animano la supplica dei Frangipani, svaniscono di fronte all'autorità superiore: «Vostra Altezza Serenissima sola è il fonte, il sole, la radice delle giurisdizioni sparse per i suoi stati archiducali, et quale è stupore che più ruscelli sorgono da un stesso fonte? Da un sole si spandino più ragi? D'una radice escono più rami?» Sul piano giuridico pertanto non poteva esservi contraddizione nell'esistenza di due diversi capitani, poiché derivavano entrambi la loro autorità dallo stesso sovrano; questo li poneva sullo stesso livello, in perfetta parità:

> Mi maraviglio che si dica il capitanio di Gradisca essere proveduto di poca auttorità, poiché l'auttorità et reputazione dei capitani di Gorizia et di Gradisca non nasce da loro stessi ma *quia hic est digitus Domini* [*Esodo,* 18, 15], voglio dire da questo solo, che rapresentano la persona di Vostra Altezza et il sigillo et carattere della rapresentazione pure tanto, e in uno quanto nell'altro, secondo la capacità del carico.

Il Locatelli può aver interpretato la richiesta del parere in relazione alla nomina di un nuovo capitano di Gradisca, che giudica senz'altro necessaria e urgente. Esprime però con estrema franchezza una sua convinzione: il candidato non deve avere legami con la repubblica di Venezia. È un discorso duro, che sembra rivolto, più che ai Frangipani, contro lo stesso Giovanni Sforza di Porcia:

> Vorrà pure Vostra Altezza Serenissima provedere di capo questa piaza et senza dubbio lo vorrà scielgere dai suoi stati et tale che per l'esperienza, et uso delle cose, et per bontà, et candidezza dell'animo sappia, voglia et possa regere questo carico a pro di Vostra Altezza Serenissima et a consolazione dei sudditi, perché così ricercano le condizioni de' tempi et i caldi voti di questo popolo. Ora, che ragione c'insegna che Vostra Altezza Serenissima levi di mano a questi la briglia del governo, la cura et tuttella di questi confini continuatamente travagliata dall'insolenza veneziana, et la trasferisca et rassegni a tale che sia nato, allatato et alevato si può dire nel grembo di Venezia medema, che abbia i suoi poderi, i palaggi, le castella, il sangue, la patria, tutto il bene

et tutto il buono nel bel centro de' stati veneti, et dove vi sia un giorno per avere la tomba, come v'ebbe la culla?

Locatelli mette subito le mani avanti: dichiara di nutrire profonda considerazione per il capitano Porcia («Conosco il signor capitanio di Gorizia per personaggio di maniere così destre et di tanta prudenza et tanto infervorato nel servizio di Vostra Altezza Serenissima»); auspicando la proficua collaborazione tra i detentori delle due cariche, per il bene del sovrano e dei sudditi. Il parere in ogni caso si conclude ribadendo il giudizio negativo su qualsiasi mutamento nel rapporto tra i due capitani: «Io dunque per fine giudico ogni nova rivoluzione della forma dell'antico governo dover essere con manifesta, se non pernicie, certo pericolo et pessima sodisfazzione di questi sudditi».

8. L'arciduca Ferdinando aveva interpellato formalmente sulla questione anche la Convocazione goriziana, che espresse un parere nettamente favorevole all'incorporazione del capitanato di Gradisca nella Contea[(59)]. Ortensio Locatelli tuttavia era un giurista tenuto in grande considerazione, e forse alla corte di Graz esisteva un *partito gradiscano*, che negli anni precedenti avrebbe potuto far capo a Ermanno d'Attems, figlio del capitano Giacomo, influente membro effettivo del Consiglio imperiale[(60)]. Alla fine, di fronte a pareri opposti, il sovrano non prese alcuna decisione. Rinviò la nomina di un nuovo capitano di Gradisca, lasciando in carica il luogotenente Riccardo di Strassoldo, che nel 1615, allo scoppio della guerra con i Veneziani, assunse anche il comando militare della fortezza[(61)]. Il problema dei rapporti tra i due territori asburgici veniva così accantonato di fronte all'incalzare degli avvenimenti internazionali: non solo la Guerra Gradiscana, ma soprattutto l'elezione imperiale di

[(59)] ASPG, *Stati*, R 11, f. 40, richiesta d'informazione, 16 aprile 1613; *ivi*, P 21, ff. 62-66, risposta degli Stati, 29 luglio 1613.

[(60)] La biografia di Ermanno d'Attems (1564-1611) in Morelli, *Istoria*, III, 248-250; sul suo ruolo politico H. F. Schwarz, *The Imperial Privy Council in the Seventeenth Century*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1943 199-201. Era molto ricco, tanto da poter prestare nel 1607 all'imperatore Rodolfo II 90.000 fiorini.

[(61)] Cfr C. Bortolusso, *Tra guerra e politica: un ritratto del conte Riccardo di Strassoldo, barone di Villanova (1571-1651)*, in «*Venezia non è da guerra*», 127-141.

Ferdinando II, con il conseguente trasferimento del suo governo da Graz a Vienna, e lo scoppio della guerra dei Trent'Anni nel 1618.

Nel giro di pochi anni il capitanato di Gradisca cambiò fisionomia politica. Ritornata la pace con Venezia, il nuovo capitano venne scelto più per le sue capacità diplomatiche che per quelle militari; neanche la sua permanenza in sede venne più ritenuta una necessità. Dopo il breve periodo del governo di Rodolfo di Paar(62), nel 1621 venne nominato titolare Antonio Rabatta, che già era stato luogotenente del suo predecessore. Il Rabatta rimase in carica fino alla morte, nel 1650; ma nel 1637 venne inviato a Venezia come ambasciatore imperiale, dopo essere già stato impiegato fin dai primi anni Trenta in varie missioni diplomatiche(63).

Antonio Rabatta apparteneva a un'antica famiglia goriziana, insediata nella Contea fin dal secolo XIV. Durante i primi anni del suo governo si verificarono ancora nuovi conflitti di competenza con gli Stati Provinciali e scontri con i membri della Convocazione: egli seppe però tutelare con molta fermezza il proprio ruolo. Ad esempio, reagì con decisione quando nel 1622 l'esattore degli Stati riscosse imposte nel Capitanato, nonostante fosse stata formalmente accettata la sua proposta che il prelievo venisse effettuato direttamente da ufficiali del sovrano e utilizzato a favore delle fortificazioni e del presidio di Gradisca, «per servitio di Sua Maestà Cesarea nostro Signore Clementissimo, per conservatione del Paese et per bene publico». Il Rabatta, sentendosi «galantemente burlato», ricordò: «Quello hanno promesso a me, l'hanno fatto come a rapresentante di Sua Maestà Cesarea». Poiché non intendeva «in nessun modo comportare che la Maestà dell'Imperatore nostro commun et clementissimo Signore venghi burlato», intimò la restituzione delle somme nell'arco di una sola giornata, minacciando di farsi «sentir in modo dalla prelibata Maestà che certo redunderà in qualche notabilissimo danno dell'Inclita Convocazione et poca reputatio-

(62) L'attività di Rodolfo di Paar come capitano di Gradisca è documentata in ASPG, *Stati*, S 13, ff. 245-260; P 23, f. 28-29.

(63) La biografia in Morelli, *Istoria*, III, 334-337.

ne». Annunciò inoltre che intendeva prendere a sua volta severe misure contro la Convocazione, seppur con «incredibile disgusto», in quanto suo «membro tanto affetionato»: gli interessi di ceto dovevano passare in secondo piano rispetto allo spirito di servizio nei confronti del sovrano[(64)].

Nel 1625 il Rabatta si mostrò rigido difensore delle prerogative della propria carica nei confronti di Francesco Febo Della Torre Valsassina, membro degli Stati goriziani e capitano di Trieste. In apparenza era soltanto una vertenza formale sulle precedenze, così tipica dell'epoca barocca: essa però riproponeva in altri termini l'antico rapporto tra Gorizia e Gradisca. Il conte Della Torre pretendeva che gli fosse riconosciuto un rango superiore a quello del Rabatta all'interno della Convocazione. Questi, in quanto capitano di Gradisca, rivendicava invece di essere secondo al solo capitano di Gorizia. La motivazione era stringente: all'interno degli Stati Provinciali il capitano di Trieste non aveva un seggio proprio; il Della Torre vi partecipava solo a titolo personale, come un nobile goriziano qualsiasi. Al contrario il Rabatta interveniva all'assemblea come rappresentante del sovrano, «capo di quelli ecclesiastici, provintiali et iusdicenti che sono sottoposti al capitaneato di Gradisca»[(65)]. Il suo rango discendeva dall'organizzazione stessa della Contea: infatti «non è dubio, che l'Illustrissimo Contado di Gorizia, sia constituito da doi Capitaneati independenti l'uno dall'altro, cioè di quello di Goritia, et quello di Gradisca, che ha havuto sempre il secondo loco senza disputa»[(66)]. Effettivamente nessuno più negava l'autonomia istituzionale del capitanato di Gradisca: nella vertenza gli Stati Provinciali diedero ragione al Rabatta[(67)].

Quando, nello stesso anno, il capitano di Gradisca si mosse presso il sovrano per ottenere la completa separazione da Gorizia anche in campo tributario, la Convocazione non fu in grado di avanzare argomenti giuridici a favore del mantenimento della

(64) ASPG, *Stati*, P 23, f. 97, Antonio Rabatta agli Stati. Gradisca, 15 febbraio 1622.

(65) SLA, *Meillerakten*, XI m, *Landtagssachen-Görz, Landtagsakten 1557-1632* (copia in ASPG, *Stati*, P 23, f. 181), Antonio Rabatta al sovrano, Gradisca, 18 febbraio 1625.

(66) SLA, *Meillerakten*, XI m, Antonio Rabatta al sovrano, Gradisca, 16 marzo 1625.

(67) Il verbale della riunione degli Stati del 2 giugno 1626 in ASPG, *Stati*, S 14, f. 191; la risposta al sovrano del 7 gennaio 1627 *ivi*, P 24, f. 97.

situazione esistente. Protestò invece per ragioni puramente economiche, adducendo un motivo divenuto ormai corrente nelle rivendicazioni goriziane: la povertà del territorio. Le forze della piccola Contea («dieser klainen furstlichen Grafschafft») da sole non sarebbero bastate per sopportare un carico fiscale tanto elevato[(68)]. Nel 1627 gli Stati Provinciali goriziani fecero un estremo tentativo per chiedere l'incorporazione di Gradisca, in una nuova sistemazione complessiva del territorio che prevedeva anche l'annessione a Gorizia dei capitanati di Tolmino e Reiffenberg: ma anche questo progetto rimase senza esito[(69)].

Con gli anni Trenta del Seicento, dopo la crisi della guerra di Mantova, Gradisca perse definitivamente la sua funzione strategica nei confronti di Venezia. L'autonomia del Capitanato poteva essere portata alle sue estreme conseguenze, anche sul piano internazionale. Nel 1647 l'imperatore Ferdinando III, pressato dai bisogni finanziari della guerra dei Trent'Anni, diede la sistemazione definitiva ai territori conquistati a Venezia dal suo avo Massimiliano I, con qualche significativo ritocco dei confini interni. L'antico capitanato di Gradisca venne elevato a contea immediata dell'Impero, con diritto di seggio alla Dieta germanica, e fu alienato alla ricca famiglia stiriana degli Eggenberg[(70)].

(68) ASPG, *Stati*, P 23, ff.187, 188.

(69) *Ivi,* R 12, f. 108, richiesta sovrana di valutare la richiesta degli Stati, 3 giugno 1627.

(70) Sulla contea di Gradisca sotto gli Eggenberg esistono solo pochi lavori d'insieme; tra i più recenti: CAVAZZA - PORCEDDA, *Le contee di Gorizia e Gradisca*, 100-119; H. VALENTINITSCH, *Die Grafschaft Gradisca unter der Herrschaft der Fürsten Eggenberg 1647-1717*, «Zeitschrift des Historischen Vereins für Steiermark», 87 (1996), 87-103; C. BORTOLUSSO, *La Contea principesca di Gradisca. Un feudo immediato dell'Impero durante la dominazione dei principi d'Eggenberg (1647-1717)*, in *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di C. CREMONINI, R. MUSSO, Roma, Bulzoni, 2010, 463-483.

APPENDICE

Decani e giurisdicenti del capitanato di Gradisca [1580]

ASPG, *Stati*, P 11, f. 112: allegato alla richiesta dei deputati della Convocazione di Gorizia al capitano di Gradisca datata 23 aprile 1580.

Le decanie delle ville del capitanato di Gradisca sono l'infrascritte, et primo
lo degano de Farra
lo degano de Mossa
lo degano de Ruda
lo degano de San Nicolo de Levada
lo degano de Fiumicello
lo degano de Villa Visintina
lo degano della villa di Monasterio
lo degano de Terzo et San Martin
lo degano de Cervignan
lo degano de Ayelo
lo degano de Tapogliano
lo degano de San Vido
lo degano de Junaniz
lo degano de Visco
lo degano de Onthignano
lo degano de Fauglis
lo degano de Gonars
lo degano de Porpetto
lo degano de Castelporpetto overo dei borgesani
lo degano de Chiarisà
lo degano de Villanova de Chiarisà
lo degano de San Zorzi et Noyar
lo degano de Carlin
lo degano de San Gervaso et Villafreda
lo degano de Rivarotta

lo degano de Campomolle
lo degano de Furgnei

[totale:] 27

Gli giusdicenti sono l'infrascritti.
Capitano di Aquilegia
giudici de Aquileia
il Reverendo Capitolo de Aguilegia giusdicente di San Zorzi et Noyar
li signori Savorgnani giusdicenti de Forgnei
li signori Francapani giusdicenti de Castello
il gastaldo de Mossa
il gastaldo de Chiarisà
il gastaldo de Ayelo
al guardian del Convento di Gradischa
li citadini di Gradischa

Piovani
il piovan de Fiumicello
il piovan de Ruda
il piovan de Villa Visintina
il piovan de San Martin et Terzo
il piovan de Cervignan
il piovan de Ayelo
il piovan de Ontagnan
il piovan de Gonars
il piovan de Porpetto
il guardian del convento de Castello
il piovan de Carlin
il capelan de Rivarotta
il capelan de Campomolle
il piovan de Visco
il piovan de Mossa
il vicario de Farra

[totale:] 19

Riassunto
Il saggio descrive l'organizzazione politica e amministrativa dei territori conquistati in Friuli alla repubblica di Venezia dall'imperatore Massimiliano I. Il centro miliare di questo territorio fu la fortezza di Gradisca, sottoposta a un capitano. Nel corso degli anni i capitani di Gradisca assunsero anche funzioni amministrative e giudiziarie, entrando in contrasto con i capitani e con gli Stati Provinciali della contea di Gorizia. I capitani di Gradisca rivendicavano l'autonomia del territorio e la validità dei suoi statuti; le autorità goriziane volevano che Gradisca fosse sottoposta alle leggi della Contea. Nel 1613 furono formulati ricorsi e pareri sulla questione. La Guerra di Gradisca (1615-1617) rinviò ogni soluzione. Dopo la guerra, l'autonomia del territorio di Gradisca venne comunemente riconosciuta, fino alla sua trasformazione in Contea principesca nel 1647.

Parole chiave
Austria Interna. Gorizia. Gradisca. Stati Provinciali. Confini.

Abstract
The essay describes the political and administrative organization in territories of the Republic of Venice conquered by Emperor Maximilian I in Friuli. Fortress of Gradisca was the landmark center, ruled by a captain. Over the years, captains of Gradisca also assumed administrative and judicial functions, coming into conflict with captains of Gorizia and the Provincial Estates (Landstände) of the County of Gorizia. Captains of Gradisca claimed the territory's autonomy and the validity of its Statutes; the authorities of the County of Gorizia wanted to submit Gradisca to its own laws. Appeals and opinions were formulated on the matter in 1613. The Uskok War (1615-1617) postponed any solution. After the war, the autonomy of Gradisca's territory was commonly recognized, until its transformation into Princely County in 1647.

Keywords
Inner Austria. Gorizia. Gradisca. Provincial Estates. Borders.

Memorie Storiche Forogiuliesi, XCIV-XCV 2014-2015

RUSTICHELLO DA PORCIA: LE VICENDE DI UOMO DI MASNADA FRIULANO DEL XIII SECOLO

Luigi Zanin

Il ruolo delle masnade e la loro importanza nella gestione del patrimonio fondiario in epoca medioevale è un elemento che in Friuli, dopo una stagione di grande interesse risalente agli inizi del secolo scorso, rimane da tempo nell'ombra. Questo vale anche per gli studi sulla famiglia di Porcia e Brugnera[(1)], in cui la documentazione duecentesca, sia sul versante friulano come in quello veneto, evidenzia come il ruolo delle masnade fosse uno dei motori dei processi di sviluppo economico e politico[(2)].

[(1)] Per alcuni cenni sulla famiglia Porcia nel XIII secolo si possono consultare, su ampio raggio cronologico: *Una signoria territoriale nel medioevo. Storia di Prata dal X al XV secolo*, a cura di P.C. Begotti, Prata di Pordenone, Ellerani, 2007; *I Porcia. Avogari del vescovo di Ceneda, condottieri della Serenissima. Principi dell'Impero*. Atti del Convegno (9 aprile 1994), a cura di L. Imperio, Vittorio Veneto, Comune di Vittorio Veneto, 1994; A. De Pellegrini, *Cenni sul castello di Porcia*, Pordenone, GEAP, 1990 con il contributo a cura di S. Bigatton, *Porcia: i luoghi della memoria. Repertorio documentale per servire allo studio di una realtà locale*; E.S. di Porcia degli Obizzi, *I primi da Prata e Porcia*, Udine, Tipografia del Bianco, 1904.

[(2)] Il tema delle masnade in Friuli è stato al centro di uno specifico interesse tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Il maggiore lavoro si deve ad A. Battistella, *La servitù di masnada in Friuli*, «Nuovo Archivio Veneto», 62/VI (1908) e Id., *Nuovi regesti riguardanti la servitù di masnada*, Venezia 1910. Per quel che riguarda sondaggi specifici: V. Joppi, *Dei servi di masnada in Friuli e specialmente della famiglia Caporiacco*, Udine, Tip. G.B. Doretti, 1898, e Id., *I signori di Montereale e i loro servi di masnada*, Venezia, Stab. Tip. Ferrari, Kirchmayr e Scozzi, 1890; A. De Pellegrini, *Documenti e regesti sui servi di masnada della nobile famiglia dei Prata di Porcia e Brugnera*, Udine, Doretti, 1898. Per quel che riguarda la divisione delle masnade afferenti ai fondi, casi analoghi, per limitarci agli inizi del XIII, sono ben documentati in Friuli. Cfr BCU, *Fondo Joppi*, b. 711, f. 8: *Divisione dei beni e dei servi fatta da Duringo di Mels* (1214); f. 11: *Divisione dei fratelli Aldrico e Varnerio di Polcenigo* (1222); f. 14: *Patti tra Enrico il vecchio di Villalta e Guglielmo di Fontanabona della divisione dei figli nascituri dei loro servi che incontrassero matrimonio* (1235); f. 15: *Patti tra il patriarca di Aquileia e il conte di Gorizia sulla proprietà dei*

Già nelle negoziazioni che seguono agli scontri dell'ultimo decennio del XII secolo gli *uomini* di Prata, famiglia da cui ai primi del Duecento prendono origine i Porcia, compaiono ben due volte attraverso una specifica accezione di masnadieri. Nel 1193 *illi de Prata* provocarono nel distretto trevigiano danni per 5 mila lire di denari (*comburendo ed incidendo in terris nostris*, lamenta il podestà di Treviso); pochi anni dopo segue l'ulteriore pacificazione tra il Comune di Treviso e i da Prata (che riguarda *tam liberis quam servis*) in relazione ai danni provocati nell'iniziativa militare svolta nel tentativo di recuperare il castello di Brugnera[3]. Un ruolo ufficiale gli uomini di Prata lo ebbero inoltre, secondo la redazione dell'*Historia Ducum veneticorum,* sulla scena del Congresso di Venezia del 1177 accompagnando Guecello da Prata, assieme agli altri grandi signori dell'impero, nello storico incontro tra il Barbarossa e papa Alessandro III[4]. Con la divisione tra il ramo dei Prata con quello di Porcia e i suoi lunghi strascici arbitrali, si addivenne ad una separazione delle masnade accedenti al fondo. Per avere una rappresentazione almeno parziale della *familia* del ramo dei Porcia dobbiamo però traguardare la metà del secolo. Nel 1248 quella che appare come una parte, pur considerevole, delle persone appartenenti al castello di Porcia e alle contermini ville di Talponedo, Pieve di Palse, Rorai Piccolo, Rorai Grande, Fontanafredda, Cordenons, Malnisio, Pozzo e Caporiacco (località ben più distante), giurano fedeltà - *prout servi Dominis faciunt* - ai fratelli Guido e Federico di Porcia. Pur trattandosi di un elenco cospicuo, sappiamo che si trattava solo di una parte della rilevante disponibilità di uomini della famiglia. Di certo i Prata disponevano di analoghe masnade nel castello omonimo e in quello pedemontano di Calaresio (oggi Montereale Valcellina) ma anche in quello di San Sti-

figli nascituri tra Stefano di Castelnovo e da sua moglie Inghelanda di Pinzano (1240); e oltre f. 20: *Convenzione tra signori di Moruzzo e Strassoldo per la divisione degli uomini di masnada* (1257).

[3] di Porcia degli Obizzi, *I primi da Prata e Porcia*, cit., doc. VIII e IX.

[4] Cfr *Historia Ducum Veneticorum*, a cura di H. Simonfield, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, XIV, Nachdruck 1883, 84-89; cfr pure *Historia ducum Veneticorum*, in *Testi storici veneziani (XI-XIII secolo)*, ed. e trad. a cura di L.A. Berto, Padova, CLUEP, 1999.

no posto ai margini con la laguna sul passo del fiume Livenza, donate *obtorto collo* al patriarca Gregorio di Montelongo dopo la definitiva sconfitta di Ezzelino[5]. Ecco dunque l'elenco dei servi che giurano fedeltà alla casa purliese, già caratterizzata da alcune differenze in termini di importanza:

> Dominus Tomasutus filius olim Domini Jacobi de Purcillis, Dominus Rustigelus et Enricus et Spagnolus fratres filii olim Domini Arduini de Porcillis, Armuinus et Petrus fratres filii olim Redulfi, Dominus Redulfus filius olim Domini Ermanni, Sclavatus et Leonardus eius frater, Dominus Lutprandus filius olim Domini Jacobini, Almericus filius olim Vecelli de Ruraio, Vecelo ejus filius, Piçolus et Almericus et Antonius fratres filii olim Henrici de Puteo, Çulianus et Marquardus et Simeon et Joannes ac varnerius fratres filii olim Bartholomei de Ruraio, Almericus de Carulo Brugnita filius olim Dominici, Fabius de Talponeto, Gerardus qui dicitur Dainutus sartor de Purcillis, Jacobus eius filius et Jacobus et Variendus et Morandus et Enricus ac Valerius fratres filii Domini Varnerii de Malnisio, Arnoldus, Marcus et Delmarius fretres filii olim Domini Coradi Rufoni. Item Redulfus de Plebe et Bonisardus fratres filii Domini Enrici de Plebe, Enricus qui dicitur Rochetus filius olim Domini Odorici de Cavriago, Hermanus et Campus fratres filii Domini Pugognete, Richerius qui dicitur Ruto filius olim Almerici Frantore, Pucardus Romani, Johannes filius olim Odorici, Boanij, Dominicus Maglus filius olim Boni Fabri, Coradus filius olim Almerici de Aldruna, Andrea ejus filius, Dominus Sclavolinus de Purcillis, Dominus Vera filius olim Domini Sclavolini, Dominus Coradus filius Domine Berte, Çorçinus de Fontanafrigida et Petrus eius filius, Minçocus filius Domini Richerij de Purcillis, Jacobinus filius olim Johannis Boni, Çorçinus de Andreana, Pilligrinus de Ruraio Maiore et Frugerius eius frater, Pilligrinutius eius consanguineus, Tavanelus frater Curadi Jacubinus filius Domine Elice de Curtenaonis, Radivus filius olim Domine Berte de Curtenaonis, Varien-

[5] La donazione del castello di San Stino (*San Steno*) e della villa di Corbolone *et homines eorum de masnada in castro et in locis predictis et eorum pertinentiis ed adjacentiis ex utraque parte flumine Liquentia* pertinenti fino al mare viene sancita da un atto del 26 giugno 1260 dai figli di Guecellone da Prata. Cfr G.B. Verci, *Storia della marca trevigiana*, Venezia, Tip. G. Storti, 1786, II, 35, n. CI.

> tus filius Domine Coile de Curtenaonis, Articus filius olim Domini Adelarti aiusdem loci, Alexander filius Domini de Malniso, Richerius filius olim Domini Amedei de Purcillis.[6]

Mentre formule coeve evidenziano la struttura di questi giuramenti di dipendenza rurale con forti dipendenze dal lessico feudale, quella di Porcia può esser invece ricondotta alla struttura dell'*hominitium*, che proprio negli stessi anni è oggetto di una specifica attenzione da parte giurista Martino da Fano[7]. Si tratterebbe, secondo il giurista marchigiano, di una formula consuetudinaria propria dei non liberi utilizzata per creare legami di asservimento *ex causa homitiae* contrapposti a quelli più noti propri del retaggio feudale, conseguenti al giuramento *ex causa fidelitate*. La distinzione tra le due diverse forme contrattuali si sostanza inoltre per l'assenza della componente rituale, e soprattutto, in termini oggettivi, per la mancanza della configurazione sinallagmatica connessa alla prestazione previo corrispettivo. Siamo insomma in un ambito giuridico diverso da quello della fedeltà feudale anche se i piani non possono dirsi separati a prescindere. L'elenco dei servi di Guido e Federico di Porcia è infatti un insieme composito, che pur riunendo uomini e donne di servizio domestico o rurale si presta ad alcune considerazioni. La più ovvia è la coesistenza nell'elenco di servi individuati semplicemente per l'appartenenza ad un luogo da altri contraddistinti dal titolo di *dominus*. La varietà dell'impiego delle figure dipendenti e le rispettive "scalate" ed emancipazioni sono un tratto salien-

[6] Del documento, ora non più disponibile, ne ha lasciato una trascrizione Antonio De Pellegrini nella raccolta Id, *Documenti di jus servile*, Prata, s.n., 1908, 19 (doc. I). Per quel che riguarda la disponibilità dei Porcia su servi in Caporiacco, quest'ultima può essere posta in relazione ad una permuta tra le due famiglie di Prata e Porcia avvenuta nel 1190; cfr E. Contelli, *Pasiano nell'età di mezzo*, Pordenone, GEAP, 1976, e P.C. Begotti, *Acque e mulini nel Friuli occidentale del Medioevo. Riflessioni storiche in una prospettiva europea*, «La Loggia», n.s., VI, 29-31.

[7] Sul trattato di Martino da Fano, cfr M. Bellomo, *Aspetti dell'insegnamento giuridico nelle Università medievali*, I, Reggio Calabria, Ed. Parallelo, 1974, 63; L'opera del giurista marchigiano è stata messa in luce da C.E. Tavilla, Homo alterius: *i rapporti di dipendenza personale nella dottrina del Duecento. Il trattato* De hominiciis *di Martino da Fano*, Catanzaro, ESI, 1993 ed è stato poi ripreso E. Conte, *Servi medievali*, Roma, Viella, 1996, 185-187.

te dei secoli XII-XIII, e non sorprende constatare una posizione dissimile all'interno dello stesso insieme degli uomini asserviti[8].

Un piccolo dossier di sei documenti, parzialmente inediti, ci consente di seguire con un qualche dettaglio in più rispetto alla situazione generale le vicende del domino Rustichello *quondam Arduini* da Porcia, che assieme ai fratelli Spagnolo ed Enrico figura tra i primi uomini dei Porcia nell'*homitium* del 1248. Il posto di rilievo occupato da Rustichello, e solo in secondo luogo dai suoi fratelli, trova conferma in una serie di atti datati tra la metà e la seconda metà del XIII secolo nell'ambito della *signoria territoriale* dei Porcia. La tipologia degli atti in cui Rustichello si impegna mette in luce la sua duplice caratteristica di *homo alterius*, di uomo di fiducia della famiglia Porcia, e, in parallelo, il percorso di consolidamento dei diritti patrimoniali secondo modalità proprie degli emancipati.

Non si può dire con certezza che il Rustichello di cui parliamo sia lo stesso che figura come teste in una procura del dicembre 1230[9]. Più chiara è invece la sua presenza stabile nella *domus* Porcia a partire dal 1250. Il primo aprile di quell'anno infatti Rustichello acquista da Olvrando da Porcia un sedime con casa in villa di Omanisio, località che secondo il De Pellegrini sarebbe da collocarsi tra le mura del castello di Porcia ed il suo fossato[10]. Si prefigura dunque l'immagine di un uomo legato al-

[8] Cfr il caso toscano in P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *"Masnada" e "boni homines" come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana (secoli XI-XIII)*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. DILCHER, C. VIOLANTE, Bologna, Il Mulino, 1996, 298-330. È utile ricordare le considerazioni del Brancoli Busdraghi. a pag. 295 sull'organizzazione delle masnade nei nuclei della signoria, forme evidenti anche nel caso di Porcia, e in area veneta documentato sin dal 1138 grazie al testamento Alberto di Collalto, cfr l'edizione G.B. VERCI, *Storia della marca trevigiana* cit., I, doc. n. XIV, 16-17.

[9] Si tratta di una procura dei fratelli di Porcia a Diepoldo di Brugnera per rappresentarli in un duello che si svolgeva nell'ambito dei diritti di avvocazia che la famiglia deteneva sull'episcopio di Ceneda. Cfr DI PORCIA DEGLI OBIZZI, *I primi da Prata e Porcia* cit., doc. XVIII.

[10] Del documento disponiamo un breve regesto riportato da G. RORARIO, *Regestario di un archivio purliese del Seicento*, Pordenone, Arti Grafiche, 1929, 17 doc. n. 31. La fonte sarà integrata ed in parte emendata con alcuni originali inediti rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Treviso, cfr *infra*. Un quadro sui documenti della famiglia dispersi dopo la prima guerra mondiale si ha in appendice al volume di A. DE PELLEGRINI, *Cenni sul castello di Porcia*, Pordenone 1990 con il contributo a cura di S. BIGATTON già citato.

la famiglia dei propri *domini* da funzioni di servizio che lo vincolano strettamente. Abbiamo solo un'idea abbastanza parziale dei compiti che *dominus Rustichellus* svolgeva per i suoi signori. La titolazione, innanzitutto, lo distingue dalla massa dei servi di casa Porcia rinviando a molti altri casi friulani in cui i servi svolgono per i propri signori funzioni di rilievo nell'ambito della corte o della signoria rurale proiettandosi verso l'affrancamento prima sostanziale e poi formale: da semplici artigiani, ad amministratori, procuratori, scrivani, periti fino a giungere a funzioni che presupponevano adeguata preparazione intellettuale(11). Probabilmente per i suoi signori Rustichello era un amministratore, dotato, come pare, sia di rappresentanza diretta che indiretta. I proventi del servizio, o forse quelli di altre attività economiche a noi non note, gli consentirono dalla metà del secolo di accumulare nel giro di breve tempo una serie di proprietà e di diritti tra Pordenone e Cordenons, pochi chilometri a nord est di Porcia(12).

Nel contesto più generale, vale forse la pena notare che l'ampliamento dei patrimoni di Rustichello – in parte per suo conto, in parte per quello del suo *dominus* Guido di Porcia – nei pressi di Pordenone e della corte di Naone, avviene in concomitanza con l'allargamento delle prerogative della famiglia sull'area posta a sud di Pordenone. Il 12 febbraio 1248 il capitano di Pordenone Rogerius de Pizo investe su mandato di Federico II Vecello da Prata (in quel momento capitano della Marca trevigiana) della villa di Corva, sita a nord di Pordenone. L'atto segue una lettera imperiale datata 20 gennaio mediante la quale *posuit dominum Mainardum filium domini Vuecelli de Prata in tenutam et corporalem possessionem de Villa Corve cum Comitatu* includendovi una ampia descrizione di tutti i diritti pubblici signorili in esso contenuti: *dominio et honore, et ratione, et omni juri-*

(11) Su un caso di promozione sociale, cfr L. Demontis, *Da servi a ufficiali: affrancamento, promozione sociale e carriera politica al seguito di Raimondo della Torre, patriarca di Aquileia (1273-1299)*, «Anuario de Estudios Medievales», 39/2 (2009), pp. 933-961 e alcuni riferimenti, tra i molti possibili, in M. Bacci, *I ministeriali del patriarca di Aquileia*, Padova, Il Poligrafo, 2003, 51.

(12) Percorso analogo a quello descritto da F. Menant, *Elites rurales serviles au XIII siècle: autour D'Ambroise Grassi, homo de macinata de S. Giulia de Brescia*, in *Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, éd. E. Cuozzo, V. Déroche, A. Peters-Custot, V. Prigent, Paris, ACHCByz, 2009: in part. 192-197 .

sdictione[13]. Solo sei giorni dopo l'investitura, il futuro patriarca friulano Gregorio di Montelongo portò a compimento un'azione offensiva per spezzare l'assedio riuscendo a distruggere l'accampamento di Vittoria e giungendo a minacciare la stessa vita dell'imperatore.

Mentre accadono questi fatti Rustichello continua la sua ascesa sociale e patrimoniale sotto l'ala dei Porcia. Il 17 settembre 1251 acquista da Giacomo de donna Zuliana da Pordenone un manso di terra a Cordenons, nel colmello detto Cervello[14]. Il 16 luglio dell'anno seguente continua il suo radicamento a Cordenons attraverso l'acquisto da Rothecherio da Pordenone di un altro manso di terra condotto da *Linum Beçetum quondam Andree Çeçiolene*[15]. Si tratta di un atto di cessione di proprietà che comprende inoltre diritti ereditari rappresentati sotto forma di patto successorio. Rustichello acquista a nome suo e dei suoi fratelli Enrico e Spagnolo per un prezzo di quindi libbre di denari veneti, che per ostentata fiducia – ma forse anche questa è una indicazione di reputazione del Nostro –, il venditore rinuncia a contare. Anche i testimoni paiono appartenere ad un gruppo sociale vicino a quello di Rustichello e dei suoi fratelli: sia Almerico da Fiume come Giacomo di Maniago, Giacomino Scapinelli e Giacomo di Domenico da Pordenone sono infatti qualificati con l'appellativo di *dominus.* E' chiaro dalle formule in cui viene descritta che la trasmissione riguarda la proprietà, e non si tratta di bene feudale: i compratori si riservano la facoltà di vendere, donare o infeudare. Le stesse facoltà sono trasmesse l'8 marzo 1254 da *dominus Henesalgus de villa Naonis* a Rustichello con riguardo ad *una pecia terre quam est in sua tenuta et iacet in sua*

[13] Cfr G. Valentinelli, *Diplomatario Portusnaonense*, Vienna 1865 (ed. anast. Pordenone, Centro Iniziative Culturali Pordenone, 1984), 8,doc. IX. La lettera è datata *apud Victoria in obsidione Parme*. In quel frangente l'imperatore era impegnato nell'assedio della città, e proprio dal campo trincerato di Parma in località Grola (chiamato *Victoria*) viene concesso questo beneficio a favore dei Prata che probabilmente erano tra coloro cui era stato richiesto un intervento a supporto militare per il tramite di Ezzelino da Romano.

[14] Cfr Rorario, *Regestario di un archivio purliese del seicento* cit., 17, n. 33.

[15] Il documento è inedito: l'originale sta in AST, *Miscellanea pergamene*, b. 1, perg. 18. Probabilmente il Rorario ne aveva sottomano una copia che data erroneamente il 16 luglio 1250, cfr Rorario, *Regestario di un archivio purliese del Seicento* cit., 17, n. 32.

clesura in villa Naonis, secondo *l'uso feudale friulano*[16]. La vicinanza di altre proprietà di Rustichello nell'elencazione dei confini conferma l'ipotesi di un suo radicamento patrimoniale nella zona di Cordenons. Ma a quale titolo l'uomo di masnada acquistava tutte queste terre? Ed il *peculio* personale che gli consentiva di contrarre, poteva esserne una causa sufficiente[17]? Posto che ad un servo spettavano infatti solo atti «favorevoli» (acquisti in particolare[18]) Rustichello agiva solo per se stesso ed i suoi fratelli? La questione si pone grazie alla chiosa del documento che abbiamo appena visto e che riportiamo di seguito:

> Et ibi dictus dominus Rustigelus fecit ei omaçium remisa fidelitate et dedit ei nu<n>cium dominum Socium de Porcillis ponendi in tenutam suo verbo et auctoritate.

Vi è dunque un secondo livello che segue l'acquisto, quello della remissione mediante omaggio ai *domini*, specificando che il modo in cui il gruppo di masnadieri tiene la terra acquistata è in nome ed autorità dei propri *domini*. Questo processo si chiarisce il 17 giugno dello stesso anno, quando Bertoldo de Sancollo, *per nome del signor Mainardo di Gorizia* mette in possesso Rustichello dei molini di Pordenone *per nome et in luogo* del signor Guidone di Gorizia. Molini, è detto per inciso, che i Porcia avevano prima comprato dai conti di Gorizia[19]. In questo caso è evidente il ruolo di rappresentanza diretta esercitato dai due mandatari, con ogni probabilità entrambi masnadieri, a beneficio dei rispettivi signori.

Grazie a questo piccolo dossier documentario di metà Due-

[16] AST, *Miscellanea pergamene*, b. 1, perg. 18. L'inedito è riportato in appendice.

[17] Sul peculio, cfr *Corpus Iuris Civilis: Digesta Iustiniani con la Glossa Ordinaria di Francesco Accursio*, Venezia Tip. De Tortis, 1495: cfr 15,1,39.

[18] Cfr Gai, *Institutionum commentarii quatturo*, a cura di E. Seckel, P. E. Huschke, London, Nabu Press, IV 1, 52.

[19] Cfr Rorario, *Regestario di un archivio purliese del Seicento* cit., 18, n. 37. Per l'acquisto delle pertinenze a Pordenone, Cordenons e ville limitrofe, compresi i molini, *ivi*, 17-18, n. 35 e Valentinelli, *Diplomatario* cit., doc. XVI alla data 13 giugno 1254, in cui la *tenuta* avviene per mezzo del nuncio d. Olvero che sancisce ulteriori condizioni tra le parti.

cento, si palesa la funzione di Rustichello nel quadro delle strategie familiari dei futuri conti di Porcia e Brugnera. Gli acquisti a Cordenons, in particolare, risentono dell'espansione degli interessi familiari nell'area posta a settentrione del fiume Noncello, mentre in quella a mezzogiorno del fiume si consolidano gli interessi dei cugini consorti da Prata. In questa lunga erosione di beni e diritti che persegue il processo di costituzione della signoria territoriale, Rustichello opera con atti a vantaggio e su mandato dei propri *domini*, certo traendone anche un vantaggio personale. Attraverso questo caso emerge il ruolo tentacolare delle masnade in ambito rurale, elemento che consente alle grandi famiglie di inserirsi nel territorio esplicitando strategie di espansione del proprio potere. E' chiaro che questa funzione consente alle masnade rurali di resistere meglio a quel processo di dismissione servile che si verifica soprattutto nel XIV secolo mettendo in crisi, anche in Friuli, questa particolare figura[20]. Nel caso delle famiglie dei Prata e Porcia, come evidenziano le divisioni tarde del 1269 e del 1273, i servi di masnada continuarono a costituire un nucleo significativo per il funzionamento della signoria per tutto il XIII secolo, intaccati in tale funzione solo dai grandi processi di manomissione del XV secolo[21].

AST, *Miscellanea pergamene*, b. 1, perg. 17

1254 maggio 8. D. Enesalgo da Naone investe D. Rustichello da Porcia a nome proprio e dei suoi fratelli Spagnolo ed Enrico di una *pecia* di terra in villa di Naon.

Anno Domini 1254. Indicione XII die 8 intrante madio. Presentibus domini Soci de Porcillis et Hendriguçi domini Varneri de Naone et Andree domini Privet et Ardemani fili quondam Binisi et Chuchini iurati et Muli et Pisnichi de Naone et alliorum. Dominus Henesalgus

[20] Questa almeno la tesi di G. Sassoli de Bianchi, *La scomparsa della servitù di masnada in Friuli*, «Ce Fastu?» XXXII (1956), 148.

[21] Cfr BCU, *FJ*, Not. XV: *Elenco degli uomini di masnada toccati al conte Artico di Porcia dopo la divisione fatta tra Lui e Gabriele di Porcia l'11 maggio 1269* e *Divisione delle masnade tra Prata e Porcia con relative terre e Noncello (1273).*

de villa Naonis ad rictum et liale feudum secundum usum Foroiullii et racione domus Aquilegie investivit dominum Rustigelum de Porcillis recipientem pro fratribus suis Spagolo et Hendrico de una pecia terre quam est in sua tenuta et iacet in sua clesura in villa Naonis. Et coeret ei ab uno latere versus orientem terra dicti domini Rustigeli et ab alio latere terra dicti domini Henesalgi et ab uno capite versus montes prout designatum fuit ibi, ab alio capite usque ad terram quam laboratur per Borsam Pironele, precio VIIII librarum denariorum veneticorum de quibus vocavit se bene solutum, exceptioni non numerate pecunie renuncians pacto; tali modo predictus dominus Henesalus ad rectum et liale feudum investivit predictum dominum Rustigelum recipientem pro fratribus suis Spagolo et Hendrico et suisque heredibus de predicta pecia terre cum arboribus et vitibus et fosatis et cum introgitu et exitu et accessione et regresione et capulo et pasculo et cum omni iure, acione et racione et eius pertinentibus et a celo usque ad abisum in integrum pertinentibus iure receprti feudi. Post haec predictus dominus Henesalgus per se et suosque heredes predicto domino Rustigelo, recipiente pro fratribus suis et suisque heredibus, varentare et defensare et autoriçare predictam peciam terre et dictam investitucionem contra quamlibet personam de mu<n>do in racione et sub pena dlupli precis accepti minus V soldi denariorum veneticorum et si varentare et defensare non poteritur vel nolueritur, predicta pena soluta, et hec carta scit firma et rata in perpetum. Et ibi dictus dominus Rustigelus fecit ei omaçium remisa fidelitate et dedit ei nu<n>cium dominum Socium de Porcillis ponendi in tenutam suo verbo et actoritate. Actum in villa Naonis supra dictam pecia terre.

(ST) Ego Iohanes de villa Naonis notarius Sacri Palatii interfui et scripsi.

Riassunto
Un piccolo *dossier* di documenti inediti del XIII secolo consente di mettere in luce il ruolo delle masnade nel processo di consolidamento delle signorie fondiarie friulane. In questo contributo emerge con forza come la famiglia Porcia, tra il Duecento e gli inizi del Trecento, costruisca attorno ad un gruppo fiduciario, fortemente radicato sul territorio le premesse per l'espansione ed il radicamento del suo potere fondiario. *Dominus Rustichello da Porcia* è uno degli uomini più significativi di questo processo, e la ricostruzione del suo lungo lavoro per la famiglia dei suoi *domini* porterà presto alla sua emancipazione, creando le premesse per la scalata sociale.

Parole chiave
Masnade, signorie fondiarie, Porcia <famiglia>.

RIFLESSI SULL'INSEGNAMENTO NELLA CIVILTÀ UMANISTICA FRIULANA DALLA PRIMA METÀ DEL '400 AL '500[1]

Vittoria Masutti

Per il nostro territorio, anche relativamente al periodo definibile come umanistico, illustri studiosi si sono impegnati in ricerche approfondite su scuole, accademie, biblioteche e in particolare, da Giuseppe Liruti in poi, sono state sottoposte ad indagine biografie di personaggi la cui opera ha dato lustro alla cultura locale.

Il presente discorso non vuole ripetere ciò che ormai è scontato, ma soltanto porre qualche accento su aspetti particolari del fenomeno complesso che scosse la cultura del nostro territorio nel periodo fra l'inizio del Quattrocento e la metà del Cinquecento[2].

Quando nel 1432 l'équipe della cancelleria del luogotenente Leonardo Giustinian[3] lavorava assiduamente nell'espletamento dei propri uffici, una felice combinazione riuniva a Udine umanisti di rilievo, come in primis lo stesso luogotenente, il suo cancelliere Sebastiano Borsa[4] e il rettore pro tempore della scuo-

[1] Una prima presentazione di questo lavoro è stata fatta alla 'Giornata di studio su Gian Giuseppe Liruti (1689-1780)' tenuta nel castello di Villafredda il 19 settembre 2008. Il testo è rimasto inedito fino ad oggi. Dopo un'attenta revisione ed integrazione si propone nelle «Memorie Storiche Forogiuliesi».

[2] Sulla cultura in Friuli nel periodo: F. Fattorello, *Coltura e lettere in Friuli nei secoli XIII e XIV*, Udine 1954. Sull'insegnamento: G. Manacorda, *Storia della scuola in Italia*, Palermo, 1916; D. Ongaro, *Le scuole pubbliche in Udine nel secolo XV*, opera postuma riordinata da G. Bianchi, Udine 1854.

[3] V. Masutti, *Incontri udinesi tra "otia" e "negotia" di Leonardo Giustinian*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXV (1985), 113-128; L. Nadin, *Giustinian Leonardo, umanista, oratore e poeta*, in *N.L.*, *2*, 1304-1310.

[4] E. Barile, *Borsa Sebastiano, notaio, cancelliere, copista*, in *N.L.*, *2*, 522-525.

la pubblica udinese Damiano da Pola[5]. Il Borsa in una lettera si rammaricò di non aver potuto abbandonare la sua attività per accorrere a salutare Ciriaco d'Ancona che, di ritorno dalla Grecia, «magno et innato visendi orbis desiderio» era approdato ad Aquileia a visitare le famose rovine romane[6]. Nella grande basilica si espandeva ancora la melodia della musica sacra trasmessa nei secoli da generazioni di *magiscolae* (soltanto nel 1598 il patriarca d'Aquileia soppresse il rito liturgico patriarchino). I canonici del capitolo ancora risedevano in loco e custodivano tesori di codici (l'inventario Rabatta del 1408[7] ne aveva enumerati 62 solo nella sacrestia della basilica e accennava all'esistenza di altri 85 libri in quella superiore), codici che ghiottamente l'infaticabile visitatore sicuramente desiderava vedere.

Ma era già nell'aria lo scempio per il quale molte pagine di preziosi antifonari, anche se non proprio quelli dell'inventario Rabatta, finirono per costituire coperte per nuove raccolte di documenti. Al riguardo negli ultimi anni gli studi di Scalon[8] hanno spalancato porte che fino a pochi anni fa erano appena socchiuse.

E per il Friuli correva ancora il tempo di meravigliosi copisti che illustrarono soprattutto la seconda metà del Quattrocento per opera di Guarnerio d'Artegna[9], vicario del patriarca Ludovico Trevisan[10], che, pur non avendo mai messo piede in Friuli, proprio attraverso la nomina di quel vicario, permise nel patriarcato la formazione di uno straordinario gruppo di umanisti nell'enclave di San Daniele, rimasta direttamente sotto la giuri-

[5] P. SAMBIN, *Il grammatico Damiano da Pola e Panfilo Castaldi*, «Italia medioevale e umanistica», 5 (1962), 371-397; L. PANI, *Damiano da Pola, grammatico*, in *N.L.*, *2*, 898-901.

[6] KYRIACI ANCONITANI, *Itinerarium*, Firenze 1742.

[7] F. SENECA, *Un diplomatico goriziano a cavaliere dei secoli XIV e XV: Michele Rabatta*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XL (1952-1953), 138-174.

[8] C. SCALON, *La biblioteca arcivescovile di Udine*, Padova 1979; ID., *Libri, scuole e cultura nel Friuli medioevale*, Padova 1987.

[9] M. ZICARI, *Il Catullo di Guarnerio d'Artegna*, «Italia medioevale e umanistica», 2 (1959), 45-48; M. D'ANGELO, *Lettera di un notaio spilimberghese a Guarnerio d'Artegna*, «Il Barbacian», 21/I (1984), 12-13; C. SCALON, *Guarnerio D'Artegna, vicario patriarcale e bibliofilo*, in *N.L.*, *2*, 1388-1399.

[10] A. MANFREDI, *Trevisan Ludovico, patriarca d'Aquileia e umanista*, in *N.L.*, *2*, 2507-2515.

sdizione patriarcale dopo il concordato del 1445 con la Repubblica Veneta[11].

Del battaglione di copisti dell'entourage di Guarnerio, il Liruti sapeva già e oggi di essi il *Nuovo Liruti*, *Dizionario biografico dei Friulani*, 2, ha raccolto i frutti. Rimane tuttavia aperta la ricerca di altri minori, che in forma dispersa e sempre privata, prima dell'invenzione della tipografia contribuirono a diffondere nelle piccole biblioteche opere che evidentemente rispondevano all'interesse dei committenti. Già il primo volume del *Nuovo Liruti*, *Il Medioevo* ne ha segnalati alcuni per l'epoca antecedente il 1420; relativamente all'epoca successiva, quella che nel *Nuovo Liruti* 2 è detta *L'Età Veneta*, i problemi si ampliano e non sempre risulta facile agli autori rincorrere tali personaggi nella loro totalità.

I canali attraverso i quali s'irradiava la cultura, oltre alle biblioteche, erano naturalmente in primo luogo le scuole.

Poco sappiamo dell'influenza che a Udine rettori di scuola umanisti del livello di Giovanni Conversini[12] o dopo di lui di Antonio Baratella[13] o del ricordato Damiano da Pola poterono esercitare sui loro allievi, perché finora di costoro non si conosce l'identità, anche se si possono operare deduzioni in base all'età allora scolare di intellettuali di generazione successiva che avrebbero potuto fruirne. Senza contare che la compresenza, per esempio, di personaggi come i ricordati Giustinian, Borsa e Damiano da Pola, pur segnando traguardi nella biografia di singoli intellettuali, non sempre dava impulsi oggi per noi evidenti all'atmosfera culturale generale.

In centri più popolosi, come Udine, per i grammatici soltanto nella seconda metà del Quattrocento si poté contare su condotte più lunghe, benché non sempre facili da concordare. Mentre infatti in località controllate da signori giurisdicenti (per esempio gli Spilimbergo) la scelta e i tempi potevano essere indicati con

(11) P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine 1990^4.

(12) L. Leoncini, *Conversini Giovanni da Ravenna*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 1. *Il Medioevo*, a c. di C. Scalon, Udine 2006, 217-224.

(13) A. Segarizzi, *Antonio Baratella e i suoi corrispondenti*, Miscellanea di storia veneta della R. Deputazione di storia patria, s. III/X (1916); V. Masutti, *Baratella Antonio, professore di grammatica e poeta*, in *N.L.*, *2*, 367-372.

autorità senza opposizione, nelle comunità urbane ciò risultava difficile perché i responsabili negli insegnanti potevano intravedere orientamenti pericolosi per la politica che essi perseguivano. Come tutti sanno, ciò avvenne all'epoca della prima condotta del Sabellico[14] seguita dal preferito Gerolamo Amaseo[15], come già insegnava il Liruti.

Nonostante molte notizie siano andate perdute, con l'incessante attività di ricerca anche da fonti impensabili, oggi si è in grado di affermare che tutte le giurisdizioni friulane e i centri urbani nel periodo che ci interessa organizzavano scuole pubbliche. Dei rettori di alcune si possiede una quasi totale *prosopographia* (di Aquileia, Cividale, Gemona, Venzone, San Daniele, Udine, Spilimbergo, Portogruaro, Pordenone).

La sensibile presenza nel territorio di etnie germaniche e slave operanti nell'artigianato e nel piccolo commercio a livello popolare e in certi periodi anche la nazionalità stessa dei governanti imponevano conoscenze linguistiche diverse dal latino e dal volgare corrente.

La documentazione oggi disponibile non permette tuttavia d'individuarvi la costanza di un interesse per l'insegnamento della lingua teutonica, pur potendosi segnalare che nel 1415 a Udine, al tempo del patriarca Ludovico di Teck e quindi dell'imperatore Sigismondo, il comune pagava maestro Giovanni insegnante di tale lingua[16]. Sempre nella stessa città, poi, bisogna arrivare al 1504 per trovare tra i testimoni a un atto rogato dal Belloni a Udine nella locanda dell'Angelo il rettore di scuola Giovanni da Traspurgh[17]. Ma non si tratterebbe in questo caso di maestro pagato dal comune. E sempre a Udine, nonostante la numerosa presenza di Slavi che diede origine anche a una distinta fraterna di S. Gerolamo degli Schiavoni[18], nella stessa epoca e an-

(14) A. Del Ben, *Sabellico (Coccia, Coccio) Marcantonio, umanista e storico*, in *N.L.*, *2*, 2198-2204.

(15) G. Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, II, Bologna 1971, 347-349; L. Di Lenardo, *Amaseo Girolamo, rettore di scuola*, in *N.L.*, *2*, 242-243.

(16) F. Fattorello, *La cultura del Friuli nel Rinascimento*, Udine 1938, 44.

(17) ACUd, *AOSMM*, 719/7.

(18) P. Someda de Marco, *La confraternita di S. Girolamo degli Schiavoni (contributo allo studio delle fraterne di Udine)*, «Sot la nape», 16/2 (1964), 20-24.

che dopo non si trova traccia di tentativi di insegnare una lingua che pur era normalmente parlata in alcune vallate del territorio.

In sostanza manca una ricerca su precettori non comunali che pur dovevano esistere, dal momento che fortuitamente fanno capolino in atti notarili: per esempio del curioso grammatico Lucano (che a detta del Liruti sembrava scomparso dopo il fallimento della dimostrazione circa la sua invenzione del palombaro), oggi si può dire che egli emerge in rogiti udinesi del 1484 e del 1494 (19), quando a Udine certamente le scuole comunali erano rette da Gregorio Amaseo (20). Quale attività letteraria avrebbe potuto svolgere per sopravvivere un personaggio del genere se non quella di maestro?

E ancora, come si può dimenticare che in piena temperie umanistica della seconda metà del Quattrocento (1476) sempre a Udine nell'ospedale dei battuti di S. Maria della Misericordia (21) insegnava tale Giacomo del fu Enrico fornaio? Purtroppo non si sa se si tratti di vecchio maestro che, ospitato insieme con altri personaggi un tempo famosi come l'ingegnere Bartolomeo Costa Sbardilini (Bartolomeo delle Cisterne, morto nel 1480) (22), mettesse a disposizione dell'istituzione le sue competenze, oppure se la direzione dell'ospedale avesse previsto l'opera di un professionista da compensare con regolarità.

Inoltre, proprio sull'onda di biografie del Liruti, in particolare quelle di Pietro Edo (23), Valconio Valconi (24) e Pietro da Fagagna (25), e poi delle ricerche di moderni studiosi, ci si domanda se siano stati indagati a sufficienza per il Friuli il rapporto del

(19) ASU, *N*, Nicolò dalla Fornace, 5309, vacch. instr. 1484, f. 57v-58r, dove si legge: *sapiente scolarum rectore magistro Bartulo cognominato Lucano de* ***; ASU, *NA*, B. Mastini, 5310/10, f. 62v-63v.

(20) Liruti, *Notizie delle vite*, II, 337-347; L. Di Lenardo, *Amaseo Gregorio, cronista*, in *N.L.*, *2*, 244-247.

(21) L. De Biasio, *Dalle confraternite agli ospedali*, in *Ospitalità sanitaria in Friuli dalle origini della città, secoli XIV-XVIII*, a c. di L. Morassi, Udine 1989, 66-74.

(22) A. Rizzi, *Profilo di storia dell'arte in Friuli. Il Quattrocento e il Cinquecento*, Udine 1970, 15-18; G. Bergamini, *Costa Sbardilini Bartolomeo (Bartolomeo delle Cisterne), architetto*, in *N.L.*, *2*, 839-841.

(23) Liruti, *Notizie delle vite*, I, 429-437; A. Gobessi, *Edo (Haedus, Capretto, Del Zochul) Pietro, letterato e poeta*, in *N.L.*, *2*, 1001-1013.

(24) Liruti, *Notizie delle vite*, IV, 83-85.

(25) Id., *Ibid.*, I, 349; L. Pani, *Pietro da Fagagna, copista*, in *N.L.*, *2*, 2002-2003.

L'esordio del *Rimedio amoroso*, poema allegorico in volgare di Pietro Edo (Venezia, Biblioteca nazionale marciana, IX 96 [6636], f. 2r).

mondo ecclesiastico con l'insegnamento e il suo apporto al mondo laico, che invece risultano più chiari anche se non del tutto soddisfacenti per il Veneto. Quali e quanti maestri avevano alle spalle una formazione clericale e dove più facilmente erano ingaggiati? Per quanto riguarda centri minori, da notizie ricevute oralmente, risulta che alla fine del Settecento in una parrocchia della Carnia soggetta a giuspatronato fra i rappresentanti del paese e il sacerdote concorrente si pattuì per questo l'obbligo di insegnare ai bambini del paese dietro compenso pro capite da parte del genitore dell'allievo. Sembra strano che si tratti di azione isolata.

Relativamente ai risultati dell'interesse per la cultura nel periodo rinascimentale, la poesia raccolse la messe più abbondante sia tra le persone istruite a livello provinciale locale sia tra quelle che godettero di formazione universitaria: notai, grammatici, giuristi, artisti e medici sciolsero migliaia di versi in greco, in latino, in italiano e in friulano. Di ciò Liruti e il *Nuovo Liruti* II ampiamente trattano e pertanto non mette conto ripeterlo.

Sollecitati anche dagli eventi, dei quali talvolta era stata spettatrice, una profluvie d'intellettuali si dedicò pure alla cronaca e alla storia locale. Persino un grammatico di origine forestiera come il Sabellico (26) scrisse un *De vetustate Aquileiensis Patriae* (1482). Per uno studioso di storia della cultura il pensiero di questi scrittori è fondamentale.

Molteplici avvenimenti infatti li spingevano a fermare gli echi della loro esperienza: guerre, invasioni, terremoti, pesti, timore dei Turchi. In particolare un grave nodo politico di ostilità civile oppose due fazioni friulane e pesò nell'ideologia degli intellettuali. Innanzitutto non era stata ancora digerita a sufficienza la dominazione veneziana che accordava all'antica feudalità di epoca patriarcale privilegi altrove impensabili, come la giurisdizione e in tal modo ne favoriva l'importanza o la presunzione di avere potere in ambito urbano, dove invece esisteva una secolare autonomia amministrativa e giudiziaria nata dall'istituzione comunale con Udine in testa. La crisi scoppiata notoriamente con i fatti del 1511 portò alla luce per i posteri orientamenti politici di importanti personaggi chiaramente parteggianti per il partito conservatore filoimperiale e di altri legati a quello filoveneto sostenuto dai Savorgnan (27). Se intellettuali bene in vista non avessero allora assunto posizioni scritte ben conosciute, forse oggi ne avremmo una eco minore; ma alcuni notai e giuristi famosi provvidero a lasciare la loro cronaca, che non è solo quella famosa di Gregorio Amaseo e di Giovanni Antonio Azio (28), ma

(26) A. Pertusi, *Gli inizi della storiografia umanistica nel Quattrocento*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a cura di A. Pertusi, Firenze 1970, 319-331.

(27) P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine, 2003^4, 777-781.

(28) G. Amaseo, G.A. Azio, *Diarii udinesi dall'anno 1508 al 1541*, Venezia 1884; R. Norbedo, *Azio Giovanni Antonio, cronista*, in *N.L.*, *2*, 350-351.

anche quelle di Nicolò Monticoli[29], di Giovanni Candido[30], di Ercole Partenopeo[31] di Antonio Belloni[32] etc. È da loro che si può ricostruire la posizione politica di rettori di scuola, di detrattori e di sostenitori degli stessi e quindi comprendere le ragioni di determinate rimozioni o di ingaggi o reingaggi a Udine tra la fine del Quattrocento e il secondo decennio del Cinquecento.

A trattare quotidianamente nelle grosse comunità le questioni amministrative e gli affari privati per motivi diversi e spesso complementari, emergevano giuristi e notai. Essi costituivano una parte non del tutto sommersa degli intellettuali che contavano e che si scambiavano opinioni non soltanto professionali. L'istruzione permetteva loro d'intrattenere rapporti con personalità della politica e della cultura anche a livello epistolare. Una lunga catena infatti annoda tra loro gruppi di persone dotte che si frequentavano quando potevano e che molto si scrivevano, come insegna anche il Liruti. L'esempio più calzante potrebbe essere costituito dal notaio Antonio Belloni, già per parentele acquisite legato al suocero Antonio Pilosio[33] notaio, cancelliere e rettore di scuola a San Daniele e ai generi Giampietro Astemio[34] e Francesco Robortello[35]. Il Belloni nel periodo udinese, contemporaneamente alla sua operosissima attività notarile, partecipando alla vita politica assunse ruoli impegnativi e trovò persino il tempo di dedicarsi all'opera di copista con la sua elegantissima grafia. In particolare alla Biblioteca Vaticana si conserva un codice da lui trascritto (il 4540) riguardante la versione in latino dei commentari di Epitteto, opera del teologo domeni-

[29] G. Liruti, *Notizie delle vite*, IV, 444; L. Cargnelutti, *Monticoli Nicolò, notaio*, in *N.L.*, *2*, 1724-1727.

[30] G. Liruti, *Notizie delle vite*, II, 218-225; L. Cargnelutti, *Candido Giovanni, storico*, in *N.L.*, *2*, 609-612.

[31] G. Liruti, *Notizie delle vite*, II, 216-218; L. Cargnelutti, *Partenopeo Ercole, notaio e letterato*, in *N.L.*, *2*, 1940-1946.

[32] G. Liruti, *Notizie delle vite*, II, 225-237; R. Norbedo, *Belloni Antonio, notaio, umanista*, in *N.L.*, *2*, 439-445, Cfr inoltre l'articolo di M. Maniassi, *Antonio Belloni e Tricesimo*, in questo numero delle «Memorie Storiche Forogiuliesi», 199-217.

[33] G. Liruti, *Notizie delle vite*, II, 226-227.

[34] Id., *Ibid.*, II, 232; A. Del Ben, *Astemio Giovanni Pietro, poeta*, in *N.L.*, *2*, 328-329.

[35] G. Liruti, *Notizie delle vite*, II, 413-483; S. Cappello, *Robortello Francesco, umanista, professore di retorica*, in *N.L.*, *2*, 2151-2157.

cano Bernardino Colloretano[36]. Entrò in contatto praticamente con tutti i non pochi notai di Udine, dato che ne organizzò il collegio. Frequentò il suo studio una quarantina di giuristi, quasi tutti di diritto civile o di entrambi i diritti.

Dal contesto si può desumere che il Belloni in fondo conosceva tutto il tessuto culturale ed economico della città, movendosi con disinvoltura in tutti gli ambienti civili ed ecclesiastici, nei più raffinati dei quali poteva esprimersi con il bel latino che egli usò nelle sue opere scritte e perfino nelle parti non di formulario dei suoi rogiti. Sarà bene stata la *fides*, prima parola del suo motto, piuttosto che la *taciturnitas*, seconda parola dello stesso, a facilitargli i rapporti quotidiani sociali. Il Liruti accortamente sottolinea l'importanza e la mole della sua attività epistolare assommante, a sua conoscenza, a 431 lettere a personaggi famosi, quali Iacopo di Porcia[37], Giovanni Candido, Pietro Passerino[38], Agostino Geronimiano[39], Francesco Porzio[40], Andrea Marone[41], Gian Camillo Delminio[42], Cornelio Frangipane di Castello[43], Mario Savorgnan[44], Tiberio Deciani[45], Romolo Amaseo[46], Francesco Luigini[47]. Del resto senza le relazioni epistolari e senza gli scambi di opere manoscritte non si capirebbe neppure come potessero circolare le idee in un terri-

(36) G. Liruti, *Notizie delle vite*, II, 232.

(37) Id., *Ibid.*, II, 401-408; A. Scala, *Porcia (di) Iacopo, letterato*, in *N.L.*, *2*, 2062-2067.

(38) Fattorello, *Cultura*, 87; L. Cargnelutti, *Passerino (Passerini) Pietro, cronista*, in *N.L.*, *2*, 1952-1955.

(39) Liruti, *Notizie delle vite*, I, 397-400; L. Casarsa, *Gerolami (de) Agostino (Geronimiano/Germiniano, Graziani Publio Augusto), professore di lingue classiche e letterato*, in *N.L.*, *2*, 1260-1262.

(40) Id., *Ibid.*, II, 241-244.

(41) Id., *Ibid.*, II, 98-111; F. Colussi, *Marone (Marrone, Morone) Andrea, poeta, musicista*, in *N.L.*, *2*, 1611-1612.

(42) Liruti, *Notizie delle vite*, III, 69-134; M. Turello, *Camillo Giulio detto Delminio, letterato*, in *N.L.*, *2*, 589-595.

(43) Liruti, *Notizie delle vite*, II, 161-180; S. Cavazza, *Frangipane Cornelio, giurista e letterato*, in *N.L.*, *2*, 1188-1193.

(44) Liruti, *Notizie delle vite*, III, 37-46.

(45) Id., *Ibid.*, III, 376-392; L. Casella, *Deciani Tiberio, giurista*, in *N.L.*, *2*, 923-931.

(46) Liruti, *Notizie delle vite*, II, 349-384; R. Norbedo, *Amaseo Romolo Quirino, docente di retorica e umanità*, in *N.L.*, *2*, 250-256.

(47) Liruti, *Notizie delle vite*, II, 133-148; R. Norbedo, *Luisini (Luigini, Lovisini) Francesco, letterato*, in *N.L.*, *2*, 1523-1525.

torio lontano dalle università e dai grandi centri di cultura allora irradianti le novità.

Nessuno avrebbe potuto capire questi umanisti meglio dello stesso Liruti, che attraverso la sua copiosissima corrispondenza e il suo amore sconfinato per la cultura riunì un archivio e si formò una biblioteca impensabili per un privato del tempo.

Si è accennato all'opera di un notaio, ma non si può dimenticare anche quella generale dei giuristi, particolarmente sensibili a problemi politici e sociali. La originalità di certa loro produzione può essere rappresentata da quella di due personaggi vissuti rispettivamente all'inizio e alla fine dell'epoca oggi qui considerata: Antonio Baldana(48) e Giovanni Battista Pittiani. Il primo, al tramonto dello stato patriarcale, studente di diritto civile a Firenze, dopo il 1417 e prima del 1420 compose il *De magno schismate*, pervenuto manoscritto in copia unica oggi esistente nella Biblioteca Palatina di Parma (n° 1194). Si era allora (1418) chiuso il concilio di Costanza con la composizione del lungo scisma apertosi quarant'anni prima. Antonio Baldana celebrò a suo modo l'evento rendendo omaggio al nuovo pontefice Martino V e nel contempo assegnando all'imperatore Sigismondo un ruolo importante nell'opera di conciliazione. Motivi personali potevano forse indurlo a dimostrare la propria gratitudine a un sovrano che aveva permesso alla sua famiglia di compartecipare alla spartizione dei beni confiscati ai Savorgnan dopo i fatti del 1412. In ogni modo i fratelli Baldana figli di speziale, Giovanni Antonio e Bartolomeo(49) giuristi, in seguito rimasero legati ad alti personaggi della curia pontificia e ne trassero ampi benefici. L'opera dell'ancora studente Antonio presenta una struttura compositiva particolare innanzitutto per il linguaggio ricco di metafore e allusioni spesso oscure, ma soprattutto singolare per la mescolanza di prosa e poesia in latino e in volgare. Il manoscritto è inoltre arricchito da una serie di 32 schizzi realizzati a colori inchiostrati con immagini di protagonisti e figure di contorno bene identificabili nella loro funzione (papi, antipapi, regnanti, cardi-

(48) P. Paschini, *Udinesi alla corte di Roma nella prima metà del Quattrocento*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XXI (1925), 160-169; G. Guerrini Ferri, *Baldana Antonio, dottore in diritto civile e poligrafo*, in *N.L.*, *2*, 360-363.

(49) L. Zanutto, *La famiglia dei Baldana udinesi*, Udine 1902, 22-31.

Incipit del *De magno schismate* di Antonio Baldana (Parma, Biblioteca palatina, 1194, f. 6r).

nali, alti rappresentanti di ordini religiosi, militari, ecc.). I disegni, ugualmente realizzati in tono dall'ironico al polemico, sono inscindibili dal testo, come sarebbe piaciuto ai futuristi del Novecento o addirittura ai contemporanei lettori di fumetti. Nella storia della cultura europea il *De magno schismate* potrebbe essere inserito nel filone dei pamphlets propagandistici, in qualsiasi modo tra i testi curiosi. Il Liruti non ebbe modo di conoscerlo.

La stranezza dell'argomento induce tra parentesi a ricordare un'altra opera che nel 1475 a Sacile si segnala nell'inventario della biblioteca del grammatico Palazzino da Palazzolo[50]: tra i

[50] C. Scalon, *Produzione e fruizione del libro nel basso Medioevo. Il caso Friuli*, Padova, 1995, 585, n° 32. Per la figura del grammatico: V. Masutti, *Palazzino da Palazzolo*, in *N.L.*, *2*, 1885-1892.

167 libri, al n° 32 di detto inventario, si legge il titolo *Iudicium de anticristo in tribus quinternis scupltum sive in stampa in papiro.* A prescindere dal fatto che non si è trovato ancora un incunabulo sull'argomento precedente al Cinquecento, si è indotti a riflettere sulle ragioni di tale presenza nella produzione di un grammatico smaliziato di formazione quasi sicuramente patavina. Non si capisce se si tratti di opera di propaganda del tardo impero bizantino, composta forse nel timore di un'invasione musulmana e quindi con caratteristiche escatologiche e apocalittiche (ante o post eventum?). Agli inizi del Quattrocento, secondo la tradizione corrente, i *Vaticinia de summis pontificibus*, già attribuiti a Telesforo da Cosenza [51] avevano creato spavento. Ma quale intellettuale dalla formazione di Palazzino avrebbe dovuto crederci? Forse ci si sarebbe potuto divertire: altrimenti si dovrebbe dedurre che il cammino della scienza era ben lontano da ciò che oggi consideriamo scientifico. Si può invece concretamente pensare che il titolo della sua opera, *Iudicium*, riporti a un ambito scolastico, in quanto il termine indicava il quarto livello di lettura, quello che oggi definiremmo 'commento', al quale era invitato il lettore o l'ascoltatore: meditazione per meglio giudicare un'opera che aveva per oggetto un argomento ancora di forte curiosità, se si considera che ancora nel Cinquecento si pubblicavano opere sull'anticristo.

Tempi nuovi, posizioni critiche alle quali i rettori delle scuole preparavano gli allievi?

Quanto a Giovanni Battista Pittiani [52], l'ultimo giurista locale sul quale ci è gradito soffermarci, piace ricordare la sua documentata descrizione della fortezza e del canale della Chiusa, opera composta nel 1577, pubblicata a Udine da Vincenzo Joppi nel 1871 [53] (tra l'altro in occasione di nozze di Luigi Perissutti con Teresina Lirutti), composta scomparsa nel 1577. Essa si do-

[51] H. Millet, *Il libro delle immagini dei papi: storia di un testo profetico medievale*, Roma 2002.

[52] Liruti, *Notizie delle vite*, IV, 472-473; M. D'Angelo, *Pittiani Giovanni Battista, giureconsulto*, in *N.L.*, *2*, 2019-2020.

[53] V. Joppi, *Descrizione della fortezza e del canale della Chiusa di Giovanni Battista Pittiano*, Udine 1871.

vrebbe tra l'altro collegare al cinquecentesco disegno prospettico della fortezza, custodito oggi all'Archivio di Stato di Venezia(54).

Se, come diceva Garin, l'umanesimo fu «un nuovo metodo scientifico» e quindi «una rinnovata visione del mondo, il modo nuovo verso le cose per cominciare a usarle», dobbiamo considerare che uomini come il Pittiano e altri in campi diversi anche nel nostro territorio costituirono «l'aurora del pensiero moderno».

(54) ASVe, *Raccolta Terkuz*, n° 45.

SULLA DATA DEL PRIMO DOCUMENTO DEGLI *ANNALIA CIVITATIS UTINI*

Vittoria Masutti

Il primo volume manoscritto degli *Annalia*[1] *civitatis Utini*, parte del Comunale antico della Biblioteca civica di Udine[2], accorpa tredici fascicoli ritenuti da molti studiosi i più antichi verbali del consiglio comunale della città. Sulle date attribuite dagli ordinatori secenteschi V. Giusti e A. Brunelleschi alla prima relazione del primo fascicolo sono necessarie alcune precisazioni, come del resto due chiosatori scrivono nel recto del primo foglio. Qui due mani diverse aggiungono che la parola *quinto* della prima data può riferirsi soltanto agli anni 1315, 1345 e 1375 e che tutti i notai nominati nella prima relazione rogarono alla fine del XIV secolo.

Il primo fascicolo comprende i fogli 1-9 con sette relazioni probabilmente di un solo scriba: 1° dicembre, f. 2r-2v; 3 ottobre, f. 2v; 12 ottobre, f. 3r-3v; 16 ottobre, f. 4r; 25 ottobre, f. 4v; 26 ottobre, f. 4v; 31 ottobre, f. 4v-5r[3].

La numerazione del volume è duplice: la prima relativa al solo primo fascicolo, dal f. 2r; l'altra progressiva per tutto il volume, incluso il primo foglio incollato lungo la piegatura e la cucitura dei quattro bifogli restanti del primo fascicolo.

Nel primo documento (f. 2r-2v) si registra subito una vistosa omissione dello scriba: *anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo quinto indicione tercia decima die prima decembris*. Sia-

(1) Stupisce il termine *annalia* al posto di *annales*, usato dagli autori classici.

(2) *Ms* BCU, *Comunale antico*, I.

(3) Dei 13 fascicoli riuniti nel volume il 13° (f. 437-445) è fotocopia della trascrizione di un documento fontaniniano della Biblioteca Guarneriana di San Daniele. Con il f. 10r comincia regolarmente il 1347.

mo quindi nel Trecento in un anno che termina per cinque, il 1° dicembre di un'indizione XIII.

La collocazione cronologica della relazione si può definire per il tramite delle notizie riportate dal documento. Il "capitano" ricordato è il giurisperito Rolandino Ravani da Reggio[4] che a Udine fu il massimo rappresentante del patriarca nel 1345 e nel periodo 1375-1378. Fra le due tornate esercitò l'avvocatura aprendo la sua casa a chi ne avesse bisogno tra cause e processi[5]. Durante la guerra degli Otto santi (1375-1378) egli fu anche utilizzato dalla comunità udinese come ambasciatore a Roma con il compito di far attenuare le conseguenze dell'interdetto[6].

Nel verbale del 1° dicembre il capitano risulta affiancato dal camerario Carlevario de Uccellis, deputato della città secondo il documento *De treguis* nel 1362[7], poi ampiamente ricordato nel 1368 in occasione della visita di Carlo IV di Lussemburgo, quando, in base alla relazione dei preparativi per il grande evento, sembra che tutti i cittadini udinesi di un certo rilievo sociale siano stati mobilitati[8]. Tra gli abitanti in grado di accogliere i cavalli degli ospiti Carlevario poteva disporre di un ambiente per quattro animali in Mercatovecchio. In tale occasione ebbe il privilegio di partecipare al trasporto del pallio imperiale e nel borgo suddetto ricevette l'incarico di *mitigare penam faciendi treguas.* Il personaggio è inoltre ricordato in diversi atti del notaio Pietro dell'Oca dal 23 agosto 1374 al 10 aprile 1375[9].

È citato anche il notaio Serafino per un ufficio particolare: *per Seraphinum notarium de elligendo aliquos qui tenere debeant bulletinos ad relaxandum bladum ire extra terram.* Il notaio era insomma addetto al controllo della redazione delle bollette per l'esportazione delle biade. Durante tutto il Trecento per

(4) V. Joppi compilò l'elenco dei capitani in *Statuti e provvedimenti del comune di Udine*, Udine 1898, L. Per una biografia del personaggio: L. Gianni, *La familia del vescovo Guido Guizzi da Reggio Emilia*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 86 (2006), 38-39.

(5) L. Gianni, *Le note di Pietro dell'Oca da Reggio Emilia* (1360-1375), Roma 2006, n° 26.

(6) A. Battistella, *I Toscani in Friuli e un episodio della guerra degli Otto santi*, Bologna 1898, 103-110.

(7) *Statuti e ordinamenti del comune di Udine pubblicati dal Municipio per cura della commissione preposta al civico Museo e Biblioteca*, Udine 1898, Appendici, V, *De treguis*, 119.

(8) C. Griggio, *Petrarca a Udine nel 1368*, «Studi petrarcheschi», 20 (2007), 1-70.

(9) Gianni, *Pietro*, n[i] 120, 129, 132, 187, 202, 203, 219.

varie ragioni dilagarono feroci carestie(10) che motivano questo provvedimento soprattutto in tempi nei quali la città si apriva con grandissima generosità e tanti sacrifici all'accoglienza della massima autorità politica allora conosciuta. In tale circostanza la casa del notaio è segnalata per possibile alloggio di un numero imprecisato di persone(11). Serafino è ricordato nel 1349 nelle note del camerario Maffeo d'Aquileia come scriba che con il figlio Schiavuccio notaio compilava *certa scripta militie* e che nello stesso periodo redigeva l'elenco degli eletti alla custodia delle porte(12). In sostanza doveva apparire come un onesto scriba. Nel 1368 gli si richiedeva anche di *oviare rumoribus* in borgo Aquileia. Gli si sarebbe altresì riconosciuto l'onore di condurre le cavalcature dell'imperatore con due Savorgnano e un Valvasone, di custodire per un giorno il borgo Aquileia e qui ancora di sovrintendere al calmiere delle biade(13).

I notai *electi ad scribendum coram domino capitaneo* Pietro q. Mattiussio, Michele di Burlo, Giovanni dalla Saonia, Giuseppe di Malfattussio, Franceschino di mastro Zanni e Nicolò di Venuto, come giustamente osserva un chiosatore al f. 1r del volume, non compaiono nel primo libro degli *Annalia*, quindi fra il 1347 e il 1353. G.B. della Porta trovò traccia di Michele di Leonardo Burlo, rogante fra il 1370 e il 1371(14). Segnalò inoltre Giuseppe di Malfattussio attivo fra il 1379 e il 1388. Nicolò di Venuto fu utilizzato nel 1392 dalla confraternita dei battuti di S. Maria della Misericordia per la compilazione dei registri(15).

Si ricordano inoltre Francesco di Savorgnano, figlio di Federico(16), quindi Pagano ancora Savorgnano citato subito dopo per la competenza nel reperire duecento fiorini per l'approvvigionamento delle biade.

(10) D. De Grassi, *L'economia nel tardo medioevo*, in *Il medioevo*, a c. di P. Cammarosano, Udine 1988, 336.

(11) Griggio, *Petrarca*, 25.

(12) R. Gianesini, *I quaderni dei camerari del comune di Udine. La cameraria di Maffeo d'Aquileia (1348-49)*, 79-122.

(13) Griggio, *Petrarca*, 28, 50, 51.

(14) G.B. della Porta, *Index notariorum Patriae Fori Iulii*, ms BCU, *FP*, 3849.

(15) BCU, *ms Collezione ex ospedale*, G, f. 35r.

(16) L. Cargnelutti, *I Savorgnan: note sull'origine e sulla storia della famiglia*, in *I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo.* Catalogo della mostra, Udine 1984.

Qualora le argomentazioni relative a Rolandino non bastassero, tutte le altre osservazioni inducono a collocare al 1375 la data di redazione del primo documento.

Memorie Storiche Forogiuliesi, XCIV-XCV 2014-2015

LE FONTI ARCHIVISTICHE PER LA STORIA DELLA VAL D'INCAROIO

Nicole Dao

Oggetto del mio intervento è quanto di specificamente riferibile alla Valle d'Incaroio si trova negli archivi di Udine, Tolmezzo e della stessa Paularo.

Partirò dall'Archivio di Stato di Udine ricordando che questo istituto è promotore e coordinatore del progetto *Friuli in prin*: anagrafe storica delle famiglie friulane[1], una banca dati che copre il periodo dalla metà dell'Ottocento al XX secolo, ormai imprescindibile per le ricerche sulla storia della popolazione ed alla quale si collega il progetto Antenati[2] promosso a livello nazionale dal ministero per i Beni e le attività culturali che ha come fonti i registri dell'anagrafe napoleonica 1806-1815.

Parlando, dunque, dell'Archivio di Stato comincerò con uno dei fondi più praticati dagli storici locali: l'*Archivio notarile antico* nel quale sono rubricate come sede notarile tre località della valle. La prima è Paularo, che conta tre notai (Vincenzo Gortani, Gio Bortolo Poiazzi e Gaspero Calice) e 55 unità archivistiche tra registri di protocollo, minutari e plichi di istrumenti; l'attività del primo notaio citato è testimoniata nella seconda metà del Seicento, quella degli altri due dal 1721 al 1774. C'è poi Salino con il notaio Giacomo Reputini, attivo tra 1774 e 1806 (13 unità archivistiche) ed infine un generico Incaroio al quale corrispondono le 84 unità archivistiche appartenenti a nove notai il

[1] http://www.friulinprin.beniculturali.it/index.html (consultato il 15 aprile 2016).
[2] http://www.antenati.san.beniculturali.it/ (consultato il 15 aprile 2016).

cui operato supera di pochi anni il limite iniziale e quello finale del Settecento: Antonio Poiazzi, Valesio Valesio, Giacomo De Tonia, Nicolò Del Negro, Luigi Calice, Tommaso Tarussio, Fabiano Antonio Venuti ed il figlio Giacomo Mattia Venuti. Riassumendo, abbiamo qui gli atti di quattordici notai, la cui attività appartiene prevalentemente al secolo XVIII.

Ancora presso l'Archivio di Stato di Udine si trova un altro fondo ben noto e frequentato da chi si è interessato alla storia della Carnia: l'A*rchivio Gortani - Siccorti*, principalmente memoria dell'attività dell'avvocato, politico e cultore di storia patria Giovanni Gortani, vissuto tra il 1830 e il 1912. La serie dell'archivio intitolata *Documenti* comprende i così detti *Annali*, trascrizioni e, talvolta, trascrizioni di trascrizioni di documenti dall'VIII secolo al 1860. È molto difficile stabilire quanti documenti relativi alla Val d'Incaroio si trovino in questi fascicoli, sappiamo però che Gortani frequentò quantomeno l'archivio parrocchiale di Dierico presso il quale esiste una nota che ricorda l'esistenza di dieci pergamene datate dal 1419 al 1609 e contiene l'affermazione che esse furono trascritte proprio da Giovanni Gortani. Qualche dato riferibile alla Val d'Incaroio emerge nel quaderno n° 61 le cui trascrizioni sono dedicate al tema dei boschi e nel *catastico* del 1726 in cui figurano quattro boschi «del distretto della villa di Geri».

Come appare evidente nel *Dizionario Toponomastico* di Barbara Cinausero ed Ermanno Dentesano, ed in prima battuta nelle diverse fonti edite ed inedite utilizzate da quel lavoro, presso l'archivio Gortani si conservano numerosi documenti che contengono la prima menzione di diverse località carniche e, per quanto riguarda la nostra valle, certamente quella di Villafuori (1332) e di Villamezzo (1367) [3].

Un po' più generoso nei confronti degli interessati alla storia di Paularo e delle sue attuali frazioni è la sezione del fondo che porta il nome di un contemporaneo di Gortani, il sacerdote e storico carnico Pietro Siccorti (1823-1897). Il fondo *Siccor-*

[3] B. Cinausero, E. Dentesano, *Dizionario toponomastico. Etimologia, corografia, citazioni storiche, bibliografia dei nomi di luogo del Friuli storico e della provincia di Trieste*, Udine, Ribis, 2011.

Paularo, *Ponte in legno sul Chiarsò*, sanguigna di Filippo Giuseppini, 1840 ca. (Udine, BCU, *FP*, *ms* 4109/3).

ti comprende 369 pergamene e oltre 25.500 documenti cartacei, in parte copie, collocati in stretto ordine cronologico, che coprono l'arco dei secoli dal XIV al XVIII [4]. In questa distesa di documenti è possibile orientarsi solo utilizzando gli indici per località che Siccorti, Gortani e il maestro di Zuglio Luigi Leschiutta hanno curato e sono a disposizione degli studiosi presso l'Archivio di Stato. Analizzando tali indici ricaviamo, in primo luogo, il dato che sette tra le pergamene (sei del sec. XVI e una del XVII) sono atti notarili rogati in valle o relativi a persone o beni di questa valle; secondariamente, apprendiamo che vi sono rubricate queste località per noi interessanti: Chiarsò, Dierico, Incaroio, Ludin, Paularo, Paularo boschi, Salino e Trelli. Sommando i riferimenti numerici ai documenti, compresi quelli dei repertori dedicati esclusivamente alle chiese, otteniamo una novantina di rinvii a documenti riferiti direttamente a soggetti o beni in Paularo.

Passiamo ora all'Archivio della Curia arcivescovile presso il quale, non diversamente di quanto può dirsi di altri paesi del-

[4] I. Zenarola Pastore, *Notizie sugli archivi storici di Arta*, in *Darte e la Cjargne*, Udine, Società filologica friulana, 1981, 300-304.

la Carnia e del Friuli, sono principalmente rilevanti la serie delle *Visite pastorali* e la serie denominata *Chiese e paesi del Friuli.* Quest'ultima conserva fascicoli relativi a Dierico, Paularo e Salino con documentazione che non risale oltre il XVIII secolo e riguarda soprattutto i rapporti tra le chiese parrocchiali (in principio solo S. Vito, Modesto e Crescenzia di Paularo) con le filiali (5). Nel fascicolo relativo a Paularo, però, si trova anche una lettera del parroco Misdaris col racconto di fatti legati alla comparsa di trentadue garibaldini a Salino nel novembre 1864 ed alle conseguenti perquisizioni da parte dei soldati austriaci in cerca dei «turbatori dell'ordine» (6).

La ricca serie delle *Visite pastorali* con le sue articolazioni *Cronistoria* (verbali dei segretari del visitatore), *Scrutini* (verbali di interrogatori), *Documenti* (presentati dai parroci, comprensiva di elenchi e inventari) ci rimanda ai paesi della Val d'Incaroio lungo cinque secoli, durante i quali si effettuarono venti visite: dall'autunno del 1566, sotto il patriarcato di Giovanni Grimani, essendo suo vicario Giacomo Maracco, poi inquisitore, fino alla primavera del 1915. Le successive visite foraniali sono documentate fino al 1963 (7).

Anche l'importante *Fondo Sant'Offizio* contiene alcuni documenti che si possono riferire alla storia della Valle d'Incaroio. Tra i più antichi si contano gli atti del processo celebrato nel 1597 contro Floreano Calice di Villamezzo e sua moglie, accusati di eresia per aver mangiato ed offerto brodo di carne alla vigilia della festa di s. Giovanni Battista (8). Il tribunale udinese si occu-

(5) ACAU, *Chiese e paesi del Friuli*, b. 136 Dierico (1737-1888), b. 149 Paularo (Incaroio) (1730-1864), b. 153 Salino (1702-1900).

(6) I fatti storici dei quali questo episodio fa parte sono stati ricostruiti in: O. Fabiani, *I due merlotti in gabbia. Dierico di Paularo, anno 1864*, s.l., Cjargne culture, 2004.

(7) ACAU, *Visite pastorali. Cronistoria*, b. 779, fasc. 1; b. 780, fasc. 10; b. 781, fasc. 13; b. 782, fasc. 23; b. 783, fasc. 33, 35, 42, 43, 46; b. 786, fasc. 55, 61, 63; b. 787, fasc. 66b, 68, 70, 71; b. 788, fasc. 74, b. 789, fasc. 75, 79. ACAU, *Visite pastorali. Scrutini*, b. 792, fasc. 6, 8; b. 794, fasc. 14; b.795, fasc. 23; b. 796, fasc. 29; b. 797, fasc. 61. ACAU, *Visite pastorali. Documenti*, b. 810, fasc. 126, 127, 128, 129, 129 bis, 129 ter, 130, 131a, 131b, 132, 133. ACAU, *Visite pastorali. Visite pastorali foraniali*, b. 871, fasc. 1, 2, 3, 4; b. 884, fasc. 3, 4.

(8) ACAU, *Fondo Sant'Officio*, b. 15 (=1292), f. 313, citato da G. Ferigo, *Morbida facta pecus… aspirazioni e tentativi di Riforma nella Carnia del '500*, «Almanacco culturale della Carnia», IV (1987), 53 (ora anche in: *Morbida facta pecus… Scritti di antropologia storica della Carnia*, a cura di C. Lorenzini, Udine, Forum, 2012, 71).

pò di altri quattro abitanti della Valle d'Incaroio: Giacomo Casas per proposizioni eretiche nel 1582, Natale Coz da Salino per cibi proibiti nel 1608, Pietro Calice per bestemmie, proposizioni ereticali, magia amorosa e libri proibiti nel 1681, Giovanni Antonio Linussio per bigamia e usurpazione di funzioni sacerdotali (9).

In conclusione dell'*excursus* sulle fonti conservate presso gli Archivi diocesani, faccio quattro brevi cenni ad altrettante ripartizioni dell'Archivio della Curia di Udine. La prima è la serie *Anagrafe (1816-1866)*, in corso di inventariazione, che documenta un periodo per lo più non coperto dalle banche dati Friuli in prin e Antenati di cui ho detto all'inizio. Viene poi il la serie *Miscellanea 1400-1800* in cui Paularo compare nella sotto serie *Stato della diocesi* e che contiene, tra l'altro, le tabelle predisposte dalle autorità napoleoniche nel 1807 per monitorare la contabilità dei benefici parrocchiali. Ricordo, in terzo luogo, la serie *Prima Guerra Mondiale* di cui fa parte la documentazione relativa ai danni subiti dalle chiese e alle requisizioni delle campane nel periodo 1915-1918 ed infine il *Fondo nuovi manoscritti (già Fondo Vale)* in cui rileva essenzialmente un quaderno di fine Settecento con notizie sulla chiesa parrocchiale di Paularo e la pieve di S. Floriano (10).

L'ultimo istituto udinese al quale ci possiamo rivolgere è la Biblioteca civica 'Vincenzo Joppi' che, presso la Sezione manoscritti e rari, conserva alcuni documenti relativi alla chiesa di Dierico. Nel *Fondo principale* di questa sezione della biblioteca, si trovano nove tra testamenti e istrumenti membranacei, sicuramente provenienti dall'archivio dei camerari di Dierico e datati tra il 1470 e il 1609 (11). Ci sono poi due fascicoli di atti giudiziari relativi a cause rispettivamente del XVII e XVIII secolo per confini (nel primo caso erano interessate le comunità di Dierico e Lovea, nel secondo la

(9) I documenti dei casi citati si trovano in ACAU, *Fondo Sant'Officio*, rispettivamente in: b. 7 (=1284), f. 109; b. 22 (=1299) f. 695; b. 45 (=1322) f. 530; b. 74 (=1351), f. 39. I dati sono ricavati da: *L'Inquisizione del patriarcato di Aquileia e della diocesi di Concordia. Gli atti processuali, 1557-1823*, a cura di A. Del Col, Udine/Trieste, Istituto Pio Paschini/Edizioni Università di Trieste, 2009.

(10) ACAU, *Fondo nuovi manoscritti*, b. 677. Oltre a questo documento, la busta contiene anche un estratto novecentesco dal libro canonici dei battezzati del XVIII secolo con notizie sull'edificio della chiesa di S. Vito, Modesto e Crescenzia di Paularo.

(11) *ms* BCU, *Principale*, 1972.

valle d'Incaroio contro quelle di Resia e Moggio) [12]. Del *Fondo Joppi* cito la presenza di tre lettere di Gasparo Calice, della fine del '700 (1790 e 1791) che hanno per oggetto ricerche genealogiche sull'origine della famiglia Calice[13].

Paularo, *Pasaggio con la Chiesa parrocchiale di S. Vito*, sanguigna di Filippo Giuseppini, 1840 ca. (Udine, BCU, *FP*, *ms* 4109/3).

Possiamo ora prendere in esame quanto è reperibile a Tolmezzo, seconda tappa nel percorso di ricerca delle fonti archivistiche per la storia della valle d'Incaroio, rivolgendoci all'archivio-collezione che porta il nome di don Antonio Roia, custodito dal Museo carnico delle arti popolari 'Luigi e Michele Gortani'. Antonio Roia, sacerdote della Val Pesarina non esercitò mai il proprio ministero nella valle di Paularo e probabilmente è questo il motivo per il quale il numero di fascicoli e singoli documenti che fanno riferimento a questa zona della Carnia è piuttosto esiguo rispetto all'intera collezione. Un fascicolo intitolato «Incaroio»[14] della sezione *Carte varie* conta meno di dieci documenti datati tra il 1665 e il 1793 ed un altro fascicolo della medesima serie include il parere legale di un avvocato udinese utilizzato nella causa comunemente sostenuta da Cazzaso e Paularo contro due impresari boschivi, negli anni centrali del XVIII secolo[15]. Un ultimo riferimento alla Valle d'Incaroio si trova in un elenco dei pievani, vicari, curati e parroci officianti in valle dal 1451 al 1896, al cui fianco vanno letti gli analoghi elenchi relativi a Illegio che partono dal

(12) *ms* BCU, *Principale*, ms 1032/I.
(13) *ms* BCU, *Joppi*, n° 593 «Lettere autografe di diversi».
(14) BMGT, *Archivio Roia*, b. 36, f. 19.
(15) BMGT, *Archivio Roia*, b. 36, f. 8.

1250[16]. Altre sezioni dell'archivio-collezione, pur ricco di materiale proveniente da diverse località carniche, non contano alcun documento riferibile né a Paularo né alle sue odierne frazioni.

Possiamo infine idealmente portarci a Paularo e parlare degli archivi che attualmente e fisicamente si trovano nel territorio del comune, iniziando dagli archivi parrocchiali che conosco per aver partecipato al progetto del Censimento degli archivi parrocchiali dell'Arcidiocesi di Udine occupandomi, nel 2003, di schedare gli archivi di questa forania[17]. Nel corso degli anni, il territorio di Paularo ha contato fino a cinque parrocchie indipendenti: Paularo, Dierico, Salino, Trelli con Chiaulis e Ravinis. Attualmente solo le prime tre sono esistenti: nel 1986 Dierico ha assorbito Trelli con Chiaulis e nello stesso anno Ravinis, eretta nel 1967 e già nel 1974 unita a Paularo, è stata definitivamente soppressa. L'archivio di maggiore consistenza si trova presso la parrocchia di Paularo, a suo tempo censito come composto di 330 unità e dell'ingombro di 10,60 metri lineari. La chiesa del paese risulta essere stata officiata da un cappellano del pievano di Illegio, dalla quale dipendeva, già dal XIV secolo e fu parrocchiale indipendente almeno dal 1533. L'archivio conserva, con qualche discontinuità, la serie dei libri canonici che inizia dal 1648 per quanto riguarda i battesimi e dal 1682 per i morti e i matrimoni. Quasi ogni archivio parrocchiale inteso come luogo fisico conserva gli archivi, intesi come complesso di documenti, appartenenti a più entità - o soggetti produttori - distinti dalla parrocchia; tali sono i camerari, la fabbriceria, le confraternite ed altri ancora. Quando parlerò dei diversi archivi all'interno di quello parrocchiale mi riferirò a questa realtà indipendentemente dal fatto che, per diversi motivi, come nel caso di Paularo, le carte siano materialmente collocate le une vicine alle altre.

Dunque, a Paularo, per quanto riguarda la parrocchia vera e propria, la maggior parte della documentazione è relativamen-

[16] BMGT, *Archivio Roia*, b. 36, f. 11 (Incaroio), f. 10 (Illegio).

[17] Il censimento degli archivi parrocchiali dell'arcidiocesi di Udine, promosso dall'Istituto Pio Paschini per la storia della Chiesa in Friuli, in collaborazione con la Direzione dell'Archivio Storico Diocesano ha portato alla schedatura degli archivi di 363 parrocchie tra il 1999 e il 2004. http://www.diocesiudine.it/beni_culturali/catalogazione_dei_beni_culturali_ecclesiastici/00039929_Catalogazione.html (consultato il 15 aprile 2016).

te recente: ci sono alcuni documenti del XVIII secolo ma soprattutto carteggio del XIX e XX. Riferendoci ai singoli documenti, i più antichi si trovano tra le indulgenze e le concessioni attraverso le quali risaliamo al 1360 ed ancora ai secoli XV e XVI, per poi proseguire fino al XX. Anche nella serie del beneficio si trovano singoli documenti piuttosto antichi (due pergamene del 1533 e 1539); il non trascurabile archivio dei camerari ci fa risalire al secolo XVII ed ha anch'esso degli antecedenti del Quattro e Cinquecento.

Una simile situazione, anche se su più piccola scala, si ripete nell'archivio della parrocchia di Dierico, che è formalmente autonoma dal 1952 ma, dipendente dalla pieve di Illegio, aveva un proprio edificio di culto già nel Trecento. La documentazione relativa alla parrocchia vera e propria parte dal XX secolo, salvo un registro di battesimi che inizia nel 1825, mentre la parte più antica è quella che appartiene al fondo dei camerari, molto più modesto di quello di Paularo, però.

L'archivio della parrocchia di Salino, che fu cappellania curata dal 1718 e parrocchia indipendente solo nel 1952, è anch'esso costituito da documenti piuttosto recenti, con l'eccezione di un registro di battesimi che inizia nel 1868. Nuovamente si risale al secolo XVIII con le carte della cameraria, peraltro costituito da un solo registro e un solo fascicolo. Qualche carta risalente al Settecento si trova anche tra i documenti della confraternita della Madonna della cintura.

Ci rivolgiamo ora all'ente comunale, cominciando col dire che anche nel suo archivio storico prevale nettamente la documentazione novecentesca. Gli inventari che ho consultato lasciano rilevare la presenza di una piccola quantità di documentazione dell'Ottocento nelle peraltro rilevanti serie dei contratti e dei lavori pubblici, le quali, in larga parte, riguardano i boschi e le relative opere idrauliche, forestali e viarie. La documentazione sui boschi occupa una notevole porzione dell'archivio comunale così come le relative attività occuparono senz'altro un posto di rilievo nell'amministrazione del comune fin poco oltre la metà del Novecento. Sia nella serie dei contratti che in quella dei lavori pubblici sono stati inseriti gli antecedenti degli ultimi tre decenni del secolo XVIII. Per completezza segnalo che documen-

tazione tardo ottocentesca si trova anche nelle serie delle deliberazioni del Consiglio e della Giunta (quattro registri in tutto) e che vi è una busta di ruoli matricolari ed altro materiale relativo alla leva per il periodo 1866-1893. Di particolare interesse, presso l'archivio comunale, è la presenza dell'aggregato complesso di una quarantina di unità archivistiche (quasi tutti registri) appartenenti alla scuola, il primo dei quali dell'anno scolastico 1896/97, il più recente del 1949. Vi compare tra l'altro un «Registro dei fanciulli che emigrano all'estero per lavoro» del 1903.

Tutto quanto ho detto finora ha avuto il principale intento di presentare e mettere sotto la luce che merita un'autentica gioia archivistica che si trova a Paularo e che ho avuto il piacere di inventariare nell'estate del 2012(18). Mi riferisco all'archivio privato della famiglia Calice, di proprietà del signor Raimondo Valesio Calice(19).

Non è un grande archivio, conta esattamente venti buste in tutto, due delle quali contenenti carte aggregate cioè non direttamente pertinenti alla famiglia ma ad enti distinti quali le vicinie, le municipalità, il comune, i camerari, la parrocchia e altri. Parliamo dunque di diciotto buste dalle quali possiamo ancora isolarne cinque costituite da documentazione che ha un rapporto con la famiglia Calice non del tutto chiaramente definibile: sono minutari di notai operanti nella Valle d'Incaroio e moltissimi documenti isolati, o meglio: che ora appaiono tali poiché privi del vincolo che sicuramente in origine li univa fisicamente o logicamente ad altri. Ne risulta una piccola raccolta non dissimile da quella che si trova nel citato *Archivio Gortani – Siccorti* dell'Archivio di Stato di Udine, ordinata su base non solo cronologica ma anche geografica poiché i documenti sono stati raggruppati – in un momento precedente al mio intervento – in relazione al fatto che i contraenti o i beni oggetto dell'atto si trovassero nella

(18) Ho svolto il lavoro in qualità di collaboratrice della Cooperativa Guarnerio, di Udine, incaricata dell'inventariazione. L'inventario è disponibile accedendo al sito web della Soprintendenza archivistica del Friuli Venezia Giulia (http://www.sa-fvg.archivi.beniculturali.it) e seguendo il percorso di ricerca: Biblioteca on-line «Strumenti di ricerca» Archivi privati (consultato il 15 aprile 2016).

(19) Il signor Raimondo Valesio Calice, vivente al momento della presente relazione (4 ottobre 2014), è scomparso nel 2015.

Val d'Incaroio o nelle vicine valli Pontaiba o del But, Tolmezzo inclusa. Abbiamo quindi qualche centinaio tra testamenti, finiremissioni, divisioni, vendite, obbligazioni, procure, stime, pareri legali, affrancazioni, patti dotali, compravendite, permute, sentenze arbitrarie, pagamenti, ipoteche, livelli, riconoscimento di debiti e così via che coprono l'arco degli anni dalla seconda metà del Cinquecento ai primi decenni dell'Ottocento, con alcuni antecedenti anche dei secoli XIV e XV. Tra i tanti documenti, mi fa piacere soffermarmi su alcuni di quelli che mi hanno personalmente colpito e che fanno riferimento a due grandi temi della storia della Carnia, uno già rappresentato da diversi pregevoli studi, mi riferisco ai cramars, e l'altro è il tema delle malghe di cui trattano altri relatori di questa giornata di studio. Per quanto riguarda il primo tema, nell'archivio Calice si trova, tra le altre cose, una serie di cinque inventari compilati tra il 1767 e il 1778, che descrivono dettagliatamente i beni presenti nel negozio di Osvaldo Antonio Morocutti in Braunau e in due magazzini di cui uno nella città di Passau (distante una cinquantina di chilometri ed anch'essa sul fiume Inn) ed il secondo a Zenodis di Treppo Carnico. Gli inventari venivano redatti periodicamente per verificare l'amministrazione di Osvaldo che, dopo la morte del padre Domenico, agiva anche nell'interesse del fratello minorenne[20]. Per quanto invece riguarda le malghe, citerò due documenti. Il primo, del 1470, tramanda l'immissione in possesso del Monte Ludin Piccolo da parte di Daniele qm Cristoforo Camozzini, cameraro della chiesa di S. Maria di Dierico che, prendendo in mano erba, terra e fronde degli alberi dà esecuzione ad una sentenza del patriarca di Aquileia e sancisce la proprietà della sua chiesa su quei pascoli che erano stati contesi dal tedesco Magerlo di Friesach, proprietario del confinante Monte Grauzaria.[21] L'altro è un documento del 1732 relativo al sequestro di 62 animali dai pascoli di Aip per ordine del capitano della contea bavarese di Ortenburg[22].

[20] Archivio Calice, b. 15, f. 7.
[21] Archivio Calice, b.15, f. 3.2.
[22] Archivio Calice, b. 1, f. 1.3.1.

Paularo, Androne di Casa Calice a Villafuori (foto di Giacomo Segalla).

Ma torniamo alla fisionomia dell'archivio. Le prime tredici buste rappresentano la storia della famiglia Calice dalla fine del '500 all'inizio del XX secolo, con prevalenza di documenti del periodo ottocentesco prodotti da Giacomo Calice e i suoi figli. Che famiglia era quella dei Calice? Una famiglia che appare senz'altro bene inserita nel quadro dell'economia carnica in età moderna, i cui giochi si svolgevano principalmente sui tre fronti dello sfruttamento dei boschi, delle malghe e del credito. Per usare le parole di Furio Bianco possiamo dire che i Calice facevano parte di quel gruppo di «mercanti, possidenti e notabili del luogo – Micoli Toscano, Piussi, Concina, D'Agaro, Politi, Fabrici, Sorano, Marpillero, Gortan e altri – [...] in grado di ritagliarsi un'ampia quota del mercato e interi segmenti di tutto il ciclo produttivo appoggiandosi alle imprese di maggiore dimensione o traendo vantaggio dalle relazioni con le comunità di villaggio o, ancora, approfittando delle cariche e del ruolo eminente svolti all'interno della società comunitaria» [23]. A sua volta Stefano

[23] F. Bianco, *Forestali, mercanti di legnai e boschi pubblici. Candido Morassi e i progetti di riforma boschiva nelle Alpi Carniche tra Settecento e Ottocento*, Udine, Forum, 2003, 41.

Barbacetto ha ricostruito il ruolo della famiglia nella vicenda che ha visto la comunità di Fusea perdere il possesso dei monti Aip e Pizzûl che erano suoi beni censuali situati nella Val d'Incaroio[24].

Per quanto riguarda il credito, filone di ricerca storica che scorre un po' sotto traccia rispetto ai primi due che ho citato, ricordo qui solo il testamento del 1694 col quale Tommaso Calice dispose, tra le molte altre cose, di ridurre al 7% l'interesse massimo esigibile da coloro ai quali aveva prestato somme di denaro imponendo un tasso superiore[25]. Molto impegnativa era anche la cura degli interessi patrimoniali ereditari, settore normalmente piuttosto intricato per le famiglie cospicue che, di regola, cercavano di far proseguire il proprio cognome tramite matrimoni con esponenti di famiglie altrettanto benestanti, col seguito di liti e controversie, anche giudiziarie, che spesso accompagnava il funerale di qualche antenato. Negli ultimi anni del XVII secolo, in un periodo di particolare prosperità, la famiglia ottenne anche il permesso di costruire una cappella privata, fornita di reliquie e opere d'arte ed officiata in ogni festività pubblica o familiare.

La fine dell'ancien régime, l'annessione del Friuli prima all'Austria e quindi al Regno d'Italia, fecero del XIX un secolo di grandi cambiamenti anche nella storia della famiglia e la vita di Giacomo Calice (1820-1905) che è il personaggio maggiormente rappresentato dalle carte dell'archivio, riassume in sé molti di questi mutamenti. Primo fra tutti è il progressivo abbandono degli affari nel campo dello sfruttamento di boschi e malghe, accompagnato dal tentativo di diversificare le attività ed infine il concentrarsi degli interessi economici nel settore della proprietà immobiliare e del commercio. Giacomo ebbe anche una ditta di costruzioni che assunse alcuni lavori pubblici e si occupò per un breve periodo della direzione dei lavori di restauro del Castel Valdajer voluti da Donisio (o Denis) Craighero, col quale Giacomo condivideva la passione per la caccia. Non fu un'impresa fortunata e pare di capire che, anzi, segnò la fine di un'amicizia. Restano tuttavia tra le carte di Giacomo alcune lettere e disegni

[24] S. Barbacetto, *Tanto del ricco quanto del povero. Proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra Antico Regime ed età contemporanea*, Cercivento, Coordinamento circoli culturali della Carnia, 2000, 110-113.

[25] Archivio Calice, b. 2, f. 1.

Pianta settecentesca di un particolare del borgo di Villamezzo con le pertinenze di casa Canciani (Paularo, collezione privata).

dell'architetto Raimondo D'Aronco, progettista dell'originale dimora estiva di Craighero[26]. Nel campo del commercio Giacomo indirizzò la formazione dei figli Domenico (morto poco più che trentenne nel 1885) e Luigi (1848-1910) che fu anche sindaco di Paularo per tre mandati fra il 1888 e il 1910. Luigi fu anche l'ultimo esponente della famiglia in linea diretta e naturale. Senza figli propri, assieme alla moglie Maria Della Schiava, adottò il nipote di lei Gio Batta Valesio, padre dell'ultimo proprietario dell'archivio e discendente di una famiglia titolare di un negozio di coltelleria a Budapest e poi anche a Torino[27].

Come ho scritto poco sopra, non si tratta di un grosso archivio e per molti dei filoni di ricerca che vi si possono individuare la documentazione non è affatto esaustiva (come si può affermare per ogni fonte storica); resta comunque un complesso di car-

[26] Sulla storia dell'edificio si veda: N. Sollero, *Il castello Valdajer*, Udine, Campanotto, 1996.

[27] La storia della famiglia è stata oggetto di due pubblicazioni dell'ultimo proprietario della casa e dell'archivio: R. Valesio Calice, *La famiglia Calice dal 16. al 20. secolo con appendice sulle vicende storiche demografiche ed artistiche della Valle d'Incarojo*, s.l., s.n., 1990; R. Valesio Calice, *La famiglia Calice. Dalla valle d'Incaroio al mondo,* Udine, Club Unesco, 1995.

te prezioso e bello le cui potenzialità per gli storici sono ora finalmente note e per questo credo che dobbiamo rivolgere un pensiero grato alla famiglia: il signor Raimondo Valesio Calice e la signora Adriana Soffredi, purtroppo mancata nel 2013, la cui determinazione, soprattutto, ha fatto in modo che l'archivio ottenesse la dichiarazione di interesse culturale e fosse sottoposto all'intervento di inventariazione che contribuirà a metterlo in luce come merita.

Riassunto
Oggetto dell'articolo sono i documenti interessanti per la storia della Valle d'Incaroio conservati negli archivi pubblici e privati della provincia di Udine. Vengono citati i fondi conservati presso l'Archivio di Stato di Udine, l'Archivio della Curia arcivescovile e la Biblioteca civica 'Vincenzo Joppi' di Udine, l'*Archivio Roia* del Museo carnico delle arti popolari 'Luigi e Michele Gortani' di Tolmezzo e gli archivi di Paularo: quelli parrocchiali di Paularo, Salino e Dierico, l'archivio comunale e l'archivio della famiglia Calice. Di quest'ultimo è fornita una descrizione più ampia, con note sulla storia della famiglia tra la fine del XVI e gli inizi del XX secolo.

Parole chiave
Carnia, Paularo, Fonti archivistiche, Calice <famiglia>

Abstract
The article concerns documents of interest for the history of the Incaroio Valley, stored in public and private archives in the province of Udine. Quoted archive collections are located in Udine's State Archive, Archive of the Archibishop's Curia, and 'Vincenzo Joppi' City Library; Tolmezzo's 'Roia' Archive in the Carnic Museum of Art and Tradition 'Luigi e Michele Gortani'; Parish Archives in Paularo, Salino and Dierico; Paularo's Municipal Archive and the archive of the Calice Family. The latter is the subject of a wider description, which lingers on the family's history between the end of the XVI century and the early XX century.

Keywords
Carnia, Paularo, Archives, Calice <family>.

PER UNA STORIA DELL'ALPEGGIO NELL'INCAROIO (E IN CARNIA) FRA TARDO MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA: PROBLEMI E PROSPETTIVE

*Stefano Barbacetto, Gilberto Dell'Oste, Claudio Lorenzini**

1. Premessa giustificativa

Questo scritto vorrebbe cominciare ad assolvere a un debito: tentare di dar corpo a un progetto di ricerca in fieri pensato e (purtroppo) non realizzato da Giorgio Ferigo. Uno studio storico sulle *monts* di Carnia è ancora da fare. Si tratta di un ritardo per la storiografia – e la museografia; il progetto avrebbe dovuto avere il Museo Gortani fra i suoi promotori – della montagna friulana[(1)].

La storia delle *monts* dell'Incaroio ha molte ragioni e investe principalmente la grave condizione dell'allevamento. In prospettiva il problema interessa diversi aspetti: la composizione paesaggistica e l'urgente necessità di riconoscerne il valore di bene comune[(2)]; lo sviluppo delle comunità locali in virtù delle loro risorse naturali[(3)], che sta alla base del popolamento delle montagne.

* I paragrafi vanno così attribuiti: 1-2 C.L., 3-4 S.B, 5-6 G.D.O.

(1) Cfr M. Gortani, *L'arte popolare in Carnia. Il Museo carnico delle arti e tradizioni popolari*, Udine, Società Filologica Friulana, 2000³, 366-370; G.P. Gri, *Ferigo Giorgio, medico, scrittore ed etnologo*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 3, *L'età contemporanea*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Udine, Forum, 2011, 1452-1456.

(2) Cfr il pionieristico saggio di E. Screm, *Il paesaggio della Carnia, bene culturale da salvaguardare*, «Quaderni dell'Associazione della Carnia Amici dei Musei e dell'Arte», 6 (1999), 23-36. In generale M. Ambrosoli, *Nuove ricerche sulla storia del paesaggio in Italia e in Francia*, «Rivista storica italiana», 125/1 (2013), 109-150.

(3) *Les ressources naturelles. Durabilité sociale et environnementale / Natürliche Ressourcen. Soziale und ökologische Nachhaltigkeit*, rédaction/Redaktion R. Furter, A.-L. Head-König, L. Lorenzetti, «Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/Geschichte der Alpen», 19 (2014).

Possiamo dar per buona l'ipotesi per la quale l'allevamento e l'approvvigionamento del legname siano fattori di attrazione esercitati dalle terre alte grazie ai quali sono state colonizzate: sono aspetti che riguardano anche la storia istituzionale ed ecclesiastica della vallata (la Pieve di Illegio dalla quale le chiese di *Cjaroi* dipesero[(4)]). Una piena consapevolezza di ciò si trova nelle leggende di fondazione paularine. Toni Ferigo alla metà degli anni '50 del Novecento così raccontava:

> nòu i rivìn a cavìe di Dièc', il nostri ciòc a è di là. Còma pastôrs cu lòr nemài, vàçhies, a sòn vignûz a pasturâ a cavìe e àn çhiatâ il puést e àn çhiatâ il téreno e a làvin vìe in setémber a Diéc'. E lor ai discéva: 'a sòn ca i valês. E cusì àn fât il cognòn Valésio, e l'orìgine di Paulâr[(5)].

La testimonianza è oltremodo preziosa; riguarda pure il movimento stagionale di uomini e animali da e verso la valle. Ma quando questo è avvenuto, e per quanto? E con quali cesure?

Che l'antropizzazione della montagna friulana sia anche frutto del progressivo addomesticamento dell'ambiente *salvadi*/selvaggio realizzatosi nel delicato modello agrario e pastorale alpino, la cosiddetta *Alpwirtschaft*[(6)], è un'affermazione lecita ma che abbisogna di prove e riscontri cronologici meno incerti. Anche per questa ragione il nostro intento sarà circoscritto: effettuare dei sondaggi fra tardo medioevo ed età moderna (con non poche fughe verso la contemporaneità) comparandoli con la Carnia intera. Siamo agevolati nel nostro compito dal libro di Nazario Screm, *Le malghe antiche della Valle d'Incarojo e la loro storia*[(7)]. Pochi paesi possono vantare una ricerca siffatta. Tuttavia

[(4)] F. RURALE, *La pieve di San Floriano d'Illegio in età moderna*, in *La Pieve di San Floriano d'Illegio. Archeologia storia arte tradizione*, a cura di F. DE VITT, Udine, Forum, 2006, 151-197.

[(5)] E. MIRMINA, *Per una storia degli abitati del Canale d'Incarojo*, «AAAd», 20 (1981), 43-76; p. 57. Una traduzione di servizio: «Noi arriviamo da Illegio, il nostro ceppo è di là. Come pastori coi loro animali, vacche, sono arrivati a pascolare qua ed han trovato il posto, il terreno, e tornavano in settembre a Illegio. E (quelli di Illegio) dicevano loro: son qua i vallesi. E così han fatto il cognome Valesio, e l'origine di Paularo».

[(6)] P.P. VIAZZO, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Roma, Carocci, 2001[2], 31-46.

[(7)] N. SCREM, *Le malghe antiche della Valle d'Incarojo e la loro storia*, Tolmezzo, Moro, 2006.

già dal titolo si potrebbero mettere in luce alcuni aspetti critici: il termine malga, ad esempio, lombardo e trentino e foneticamente non friulano, d'uso recente in Carnia e già ambiguo in origine (malga = alpeggio, gregge)[8]; l'«antichità»: quanto antiche sono *las monts di Cjaroi*? E soprattutto, quali sono?

Presenteremo dei casi che rimescolano un quadro che, per gli storici, è parso 'naturale', pacifico tanto quanto il ruminare delle mucche. È ciò che si fa solitamente nel mentre si prova a sbozzare un progetto, offrendo molte domande e dando ancora troppe poche risposte.

2. Introduzione quantitativa

L'andamento della popolazione, degli uomini e degli animali, da quando ci è possibile contarli, è riassunto nelle tabelle 1-2 e nella figura 1.

a. Innanzitutto possediamo dati con una certa regolarità a partire dal Seicento e fino all'Ottocento inoltrato; poiché prodotti in un'epoca pre-statistica, vanno presi con cautela;

b. se per la popolazione i dati hanno buona continuità, per gli animali le lacune sono ampie. Dal 1606 al 1766, anche se esistono dati parziali[9] non possediamo ulteriori cifre per capire come si sviluppi quest'andamento;

c. limitatamente alla popolazione si può affermare che dal principio del Seicento, quando nelle ville di *Cjaroi* vivevano circa 1.000 abitanti, agli anni '70 del Settecento, essa è raddoppiata, per poi subire una flessione stabilizzandosi attorno alle 2.000 unità fino al primo censimento (1871). Da allora in poi è cresciuta repentinamente fino a superare le 4.400 unità nel 1951: in centovent'anni è più che raddoppiata per poi cominciare la contrazione che ancora prosegue; in sessant'anni circa è di nuovo (quasi) dimezzata;

[8] Si segnala che anche il termine *casera* non è friulano. Il friulano schietto, cristallizzato in un toponimo dalle parti di Oncedis, sarebbe *cjasaria*. Cfr, in generale, C. Grassi, *La distribuzione spaziale del sistema* malga *considerata dal punto di vista geolinguistico. Una prima proposta di metodo*, «SM. Annali di San Michele», 17 (2004), 17-23.

[9] Sono quelli presentati da Screm, *Le malghe antiche della Valle d'Incarojo e la loro storia*, 25.

Tab. 1. *Popolazione dell'Incarojo, 1606-2011.*

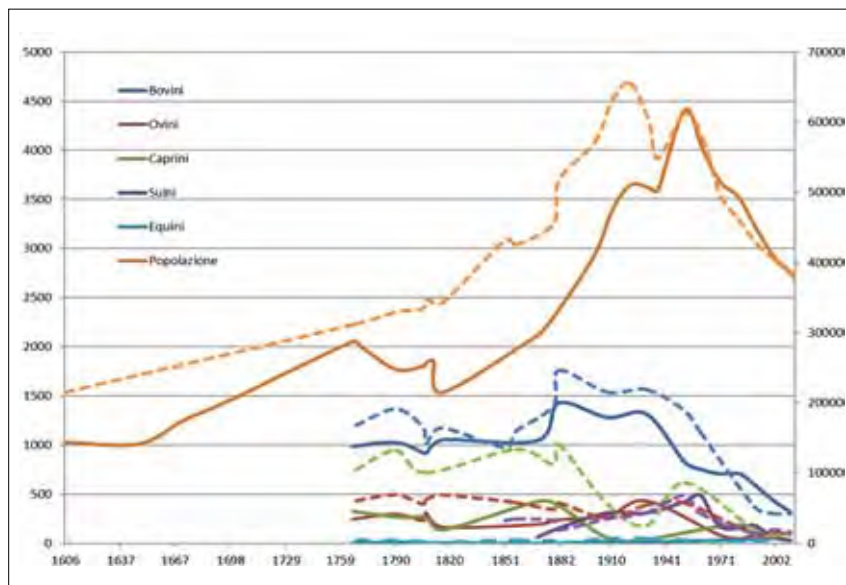
Incarojo		1606	1647	1672	1700	1766	1771	1790	1805	1807	1811	1816	1862	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1936	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011
ville di Sopra	Mezzo, Fuori, Riu	290	*300*		507				597	1338	614	517		653	767	971	1117	1198	1153	1144	2603	2363	2158	2129	1508	1824	
	Paularo	249	143		296				308		319	237		370	456	694	740	866	859	866							
ville di Mezzo	Casaso	53	45		52						85	72		119	150												
	Dierico	153	104		197				726		320	242		272	321	396	490	514	542	529	622	593	582	546	425	450	
ville di Sotto	Salino		160		307					496	337	307		387	423	549	655	657	659	652	713	649	547	495	411	363	
	Castoia	195	160																					36			
	Trelli	116	96		62				166		176	158		155	182	329	402	411	405	399	311	273	270	216	240	214	
	Chiaulis				52									87	80						159	126	115	98	73	56	
Totale		1056	1008	1249	1473	2049	1996	1767	1797	1834	1851	1533	2029	2043	2379	2939	3404	3646	3618	3590	4408	4004	3672	3520	3207	2907	2737

Fonti: **1606-1871**: A. Fornasin, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona, Cierre, 1998, 189, ad eccezione di **1700**: ACAU, *Visite pastorali*, b. 810, f. 127, *Paularo*, s.d., ma in esecuzione a mandato 1° gennaio 1700; e **1816**: F. Bianco, A. Lazzarini, *Forestali, mercanti di legname e boschi pubblici. Candido Morassi e i progetti di riforma boschiva nelle Alpi carniche tra Settecento e Ottocento*, Udine, Forum, 2003, 186; **1881-1991**: C. Barazzutti, *Irresistibilmente attratti dalla pianura. Il degrado dell'economia e della società montana del Friuli*, Udine, Ires F.-V.G., 1993, *passim*, che si avvale dei censimenti, all'occasione qui integrati con i dati per Frazione; **2001**: *14° Censimento generale delle popolazioni e delle abitazioni. Popolazione residente e abitazioni nelle provincie italiane, Udine*, Roma, Istituto nazionale di Statistica, 2005, 147, dove il dato di Paularo include Ravinis (227), Cogliat (48) e Case sparse (2); **2011**: *15° Censimento della popolazione e delle abitazioni 2011*, in www.istat.it/it/censimento-popolazione/censimento-popolazione-2011.
Nota: Nel 1807 il dato di Paularo è comprensivo delle ville di Sopra e di Mezzo, e quello di Salino di tutte le ville di Sotto. Nel 1881 il dato di Paularo è comprensivo di Misincinis (102). Nel 1981 sono stati attribuiti a Castoia i valori relativi a «Case sparse». Al totale del 1991 contribuiscono i dati relativi a Ravinis (239), Cogliat (46) e Case sparse (265). I valori in corsivo sono stimati.

Tab. 2. *Animali dell'Incarojo, 1606-2010.*

	1606	1766	1790	1805	1807	1816	1869	1881	1908	1930	1951	1960	1970	1982	1990	2000	2010
Bovini	909	986	1027	923	919	1052	1046	1430	1282	1315	828	752	708	704	594	441	316
Ovini		246	297	233	307	167	194	240	278	432			88	51	88	101	95
Caprini		326	268		258	136	423	381	55	40			169		169	52	
Suini							61	153	309	307	420	484	181	150	181	65	29
Equini		6	7	9	2	3		2	16	9						46	

Fonti: **1606**: ASV, *Provveditori sopra Beni comunali*, b. 471, *Denuncie de beni comunali dalla parte di Udine e della Carnia*, libro quinto, cc. 254r. (Trelli e Chiaulis), 256r. (Castoia, Salino, Lambrugno), 257r. (Casaso), 390r. (Dierico), 463 (Paularo), 468 (Fuori, Mezzo e Riu), 5-25 ottobre 1606; **1766**: Biblioteca nazionale marciana, Venezia, *Anagrafi venete*; **1790**: ASV, *Deputati e aggiunti alla provvision del denaro pubblico*, b. 210bis, *Anagrafi venete*; **1805**: F. Bianco, *Una doppia identità: cramârs e contadini nella montagna carnica (secoli XVI-XVIII)*, in Id., D. Molfetta, *Cramârs. L'emigrazione dalla montagna carnica in età moderna (secoli XVI-XIX)*, Udine, Camera di Commercio, industria, agricoltura e artigianato, 1992, 7-125 (pp. 124-125); **1807**: *Il Friuli nel 1807. Dipartimento di Passariano. Popolazione, risorse, lavoro in una statistica napoleonica*, analizzata e trascritta da R. Corbellini, L. Cerno, C. Sava, Udine, Società filologica friulana, 1992, 337 e 344; **1816**: F. Bianco, A. Lazzarini, *Forestali, mercanti di legname e boschi pubblici. Candido Morassi e i progetti di riforma boschiva nelle Alpi carniche tra Settecento e Ottocento*, Udine, Forum, 2003, 186; **1869**: *Statistica pastorale*, in «Bullettino della Associazione agraria friulana», XIV (1869), n. 15, 15 agosto, 465-477; n. 16, 25 agosto, 494-509; n. 17-18, 25 settembre, 515-523; *Censimento del bestiame della Provincia di Udine (31 dicembre 1868)*, 524-551 (536, 542, 550); **1881-1930**: M. Gortani, G. Pittoni, *Lo spopolamento montano nella montagna friulana*, Roma, Istituto nazionale di Economia agraria e Comitato per la Geografia del Consiglio nazionale delle Ricerche, 1938, 11 (estratto da *Lo spopolamento montano in Italia*, IV, *Le Alpi venete*); **1951-1960**: C. Dal Cer, *La Comunità carnica e le sue valli. Studio economico sociale*, Udine, Del Bianco, 1963, p. 324; **1970**: *2° Censimento generale dell'agricoltura, 25 ottobre 1970*, vol. II, *Dati sulle caratteristiche strutturali delle aziende*, fasc. 27, *Provincia di Udine*, *Dati provinciali e comunali*, Roma, Istituto nazionale di Statistica, 1972, 58; **1982**: *3° Censimento generale dell'agricoltura 24 ottobre 1982*, vol. II, *Caratteristiche strutturali delle aziende agricole*, tomo 1, fascicoli provinciali, 30, *Udine*, Roma, Istituto centrale di Statistica, 1986, 122-123; **1990-2000**: Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, Direzione centrale sviluppo e programmazione, Servizio della statistica, *Quinto Censimento generale dell'agricoltura*, *Dati comunali*, [a cura di] G. Dominutti, [Trieste], Ufficio stampa e p.r. della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, 2003, *passim*; **2010**: *6° Censimento agricoltura 2010*, in http://dati-censimentoagricoltura.istat.it.

Fig. 1. *Popolazione e animali, Incarojo (linea continua) e Carnia (linea tratteggiata), 1606-2011.*

Fonti: tabb. 1-2. I valori relativi all'intera Carnia sono attinti dalle stesse fonti e frutto dell'elaborazione degli autori.

d. analoghe cesure le riscontriamo nell'andamento degli animali, per la precisione dei bovini. Al principio del Seicento gli «animali grossi» (vacche, buoi, vitelli) erano 909; il valore rimase pressoché costante fino agli anni '60 dell'Ottocento per poi crescere repentinamente: nel 1881 raggiunse le 1.430 unità. Superato questo picco è cominciata la discesa dapprima lenta e dagli anni '60 del Novecento inarrestabile: grossomodo si son persi circa 100 capi di bovini a decennio;

e. l'andamento del numero degli altri animali (ovini, caprini, suini, equini) è altalenante. Soprattutto per pecore e capre si possono riconoscere delle cesure specifiche in virtù delle restrizioni che fin dall'Ottocento portarono prima a contenere e poi a proibire il pascolo nei boschi. Così fece la legge forestale del 30 dicembre 1923 (regio decreto 3267, la legge Serpieri[10]); infatti

[10] M. Armiero, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Torino, Einuadi, 2013, 122-126.

il numero delle capre fra il 1908 e il 1930 si dimezzò. Ma è certo che è anche la modalità di allevarle che determina l'oscillazione del loro numero: da un anno all'altro intere greggi potevano essere vendute o acquistate;

f. questa ricostruzione è puramente rappresentativa. Mette insieme fonti disparate prodotte da uffici statali pubblici preposti a contare – e dunque, per legge, veritiere – e periti catasticatori che si fidavano delle denunce loro fatte dai rappresentanti le comunità di villaggio. Ed è rischioso avanzare ipotesi sui legami dell'andamento degl'uni – le genti di *Cjaroi* – con gl'altri – i *'nemâi*. Inoltre non tiene conto di un altro dato rilevante: il numero dei possessori. Su questo aspetto azzardiamo un confronto. Le risposte date dai villaggi ai provveditori sopra Beni comunali nel 1606 sul numero dei componenti ciascun fuoco e gli animali grossi loro posseduti sono riassunte nella tabella 3. Fra Paularo e le cosiddette «ville di Sopra» (Fuori, Mezzo e Riu, circa la metà della popolazione), soltanto 5 famiglie su 107 erano prive di bovini (il 4,6%). In media, ciascun gruppo familiare manteneva 4,5 capi. Nel 1970 il censimento dell'agricoltura conta-

Tab. 3. *Fuochi, anime e animali grossi nelle* ville *dell'Incarojo, 1606.*

ville	fuochi	anime	animali grossi	anime per fuoco	animali grossi per fuoco	fuochi senza animali grossi
Trelli e Chiaulis	*23*	116	66	5,04	2,87	n.i.
Castoia, Salino, Lambrugno	*39*	195	125	5,00	3,21	n.i.
Casaso	9	53	41	5,89	4,56	n.i.
Dierico	25	153	117	6,12	4,68	n.i.
Paularo	45	217	249	4,82	5,53	1
Fuori, Mezzo, Riu	62	286	311	4,61	5,02	4
	203	1.020	909	5,02	4,48	-

Fonte: ASV, *Provveditori sopra Beni comunali*, b. 471, *Denuncie de beni comunali dalla parte di Udine e della Carnia*, libro quinto, cc. 254r. (Trelli e Chiaulis), 256r. (Castoia, Salino, Lambrugno), 257r. (Casaso), 390r. (Dierico), 463 (Paularo), 468 (Fuori, Mezzo e Riu), 5-25 ottobre 1606.
Nota: le cifre in corsivo sono stimate.

va a Paularo ancora 708 bovini distribuiti in 403 'ditte'; un capo e tre quarti per ciascuna, mentre le famiglie al censimento del 1971 erano 632 (tab. 4). Considerando il numero molto esiguo di capi per 'ditta' con una forzatura possiamo ipotizzare che ancora a quell'altezza cronologica il modello che prevedeva almeno un capo per famiglia 'tenesse'; ciò significherebbe che soltanto un terzo delle famiglie era priva di *vacjes*. Non serve presentare i dati relativi all'oggi per rendersi conto che in quarant'anni circa c'è stata una frattura: l'allevamento ha assunto un ruolo economico marginale;

g. infine, due ulteriori aspetti. Quel che è avvenuto per Paularo lo si può osservare per l'intera Carnia anche se al suo interno esistono divergenze notevoli. La diffusione capillare di bovini (almeno uno per fuoco) ci consente di affermare che ciò che appartiene alla marginalità economica oggi era un cardine delle società ieri. A quanto si sa, in Carnia questo settore trovava delle peculiarità per esprimersi sconosciute (o ancora poco indagate) in altri contesti. Ad esempio, si ravvisa un'alta mobilità dei lavoratori coinvolti nel lavoro in *mont*. A differenza di altre regioni, dove era possibile il trasferimento in alpe di interi villaggi, l'alpeggio era ed è affidato a specialisti. Anche a Paularo è osservabile la presenza di *asins*, gli abitanti delle vallate d'Asio e dell'Arzino, fra il personale che lavorava *in mont* fino a tempi recenti[11].

Tab. 4. *Popolazione e famiglie (1971), e bovini (1970) nel Comune di Paularo*.

popolazione (a)	**famiglie** (b)	**bovini** (c)	**di cui vacche** (d)	**proprietari** (e)	**n. capi per proprietario** (c)/(e)	**famiglie senza bovini** (b)-(e)
3.672	632	708	614	403	1,75	229

Fonte: *2° Censimento generale dell'agricoltura, 25 ottobre 1970*, vol. II, *Dati sulle caratteristiche strutturali delle aziende*, fasc. 27, *Provincia di Udine*, *Dati provinciali e comunali*, Roma, Istituto nazionale di Statistica, 1972, p. 58; *11° Censimento generale della popolazione, 24 ottobre 1971*, vol. II, *Dati per comune sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni*, fasc. 27, *Provincia di Udine*, Roma, Istituto nazionale di Statistica, 1973, pp. 70-71.

[11] SCREM, *Le malghe antiche della Valle d'Incarojo e la loro storia*, 33, dove presenta un contratto per trasportare formaggio, farina e sale fra Mattia Sina detto Frabosco di Tramonti di Sotto con i fratelli Fabiani nelle monti di Ludin, Ludinut e Ramaz, 1909.

L'immigrazione da vallate contermini per garantire la valorizzazione dei pascoli in quota è stata interpretata come una soluzione adattiva alla preminente attività commerciale dei carnici [(12)]. Mano a mano che i gruppi immigranti cominciarono ad abitare i villaggi i conflitti emersero proprio sui diritti di godimento di quei beni che col loro lavoro valorizzavano. Così dovette avvenire nella lite fra «vicini fatti da novo» e gl'«antichi» originari di Riu, Mezzo e Fuori sui proventi degl'affitti di Zermula e Chiaul, il comparto acquistato nel 1776 dopo una lunga controversia dal Comune di Imponzo. Nel 1785 la vicinia aveva escluso dai ricavi non solo i forestieri ma pure i neo-'vicini', ossia chi non figurava nel novero delle «casate vecchie e antiche» [(13)].

Se l'allevamento e il bosco erano assieme al commercio e all'attività artigianale i settori portanti dell'economia, diventa obbligata un'indagine sui rapporti di lavoro per capire chi se ne avvantaggiava maggiormente: le comunità che sulle malghe avevano diritti; i conduttori che vi conducevano le bestie; i proprietari, sgravati da un compito oneroso e così via. Limitatamente al caso carnico, conosciamo forme tempi mete modalità migratorie, ma sulla valorizzazione delle risorse naturali manchiamo ancora di informazioni per ricostruire un quadro che si deve ritenere ricco. Non è un caso che fra gli interessi della famiglia Calice oltre ai boschi vi fossero le *monti*, veri fondamenti delle fortune che, contestualmente, accumularono col credito, commerci e terra in pianura. Gl'interessi per il comparto di Zermula e

(12) G. Ferigo, *Da estate a estate. Gli immigrati nei villaggi degli emigranti*, in *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, a cura di Id., A. Fornasin, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1997, 133-152.

(13) F. Bianco, *Comunità di Carnia. Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII-XIX)*, Udine, Casamassima, 1985, p. 61. Sulla vicenda cfr anche BMGT, *Archivio Roia*, b. 32, f. [9], *Stampa per il povero Comun d'Imponzo* e f. [10], *Per le povere chiese de Santi Vito e Modesto d'Incarojo, e Santa Maria di Dierico contro il Comune, ed uomini d'Imponzo*. Già nel 1767 il Comune sanciva «che aggregando in avvenire persone foreste … s'abbia prima ad informarsi dell'indole loro, e poi ballottato pel sì o no e fatto l'accordo ed esborso secondo che parerà conveniente, ed aggregato che sarà, non abbia a conseguire nessun carato nei comparti dei boschi né intervenire alle vicinie, se non doppo spirati anni dieci, quando non paresse al comune beneficiarlo»: *Statuti e legislazione veneta della Carnia e del Canale del Ferro (Sec. XIV-XVIII)*, a cura di G. Ventura, Udine, Deputazione di Storia patria per il Friuli, 1988, 442.

Chiaul sono documentati almeno dal 1646, ma erano estesi anche a Ludin e Ramaz[(14)] e Pezzeit[(15)];

h. infine, per sostenere quel carico di animali c'era bisogno di tanto fieno. Il rapporto (relativamente) più elevato fra numero di bovini e fuochi che si registra pressoché in tutta la Carnia nei confronti delle comunità di pianura fin dal Seicento si deve soprattutto all'ausilio decisivo fornito dagli alpeggi[(16)].

3. Fieno e pascoli

3.1. Nell'affrontare il tema dell'alpeggio siamo partiti da quel che succede *'tas viles* piuttosto che da quel che avviene *in mont*. Quel che accade lassù è speculare a quel che avviene quaggiù. La raffinatezza del sistema dell'alpeggio risiede anche in questo: affidare a forza lavoro esterna alla famiglia gli animali durante il periodo estivo, liberando forza lavoro a fondovalle per produrre il fieno. Almeno fino alla fine del Settecento, a corollario di ciò va messo in luce un altro aspetto a esso speculare: il rientro degli uomini dalle loro 'stagioni' – in Ungheria, in Transilvania, in Stiria: le mete dei *cràmars* incaroiani[(17)] – coincide con questo calendario pastorale.

(14) R. Valesio Calice, *La famiglia Calice dalla valle d'Incaroio al mondo*, Udine, Club Unesco di Udine, 1995, 32; *Archivio Calice. Inventario*, [a cura di N. Dao], Udine, Guarnerio Soc. Coop., 2012, *passim*. Che i Calice ottenessero in affitto nel contempo boschi e 'monti' è modalità propria dei mercanti più facoltosi e organizzati: cfr C. Lorenzini, *Monte* versus *bosco, e viceversa. Gestione delle risorse collettive e mobilità in area alpina: il caso della Carnia fra Sei e Settecento*, in *La gestione delle risorse collettive nell'Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, a cura di G. Alfani, R. Rao, Milano, Angeli, 2011, 95-109.

(15) ASU, *Comune di Moggio*, b. 21, f. 26, *Carte per locazioni, affittanze retrocessioni vendite dei monti Rivosecco e Pezzeit . . .*, dove si raccolgono varie locazioni dal 1630 al 1725.

(16) Rimandiamo ad uno studio ancora inedito di S. Barbacetto, C. Lorenzini, *Men and Animals in the 'Denunce' of Commons in Friuli at the Beginning of the 17th Century*, in *Rural History 2015*, International Conference, Girona (Spain), 7-10 September 2015. Ma su questi aspetti cfr A. Fornasin, *Il patrimonio zootecnico della Carnia tra XVIII e XIX secolo*, «Metodi e ricerche», n.s., 27/2 (2008), 197-210; Id., *Il patrimonio zootecnico della Carnia tra XVIII e XIX secolo. Note per la storia dell'allevamento*, «Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/Geschichte der Alpen», 16 (2011), 241-260.

(17) N. Screm, *Incarojani morti in terra straniera (dal 1600 al 1900)*, [Paularo], [1998]; G. Oberto, *Arrotini e coltellinai di Paularo nel mondo. Storia e vita di un popolo di emigranti*, Reana del Rojale, Chiandetti, 1999; in generale *Cramars* e A. Fornasin, *Ambulanti, artigiani, mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona, Cierre, 1998.

L'intero sistema si regge sulla produzione del fieno. I rappresentanti del Comune di Dierico alle richieste sulle nozioni territoriali del catasto austriaco (1826) risposero così:

> Il fieno con i pascoli del territorio bastano per nove mesi dell'anno, giaché per li tre mesi estivi li terrieri mandano il bestiame al pascolo sulle alpi fuori del proprio territorio per cui sono obbligate di lasciare al conduttore gran parte del prodotto in compenso[(18)].

Con poche e chiare parole il sistema dell'alpeggio viene descritto in ragione del fieno. Quanto fosse rigido quel rapporto fra *plans* e *monts* vale la decisione stabilita il 19 luglio 1737 dal Comune di Casaso:

> che nessuno abbia a tenir armenta nel tempo dell'estate, quando si montano le montagne, a riserva una per fogo, e non più, e questa s'intenda oltre li videlli di late, e ciò fanno a motivo i pascoli abbiano a posedersi communemente[(19)].

La testimonianza si colloca a un'altezza cronologica nella quale è plausibile ritenere che il lento aumento dei capi di bestiame stesse comportando la necessità di conquistare spazi per il foraggio; che questi andassero, se non ampliati, almeno conservati, ne è testimonianza una clausola alla locazione che la Parrocchia di San Vito di Paularo concesse a Giacomo Tarussio «della montagna vocato Picolo Lodino cog(omina)ta Pecol di Romazo» per l'onorevole cifra di 100 ducati l'anno per 12 anni, nella quale sarebbe stato necessario lavorare:

> giornate dodeci da farsi d'un uomo di cognizione a sterpare ed espurgare in detta montagna a magior utile del monte casone pria di carigarla, e ciò ogn'anno[(20)].

(18) ASV, *Censo stabile*, b. 289, *Atti preparatori*, f. 1970, *Dierico*, §13.

(19) ASU, *NA*, b. 3748, Gio Bortolo Poiazzi di Paularo, f. 1, *Protocollo comincia 15 gennaro 1735 e termina 6 ottobre 1740*, c. 22v.

(20) ASU, *NA*, b. 2643, Fabiano Antonio Venuti d'Incaroio, f. 2, *Prottocollo secondo de contratti principia l'anno 1761 sino 1765 fabiano Antonio Venuti nodaro*, 228, c. 30, 1° novembre 1762. Sulle difficoltà della produzione del foraggio viste con gl'occhi di un uomo di pianura (anni '60 del Novecento), cfr il bel passo di R. Di Gleria, *Comunistàts. Diario di una generazione attraverso racconti*, Tolmezzo, Moro, 2012, 51.

3.2. L'alpeggio non è necessariamente sinonimo di transumanza. Nell'Incaroio generalmente gli animali partono dal paese e arrivano nei pascoli in quota in giornata o poco più. Anche se non mancano casi di (quasi) transumanze estive, quando si parla di alpeggio in questi contesti è più corretto esprimersi in termini di 'monticazione', 'elevazione' (dal francese *élevage*), 'estivazione' fatta soprattutto con i bovini [21]. È pertanto meno frequente trovare spostamenti graduali di uomini e animali con una progressiva occupazione verticale degli spazi.

Tuttavia in Carnia hanno convissuto bovini, ovini e caprini con un rapporto fra loro mutevole nel tempo. La loro compresenza è un elemento significativo della storia dell'allevamento poiché le diverse specie comportavano (e comportano) modalità differenziate non soltanto di mantenerle e allevarle – e di lavorare il loro latte – ma anche di 'saperle muovere' [22]. Di fatto, gli spostamenti con gli ovini e i caprini avvenivano anche in inverno e primavera, verso le pianure, quando il fieno e i pascoli comuni cominciavano a scarseggiare. Nei luoghi dove sostavano 'a pensione' (gli animali venivano condotti 'in posta'), i proprietari delle greggi corrispondevano l'affitto ai proprietari dei pascoli. Per l'Incaroio sono attestati dei trasferimenti verso l'area delle colline di Fontanabona di Pagnacco e di Brazzacco, terre soggette ai signori di Brazzacco [23] (cfr tab. 5), oppure presso le colline di Vendoglio e Carvacco dei signori Savorgnan [24].

[21] Cfr G. Perusini, *Vita pastorale in Friuli. Premessa ad un'inchiesta etnografica*, «Ce fastu?», 73/2 (2007), 285-292; G.P. Gri, *Marcare le orecchie delle mucche. Nota sulla pastorizia nelle Alpi orientali*, «SM. Annali di San Michele», 3-4 (1990-1991), 5-22.

[22] M. Aime, S. Allovio, P.P. Viazzo, *Sapersi muovere. I pastori transumanti di Roaschia*, Roma, Meltemi, 2001.

[23] F. Bulligan, *Pastori carnici a Fontanabona e Brazzacco*, «Metodi e ricerche», n.s., 23/1 (2004), 39-50.

[24] ASU, *Archivio Savorgnan Moro*, b. 48, f. 101, *Poste di peccore di Vendoglio, e Chiarvaco et affittanza delle medesime. Giurisdizione di ca' Savorgnano sopra quelle*, c. 1r., il 17 marzo 1544 la posta di Vendoglio viene affittata per un anno ad «Antonio Mosul di Castoia di Poolaro di Cargna, et a Nicolò fiol di Iacomo de Castoia» per 27 lire; c. 3r., 19 aprile 1550, la posta per 400 pecore e gl'agnelli viene affittata a «Lunardo q. Andrea Spetiaro habitante in Cargna nella villa da Dieri nel Canal d'Incaroi» per due anni, per «lire 31 et dui bonissimi agnelli delli miori che si facciano et una pezza di formaggio di piegora bona di peso de libbre 8» da consegnare entro san Giorgio (23 aprile) i danari e alla settimana santa gl'agnelli.

Tab. 5. *Affittuari delle 'poste' a Fontanabona dei signori di Brazzacco; excerpta dagli affitti, 1538-1666.*

data	conduttore	durata	affitto				n. capi concesso
			lire	formaggio (libbre)	capi		
					agnelli	capretti	
1538.02.24	Mattia Morion di Paluzza						400 pecore
1608.01.02	Machor di Cumel di Vinaio	annuale	30	40			200 pecore
1609.04.06	Daniele di Incarojo «piegoraro»		17 e 17 soldi				
1630.03.01	Leonardo Grifon di Paularo	san Giorgio (23 aprile)	32	32	2	1	
1633.10.30	Silvestro Fachin di Incarojo	8 maggio; e per il 1634	60	60	1	2	15 capre
1656.03.10	Pietro Bosotarin	san Giorgio (23 aprile)		50			230 pecore
1657.02.28	Domenico («Mini») Sbrizzai di Paularo	san Giorgio (23 aprile)	43	43	1	2	30 capre
1666.01.01	Pietro Rosso e compagno «tessini»	san Giorgio (23 aprile)	47	47	2		
1666.12.14	Antonio Dorigutto e Baldisar delle Musse «tessini»	san Giorgio (23 aprile)	45	45	2		

Fonte: ASU, *Archivio Mantica*, b. 73, f. 9, *Pro nobili domino Ioanne Baptista Mantica contra nobiles dominos de Brazzacco, et Cergnei. Per occasione della posta delle pecore*; F. Bulligan, *Pastori carnici a Fontanabona e Brazzacco*, «Metodi e ricerche», n.s., 23 (2004), 1, pp. 39-50; p. 42.

Nonostante i dati siano esigui è rilevante osservare come a partire dalla seconda metà del Seicento i carnici siano soppiantati dai 'tesini', i pastori provenienti dall'area di Castel Tesino (ora in Provincia di Trento) e dall'Altipiano dei Sette comuni. Si tratta dei luoghi di maggior concentrazione del comparto ovi-

no per la Repubblica veneta e uno degli spazi di approvvigionamento della lana[25]. Ciò per dire come i consumi determinino la produzione che, possiamo presumere, dal versante degli ovini e dei caprini conobbe per la Carnia una contrazione proprio durante quella fase[26].

3.3. Per affrontare la questione dell'allevamento in Carnia e nell'Incaroio fra tardo medioevo ed età moderna si devono considerare i movimenti degli uomini e degli animali che schematicamente si riassumono così: *a*. estivi: gli animali salgono nelle *monti*; gli uomini rientrano ai villaggi dalle mete di emigrazione; *b*. invernali-primaverili: gli animali (ovini e caprini) scendono in pianura nelle *poste*; gli uomini ripartono. In questo schema, a rimanere ancorate al villaggio sono le donne. L'intero sistema dell'allevamento, poiché stabilito sulla possibilità di mantenere gli animali in vita anche quando i pascoli non possono offrir loro sostentamento, è fondato sul lavoro delle donne occupate nella produzione del foraggio e nella cura del bestiame. La specularità fra *mont* e *vile*, fra malga e villaggio, diviene in tal modo ancor più manifesta, se si pensa che le donne nelle malghe erano permanentemente assenti ma temporaneamente presenti in qualità di *farinaries*, impiegate cioè per i trasporti del sale e delle derrate in salita e del formaggio in discesa[27], mentre erano costantemente presenti nel villaggio[28]. I mutamenti in atto (in *mont* è ormai frequente trovare delle donne) sono allora ancor più significativi[29].

[25] W. Panciera, *La transumanza nella pianura veneta (secc. XVI-XVIII)*, in *Le migrazioni in Europa, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1994, 371-382.

[26] Si trattò, probabilmente, di un mutamento esteso a tutte le Alpi: J. Mathieu, *Ovini, bovini, caprini. Cambiamenti nell'allevamento alpino dal XVI al XIX secolo*, «La Ricerca folklorica», 43 (2001), 17-25. Cfr inoltre M. Ambrosoli, *Pastorizia e agricoltura nel Friuli in età moderna*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di A. Mattone, P.F. Simbula, Roma, Carocci, 2011, 655-678.

[27] Screm, *Le malghe antiche della valle d'Incarojo*, pp. 27-32; ma cfr anche Id., *Il clap di Miliä (e las 3 tors dal stemä dal Comun)*, [Villamezzo di Paularo], 2006.

[28] Cfr su questi aspetti R. Merzario, *Donne sole nelle valli e nelle montagne*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1996, 229-246.

[29] M.C. Cescutti, *Donne di* mont, in U. Da Pozzo, *Malghe e malgari*, Udine, Forum, 2005, 229-231.

4. *Monts*

4.1. Ciò che precede può esser considerato una lunga, necessaria, introduzione per comprendere che cosa siano *las monts di Cjaroi*, quali, quante, da chi possedute, da chi contese nel tempo.

La storia di pascoli e boschi non può infatti prescindere dagli aspetti giuridici e da un'ottica di lungo periodo, come riconosciuto persino dal Codice civile, che per i fondi da rimboschire permette, in via del tutto eccezionale, contratti d'affitto a 99 anni (art. 1629).

Per capire il paesaggio di Carnia dobbiamo conoscere alcune parole: distinguere tra *taviele*, campagna coltivata, parcellizzata, spesso terrazzata e oggi in gran parte in abbandono; *prâts*, prati da sfalcio oggi spesso imboschiti, costellati dagli stavoli oggi in parte diruti o riciclati in villette; *bosc*, bosco storico, in massima parte d'uso civico comunale o frazionale, quindi un tempo generalmente pascolato; *monts*, pascoli estivi d'alta quota con rifugi per pastori e animali. Menzioniamo per completezza, lungo i fiumi, anche i *salets* e *las gleries*.

4.2. Focalizziamo ora l'attenzione su boschi e *monti* d'Incaroio (fig. 2). La mappa evidenzia le particelle dei piani di gestione obbligatori per le proprietà pubbliche sopra i 50 ha e private sopra i 200 ha. Possiamo notare:

1. i confini amministrativi;

2. i beni gestiti dai comuni, da presumersi d'uso civico, cioè «di proprietà collettiva della generalità degli abitanti delle frazioni» (legge 278/1957). Purtroppo, data la generale disconoscenza del tema, la fonte di questa mappa non li distingue tra frazioni né li separa dai (più ridotti) beni patrimoniali dei comuni;

3. i boschi da remi della Serenissima, oggi del Consorzio Boschi Carnici (Vintulis, Griffon e Pecol di Forca);

4. alcuni compendi oggi di proprietà regionale. Due di questi, Forchiutta e Pramosio, appartenevano sino a qualche decennio fa a realtà consorziali: istituzioni poco studiate, appartenenti ad abitanti originari, a masisti e in parte (*pro quota*) a Comuni o Frazioni. Non è evidenziata Dimon, oggi proprietà privata, che ha una storia simile.

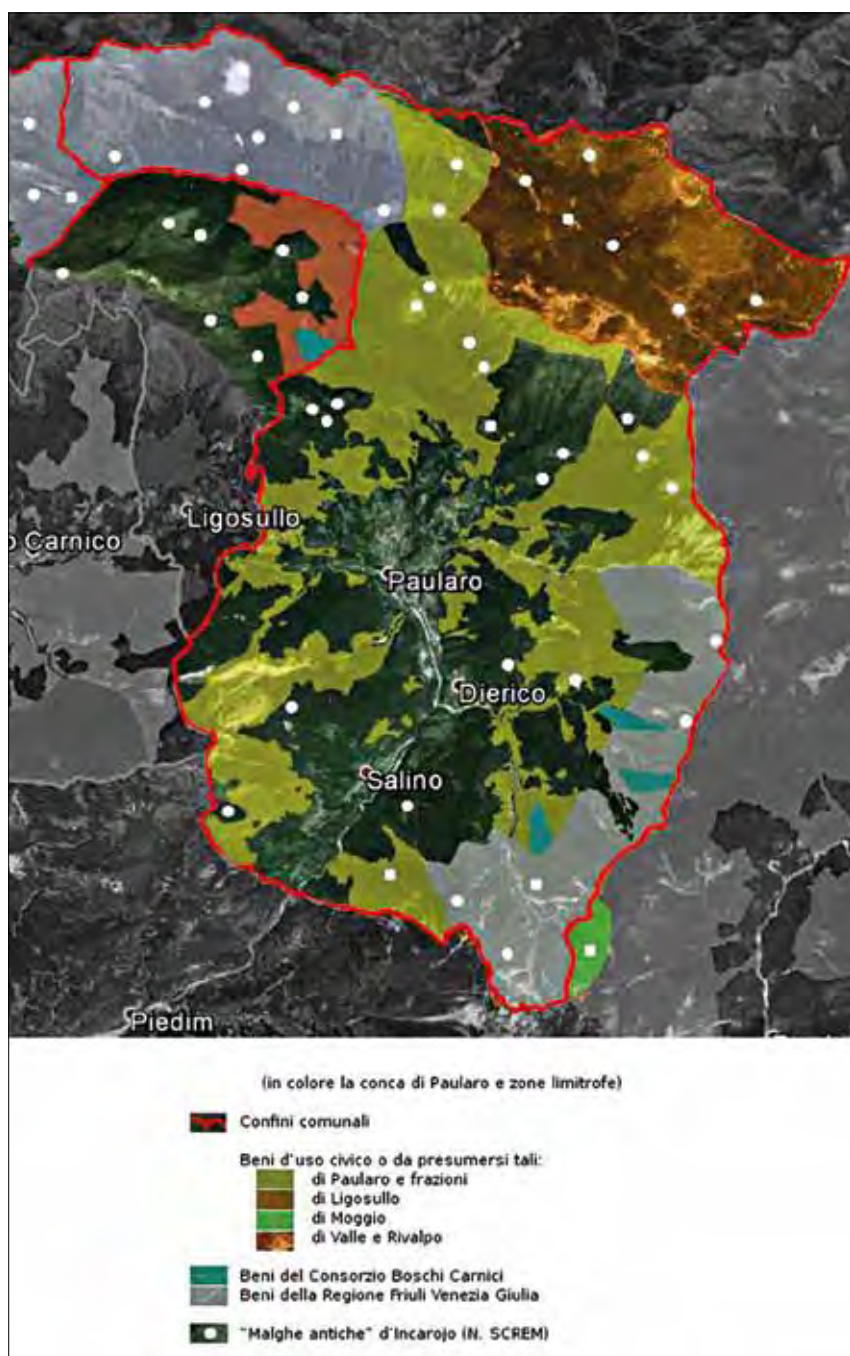



Fig. 2. *Monti e boschi d'Incaroio*.

Sono state inoltre localizzate tutte le *monti* indicate da Nazario Screm[30].

Quali le ragioni della compresenza di regimi giuridici così diversi? Ancora in avanzata età moderna, l'impostazione generale pare risalire, nel vocabolario, al basso medioevo. Avevamo dunque *monti*:

a. comunali (oggi, *de iure*, beni d'uso civico comunali, frazionali o promiscui). Le comunità ne godevano in genere *ab immemorabili*, ma Venezia le considerò di proprio dominio[31]. Questa pretesa, neutralizzata dai carnici nella prassi, sparì dalle leggi soltanto nel 1839[32];

b. censuali, gestite dal Gastaldo di Tolmezzo[33];

c. feudali, alcune dei castellani del Friuli e altre dei gismani di Carnia;

d. ecclesiastiche, di enti interni od esterni alla Carnia;

e. private di singoli o di gruppi.

Secondo i catastici veneziani dei beni comunali, risalenti al primo Seicento[34], l'odierno comune di Paularo era composto da 5 villaggi (odierne frazioni) singoli doppi o tripli: 1) le ville di Fuori, Mezzo e Riu; 2) Paularo con Casaso; 3) Salino con Lambrugno e Castoia; 4) Chiaulis con Trelli; 5) Dierico. I loro beni erano separati, benché aperti all'uso di pascolo e legnatico dei villaggi contermini.

Le tracce di diritti promiscui tra frazioni diverse, nei secoli seguenti, si fanno sempre più labili. Lungo l'età moderna s'assiste come tendenza di lungo periodo a un'erosione dei poteri dalle collettività di Canale o di Pieve a favore di comunità di villaggio (odierne frazioni) sempre più forti, in parallelo a quanto avvenuto, in ecclesiastico, tra pievi e parrocchie. Il processo fu generalmente consacrato nell'Ottocento dal Censo stabile attivato (ca-

(30) Screm, *Le malghe antiche della valle d'Incarojo*, *passim*.

(31) S. Barbacetto, *«La più gelosa delle pubbliche regalie». I «beni* communali*» della Repubblica veneta tra dominio della signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII)*, Venezia, Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti, 2008, 39-84.

(32) Id., "*Tanto del ricco quanto del povero". Proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra antico regime ed età contemporanea*, Pasian di Prato, Coordinamento Circoli culturali della Carnia, 2000, 91-98 e 168-173.

(33) Cfr §5.

(34) ASV, *Provveditori sopra beni comunali*, b. 257, c. 434r.; b. 258, cc. 237r.-241r.

tasto austro-italiano), attribuente i fondi 'comunali' in gran parte alle frazioni. Sia chiaro: nonostante l'accentramento comunale napoleonico, le presunzioni giuridiche favoriscono ancor oggi queste ultime. Ove esse si siano difese, è stato questo l'esito giudiziario: ad esempio Pesariis e Tualis nel Novecento[35].

Nei catastici si nota poi la presenza, con beni di rilevante estensione, di altre comunità: di Lovea, nell'Incaroio geografico ma giuridicamente nel Quartiere di San Pietro, e anche di *ville* più lontane: Fusea, Imponzo e (ancora ai giorni nostri) Valle e Rivalpo[36].

Importante è la litigiosità attestata intorno a questi ultimi beni. Fusea dal Settecento e Imponzo dall'Ottocento non sono più presenti in questo panorama, per cause giudiziarie secolari, scelte politiche e costrizioni economiche che videro la vittoria di comunità rivali: nel primo caso Rivalpo, nel secondo Paularo[37].

4.3. La figura 3 indica i beni di alcune comunità di Carnia e Canal del Ferro siti fuori del loro territorio. La maggioranza di questi resta tuttora in mano pubblica.

Per molti di questi beni i catastici indicano una situazione giuridica singolare: pur essendo compresi tra i comunali, nel primo Seicento essi risultano gravati da censi, fitti, livelli a favore della Gastaldia, di nobili, di enti ecclesiastici. Si tratta forse della spia di un regime fondiario anteriore: può darsi – va dimostrato – che, nei secoli precedenti, titolari più o meno assenteisti avessero affidato questi beni a comunità, meglio in grado di gestirli, e che lo scorrere del tempo avesse lentamente avvantaggiato le seconde nei rapporti coi primi, sino all'abolizione ottocentesca di censi e livelli.

Una testimonianza nel processo relativo ai signori di Luincis, 1390, accennava quale consuetudine generale della Carnia

[35] L. Sidar, *Storia dei beni di Pesariis*, Morciano di Romagna, Stabilimento tipografico E. Gaspari, [1957]; Barbacetto, "*Tanto del ricco quanto del povero*", 221-225.

[36] *Commissario agli usi civici di Venezia, bando 14 marzo 1955*, «Bollettino degli usi civici», I (1955), 208-211.

[37] Barbacetto, "*Tanto del ricco quanto del povero*", 111 e 196, n. 341.

Fig. 3. *Beni di comunità siti fuori del loro territorio (lista incompleta).*

alla natura feudale dei pascoli ove si produce il formaggio[38]. Il documento può farci ipotizzare che le *monti*, in epoca medievale, spettassero in linea generale, quali beni fiscali, al patriarca aquileiese, che poteva concederle personalmente in feudo o a censo tramite il proprio Gastaldo in Tolmezzo. Un raffronto tra questa notizia, se confermata da altri indizi, e il quadro secentesco può farci azzardare per la Carnia la definizione di una seconda linea evolutiva: da un alpeggio medievale, fiscale, a uno moderno, (in buona parte) comunitario.

[38] In un rapporto del 16 gennaio 1390 fatto al patriarca dal suo vicario sui beni di Giacombello di Luincis si specifica che «montes ubi fit caseus sunt feuda generaliter loquendo in contrata illa de Carnea»: BCU, *Documenti Bianchi*, vol. 55, n. 5511. La scoperta di questa preziosa spia si deve a Gilberto Dell'Oste.

Non disponiamo ancora di un quadro affidabile per il Cinquecento, ma possiamo notare una maggiore fluidità e la circolazione di diritti su alpeggi successivamente 'assicurati' in mano alle comunità, anche per effetto dell'inalienabilità e imprescrittibilità previste dalla legge veneziana del 1603[39]. Grazie a questa le comunità consolidarono i propri possessi e recuperarono diversi usurpi[40]; da allora solo poche *monti* sono state alienate, quando si poteva (nell'Ottocento) od illegalmente (dopo il 1925)[41].

Entrano qui in gioco altri soggetti: i privati. Sin dalle prime notizie del tardo medioevo, un numero non trascurabile di alpeggi è nelle loro mani; singolarmente, per ragioni da indagare, più nella Carnia centro-orientale che in quella occidentale. Dovremmo vedere chi fossero costoro; accertarci, ad esempio, se un dinamico borghese settecentesco non sia in realtà un vecchio gismano riciclato nella nuova economia. Sappiamo i nomi di questi moderni capitalisti: ad esempio Linussio[42], Bruni, Brunetti, Silverio (il dannato del Moscardo), i già citati Calice; nel Novecento De Antoni: finanziatori o clienti, patroni, locatari od usurpatori, avversari o collaboratori delle comunità. Dovremmo chiederci, almeno come ipotesi di lavoro, quanti profitti dei mercanti di tessuti o di spezie finirono sulle montagne.

Le *monti*, in effetti, si potevano persino *costruire*, con processi di composizione fondiaria guidati da privati intraprendenti. Nel 1781 ad esempio, in villa di Salino, il prete Antonio Puppis acquistava una serie di terreni da 23 venditori, in modo da formare il pascolo estivo di Pecol Cjavalot[43].

La divisione del pascolo, in effetti, è generalmente antieconomica. Nonostante qualche eccezione tardiva (il monte Ten-

[39] Senato, 9 gennaio 1602 m.v.; cfr Barbacetto, *«La più gelosa delle pubbliche regalie»*, 103-107. Il testo si trova anche in A. Spinotti, *Gl'antichi, e recenti privilegj, et esenzione della provinzia della Cargna*, Venezia, apresso Steffano Monti, 1740, 220-223 (e in Barbacetto, "*Tanto del ricco quanto del povero*", 318-320).

[40] *Ibid.*, 107-109.

[41] *Ibid.*, 241-243.

[42] Cfr l'«Inventario de mobili, ed utensili inservienti pel monte Pecol di Chiaula di ragione della dita … Giacomo Linussio di Tolmezzo» in ASU, *Ana*, b. 584, Giuseppe Zozzoli di Castoia, f. 1, *Protocolo primo de instromenti*, 25 gennaio 1789.

[43] *Ibid.*, cc. 91v.-96, 15 settembre 1781.

chia, parcellizzato in decine di strisce) la *mont* non è una *taviele* divisibile all'infinito.

Di qui, probabilmente, la ragion d'essere di alcune peculiari istituzioni, i 'consorzi' che con diversi nomi (ricorrente il riferimento agli *abitanti originari*) gestiscono boschi o pascoli. Simili realtà sono ancor vive: ad esempio a Liariis e a Tualis, con particolare dinamismo a Collina, e forse altrove.

Un tempo ve n'erano di più. Il Novecento, in Incaroio, ne vide sparire almeno un paio, vittime di un *land grabbing* ante litteram, oggetto di 'scalate' di soggetti forti attratti dalla vastità dei loro terreni. Bisogna studiarli, stabilirne la natura. Comunioni private con quote – *carats* – commerciabili o proprietà collettive inalienabili di gruppi chiusi? Probabilmente ve n'è d'ambo i tipi, e d'altri ancora (vanno indagate anche le commistioni coi beni ecclesiastici). Qualcuno si ricollegherà alla legge napoleonica del 1806 di cui nessuno, da noi, ha sinora misurato gli effetti; essa assegnava ai privati parte dei beni già in gestione collettiva (il resto passò ai comuni, ma con bilanci frazionali separati)[44]. Altri nacquero dal basso, con forme di comunione volontaria che costituiscono, per gli studi locali, un'assoluta novità.

Un esempio: nel 1668 35 prati da fieno abbandonati, di proprietà privata, siti sul monte Pecêt di Sopra a Salârs, furono messi in comunione per creare un alpeggio. Il consorzio che ne nacque sopravvisse per duecentocinquant'anni[45].

5. La *mont* di Pizzûl

5.1. Un caso, fra i più antichi documentabili e particolarmente esemplificativo, è quello della *mont* di Pizzûl[46].

[44] Decreto 25 novembre 1806, n. 225, «Bollettino delle leggi del regno d'Italia», (1806), III, 1025-1029.

[45] Fondazione del consorzio per comunione volontaria in Campivolo, 22 settembre 1663, notar Leonardo fu Lorenzo Mirai da Comeglians: Archivio Comunale di Ravascletto, b. 1540.

[46] L'intero processo è contenuto in ASV, *Provveditore sopraintendente alla Camera dei confini*, b. 126, *Scripturae pro Abbatia Modii*, c. 50-265.

Poco prima della metà Quattrocento il Comune di Fusea, che già disponeva dei pascoli di Lanza e Aip, aveva ottenuto in affitto dalla Gastaldia della Carnia la *monte* Pizzûl confinante con il territorio soggetto all'Abbazia di Moggio. I pastori erano quasi tutti del luogo – Lovea, Dierico, Casaso, Paularo – e conoscevano bene il territorio, ma si spingevano al pascolo anche oltre la sommità del monte nel pianoro detto «Qual» o «Post Forchia». Là avevano anche costruito un «tamarum»[47], un recinto, con un alloggio temporaneo per i pastori (poi chiamato Tamarut) verso il bosco Pezzeit e il rio Pontebba. Proprio a causa di questo luogo ci fu una lunga lite con gli uomini di Moggio, secondo i quali tutto ciò che si trovava a oriente della sommità di quei monti apparteneva all'Abbazia. Ne seguirono, com'era consuetudine in questi conflitti, vari pignoramenti di animali (capre e pecore, qualche cavallo) e persino un'azione armata dei carnici guidati dal gastaldo con la cattura di alcuni uomini.

Si tratta, insomma, di una delle tante liti per questioni di confini, la cui durata poteva essere secolare, che caratterizzarono la vita degli abitanti della Carnia. Questa si sarebbe protratta almeno sino al 1486, trovando nuovi appigli o mutando appena le ragioni del contendere, qualora la sentenza avesse scontentato una delle parti. E queste liti non riguardavano singoli cittadini, bensì intere comunità: decine o centinaia di persone che difendevano con estrema tenacia i propri beni o diritti collettivi, tanto che si potrebbe vedere nella portata e nella frequenza di tali azioni giuridiche un preciso indicatore di coesione interna e di tenuta del comunalismo d'*ancien régime*. Ma ciò che qui ci interessa è il fatto che la lite riguardasse una *monte* che dal punto di vista giuridico risultava essere una proprietà fiscale, un'area disabitata e apparentemente marginale dove passava il confine tra due giurisdizioni interne dello Stato: la Gastaldia della Carnia e il feudo benedettino di Moggio.

Il processo si svolge tra l'estate del 1458 e quella del 1461, parte nel foro di Tolmezzo, parte a Udine dinanzi al luogotenente al quale i governatori dell'Abbazia si erano appellati.

[47] G.A. Pirona, E. Carletti, G.B. Corgnali, *Il nuovo Pirona*. Vocabolario friulano, Udine, Bosetti, Udine 1935, sub voce *tàmar*.

A quel tempo era commendatario di Moggio il cardinale Pietro Barbo (abate dal 1447 al 1467), e questi si era lamentato col doge Pasquale Malipiero: ne seguì una lettera ducale (25 agosto 1458) al luogotenente Leonardo Contareno esortato a far chiarezza. Motivo principale delle lamentele era il fatto che pochi giorni prima era avvenuto un fatto gravissimo: come si apprende dalla querela (14 settembre 1458) recata al luogotenente da ser Maurizio, rettore e governatore dell'abbazia di Moggio, contro il nobile Ludovico q. ser Federico di Colloredo gastaldo della Carnia e contro gli uomini e il Comune di Fusea, di Incaroio «atque plures de Canali Sancti Petri et de villa Iglicii» (Illegio), nel giugno di quell'anno fu pignorato un cavallo «in montanis pascuis dicte Abbacie, in certo monte dicto Pecet»; esso fu poi restituito su mandato del luogotenente. La questione si aggravò a fine agosto per il fatto che ser Maurizio aveva mandato sul luogo ser Nicolò Pignau cittadino di Gemona e il capitano di Moggio col cancelliere e nunzio dell'Abbazia, con quattro anziani e tre giovani per mostrare ai carnici il luogo della pignorazione: là essi trovarono molti animali grossi e minuti al pascolo, perciò pignorarono circa 80 pecore e le fecero condurre verso Moggio, «pro multa et damno librarum quinquaginta, sicut consuevit». Poco dopo giunsero sul luogo il gastaldo di Carnia con due cittadini di Tolmezzo, il notaio ser Daniele (Ermacora) q. prete Giovanni e ser Nicolò Chioli, con detti uomini di Fusea, Illegio, Incaroio e del Canale di San Pietro, armati «cum speltis, glavarinis, arcubus, balistis et aliis armis», e molti inseguirono le pecore pignorate, le raggiunsero a 4 miglia da Moggio, misero in fuga due dei conducenti e ne catturarono uno, che legarono e riportarono indietro per 9 miglia sino a Paularo. Intanto il gastaldo offendeva gravemente gli uomini di Moggio, ser Nicolò da Gemona, il cancelliere e il capitano di Moggio, facendoli prigionieri e portando anch'essi a Paularo. Qui alcuni furono rinchiusi in una sorta di carcere «turpissimo et fangoso», altri (ser Nicolò e il cancelliere) in una camera e sorvegliati. L'indomani furono condotti a Tolmezzo, tre di loro legati stretti e gli altri scortati («cum magna custodia rusticorum»), dove alcuni furono messi ai ceppi, altri liberati su fideiussione. A quelli di Moggio furono sequestrate alcune armi («duos speltos et una glavarina»).

La parte avversa all'Abbazia era rappresentata dal Comune di Fusea, dai consorti di Lovea e dallo stesso gastaldo della Carnia, che intendeva far valere i diritti della Gastaldia, cioè dello Stato, contro le azioni minacciose subite. Al gastaldo si unì un terzo rappresentante dello Stato, il procuratore fiscale Erasmo de Erasmis da Udine, che depose davanti al luogotenente già il 16 agosto 1458, dicendo che ser Maurizio, governatore di Moggio, con i sudditi dell'Abbazia aveva osato invadere la *monte* e turbare i coloni pignorando i loro animali: una volta un cavallo nero, poi un gregge di circa 100 pecore, e così via. Perciò egli chiedeva al luogotenente che la Gastaldia potesse continuare a possedere pacificamente quella *monte*, mentre quelli di Moggio dovevano pagare il doppio dei danni causati e una pena di 50 lire per ogni pignorazione già effettuata. Egli ribadiva che «mons de Pizul et de Pusforchie cum omnibus suis iuribus et pertinenciis est et fuit Aquilegiensis ecclesie et nunc tamen dominii Venet(iarum) et pro tali tentus et reputatus fuit ab omnibus ipsum cognoscentibus».

5.2. In precedenza la *monte* Pizzûl era tenuta in affitto dagli uomini di Lovea che pagavano il censo al gastaldo della Carnia nel giorno di san Michele (29 settembre). Tuttavia il 21 giugno 1439 gli uomini di Lovea stipulavano una convenzione con la comunità di Fusea, impegnandosi a sfruttare insieme per 20 anni, a partire dal maggio 1441, la *monte* Pizzûl di Lovea e le *monti* di Lanza e Aip di Fusea, pagando alla Gastaldia gli affitti soliti:

> solvendo integraliter omnes affictus debitos et consuetos solvi gastaldie Carnee et solvendo honores sive moltos pro dictis montibus dominio annuatim sicut consuetum est solvi pro monte de Lanza, prout in quaternis continetur gastaldie, et faciendo et solvendo moltos sive honores iuste fideliter et sine fraude de tota casaria pasculante montem Pizuli sicut antiquitus hactenus est consuetum et solutum, et sicut de more et consuetudine in aliis montibus gastaldie Carnee et solvendo omnia alia et singula iura debita et consueta solvi pro predictis omnibus et singulis montibus debitis loco et tempore.

La convenzione prevede questi patti:

1. i vicini e consorti di Lovea potranno portare il loro bestiame in altre *monti* senza impedimento di quelli di Fusea; e questi pagheranno ogni anno al gastaldo, e ad altri, tutti gli affitti onori e altri diritti dovuti per dette *monti*, anche se quelli di Fusea non saranno al pascolo;

2. gli uomini di Fusea dovranno pagare a quelli di Lovea e consorti 3 libbre di formaggio per ogni pecora da latte che questi ultimi porteranno sulle *monti*; per ogni capra quelli di Fusea dovranno dare a questi ultimi ciò che danno ai propri pastori; anche gli uomini di Lovea e consorti potranno portarvi animali non lattiferi come quelli di Fusea.

I patti sembrano essere a tutto vantaggio di quelli di Lovea.

Il gastaldo approva, considerando che la Gastaldia non ne avrà danno bensì ne trarrà vantaggio, perché il villaggio di Lovea, in precedenza ben popolato, ora è quasi deserto:

> cum sit quod villa de Luvea que solebat esse bene assentata et quampluribus massariis et omnibus mansis assentat(is), nunc totaliter est pustota, nullo massario in predicta villa existente, nisi solummodo predictis Nicolao Vinturussii et Leonardo.

Dunque il villaggio era stato colpito da una grave calamità ed era spopolato, essendovi rimaste solo due famiglie, e ciò spiega le difficoltà nella gestione delle risorse e la convenzione col Comune di Fusea, che già teneva in locazione le *monti* di Lanza e Aip, con i quali confinava la *monte* Pizzûl. A causare la rovina e l'abbandono del villaggio, intorno al 1438-1439, era stata una grave epidemia di peste, come si apprende dalle testimonianze raccolte nel processo durante l'estate 1458.

Poco prima della scadenza di questo contratto ventennale, gli uomini di Lovea si recano dal gastaldo per rinunciare del tutto ai propri diritti sulla *monte* Pizzûl, forse perché il villaggio era ancora poco popolato, ma forse soprattutto perché erano spaventati dalle spese per la lite in corso contro Moggio.

Così il 2 giugno 1459, a Tolmezzo, sotto il portico dell'abitazione del gastaldo ser Lodovico di Colloredo compariva Leonardo Bargagin da Lovea, agente anche a nome di altri suoi con-

sorti della *monte* Pizzûl, la rimettono a disposizione del gastaldo affinché possa concederla in locazione ad altri:

> cum de presenti non valeant deinceps tenere et possidere nec solitum affictum solvere, maxime quia turbati sunt in eorum pacifica et quieta possessione, pro eorum evidentissima utilitate et etiam pro augmento ipsius gastaldie supplicaverunt prefato domino gastaldioni quatenus dignaretur dictum montem in se suscipere, quem ex nunc dicto domino gastaldioni cum omnibus suis spect(antibus) et pertinentiis renuntiant et resignat.

Il gastaldo, udite le loro suppliche, accetta e riprende la *monte*, tuttavia impone loro di partecipare alle spese giudiziarie del Comune di Fusea nella lite contro l'Abbazia sino al giorno presente. Due settimane dopo la *monte* viene concessa in locazione agli uomini di Fusea: il 18 giugno 1459, infatti, lo stesso gastaldo,

> attenta et considerata renuntiatione et resignatione eidem noviter facta per consortes montis de Pizul, ne ipse nunc remaneat destitutus et derelictus aliquo posessore idoneo ad solvendum affictum et census gastaldie Carnee, in grave damnum et preiudicium ipsius gastaldie Carnee, pro augmento et evidentissima utilitate ipsius gastaldie Carnee, cum fimbria sue vestis more solito magistrum Candidum Faca(n) et Candussium nepotem olim Henrici Cumi(n) sindicos et procuratores ut dixerunt hominum et comune ville Fusee et nuncios ad hanc causam specialiter transmissos, coram ipsos constitutos flexis genibus, recipientes conducentes et stipulantes vice loco et nomine hominum comunis ville Fusee, ac pro se suosque successores, de uno monte nominato mont de Pizul sit(o) ac firmat(o) iuxta hos confines, videlicet iuxta montem de Ghia(n)daria, iuxta montem de Lanza, iuxta montem de Montisella, iuxta hominum pascua de Incaroyo, vel iuxta alios veriores (etc.), solvendo quoque predicte gastaldie Carnee iuris perpetualis affictus ad plenum secundum seriem et tenorem quaternorum redditum gastaldie Carnee (etc.) – (notaio: Bartolomeo q. ser Nicolò Ianis da Tolmezzo, p.i.a).

Sono molto interessanti le deposizioni dei testimoni citati da ambe le parti: i carnici sono quasi tutti anziani pastori della

valle di Incaroio che praticavano quei luoghi da decenni, alcuni trasmettendosi la professione di casaro (*fedarius*) di padre in figlio. I testimoni di Moggio, invece, sono meno precisi (e forse meno convincenti) perché sono per la maggior parte boscaioli che frequentano il bosco Pezet. Punto fondamentale, infatti, è dimostrare il pacifico possesso della località Tamerut, o Pusforchia, da parte dei carnici, che vi pascolavano dalla metà di giugno alla fine di agosto; i boscaioli si recavano al lavoro a breve distanza, ma soltanto in primavera (da fine aprile a tutto il mese di maggio), perciò le loro testimonianze riguardo al fatto di non avervi mai visto i carnici al pascolo non costituiscono una prova.

Si ricavano anche altre notizie sulle persone che frequentavano quei monti: presso il luogo conteso, infatti, passava una strada che viene definita «via per quam itur in Alemaniam sive in Fariis»; e tra i testimoni citati figurano appunto tre abitanti di Fariis nella Zeglia/Gailtal. Fabrik, località presso Tröpolach, dove scendeva la via che proveniva da sotto Pizzûl), i quali vi facevano pascolare i loro cavalli, si recavano a caccia o commerciavano in granaglie, mentre alcuni abitanti della valle di Incaroio passavano in quei luoghi per recarsi in una certa *monte* tedesca, oltre Lanza, dove essi pascolavano i propri animali.

6. Per concludere

In un processo promosso dal Comune di Moggio di Sotto contro quello di Pontafel per il pignoramento di animali nella *monte* di Pezzeit, il 3 settembre 1559 testimoniò Cristoforo di Mion Dereani di Dierico; 62-63 anni disse di avere. L'indagine doveva stabilire se dove gli animali di Moggio eran stati sequestrati da quelli di Pontafel fosse effettivamente una *monte* dei primi e non dei secondi. Ma nel tempo le cose potevano complicarsi. «Io», disse Cristoforo, «ho sempre sentito dir che lo rivo de Pritoch, qual cominza in cima delle crette de l'Aiip … è stado per confin tra quelli di Mozzo et li Schiavi», ma

> puol esser poco più d'un anno, che viense misser Mattio Bruno de Tolmezzo sul nostro Commun con alchune scritture, che voleva litigassemo

> con questi di Mozzo, ma poi ché sentissemo chiamar il possesso di 400 anni, noi non volessemo impaciarse, et sentito nel leger d'esse scritture per detto messer Mathio, et ser Francesco Rosso nodaro de Tolmezzo chiamar per confin detto rivo di Pritoch … e del monte de l'Aiip nominavano per confin una montagna chiamata Radinich, la montagna de Lanza, et etiam un'altra montagnola delli thodeschi verso Zeglia.

Matteo Bruno di Tolmezzo e il notaio Francesco Rosso volevano convincere quelli di Dierico ad approntare una causa contro Moggio di Sotto, utilizzando quali prove la presunta esistenza di altri confini rispetto a quelli conosciuti dai pastori sulla scorta di vecchie carte. Il Bruno e il suo sodale Rosso erano fra gli esponenti di spicco del gruppo dei tolmezzini che durante gli anni della Riforma avevano manifestato il loro dissenso verso l'ortodossia cattolica[48]. La loro esperienza in ambito commerciale e finanziario e il loro potere erano ben noti. Quelli di Dierico non li assecondarono; dopotutto era la pratica a valere più delle carte che venivan loro mostrate:

> ho visto sempre quelli de Mozzo pascolar con li suoi animali per sopra la stuva predetta, et più basso verso il rivo de Pricoth, et verso la cretta de l'Aiip, et rivi de Dieri ancora quando avevamo Pradulina et la monte di Pezzet ad affitto da li mozesi, pascolavamo con li nostri animali per detti loghi, et contorni, né mai fussemo impediti d'alchuno. Sentite etiam pascolare de lì via delli schiavi, et loro andavano cidini più che potevano[49].

Come facessero quei pastori e quegli animali, magari gravati dai *sampògns*/campanacci a pascolare «cidini», silenziosi, è una domanda fra le tante che abbiamo proposto alla quale non sappiamo dar risposta.

[48] G. Ferigo, *Morbida facta pecus… Aspirazioni e tentativi di Riforma nella Carnia del Cinquecento*, in «Almanacco culturale della Carnia», IV (1988), 7-73, *passim*.

[49] ASU, *Comune di Moggio*, b. 5, f. 39, *Processo sopra certe pegnore fate tra il Comun di Moggio di Sotto, ed il Comun di Pontebba austriaca sopra il monte Pezzeit sotto le crette di Aip, e Laiip. 1559-1562*, c. 11. A riprova della persistente conflittualità che caratterizzata l'uso di queste risorse, le testimonianze furono utilizzate nel 1755 a corredo di un'ulteriore lite: cfr BCU, *Stampe* ad lites, 445, [*Incarojo Moggio. Comune di Moggio di Sotto c. Comune di Moggio di Sopra (per limite pascoli) (1756)*], 12-20. Gli «schiavi» a cui si fa riferimento erano gli abitanti di Pontafel (o Pontebba imperiale).

Riassunto
Il contributo rappresenta un'introduzione ad una ricerca complessiva sulla storia dell'alpeggio in Carnia fra medioevo ed età moderna. Il caso della vallata dell'Incaroio viene affrontato considerando tre aspetti: il rapporto fra popolazione e animali (in particolare i bovini), in virtù dello stretto legame fra la produzione del fieno e il numero di capi allevabili; gli aspetti giuridici dei pascoli alpini (*monts*), in larga parte beni di godimento collettivo (i cosiddetti 'beni comunali' durante il periodo veneto); la ricostruzione della lite per il pascolo del *monte* Pizzûl, il cui processo si celebrò dal 1458 a 1461.

Parole chiave
Alpeggio; Carnia; Beni comuni; Medieval history; Storia moderna.

Abstract
This paper represents an introduction to an overall research on Alpine high pastures history between the Medieval and Early Modern Age. The case of Incaroio valley is developed considering three aspects: the relationship between people and animals (especially cattle), due to the close link between the production of hay and the number of heads to rear; the legal features of the Alpine pastures (monts), large parts of them were commons goods (the so-called 'communal property' during the Venetian period); the reconstruction of the case-study of Mount Pizzûl pasture, the trial about which was celebrated from 1458 to 1461.

Keywords
Alpine high pasture; Carnia; Commons; Medieval history; Early modern history.

Memorie Storiche Forogiuliesi, XCIV-XCV 2014-2015

IL VENTENNIO FASCISTA A PAULARO. VITA POLITICA E AMMINISTRATIVA ATTRAVERSO LE FONTI DELLE GERARCHIE PROVINCIALI

Denis Baron

«e simpri a mi stupiva,
la vita cui siei dêts sigûrs,
di cemôt c'ha cjata, a plata, a mostra, a met a dun».

Povolâr Ensemble, *Da chest paîs forest*

Fonti e prospettive di ricerca

Per quanto il presente contributo si sviluppi lungo coordinate ben definite, sia sul piano tematico come su quello documentale, si ritengono opportune alcune precisazioni introduttive.

La scelta di strutturare la ricerca sulle fonti contenute nella sezione *Amministratori* del Fondo Prefettura e nel fascicolo comunale del Fondo PNF, depositati entrambi presso l'Archivio di Stato di Udine[1], deriva principalmente dall'esigenza di disporre di un *corpus* di informazioni utili ad un primo tentativo di analisi specifica del periodo fascista nella Val d'Incaroio, soprattutto a fronte della limitata letteratura di riferimento esistente. Tale tipologia di fonti, composta in prevalenza da procedure propedeutiche alla nomina delle autorità locali, di analisi e relazioni sulla gestione comunale, di cartelle contestuali e/o personali (sovente generate da segnalazioni e denunce, anche anonime, giunte

[1] I fondi citati sono i seguenti: Archivio di Stato di Udine (d'ora in poi ASU), Fondo Prefettura (d'ora in poi FP), Archivio di Gabinetto (d'ora in poi AGab), b. 87, f. 312 e ASU, Fondo PNF (d'ora in poi PNF), b. 71 e b. 72.

al tavolo della prefettura e/o della segretaria provinciale di partito) su istituzioni locali o persone, ha fornito importanti notizie sulla vita politica e amministrativa paularina nel ventennio, con interessanti indicazioni su altri elementi della società del tempo, quali ad esempio l'economia, l'emigrazione, la vita quotidiana.

Tuttavia tali fonti di riferimento, seppure centrali, non potevano essere autonomamente bastanti alla ricerca, sia per la necessità di integrare alcune incompletezze nelle informazioni a disposizione, sia per le caratteristiche stesse delle fonti, che in alcuni casi limitavano all'interno del proprio "punto di vista" la comprensione di determinati aspetti ed episodi. Infatti, nell'analisi dei dati è stata attentamente vagliata la dimensione istituzionale di questi fascicoli, contenenti carte redatte nel solco di precisi rapporti gerarchici, caratterizzate da una preponderante finalità ispettiva e condizionate nei modi e nei contenuti dalla posizione ricoperta dal proprio estensore, soprattutto nei casi di un "sottoposto" che si rivolgeva alle massime autorità politiche e di governo provinciali.

La volontà di arricchire la visione d'insieme, nonché di chiarire alcune questioni nodali rimaste ancora fumose, ha reso quindi doverosa l'integrazione dei dati a disposizione con quelli reperibili in altre fonti.

Nel merito, il ricorso ai libri storici dell'Archivio Parrocchiale di Paularo è stato fondamentale[2], per quanto anch'esso non esente da insidie interpretative, dettate in primo luogo dalle particolari modalità di stesura incontrate. Soprattutto nelle pagine redatte dalla mano di don Primo Zuliani, appare evidente come alcune trascrizioni dei fatti non siano state immediate o vicine nel tempo, bensì svolte "a posteriori", anche molti mesi dopo i fatti narrati, ed all'evidenza rielaborate alla luce di ulteriori vicende, correlate agli eventi ma a questi chiaramente successive. Tale aspetto, di cui si è ovviamente tenuto conto, non ha compromesso la qualità delle informazioni contenute nei libri storici, che sono state basilari ai fini di una più adeguata comprensio-

[2] Le fonti indicate sono depositate presso l'Archivio Parrocchiale di Paularo (d'ora in poi APP) e contenute nel Libro Cronologico I bis (d'ora in poi LC-Ibis) e nel Libro Cronologico II (d'ora in poi LC-II).

ne dei rapporti tra il clero e le autorità paularine, tutt'altro che secondari nell'economia della ricerca, oltre che ricchi di risvolti interessanti ai fini della comprensione delle dinamiche allora esistenti tra curia e prefettura udinese.

Il presente contributo tocca diversi livelli della vita politica ed amministrativa locale, ma lascia al contempo aperte innumerevoli vie di approfondimento, da percorrere imprescindibilmente nell'ottica di una più completa conoscenza della storia paularina nel ventennio fascista (e non solo).

Si citano ad esempio la tenuta demografica comunale, sorprendente negli anni in cui su tutta la montagna friulana si registrano indici di spopolamento altissimi; o le poche tracce documentali di presenza socialista, in un luogo comunque caratterizzato (alla pari degli altri comuni della Carnia) da una diffusa componete operaia; restano inoltre ampiamente inesplorate le vie e le tipologie dell'emigrazione paularina tra Ottocento e Novecento (3), vere e proprie chiavi di volta per la comprensione dell'economia e della società del tempo, anche in rapporto ai continui e consuetudinari contatti delle genti locali con le comunità d'oltralpe.

Questi ed altri temi potranno certamente essere approfonditi, facendo soprattutto ricorso ai fondi che in questa sede non è stato possibile consultare: le carte dell'archivio comunale primariamente, le carte delle parrocchie frazionali, senza poi dimenticare possibili ulteriori documenti e archivi, anche privati. Si auspica quindi che l'interesse della ricerca scientifica possa in futuro colmare questi ed altri "vuoti" della storia contemporanea della Val d'Incaroio (4).

(3) Un'eccezione positiva in tal senso ci è fornita dal contributo di G. Oberto, *Arrotini e coltellinai di Paularo nel mondo: storia e vita di un popolo di emigranti*, Reana del Rojale, Chiandetti, 1999.

(4) Nel mezzo di svariate pubblicazioni locali, pur a volte meritevoli di buone basi documentali, si deve all'opera e alla cura di Egidio Screm la presenza di ricerche storiche sulla Val d'Incaroio caratterizzate da metodo e qualità scientifica. Oltre ai libretti della collana «Il Ferâl», curati da Screm, per i rilevanti contenuti sul periodo settecentesco ed ottocentesco si cita in questa sede il testo *La chiesa di San Vito a Paularo. Notizie storiche ed espressioni d'arte* a cura di E. Screm, Tolmezzo, Andrea Moro Editore, 2012.

**La guerra, il dopoguerra e l'affermazione fascista.
Prologo e inizi del ventennio (1915-1926)**

La comunità paularina, fin dal primo sorgere delle ostilità, si trovò pienamente coinvolta nelle vicende del conflitto mondiale. Quali luoghi di immediata retrovia del fronte, il capoluogo e le frazioni furono sostanzialmente occupati dall'esercito, che qui pose campi, magazzini, uffici, un ospedale da campo e infermerie. La vita quotidiana fu dunque soggetta alle esigenze dell'organizzazione militare, oltre che all'evolvere dei fatti bellici, che non risparmiarono la popolazione civile: già dal settembre 1915, sgomberi temporanei di intere borgate verso il fondovalle furono imposti dalla costante minaccia dei colpi di artiglieria austriaca, che giungevano fino ai centri abitati più prossimi alle linee di trincea[5].

Al contempo, la presenza militare, offrendo occasioni di lavoro nei cantieri di guerra e/o in attività di vario tipo, fornì alle genti del luogo (anche ai minori e alle donne, data la carenza di manodopera maschile per la chiamata alle armi) possibilità di sostentamento materiale, se non proprio occasioni di guadagno, apportando veloci cambiamenti nella società e nei suoi meccanismi tradizionali. Tale processo non sfuggì all'occhio attento di don Giovan Battista Della Pietra, allora parroco di Paularo, che alla fine del 1916 annotava con preoccupazione le seguenti parole:

> «Quest'anno si chiude con un'apatia e dimenticanza dei doveri religiosi da parte della popolazione di questa parrocchia che agghiaccia il sangue. I nemici da qualche tempo ci lasciano in pace. Intanto si lavora, si lavora da grandi e da piccoli, da uomini e da donne, e il denaro fluisce e si accumula come per incanto. E nelle domeniche pomeriggio è dato vedere l'indecente spettacolo di giovinetti e giovinette che percorrono le vie del paese in preda all'ubbriachezza.»[6]

[5] Cfr APP, LC-Ibis, *15 settembre 1916* e *16 settembre 1916.*
[6] *Ivi*, *31 dicembre 1916.*

Nell'ultimo anno di guerra, la situazione mutò drasticamente. Dopo la rotta di Caporetto e la ritirata dell'esercito italiano[7], l'occupazione austro-tedesca segnò un ulteriore momento di cesura, di fronte al quale la popolazione reagì in modi diversificati. Secondo logiche decisionali che i dati a disposizione non permettono di cogliere, alcune borgate (Salino e Trelli) quasi si svuotarono lungo le vie della profuganza; in altre, invece, la maggioranza degli abitanti scelse di restare. Molte delle case abbandonate vennero svaligiate, i "rimasti" subirono requisizioni di ogni genere, ingenti e ripetute sul patrimonio zootecnico; la penuria alimentare portò la fame nelle case, anche tra le famiglie più abbienti[8].

Uomini, donne e bambini abili al lavoro trovarono solo un limitato sollievo partecipando alle opere promosse dall'esercito occupante, sia per i bassi compensi ricevuti, sia per gli alti rischi corsi; alcuni adulti subirono inoltre il trasferimento forzato nel cantiere della linea ferroviaria Calalzo-Dobbiaco, fra la rabbia e lo sconcerto della popolazione[9]. In assenza di alternative, i viaggi in pianura alla ricerca di farine e altri generi alimentari, scambiati con prodotti caseari o pagati profumatamente a prezzo di mercato nero, divennero un azzardo necessario[10] .

Dopo mesi di dura occupazione, le voci di nuove offensive italiane e di un prossimo armistizio rappresentavano l'unico e l'ultimo motivo di speranza, esaudito con l'arrivo del 4 novembre[11].

Al cessare delle ostilità, molto era andato irrimediabilmente perduto. Se risulta molto difficile stimare con esattezza le perdite fra la popolazione civile, soprattutto per cause indirette, è al contempo innegabile che il prezzo in vite umane pagato dai paularini alla guerra andò ben oltre gli 88 soldati caduti. Un esempio su tutti viene fornito dai 90 casi di decesso provocati in so-

[7] Nelle pagine del libro storico parrocchiale vi è un'ampia descrizione della ritirata dell'esercito italiano e del disordine che la stessa si lasciò alle spalle. Lo testimonia ad esempio l'episodio del ritrovamento, nella frazione di Salino, tra ciarpame e masserizie sparse, del corpo esanime di un bersagliere adagiato e abbandonato dai commilitoni sul ciglio di una strada. Nel paese sguarnito dalla presenza delle truppe, i magazzini militari furono svaligiati di quanto restava; giovani del luogo si recarono rischiosamente fino alle trincee nella speranza di procacciarsi generi di ogni tipo. *Ivi*, *3 novembre 1917.*

[8] *Ivi*, *30 novembre 1917* e *31 luglio 1918.*

[9] *Ivi*, *12 maggio 1918* e *17 maggio 1918.*

[10] *Ivi*, *21 luglio 1918.*

[11] *Ivi*, *6 ottobre 1918* e *30 ottobre 1918.*

li quattro mesi (da settembre a dicembre 1918) da un'epidemia di febbre spagnola, diffusasi nella generalizzata situazione di privazioni a cui era stata sottoposta la popolazione durante l'ultimo anno di guerra[12].

Tuttavia, molto doveva essere ricostruito. Il conflitto lasciava in eredità non solo le distruzioni materiali ma anche gravi problemi sociali, che i governi liberali dell'Italia seduta al tavolo dei vincitori non riuscivano a risolvere. In un territorio come quello della montagna friulana in cui l'emigrazione rappresentava un fondamentale dell'economia, il modificarsi della situazione geo-politica continentale, unito alla crisi dei paesi tradizionalmente recettori della manodopera locale, fece riapparire nella sua gravità il problema della disoccupazione. Pur in assenza di informazioni circostanziate, è lecito ritenere che le maestranze paularine non furono esenti da tali problematiche, come indicatoci dai disparati percorsi migratori rintracciati nella documentazione consultata: non solo Francia, Austria e Svizzera, ma anche colonie del Nord Africa e paesi oltreoceano, quali Stati Uniti ed Argentina[13].

In tempi così complessi, dopo due anni di commissariamento prefettizio, l'elettorato di Paularo affidò le redini del comune al sindaco Giacomo Soravito de Franceschi, commerciante del luogo uscito vittorioso nella tornata amministrativa dell'autunno 1920.

Il significato di questo risultato va ben oltre l'esito del voto. Il Soravito de Franceschi era già stato eletto sindaco di Paularo nel marzo del 1914, ma tredici mesi dopo si era trovato costretto ad abbandonare l'incarico a seguito della ricezione di un ordine di internamento. Come scritto nel testo autobiografico intitolato *Giustizia durante e dopo la guerra* e pubblicato nel 1923, il Soravito de Franceschi non venne mai a conoscenza delle cause che avevano determinato un così duro provvedimento, pur esprimendo il sospetto di essere stato vittima di false informati-

[12] *Ivi, 31 dicembre 1918.* Sul dato dei militari caduti rimando a E. Screm, *"La Gloria che sparge fiori ed alloro sulla tomba dei caduti". Il racconto della costruzione del Monumento ai Caduti di Paularo*, Tolmezzo, Andrea Moro Editore, 2012 (Il Ferâl, 3).

[13] Sull'emigrazione Argentina, interessanti i casi seguenti: ASU, PNF, b. 71, Clama Giacomo e *Ivi*, De Corti Michele.

ve e delazioni[14]. Gli appelli per avere chiarezza inoltrati ad autorità militari e politiche, alla pari delle rivendicazioni del diritto di difesa da un'accusa che nemmeno conosceva, rimasero lettera morta. Il sindaco venne quindi allontanato dal domicilio e dalla famiglia per 45 lunghi mesi, in una vicenda che palesa il modo ampiamente arbitrario con cui le autorità militari in tempo di guerra imposero internamenti e sfollamenti coatti nelle zone di confine[15]. In un'informativa dei Carabinieri sul figlio Olivo Antonio datata 12 ottobre 1937, ovvero 5 anni dopo la sua morte, si parla ancora di Giacomo Soravito de Franceschi come «internato dalle autorità militari perché sospettato di attività spionistica ai nostri danni»[16]. Sospetti dunque, senza riferimento alcuno ad accuse certe e provate.

L'elezione avvenuta ad ampia maggioranza, in una comunità che oscillava tra auspici ed incertezze, rappresentò quasi una sorta di catarsi semi-collettiva con cui una parte dei paularini, e con essi il rinominato sindaco, cercavano di ripartire provando a mettere alle spalle la guerra e le sue tragedie.

In ogni caso, non mancarono per la nuova giunta comunale immediate e decise azioni di opposizione. Già il 25 novembre 1920 comparve sul quotidiano «La Patria del Friuli», a rivendicazione anonima di generici "elettori ex combattenti", una *Lettera aperta all'Ill.mo Sottoprefetto di Tolmezzo*, nella quale si sollevavano problemi di incompatibilità per il sindaco e per gli assessori Antonio Tarussio e Bernardino Nascimbeni[17]. Se per il primo

[14] «Egli sa che tali internamenti sono stati eseguiti su i rapporti informativi dei R. Carabinieri, ed avendo avuto delle divergenze, a causa della sua carica di Sindaco, con la Tenenza e personalmente con il Maresciallo signor Gregori, che gli sembrava non corrispondesse all'altezza del di lui ufficio in quella importante zona di confine, deve attribuire la sua disgrazia ad una relazione del suddetto Signore, tanto più che i R. Carabinieri in tali luoghi rappresentano presentemente l'Autorità imperativa». Cfr G. Soravito de Franceschi, *Giustizia durante e dopo la guerra*, Stabilimento Tipografico "Carnia", Tolmezzo, 1923, 27-28. Oltre al testo citato, le informazioni sul Soravito de Franceschi sono state reperite in E. Screm, *"La Gloria…* cit., 30.

[15] Rimando per approfondimenti a E. Ellero, *Friuli 1914-1917. Neutralità, guerra, sfollamenti coatti,internamenti*, Udine, Ifsml, 2007.

[16] ASU, PNF, b. 72, Soravito de Franceschi Olivo Antonio, *Compagnia di Tolmezzo della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Padova all'Ufficio Ordinamento della Federazione dei Fasci di Combattimento di Udine del 12/10/1937 – XV – N. 157/48 Div. III^.*

[17] *Lettera aperta all'Ill.mo Sottoprefetto di Tolmezzo*, «La Patria del Friuli» del 25 novembre 1920.

cittadino l'esposto era da ricondursi alle note vicende dell'internamento, nei due restanti casi le ragioni erano altre. Infatti, sia al Tarussio come al Nascimbeni, veniva imputata una posizione di conflitto di interesse per l'esistenza di rapporti commerciali diretti o indiretti con l'amministrazione: il Nascimbeni nella veste di unico fornitore dell'energia elettrica al comune, il Tarussio quale membro di una famiglia detentrice di un'importante industria del legname acquirente delle aste boschive comunali.

Pur non disponendo di dati che consentano di capire se e in quale modo le autorità presero in considerazione l'istanza (che almeno in prima battuta aveva elementi meritevoli di una verifica regolamentare) e in quale modo la stessa eventualmente si concluse, si sa con certezza che l'operatività della giunta non venne compromessa. Si ritiene altrettanto ragionevole sostenere che all'origine di tutto non vi fossero affatto divergenze di natura ideologica: se il Soravito de Franceschi era uomo accostato al socialismo (e per questo in epoca fascista iscritto al Casellario Politico Centrale quale oppositore del regime[18]), la maggioranza che lo sosteneva in consiglio comunale era politicamente eterogenea e non riconducibile ad un partito o ad una definita posizione politica. Quindi, sembra più attendibile collocare l'esposto nel quadro articolato delle dinamiche esistenti all'interno del comune, in cui diverse componenti del notabilato locale si muovevano, non senza asprezze reciproche, nella difesa di specifiche sfere di influenza e di interesse. Come si vedrà, anche in tempo di regime, le rivalità furono così frequenti da rappresentare un fattore quasi endemico della vita politica comunale, che il fascismo riuscì solo, e con molta fatica, a ridimensionare.

In meno di tre anni, l'amministrazione di Giacomo Soravito de Franceschi fu operosa, soprattutto nell'esecuzione e nella promozione di lavori pubblici. Furono ad esempio costruite le strutture scolastiche di Paularo e delle frazioni di Dierico e Salino, nonché edificato il monumento ai caduti. Nel corso del proprio mandato, con l'intervento determinante delle autorità superiori, venne ricostruito in cemento armato il ponte di accesso

[18] L'elenco delle persone iscritte nel Casellario Politico Centrale è consultabile online nel sito dell'Archivio Centrale dello Stato, all'indirizzo http://dati.acs.beniculturali.it/CPC/.

al capoluogo (fatto saltare dall'esercito italiano durante la ritirata) ed anche il nuovo municipio fu concluso ed inaugurato [19]. L'amministrazione riuscì inoltre ad attivare l'ufficio telegrafico comunale e da ottenere la Stazione permanente dei Carabinieri [20].

Per quanto fattiva, la promozione comunale di cantieri diede una risposta solamente parziale alla richiesta di lavoro delle maestranze locali, sia per capacità come per continuità occupazionale: il problema aveva una complessità che richiedeva necessariamente una politica organica di interventi pubblici su scala più ampia, possibile solo attraverso un intervento strutturale dell'autorità statale. L'opzione migratoria fu quindi necessaria per molti paularini e fu soprattutto negli spostamenti interni, *in primis* nelle vicine zone di confine ridisegnate dagli esiti delle paci francesi, che si formarono politicamente i primi fascisti della val d'Incaroio. Furono infatti le periferie del regno ad intercettare molte delle inquietudini proliferate sulle ceneri della guerra, indicatrici di un vecchio mondo in crisi che faticava davanti all'emergere di nuovi problemi ed istanze [21]. Soprattutto sul confine orientale, le questioni sociali si infiammarono anche del fervore nazionalistico, diventando subitaneamente luoghi di duro scontro politico e, alla pari di città e campagne a forte presenza operaia, di emergente squadrismo.

Fu in questo clima acceso ed in pieno fermento che il giovanissimo Bondi Enrico, classe 1904, si iscrisse al fascio di Tolmino, con il quale partecipò a spedizioni punitive nelle località di Gorizia, Plesso, S. Lucia d'Isonzo, Caporetto; nell'ottobre del 1922 il Bondi partì da Gorizia per marciare su Roma, accompagnato dal compaesano Clama Pietro, più "anziano" di un solo anno. Fu invece nella vicina Pontebba, dopo un periodo migratorio a Bolzano, che il muratore Moro Osvaldo entrò a far parte del PNF; e sempre a Pontebba, in questo caso tra le maestranze ferroviarie da cui emersero vari fascisti friulani della prima ora (si pensi ad Arturo Ravazzolo, fondatore della sezione udinese),

[19] S. Fabiani, *Il 'Puint di Fier' a Paularo. Una storia tormentata*, Tolmezzo, Andrea Moro Editore, 2013 (Il Ferâl, 4).

[20] E. Screm, *"La Gloria…* cit., 30

[21] Cfr A.M. Vinci, *1925-1943. Il regime fascista* in *Il regime fascista. 1925-1943* a cura di A.M. Vinci, Udine, Ifsml, 2006 (Friuli, Storia e Società, 4), 22.

Giovani italiane e Gerarchi locali in posa con fascio (Paularo, Archivio Segalla).

nel luglio del 1922 si iscrisse al partito Gortan Marino, combattente nella guerra italo-turca e croce di guerra dopo il conflitto mondiale, anch'egli presente alla marcia su Roma[22].

I predetti fascisti della prima ora, in buona parte già rientrati a Paularo tra la fine del 1922 e gli inizi del 1923, contribuirono alla formazione del primo nucleo della val d'Incaroio. Da quanto emerge dalle fonti, i componenti di questo gruppo non svolsero nell'immediato azioni eclatanti all'interno del proprio comune, ma furono attivi soprattutto nel resto della Carnia e della montagna friulana, svolgendo servizi di polizia negli scioperi o partecipando a spedizioni (apertamente definite nelle carte come "punitive") in località ad alta presenza socialista, comunista e anarchica, fra cui Venzone e Prato Carnico[23].

Sul territorio carnico il fascio tolmezzino svolse una sorta di coordinamento organizzativo dei vari gruppi territoriali, supportato nell'operatività, soprattutto durante le azioni di maggiore impatto e importanza, da altri gruppi provenienti dal resto della provincia. Su tutto il comprensorio montano il fenomeno fascista era di fatto largamente minoritario, con uno scarso numero di aderenti e una risibile presenza di sezioni di partito. Il caso particolare di Treppo Carnico, ove nell'aprile del 1921 era stata fondata la prima sezione della montagna friulana e la quarta in ordine di tempo di tutta la provincia, non modificava questo generale stato di cose[24].

Non fu certo la crescita di consensi, bensì il mutare della situazione politica nazionale e l'ascesa al potere di Mussolini, a rendere possibile la progressiva imposizione fascista, che dal centro si estese fino alle periferie del regno. La Carnia non fu estranea a tale processo: con l'avallo della prefettura, dalla seconda metà

[22] Rimando alle carte contenute nelle cartelle depositate in ASU, PNF, b. 71, Bondi Enrico e Clama Pietro; si vedano inoltre *ivi*, b. 72, Gortan Marino e Moro Osvaldo.

[23] *Ibid*. Sulle spedizioni fasciste a Prato Carnico, indicative le parole del curato delegato di Prato Carnico pre Tita Bulfon in una lettera a Michele Gortani del 4 marzo 1923: «Tutto è silenzio, rispetto… il manganello e l'olio han messo a posto tanti cervelli… Mussolini s'é fatto sentire e passa anche per questi monti l'uomo del veni-vidi-vici…»; la citazione è ripresa da D. Baron, *Michele Gortani e il fascismo carnico*, Tolmezzo, Fondazione Museo Carnico Gortani, 2003, 83.

[24] Si veda D. Baron, *Storia di un paese e di un piccolo maestro. Treppo Carnico tra le due guerre attraverso la vicenda del partigiano Igino Rainis 'Lupo'*, Udine, Forum, 2012, 57-60.

del 1923 ebbe luogo una sistematica deposizione (con successivo commissariamento) delle amministrazioni comunali democraticamente elette; i consigli che tentarono qualche resistenza subirono l'occupazione fascista dei municipi, in alcuni casi segnata da episodi di violenza, avvenuti nella più totale acquiescenza delle forze dell'ordine[25].

Come andarono le cose a Paularo, lo racconta «La Patria del Friuli» in due cronache datate 4 e 9 ottobre 1923, presumibilmente scritte dalla penna non estranea ai fatti del Soravito de Franceschi, già negli anni precedenti corrispondente del quotidiano udinese. Nella prima di queste, intitolata *Un "invito" a dimettersi lanciato all'Amministraz. Comunale*, alquanto sibillina nel suo virgolettato, si riportava la seguente situazione:

> «L'Amministrazione Comunale ha ricevuto l'invito del Fascio locale a dimettersi. Questo atto ha prodotto viva impressione nel pubblico, i cui commenti sono di unanime disapprovazione per il fatto che in questo comune non sono mai esistiti veri e propri partiti politici. Il rilevante numero dei caduti, dei mutilati ed invalidi, dei decorati, sta per attestare il vero patriottismo di tutti. L'Amministrazione comunale che era al potere fino al 1914, è stata rieletta nella quasi totalità anche nel dopo-guerra; ogni sua deliberazione è stata sempre approvata dall'Autorità Prefettizia, il che dimostra la sua perfetta correttezza in ogni suo atto. Nessun motivo politico od amministrativo sta quindi a giustificare le richieste dimissioni; e non si sa quindi spiegare tale atto, non volendo raccogliere le dicerie di alcuni, certo maligni, che vanno sussurrando di interessi personali. Sabato prossimo si adunerà il Consiglio comunale per decidere in merito all'invito, e dei futuri eventi terremo informati i lettori.»[26]

Il "fascio locale" di cui si parla nell'articolo era ovviamente rappresentato dal gruppo dei fascisti del luogo, unitisi attorno alla figura di Osvaldo Tarussio, fratello di Antonio, già assessore della giunta Soravito de Franceschi. Il riferimento "ai mu-

(25) D. Baron, *Michele Gortani…* cit., 81-84.

(26) *Un "invito" a dimettersi lanciato all'Amministraz. Comunale*, «La Patria del Friuli» del 4 ottobre 1923.

tilati ed invalidi" che si apprestavano ad attestare (e ad imporre) "il vero patriottismo di tutti", era chiaramente rivolto allo stesso Tarussio, presidente della locale sottosezione paularina della corrispettiva associazione.

L'articolo si chiudeva rimandando a "futuri eventi", ma la fine dell'amministrazione comunale era già stata irrimediabilmente sancita:

> «Sabato scorso, come annunciaste, si è riunito il Consiglio comunale, per decidere sulle dimissioni imposte dal fascio. Il Consiglio, dopo animata discussione, considerato che l'attuale amministrazione rispecchia esattamente l'opinione degli elettori e che non vi possono essere ragioni politiche di dissenso, poiché i paularesi sono tutti patriotti italiani, deliberò di rimanere in carica. In seguito a tale deliberazione, ieri, domenica, i fascisti locali sono penetrati nell'ufficio e, dopo aver fatto allontanare sindaco e segretario, al grido di: Viva Mussolini! Viva il Fascio!, hanno occupato il Municipio. Il fatto ha destato un po' di malumore fra la popolazione, non persuasa che ne siano state movente le idealità supreme del bene Comune.» (27)

L'orgogliosa rivendicazione della propria legittimità elettorale e democratica andava di pari passo con la rassegnazione e la resa, tradita da quel "po' di malumore fra la popolazione" che ridimensionava impietosamente la "viva impressione del pubblico" riportata nell'articolo precedente, annunciando l'arrivo di nuovi tempi e la fine della travagliata esperienza politica di Giacomo Soravito de Franceschi, per due volte chiusa d'imperio dall'onda della grande storia.

Dopo il commissariamento del comune di Paularo, i fascisti locali, supportati nell'occupazione del municipio da altri gruppi territoriali (28), sancirono e ribadirono la propria vittoria perseguendo la loro attività nella sezione comunale di partito, della quale Osvaldo Tarussio era stato nominato segretario (29).

(27) *Il Municipio occupato dai fascisti*, «La Patria del Friuli» del 9 ottobre 1923.

(28) A supporto dei fascisti di Paularo, giunsero anche quelli di Treppo Carnico, come riportato in D. Baron, *Storia di un paese…* cit., 59.

(29) Rimando alle carte contenute in ASU, PNF, b. 71, Clama Pietro.

Ma la vita dei fondatori all'interno del fascio locale fu molto breve: già nella primavera del 1924 le gerarchie provinciali avevano a tutti gli effetti azzerato la sezione, sciogliendone il direttorio e promulgando una serie estensiva di provvedimenti di espulsione. Le fonti consultate non consentono di individuare una ragione precisa all'origine di un'operazione così drastica; solo pochi indizi, anche se significativi, ne fanno riferimento diretto. In un'informativa del 1941, ad esempio, si parla di beghe locali e attriti tra il segretario e l'ispettore di zona, al tempo Leopoldo Radina Dereatti, esponente di spicco del fascismo carnico[30]; un altro cenno, sempre di molto posteriore ai fatti, giustifica la scelta delle gerarchie adducendo una «condotta che ha richiesto un provvedimento radicale»[31].

In assenza di rimandi specifici, la vicenda del primo fascio paularino rimane piuttosto intricata. Avvalendosi però di altre informazioni, nonché inquadrandole nel novero delle scelte effettuate in Carnia dal nascente regime, si può tentare ugualmente una chiave di lettura sufficientemente credibile.

Nell'ottica di allentare la diffidenza della popolazione verso il nuovo corso politico, soprattutto dopo la tornata elettorale del 1924 che aveva sancito una prevaricante vittoria sulle opposizioni, le gerarchie predilessero in Carnia il ricorso ad esponenti della classe dirigente liberale o a notabili non apertamente schierati con il fascismo, se non addirittura sospetti di antifascismo. Se tale scelta risultava necessaria per la rara presenza tra le prime camicie nere (spesso per una questione anagrafica) di elementi dotati di esperienza amministrativa, essa fu anche agente di una normalizzazione istituzionale dello squadrismo locale, che nel corso del biennio 1925-26 si tradusse in una sua netta marginalizzazione[32].

[30] *Ivi*, b. 72, Osvaldo Tarussio, *Compagnia di Tolmezzo della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Padova all'Ufficio Ordinamento della Federazione dei Fasci di Combattimento di Udine del 27/12/1941 – N. 26/1273*.

[31] Il documento, scritto nel primi anni '40 dall'ex podestà Egidio Screm, è contenuto in ASU, PNF, b. 71, Clama Pietro.

[32] Cfr D. Baron, *Vita politica, fascismo, antifascismo nel Canal di Socchieve (1906-1945). Aspetti generali e linee di ricerca* in *Enemonç Preon Raviei Socleif* a cura di G. Ferigo, Udine, Società Filologica Friulana, 2005, 355-357. Lo scontro tra l'anima intransigente ed originaria e quella progressivamente istituzionalizzata in regime fu durissimo e ca-

Che la prima sezione del fascio paularino non andò allineandosi al volere delle gerarchie è un'ipotesi plausibile, almeno in relazione alle modalità plateali dalla medesima adottate per "entrare" nella comunità: il ferimento involontario di un fascista e di due bambini, provocato nel novembre del 1923 da colpi di cannoncino fatti esplodere per celebrare la nascita della sezione, non rappresentò una dimostrazione di particolare accortezza ad appena un mese dalla caduta del Soravito de Franceschi[(33)].

Non giovarono poi alla sezione e al ben volere dei quadri provinciali i rapporti tesi tra Osvaldo Tarussio e il commissario prefettizio Biasutti, ammessi pubblicamente dal Tarussio stesso all'interno di una corrispondenza pubblicata sulla «Patria del Friuli» il 12 febbraio del 1924, ad un mese dalle elezioni politiche. L'articolo risulta doppiamente interessante, in quanto fa emergere movimenti e tensioni interne al notabilato paularino tutt'altro che secondarie nell'evolvere della vita politica locale. Non fu certo un caso che la suddetta corrispondenza del Tarussio fosse parte di una *querelle* avviata sulle pagine del quotidiano da Luciano Del Moro, influente imprenditore boschivo e del settore delle costruzioni vicino al Biasutti, anch'egli residente nel comune[(34)].

Diversamente, non vi furono articoli o dichiarazioni pubbliche a suggellare le radiazioni del primo fascio paularino, ma le fonti permettono ugualmente di cogliere la reazione dei "fondatori". Questa trovò evidenza in una compatta idiosincrasia verso

ratterizzò il fascismo nazionale (nelle figure rappresentative di Farinacci e Mussolini) e provinciale fino agli inizi degli anni '30. In Carnia, invece, le prime camicie nere iniziarono ad esprimere il proprio malcontento nel biennio 1933-34, con una serie di interventi e proteste indirizzate al prefetto rivolte contro le gerarchie carniche ed il loro operato. Nel merito si veda D. BARON, *Michele Gortani…* cit., 90-101.

(33) ASU, PNF, b. 71, Clama Pietro.

(34) L'episodio fa riferimento alla festa tenuta in occasione della consegna alle scuole di Paularo del gagliardetto e della bandiera della sezione combattenti, durante la quale il Tarussio, sempre secondo il Del Moro, avrebbe imposto al porta bandiera della sottosezione dei mutilati e invalidi (di cui era presidente) una volontaria distanza dal corteo delle autorità, fra le quali figurava anche il commissario prefettizio. Dopo un botta e risposta tra il Del Moro e il Tarussio, la querelle si chiuse con una lettera sottoscritta dai soci dell'associazione mutilati in difesa del proprio presidente. Gli articoli sono i seguenti: *Cerimonie patriottiche* «La Patria del Friuli» del 12 febbraio 1924, *Echi dall'ultima festa patriottica*, «La Patria del Friuli» del 22 febbraio 1924, *La parola al corrispondente*, «La Patria del Friuli» del 1° marzo 1924, *Una dichiarazione dei mutilati*, «La Patria del Friuli» del 19 marzo 1924.

ogni possibile e successiva forma di presenza nel partito, sebbene da molti perseguita senza un minimo rinnegamento del proprio credo fascista. Solamente anni dopo, quando la tessera divenne requisito per meglio muoversi nella società di regime, alcuni "fondatori" ripresentarono domanda di iscrizione al PNF secondo logiche di pura necessità, palesate (una volta riottenuta la tessera) da una distanza dalla vita della sezione talmente esibita da attirare ammonimenti e deplorazioni per scarso interesse fascista. Altri invece attesero per una nuova richiesta di iscrizione la seconda guerra mondiale, quando i motivi per appartenere ad un'organizzazione di partito andavano di pari passo con l'accessibilità ai beni tesserati[35].

L'incisività dei "fondatori" nella vita politica comunale fu da qui in poi pressoché inesistente. Dopo la radiazione, unico fascista della prima ora a mantenere una certa importanza nelle organizzazioni del partito locale fu Gortan Marino, rientrato stabilmente a Paularo nel 1937 e quindi non coinvolto nello scioglimento della sezione del comune di origine (al tempo delle radiazioni era infatti iscritto in quella di Pontebba)[36].

Un discorso a parte va fatto per Osvaldo Tarussio. A prescindere dal distacco tenuto (e, soprattutto nel suo caso, volutamente mostrato) dalle vicende di partito e dalle celebrazioni del regime negli anni successivi alla radiazione[37], l'ex segretario non vide venir meno il proprio peso sulla comunità paularina. La capacità imprenditoriale dei Tarussio nella gestione dell'industria di famiglia, solida nel superamento della pesante crisi del commercio dei legnami che attraversò la nazione e la Carnia nella prima metà degli anni '30, garantì occasioni di impiego alle maestran-

[35] Le cartelle personali contenute nel fondo PNF alle b. 71 e b. 72 attestano quanto scritto, soprattutto nelle relazioni e nelle considerazioni correlate alle richieste di riammissione al partito inoltrate tra il 1941 e il 1942.

[36] Cfr ASU, PNF, b. 72, Gortan Marino, *Segreteria Amministrativa della Federazione dei Fasci di Combattimento di Udine all'Ufficio Ordinamento della Federazione dei Fasci di Combattimento di Udine del 08/06/1936 XIV° - N. 379* e *Gortan Marino alla Federazione dei Fasci di Combattimento del 04/03/1939*.

[37] «In pubblico gode di buona estimazione. Nei suoi confronti però è da notare la rara partecipazione alle riunioni patriottiche e fasciste e talvolta interviene senza indossare la camicia nera». Il testo è citato in *ivi*, Osvaldo Tarussio, *Compagnia di Tolmezzo della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Padova all'Ufficio Ordinamento della Federazione dei Fasci di Combattimento di Udine del 27/12/1941 – N. 26/1273*.

Marino Gortan, in orbace, al centro durante una festa popolare davanti al Municipio di Paularo (Paularo, Archivio Segalla).

ze del luogo, in tempi in cui i tassi di disoccupazione raggiunsero in tutta la provincia livelli importanti. Tali fattori, pur nel persistere di modalità pubbliche non propriamente tipiche del mediatore[38], tennero ben salda l'influenza di Osvaldo Tarussio (e con lui del fratello Antonio) all'interno della comunità paularina, a prescindere dalla sua uscita dalla vita politica.

Dopo le elezioni dell'aprile 1924, la strada verso la definitiva trasformazione del fascismo in regime era oramai stata tracciata. Fu a questo punto che una parte consistente del notabilato comunale, fino ad allora generalmente prudente verso il fascismo, nonché distaccata dall'operato della prima sezione locale, iniziò ad affluire apertamente nelle fila del partito. In questo gruppo e fra i nuovi iscritti figuravano anche coloro che fino al settembre 1943 furono i due primi (e unici) amministratori del comune di Paularo: Egidio Screm (classe 1884), negoziante, padre di 10 figli, con precedenti esperienze amministrative, fra le quali quella di assessore comunale dal 1911 al 1914, e Fabiani Antonio (classe 1891), anch'egli negoziante e padre di 4 figli. Al loro fianco, va necessariamente ricordata un'altra figura, che almeno fino alla metà degli anni '30 mantenne un'indubbia centralità nella vita politica locale: si tratta del già citato Luciano Del Moro, apprezzato nell'ambiente prefettizio ed indicato a più riprese come la vera guida del fascismo paularino.

Gli anni podestarili di Egidio Screm (1926-1933)

Dopo le lacerazioni sulla vita sociale e politica prodotte dalla pesante fase delle radiazioni, viziata non poco dalle complicate relazioni tra commissario prefettizio e segretario sezionale, dall'aprile 1924 le gerarchie provinciali cercarono di far ripartire il fascio paularino evitando il più possibile nuove situazioni di conflittualità, a cominciare dal rapporto tra partito ed amministrazione.

Tale rischio venne risolto nei primi anni mediante una sorta di *reductio ad unum* delle cariche politiche ed amministrative

[38] ASU, FP, AGab, b. 87, f. 312, *Relazione del Servizio Ispettivo della Regia Prefettura di Udine del 28/03/1933/XI°.*

locali nella persona di Egidio Screm. Segretario del PNF dall'aprile 1924 ai primi mesi del 1929, nonché sindaco dal febbraio 1925 al settembre 1926, allo scioglimento dei consigli comunali conseguito all'istituzione della carica podestarile (che raccolse le prerogative prima assegnate a sindaco, giunta e consiglio), lo Screm venne nominato il 30 settembre 1926 anche a primo podestà di Paularo, ruolo che ricoprì senza interruzioni fino al marzo del 1933[39].

Il nuovo corso del fascismo paularino raggiunse in pochi anni risultati che le gerarchie provinciali accolsero positivamente, a partire dai 91 iscritti che nel dicembre del 1927 componevano la locale sezione del PNF. Seppur complessivamente bassa in relazione al numero degli abitanti (poco più di 3.600), tale quota risultava considerevole se collocata nel quadro politico generale della Carnia del tempo, caratterizzato da una scarsa adesione della popolazione alle organizzazioni del regime. È indicativo il fatto che nel medesimo periodo la sezione di Tolmezzo, località con circa il doppio dei residenti ufficiali, potesse vantare un numero di iscritti superiore di sole 16 unità. Il dato appare ancora più lampante se raffrontato a quello di alcuni comuni della Carnia a radicata tradizione socialista: nella sezione del PNF di Ampezzo, ad esempio, figuravano appena 20 tesserati[40]. Anche in assenza di più approfondite letture contestuali, simili confronti paiono chiaramente significativi.

Fu comunque sul versante amministrativo che ebbero luogo le azioni di maggior rilievo dello Screm, che giovò non solo del supporto delle autorità provinciali, ma anche e soprattutto del sostegno interno assicuratogli dalla maggioranza dei membri del direttorio locale, fra i quali spiccava Luciano Del Moro, suo successore nella segreteria comunale del partito e ritenuto da molti (probabilmente non a torto) il vero baricentro decisionale della vita politica paularina:

[39] Per la nomina a podestà rimando a *ivi*, b. 87, f. 312, *R. Sotto Prefettura di Tolmezzo. Verbale del 30.09.1926 N° 854 – Gab.* Sugli incarichi nel PNF locale si veda *Ivi*, PNF, b. 72, Egidio Screm.

[40] ASU, FP, AGab, b. 5, f. 26, *Relazione della Questura al Prefetto sulla situazione del PNF in Provincia di Udine del 01/10/1928.*

Il podestà Egidio Screm (indicato con asterisco) partecipa ad una festa dei Figli della Lupa davanti al Municipio di Paularo (Paularo, Archivio Segalla).

> «Si può considerare ad ogni modo quale buon elemento integratore della personalità podestarile il direttorio, composto da cittadini assennati e volenterosi. In prima linea il geom. Del Moro segretario politico, appaltatore di opere, stimato, esperto e attivo il quale sarebbe forse elemento migliore di Paularo, se le sue molteplici occupazioni non lo avessero sempre determinato ad un assoluto diniego ad assumere la carica podestarile. Anche recentemente gli furono fatte pressioni, ma inutilmente (...)» [41]

Tali elementi, evidenziati all'interno di una relazione ispettiva dell'ottobre 1931 ma tranquillamente estendibili all'intera esperienza podestarile dello Screm, rappresentarono sul piano politico il vero e proprio punto di forza di questa fase del ventennio locale.

A partire dagli anni '30, in questo caso a livello economico, intervennero invece variabili di portata sovra territoriale e non governabili localmente a minare l'altro caposaldo dell'azione dello Screm: la disponibilità delle risorse comunali. Infatti le sopraggiunte difficoltà economiche e di bilancio indirizzarono in

[41] *Ivi*, b. 87, f. 312, *Relazione del Servizio Ispettivo della R. Prefettura di Udine del 30/10/1931/X°.*

un tempo relativamente breve le sorti del primo podestà di Paularo, determinando la discesa della sua parabola amministrativa dopo averne inizialmente favorito gli apici, sia in termini operativi che di consenso riscosso fra la popolazione.

Nei primi anni di mandato, era stata proprio la garanzia fornita dal consistente patrimonio comunale paularino (composto in prevalenza da malghe e boschi, parzialmente preservati dagli sfruttamenti del periodo bellico) e la sua ampia ricettività sul mercato a consentire la progettazione e l'avvio di importanti opere di utilità pubblica. Soprattutto dal 1926 al 1930, il podestà promosse interventi di diverso tipo, che permisero l'ammodernamento di servizi di base, quali il sistema idrico e fognario frazionali o la viabilità interna. Ebbero inoltre luogo ulteriori lavori, fra i quali si cita l'ingrandimento della casa dei carabinieri o gli interventi di miglioria sulle malghe di proprietà comunale[(42)]. L'entità dei redditi patrimoniali permise inoltre la mancata applicazione di una serie di imposte di pertinenza municipale (fra cui ad esempio quelle di famiglia, di esercizio, sul bestiame), che pesavano considerevolmente sugli abitanti di altre località montane a bassa produttività agricola[(43)].

La sofferenza del commercio dei legnami della prima metà degli anni '30 e la caduta del valore di mercato di tale risorsa sortì effetti pesantissimi sull'economia di tutti i comprensori montani, non risparmiando il territorio carnico ed il suo tessuto socio-economico, che vedeva nei comuni i principali proprietari e concessionari di boschi[(44)].

Le amministrazioni locali furono duramente colpite dalla crisi. Alcuni comuni si trovarono nella condizione di dover svendere interi lotti boschivi per parificare o alleviare le perdite di bilancio; altri percorsero la strada della sospensione delle aste; in casi estremi vi furono amministrazioni che optarono per l'alienazione di tagliate già appaltate, in quanto la concreta possibilità di incorrere in ricorsi e vertenze giudiziarie veniva preferita al sicu-

[(42)] *Idem*. Il patrimonio comunale di Paularo era stato approssimativamente stimato all'inizio degli anni '30 nella cospicua cifra di 15 milioni di Lire.

[(43)] ASU, FP, AGab, b. 87, f. 312, *Servizio Ispettivo della R. Prefettura di Udine del 28/7/1929 VII°.*

[(44)] Cfr D. Baron, *Storia di un paese…* cit., 98-101.

ro sopravvenire di cospicui disavanzi. Anche a Paularo il podestà Screm decise l'alienazione di una tagliata affidata a ditta privata in località Pizzul, onde evitare una perdita ingente rispetto all'introito messo a bilancio al momento della chiusura dell'asta. Il crollo del prezzo del legname aveva infatti provocato, a distanza di appena un anno dalla stipula dell'appalto, una svalutazione delle entrate preventivate vicina al 60%, ovvero ammontante alla notevole cifra di 200.000 Lire(45).

Le difficoltà economiche trovarono tangibile conferma nella netta contrazione dei cantieri. Opere già in preventivo furono sospese o ridimensionate, nuovi progetti messi da parte per la difficoltà a stipulare nuovi mutui. La situazione di crisi venne riconosciuta anche dal parroco che, date le «finanze esauste del comune»(46), accettò suo malgrado la stretta voluta dall'amministrazione sulle opere di ristrutturazione avviate nella chiesa parrocchiale.

In un momento storico in cui la crescita della disoccupazione interna andava di pari passo con le minori certezze fornite dall'opzione migratoria, sia per l'incedere della crisi internazionale come per le scelte incostanti del regime sulla questione demografica(47), anche il venir meno delle parziali occasioni di impiego fornite dai cantieri comunali alimentò il vento del malcontento verso le autorità locali, sul quale soffiava da tempo l'insofferenza di alcuni settori del notabilato comunale. In questo caso però, i motivi erano altri, e per questo meritevoli di una brevissima digressione.

Le scelte effettuate dalle gerarchie del fascismo provinciale sulla vita amministrativa e politica locale, avevano determinato una concentrazione delle prerogative decisionali attorno al podestà e, soprattutto, al segretario politico Luciano Del Moro. Le carte consultate evidenziano l'ostilità da parte di esponenti di importanti famiglie, della pubblica autorità, della borghesia delle professioni, verso una situazione che li aveva a tutti gli effetti esautorati dalla possibilità di intervenire (ed incidere) sulle pro-

(45) ASU, FP, AGab, b. 87, f. 312, *Relazione del Servizio Ispettivo della R. Prefettura di Udine del 28/03/1933/XI°.*

(46) APP, LC-Ibis, *1931*.

(47) D. Baron, *Storia di un paese…* cit., 90-91.

spettive e sulle logiche gestionali del comune, alterando equilibri e sfere di influenza esistenti *in loco* ben prima dell'avvento del regime. Tale stato di cose emerge chiaramente dalla documentazione prefettizia fin dai primi anni '30, comparendo in modo esplicito all'interno di una relazione ispettiva del marzo del 1933, nella quale l'incaricato prefettizio Castellani riportò nomi, contestazioni ed aspirazioni dei più accesi oppositori dello Screm e di Del Moro(48).

A monte di tutte le polemiche stava la gestione del bosco, nonostante la crisi ancora primo motore economico del territorio, ritenuta poco trasparente oltre che giustificatoria di un presunto arricchimento di podestà e segretario politico. Alla medesima si univano ulteriori ed episodiche argomentazioni (favoritismi nel coinvolgimento della manodopera locale nei lavori pubblici, lamentele sulla scelta "campanilistica" dei luoghi in cui gli stessi avevano luogo) le quali, in ragione delle difficoltà del momento(49), possedevano una forte presa sulla popolazione. Nel merito, furono inviati esposti anonimi alle autorità, da Mussolini fino al segretario federale e/o al prefetto, ai cui tavoli giunse nell'ottobre del 1934 un reclamo che invocava un'inchiesta urgente e onnicomprensiva sui lavori comunali avvenuti dal 1924 in poi. Secondo l'estensore (o gli estensori) della missiva, una simile inchiesta avrebbe fatto emergere «tanto di marcio da poterlo mandare in Riviera [al confino, NdA]»(50). Primo bersaglio dell'istanza era il segretario Del Moro, anche nella sua veste di imprenditore locale: a fargli compagnia, seppur non apertamente citato, vi era lo Screm. Infatti, per quanto fossero passati ben 19 mesi dalla fine del suo impegno alla guida del comune, il periodo per il quale era stata proposta l'inchiesta era quasi comple-

(48) ASU, FP, AGab, b. 87, f. 312, *Relazione del Servizio Ispettivo della Regia Prefettura di Udine del 28/03/1933/XI°*.

(49) Nel novembre del 1933, don Primo Zuliani scriveva la seguente annotazione sul libro storico: «La miseria si fa sentire più degli anni passati. Il lavoro manca. Il raccolto è stato scarso. Il tempo è ostinatamente piovoso. Ciò nonostante si continua a bestemmiare anche da donne e ad offendere Dio». Cfr APP, LC-Ibis, *5.11.1933.*

(50) La citazione è ripresa da *Esposto anonimo all'Ill.mo Sig.Segretario Federale e a S.E. il Prefetto*. Il documento originale non riporta data, ma il timbro protocollare della Prefettura lo registra al 15 ottobre 1934. L'esposto a Mussolini citato nel testo è stato reperito in copia dattiloscritta in *Ivi*, *Ministero dell'Interno, Gabinetto di S. E. il Ministro al Prefetto di Udine del 12/03/1933 A.XI – N. 548.*

tamente coincidente con quello della sua esperienza amministrativa, sia nell'iniziale veste di sindaco come in quella successiva di podestà. L'auspicio per un viaggio coatto sulle isole quindi non lo risparmiava[51].

Nelle inchieste conseguenti ordinate dal prefetto, talune di natura prevalentemente amministrativa, gli ispettori non trovarono nulla che confermasse le accuse rivolte alle autorità locali, segnalando invece a più riprese la forte componente di rivalità personale e di "beghismo" che attraversava il paese e spesso soverchiava le possibili ragioni politiche del dissidio[52]. Le gerarchie provinciali non procedettero mai e in alcun modo nei confronti dello Screm e del Del Moro, confermando loro, alla fine di ogni ispezione, il proprio sostegno.

In questa convulsa fase dei primi anni '30, almeno nelle carte prese in considerazione, unico caso di parere apertamente negativo sulle autorità locali da parte delle gerarchie provinciali, coincise con quanto scritto dal commissario straordinario del PNF provinciale Barenghi nell'ottobre del 1931, a conclusione del primo quinquennio podestarile dello Screm. Questi imputò al podestà «un'assoluta inerzia dimostrata nel disimpegno delle mansioni derivantegli dall'importante e delicato incarico»[53], elargendo una critica comunque generica e non supportata da prove concrete, oltre che estranea alle gravi contestazioni che stavano avviando l'ennesima e tumultuosa fase del fascismo paularino. Tale posizione fu invero ininfluente ai fini della rinomina dello Screm, che venne confermato dagli uffici del ministero dell'interno appena due mesi dopo, come da indicazione prefettizia[54].

Il parere del Barenghi era forse riconducibile all'unico episodio di tensione avvenuto tra gerarchie provinciali e autorità lo-

[51] *Idem.* Il reclamo parla infatti di un'impresa e dei «suoi soci segreti» .

[52] «Tutto quanto venne insinuato dai predetti e da altri dell'opposizione è sfornito di prove documentarie o testimoniali dimostrative e sicure, che io insistentemente chiesi e che essi stessi dichiararono difficilissimo il procurare. Quindi credo che tali elementi potranno indurre in qualche dubbio l'esaminatore, ma non servire ad incrinare l'onorabilità delle persone a cui sono destinati.» Si veda *Ivi*, *Relazione del Servizio Ispettivo della Regia Prefettura di Udine del 28/03/1933/XI°.*

[53] *Ivi*, *Segreteria Politica della Federazione Provinciale Friulana del Partito Nazionale Fascista a S.E. il Prefetto della Provincia del 07/10/1931 IX – v3107.*

[54] *Ivi*, *Direzione Generale dell'Amministrazione Civile del Ministero dell'Interno a S.E. il Prefetto di Udine del 12/12/1931 – N° 15989.*

cali, risalente all'estate del 1929. In quell'occasione la prefettura era intervenuta duramente sull'operato (o meglio, sul mancato operato) del podestà, agendo d'imperio su una situazione che non riguardava boschi o lavori pubblici, ma era invece indicatrice di come alcune pratiche consuetudinarie, alla pari di radicate sfere d'influenza locale, fossero state capaci di rallentare, mediante una sorta di resilienza politico-sociale, le direttive del regime.

Il fatto è descritto con largo dettaglio all'interno di una relazione ispettiva: *casus belli*, il governo della condotta medica e della connessa redazione dell'elenco dei poveri[55].

L'elenco dei poveri era uno strumento amministrativo obbligatorio e basilare per l'intera gestione del capitolato sanitario comunale, che stabiliva, sulla base di parametri precisi e molto restrittivi (prossimi alla totale nullatenenza), chi avesse diritto ad una serie di sostegni istituzionali, fra cui l'assistenza medica, ospedaliera e farmaceutica gratuita. La copertura di questi costi era a diretto carico del comune, che per legge era tenuto a corrispondere al medico condotto una retribuzione mensile, da integrare eventualmente con un'indennità calcolata per ogni povero dell'apposito elenco al di sopra i mille visitato gratuitamente: le cifre di questi compensi erano anch'esse definite da direttive di settore.

Stando ai contenuti della relazione ispettiva, ancora dall'immediato dopoguerra, le amministrazioni paularine avevano interpretato tali regolamenti con un'elasticità tutta propria, a partire dalla mancata redazione del fondamentale elenco dei poveri. A compensazione di tale carenza, sindaci e podestà (anche in virtù di qualche delibera erroneamente approvata dall'allora sottoprefettura di Tolmezzo) avevano lasciato la gestione delle visite gratuite alla discrezione del medico Giovanni Fabiani, il quale, da par suo, le erogava ad estese componenti della popolazione, che riconoscente ringraziava.

Ad amplificare la particolarità del caso si aggiungeva il fatto che il medico stesso, membro di un'influente famiglia loca-

[55] *Ivi*, *Servizio Ispettivo alla R. Prefettura di Udine del 28/7/1929 VII°*. Tutti i dati sulla questione sono ripresi da questo documento.

le e da lungo tempo operante nel proprio comune, non fosse il titolare della condotta. Infatti, a causa della difficoltà a reperire *in loco* una presenza medica continuativa, il comune aveva a più riprese assunto in forma interinale il Fabiani, il quale, forte delle necessità del momento, richiedeva ed otteneva ad ogni rinnovo retribuzioni ben superiori a quelle stabilite dalle direttive. Da par suo, l'amministrazione giustificava gli esuberi retributivi inquadrandoli come rimborsi forfettari delle indennità previste per le visite gratuite effettuate ad ogni povero sopra i mille, di certo generosamente elargite dal medico per i presupposti di cui sopra, ma al di fuori della possibilità di verifica e calcolo degli uffici a causa dell'inesistenza dell'elenco dei poveri.

Da tempo le autorità provinciali avevano tentato (invano) di regolarizzare una situazione palesemente anomala, che appesantiva il bilancio comunale e di anno in anno complicava la possibilità di dare al comune una presenza medica di ruolo. Non a caso, il medico vincitore del concorso indetto a Paularo nel 1925, a cui il Fabiani non aveva volutamente partecipato, si dimise dopo soli due mesi, impossibilitato ad operare in un ambiente ostile ad accettare chiunque non applicasse la logica di gestione delle visite gratuite fino ad allora esistente. Pare superfluo precisare chi ne divenne il sostituto interinale, passato di ruolo nel marzo del 1926 in qualità di unico partecipante all'ennesimo concorso indetto dal comune per la condotta medica.

Sempre nel 1926, a regime fascista oramai stabilizzato, la prefettura richiese al comune la redazione dell'elenco dei poveri e la riduzione degli stessi a 200 nominativi, secondo una stima effettuata dagli uffici provinciali sulla base dei dati a loro disposizione. L'appello fu ancora una volta disatteso e l'amministrazione comunale rispose ai richiami cercando una sorta di mezza misura, trovata reinterpretando nuovamente la normativa per andare parzialmente incontro ai richiami ricevuti senza tuttavia minare il "sistema" esistente e la pace comunale. Fu così che a buona parte dei cittadini ritenuti "discrezionalmente" poveri venne comunque garantita la copertura della visita medica, pur negando a parte di essi (a fini di risparmio) l'accesso ai medicinali e/o alle spedalità gratuite. L'elenco dei poveri, la cui assenza stava all'origine di tutto, non venne quindi redatto nemmeno in questa oc-

casione e il medico continuò ad essere retribuito con compensi sempre superiori a quanto previsto dalle direttive. Appariva quindi evidente l'esistenza di una situazione ambientale oramai refrattaria a sostanziali arretramenti, con autorità locali non disposte ad intervenire su una prassi che pareva intoccabile in virtù dello strettissimo rapporto fiduciario (e di interesse reciproco) creatosi negli anni tra la popolazione e il Fabiani.

Dovettero quindi passare altri due anni, e l'ennesimo atto di pressione prefettizia, per vedere una prima redazione dell'elenco dei poveri, all'interno del quale vennero comunque inserite 2.709 persone, quasi l'80% degli abitanti.

Tale situazione sopravvisse fino all'estate del 1929, quando la prefettura ed i suoi ispettori intervennero in modo perentorio sulla questione, inquadrando tutto il capitolato sanitario comunale all'interno dei regolamenti vigenti. Se alla fine del 1931, dalle carte a disposizione, non sono state reperite notizie sul dottor Fabiani, vi è certezza della compilazione dell'elenco dei poveri da parte dell'amministrazione «col dovuto senso di cautela e con opportuna restrizione»: non a caso, su 3699 abitanti figuravano nell'elenco 696 iscritti, il 19% scarso della popolazione, ovvero un quarto delle persone registrate solo tre anni prima[56].

Se i fatti dell'estate del 1929, alla pari delle polemiche dei primi anni '30, non minarono il sostanziale sostegno delle autorità allo Screm, questi rassegnò le proprie dimissioni dall'incarico podestarile nel marzo del 1933, solo in seguito all'acquisizione di uno spaccio di tabacchi che lo poneva nella condizione di conflitto di interesse, secondo quanto stabilito dall'art. 169 del DM 5 luglio 1928 n. 140. Obbligato a scegliere per esclusione tra la carica podestarile (come previsto dalla norma, ricoperta gratuitamente in assenza di motivi particolari che giustificassero un'indennità) o il mantenimento della nuova attività, lo Screm comunicò al prefetto l'intenzione di privilegiare l'opzione lavorativa. Nella lettera di dimissioni, questi espresse a chiare lettere il peso e l'amarezza per la conflittualità politica degli ultimi an-

[56] Idem.

ni, non risparmiando critiche ai suoi detrattori, i cui nomi erano certamente noti alla prefettura[57].

Da questa data fino alla caduta del regime, lo Screm non scomparve dalla scena politica locale e tantomeno arretrò a figura comprimaria del fascismo paularino, in quanto le gerarchie provinciali continuarono ad assicurargli la loro fiducia. Negli anni successivi ricoprì infatti il ruolo (non incompatibile con le sue attività) di delegato podestarile, oltre ad altre e numerose funzioni nel partito e nelle sue varie diramazioni sul versante giovanile, assistenziale e dopolavoristico.

Per la nomina del nuovo podestà, l'ispettore prefettizio avanzò nell'aprile 1933 una terna di nomi. Oltre a quello prevedibile di Del Moro, che come già fatto in passato rifiutò la nomina, venne vagliata la posizione di Bernardino Nascimbeni, già amministratore della giunta De Franceschi, descritto come «persona seria, equilibrata, istruita», ma a causa della sua professione di ufficiale postale impossibilitato a ricoprire la carica podestarile[58].

Terzo nome indicato dall'ispettore era quello di Antonio Fabiani, più volte membro del PNF locale nella fase post epuratoria, «uomo sereno, equilibrato e ben voluto, per quanto il suo attaccamento al clero in questo momento delicato per Paularo gli possa creare qualche diffidenza»[59]. Un attaccamento che preoccupava le autorità più della potenziale influenza che su di lui potevano avere le guide del direttorio locale, ossia il podestà uscente ed *in primis* il segretario politico Del Moro, suoi primi sostenitori. Non a caso il prefetto, prendendo tempo sulla scelta da comunicare al ministero, richiese ulteriori accertamenti sul Fa-

[57] «L'Ispettore del predetto Ufficio [l'ufficio compartimentale dei monopoli, NdA], con lettera del 14 gennaio a.c. mi comunicava che ricoprendo la carica di Podestà di questo Comune, venivo a trovarmi nel caso di incompatibilità (…). Con tale comunicazione mi venne concesso due mesi e mezzo di tempo per regolare tale incompatibilità. Non intendendo rinunciare a tale diritto, tanto più che la carica di podestà di Paularo non dà che noie e dispiaceri per le calunnie da parte di certi sfaccendati, rassegno le dimissioni del mandato affidatomi, ringraziando V.E. per la fiducia concessami onorandomi di tale carica». La citazione è ripresa da *Ivi*, *Copia di lettera del Podestà di Paularo al Prefetto di Udine del 31.03.1933 (XI°).*

[58] *Ivi*, *Relazione del Servizio Ispettivo della Regia Prefettura di Udine del 28/03/1933/ XI°.*

[59] Idem.

biani, dai quali emersero ancora ed unicamente le perplessità legate alla sua stretta amicizia con il parroco Primo Zuliani, malvista soprattutto dalla locale sezione Combattenti, realtà ove erano confluiti anche alcuni fascisti della prima ora esponenti del primo esautorato PNF paularino[(60)].

La prefettura, nonostante le perplessità esistenti, da collocare nella complessa generalità dei rapporti tra regime e Chiesa, scelse di proporre al candidato un periodo semestrale di prova nella veste di commissario prefettizio, accettato e svolto dal Fabiani da maggio ad ottobre[(61)]. L'andamento della breve esperienza amministrativa, iniziata e conclusa senza il verificarsi particolari proteste e contraccolpi, convinse le autorità provinciali, dopo anni di ripetuti tumulti interni, dell'opportunità di confermare il commissario alla guida del comune[(62)].

Fu così che, con decreto del 30 novembre 1933[(63)], il Fabiani divenne nuovo podestà di Paularo, ruolo che ricoprì fino al settembre del 1943, segnando così l'inizio di una nuova fase del fascismo paularino. Un decennio caratterizzato da notevoli cambiamenti nella vita politica e amministrativa locale, a partire dai suoi protagonisti: ad eccezione della costante rappresentata dallo Screm, l'uscita di scena del segretario Del Moro lasciò spazio a due nuovi elementi che le autorità avevano già avuto modo di conoscere dalle indagini propedeutiche alla nomina del nuovo podestà: la sezione dell'Associazione Nazionale Combattenti presieduta dal gennaio 1935 dall'albergatore Silvio Sbrizzai[(64)] e, soprattutto, il parroco don Primo Zuliani.

[(60)] *Ivi*, *Divisione di Udine della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Padova alla Regia Prefettura di Udine del 18/04/1933 Anno XI° - N° 300/9-1931 Div. R/ta.*

[(61)] *Ivi*, *Decreto del Prefetto della Provincia di Udine del 06/05/1933/XI° - N° 695/Gab.*

[(62)] Sui pareri favorevoli alla nomina a podestà del Fabiani rimando principalmente ai due seguenti documenti, il secondo dei quali sottoscritto dall'allora segretario federale Pier Arrigo Barnaba: *Ivi*, *Divisione di Udine della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Padova alla Regia Prefettura di Udine del 30/10/1933 Anno XI° - N° 300/II Div. Ris* e *Ivi*, *Segreteria politica della Federazione dei Fasci di Combattimento di Udine del Partito Nazionale Fascista a S.E. il Prefetto della Provincia del 31/10/1933 XII – N. 242.*

[(63)] *Ivi*, *Decreto del Prefetto della Provincia di Udine del 30/11/1933/XII - N° 7329/Gab.*

[(64)] *Ivi*, PNF, Sbrizzai Silvio, *Sbrizzai Silvio al Segretario Federale dei Fasci di Combattimento di Udine del 09/03/1940 – XVIII.*

Gli anni podestarili di Antonio Fabiani (1933-1943)

In un decennio lungo e ricco di fatti e situazioni, l'esperienza podestarile di Antonio Fabiani può essere inquadrata partendo da due costanti generali, tra di loro intrecciate e interamente caratterizzanti questa fase del fascismo paularino. La prima, di natura amministrativa in senso stretto, è da ricondursi alla linea di prudenza adottata dal podestà nella gestione economica, che condusse i conti comunali dai livelli critici trovati al suo insediamento al pieno risanamento: già nell'autunno del 1941 un'ispezione prefettizia constatò un attivo di bilancio superiore ai due milioni di lire[65]. Al raggiungimento di questo evidente ed importante risultato giovò in modo determinante la lenta ma progressiva ripresa del commercio dei legnami della seconda metà degli anni '30, che diede ossigeno alle finanze dei comuni montani. Ne è esempio l'introito recepito alla fine del 1938 dal comune di Paularo per il taglio di bosco Meledis, pari a 370.000 Lire, capitalizzato in seguito all'acquisto avvenuto anni prima della comproprietà non comunale del bosco stesso (e della malga adiacente): tale operazione era stata oggetto di contestazione in quanto realizzata pagando al proprietario un prezzo superiore al valore di stima, ma non fu mai messa in discussione dalle autorità in quanto alla fine della crisi del mercato del legname divenne per il comune un canale di considerevoli introiti[66].

Altro fattore centrale nel raggiungimento degli obiettivi di bilancio fu la scelta controllata degli interventi pubblici, inizialmente diretta alla chiusura dei cantieri (e dei mutui correlati) avviati e progettati dallo Screm[67] e proseguita successivamente con una promozione prudenziale di opere, commisurata di anno in anno alla coeva situazione economica ed in buona parte incentrata alla manutenzione ordinaria di strade e argini torren-

[65] *Ivi*, *Relazione sulla situazione politica ed annonaria nel Comune di Paularo del 28/09/1941.*

[66] La descrizione dell'acquisto della comproprietà di malga Meledis è stata reperita nella relazione allegata al documento seguente: *Ivi*, FP, AGab, b. 87, f. 312, *Riservata personale dell'arcivescovo di Udine Giuseppe Nogara al Vice Prefetto di Udine Guglielmo Froggio del 07/02/1939.*

[67] Si citano ad esempio i lavori sul sistema fognario nella frazione di Salino e quelli per l'acquedotto di Dierico. *Ivi*, *Servizio Ispettivo della Regia Prefettura di Udine al Prefetto di Udine del 29/11/1934 XIII.*

tizi. Minori furono le opere di carattere straordinario, oltretutto vietate nel momento di maggiore salute di bilancio dalla legge 769 del 21.06.1940, emanata dopo la dichiarazione di guerra del 10 giugno[(68)]. Pochissime notizie si hanno invece sulla portata della spesa assistenziale: nella documentazione a disposizione è stato trovato solamente un unico e parziale cenno, riferito all'aumento dello stanziamento comunale per l'assistenza scolastica stabilito per l'anno 1939[(69)].

Dopo un decennio come quello del '20 caratterizzato da diverse opere, il limitarsi dell'intervento comunale fu, per il Fabiani come prima di lui per lo Screm, motivo di malcontento fra la popolazione, soprattutto alla luce della persistente disoccupazione, alleviata ma non certo risolta dall'emigrazione in Africa Orientale (includente nel febbraio 1936, tra soldati ed operai, un centinaio circa di paularini[(70)]). Fu solo con la guerra e l'avvio di nuovi cantieri promossi dall'esercito che si giunse ad una completa inversione di tendenza, speculare a quella del primo conflitto mondiale: con la chiamata alle armi e la piena occupazione maschile, le donne tornarono ad essere parte integrante della forza lavoro locale, in primo luogo nelle opere militari, con gran preoccupazione e disappunto del parroco[(71)].

I motivi di distanza verso l'operato amministrativo del Fabiani non erano sempre riconducibili a quanto sopra e per alcuni aderenti al fascismo locale erano altri e più complessi. Se da un

[(68)] *Ivi*, *Relazione sulla situazione politica ed annonaria nel Comune di Paularo del 28/09/1941.*

[(69)] *Ivi*, *Riservata personale dell'arcivescovo di Udine Giuseppe Nogara al Vice Prefetto di Udine Guglielmo Froggio del 07/02/1939.*

[(70)] Si veda APP, LC-II, *Anno 1936. Trasporto solenne del SS. Sacram.* Il parroco parla anche di «lauti guadagni» per coloro che ritornarono dalle colonie, mentre non vi sono riferimenti su rientri di soldati od operai in stato di malattia, evenienza non infrequente nel contesto dei rientri dall'Africa Orientale.

È interessante il fatto che nel maggio 1936, ad inoltrare domanda di espatrio in Africa Orientale, fu anche il podestà Fabiani. Si sa che il prefetto si riservò di rivalutare la domanda dopo l'effettuazione delle operazione del censimento del 1936, per le quali urgeva la presenza del podestà. Non si ha poi notizia di altre richieste. Rimando sul caso a ASU, FP, AGab, b. 87, f. 312, *Podestà di Paularo al Prefetto di Udine del 01/05/1936 A. 14* e *Ivi*, *Copia manoscritta di Prefetto di Udine al Podestà di Paularo del 05/05/1936 – N. 2984 Gab.*

[(71)] «La partecipazione delle giovani fu più scarsa causa i lavori già iniziati e molte giovani a giornata nelle costruende caserme. Il diavolo pure non mancherà di metterci il suo zampino; ma inutilmente.». Cfr APP, LC-II, *Anno 1942. Amore che salva e letture sane.*

Il podestà Antonio Fabiani, a sinistra, davanti la bandiera, partecipa ad una manifestazione fascista davanti il Monumento ai Caduti.

lato vi era una diversa visione sulle priorità da assegnare all'azione podestarile, soprattutto in materia di lavori pubblici, dall'altro stava una totale idiosincrasia sui presupposti politici e "consultivi" che la guidavano, rappresentati dalla seconda delle costanti di cui si è inizialmente parlato: il legame e l'influenza di don Primo Zuliani sull'operato del podestà.

Ad esemplificare in modo esaustivo tale corrente di contrarietà al Fabiani può essere preso in considerazione il contenuto della lettera inviata da Silvio Sbrizzai (correva il settembre 1938) all'ispettore prefettizio Mattia Micoli, intitolata *Villeggiatura e turismo*[72]. La missiva, attraverso un'analisi molto interessante, delineava l'importanza e le potenzialità che il settore turistico poteva svolgere quale motore economico e di sviluppo della vallata. Lo Sbrizzai, che non era solo fascista di lunga data e presidente della locale sezione Combattenti, ma anche gestore di un albergo (non a caso la lettera iniziava con le parole «Io sottoscritto Albergatore, Cittadino e Fascista di Paularo»[73]), segnalava la necessità di sostenere e accrescere la ricettività turistica comunale mediante migliorie strutturali e non solo. Le proposte enunciate andavano da interventi non semplici ed onerosi quali la costruzione di strade verso i luoghi di interesse turistico o l'asfaltatura della strada principale di Paularo, ad azioni di puro carattere regolamentare dai costi irrisori, fra cui il controllo del deposito delle immondizie private o la limitazione degli accessi alle stalle e ai fienili dal centro del paese. Altre proposte riguardavano invece l'ampliamento di servizi di prima necessità, come ad esempio l'apertura di una farmacia, importanti anche per gli abitanti e non solo per l'eventuale visitatore.

La necessità e validità delle posizioni espresse veniva suffragata dallo Sbrizzai con i dati degli accessi al proprio albergo riferiti all'estate appena conclusa, che ai giorni nostri farebbero trasalire più di qualche locale operatore turistico: oltre ai 250 clienti totali ospitati nel bimestre luglio-agosto, l'albergatore stimava un numero di presenze giornaliere stagionali mai inferiore alle 20 per-

[72] ASU, FP, AGab.b.87, f. 312, *Sbrizzai Silvio al Com. Dott. M. Micoli addetto alla R. Prefettura di Udine del 24/09/1938 XVI.*

[73] Idem.

sone, con un massimo di addirittura 60 in una giornata festiva.

Tuttavia, lo Sbrizzai lamentava l'assenza di volontà da parte del podestà a comprendere e cogliere le possibilità e le potenzialità insite nel settore turistico, ritenendo il proprio interlocutore amministrativo interessato ed impegnato verso altre priorità, come precisato nel passaggio che segue:

> «Più volte buoni pensanti del paese hanno manifestato al Sig. Podestà la necessità di sanare tali lacune, ma a tutt'oggi dopo sedici anni di Regime Fascista nulla o pochissimo è stato fatto per la sistemazione del paese e opere del Regime, mentre è noto e notorio che il primo cittadino di Paularo dando ascolto al suo animo e alle sue tendenze religiose, un ingente patrimonio comunale è stato devol[u]t[o] per la costruzione dicono di un Asilo, ma più propriamente si può dire di un convento o di una associazione che non ha niente a che fare colle opere volute dal Regime. Ha bastato un semplice lamento affinché il Comune provvedesse a sistemare la casa canonica spendendo un'ingente somma di denaro provvedendo pure all'installazione di acqua corrente, bagni, ecc. ciò che il più ricco di Paularo penserebbe prima di permettersi tali comodità. Inoltre pare che quanto prima saranno iniziati i lavori per la trasformazione della fac[c]iata della chiesa parrocchiale, spendendovi pure una somma di miliaja di lire. Ad onor del vero quanto sopra ha indignato la maggior parte dei cittadini, che gravati di tasse, devono sopportare un tale sperpero, mentre tutto quello che sarebbe utilità alla vita del paese, viene completamente trascurato»[74]

La durezza dei toni finiva invero per enfatizzare alcune situazioni, non propriamente così drastiche o per intero annoverabili al podestà, a partire dalla tassazione. Il sistema delle imposte comunali era stato modificato nel corso degli anni '30 e l'aumento delle imposte obbligatorie era avvenuto per volere del governo centrale, quindi al di fuori dei margini di discrezionalità degli amministratori locali. Sui lavori pubblici invece si è finora visto come in 16 anni le opere non fossero mancate, in modo particolare sul piano dei servizi di base (acquedotti e fognature *in pri-*

[74] Idem.

mis), per quanto sicuramente non sufficienti ad elevare la competitività turistica ai livelli auspicati dall'albergatore.

Tuttavia, nelle parole dello Sbrizzai, veniva enunciato un dato di fatto, agli effetti pratici ancor più evidente alla luce dell'adozione da parte del podestà di una linea gestionale di restrizione della spesa e comprovato dai contenuti di altri documenti consultati: l'attenzione del podestà alle esigenze della Chiesa locale e la propedeutica influenza del parroco sul suo operato, evidente a prescindere dal fatto che alcune delle opere "ecclesiastiche" elencate nella lettera fossero state ereditate dalla precedente amministrazione[(75)]. Non è un caso che, in linea con queste segnalazioni, la segreteria federale udinese si fosse rivolta al prefetto nel novembre del 1938, manifestando a chiare lettere la propria contrarietà verso un podestà che «è iscritto all'Azione Cattolica ed è uno strumento del parroco di cui segue supinamente le direttive»[(76)].

L'irritazione percepibile dalle parole della segreteria esprimeva il livello di anomalia politica di tale situazione. Il rapporto con il fascismo, pur in un quadro complessivo di collaborazioni ed alternanti e malcelate ostilità, vedeva la Chiesa italiana attenta nel "tenere" e difendere le proprie sfere di influenza dai tentativi del regime di estendersi in modo sempre più capillare nel tessuto sociale, economico, assistenziale, culturale nazionale. Gli stessi vescovi nei territori di competenza erano oggetto di osservazione prefettizia, nel caso della diocesi udinese con un'attenzione aggiuntiva dettata dalla presenza della questione nazionale-linguistica del clero di confine, fonte di momenti problematici nel rapporto tra l'arcivescovo Nogara e il prefetto Temistocle Testa[(77)]. In quale modo e per quali motivi le autorità provinciali avessero intuito, accertato e poi accettato senza mai intervenire la palese influenza di un parroco sull'azione di un podestà è difficile da comprendere. Un tentativo comunque può essere fatto, ma solo partendo dall'uomo al centro di tutto.

[(75)] Rimando al documento allegato a *Ivi*, *Riservata personale dell'arcivescovo di Udine Giuseppe Nogara al Vice Prefetto di Udine Guglielmo Froggio del 07/02/1939*.

[(76)] *Ivi*, *Segreteria Politica della Federazione dei Fasci di Combattimento di Udine del Partito Nazionale Fascista a S.E. il Prefetto della Provincia del 16/11/1938 XVII – N. 571-94*.

[(77)] Testo di riferimento per i rapporti tra Chiesa friulana e fascismo è L. Ferrari, *La Chiesa friulana tra dopoguerra e fascismo* in *Il regime fascista...* cit., 255-318.

Don Primo Zuliani fece il suo ingresso a Paularo come economo spirituale il 24 maggio 1933[78]. In poco più di due mesi, per la precisione il 30 luglio, divenne parroco grazie a un voto plebiscitario dei capifamiglia, in quella che fu per Paularo l'ultima elezione popolare del proprio sacerdote. Lo Zuliani aveva infatti esortato i fedeli alla rinuncia del secolare diritto di giuspatronato, sorprendentemente ottenuta grazie a una netta maggioranza e nonostante l'opposizione di «13 votanti sfavorevoli, quasi tutte persone influenti in paese, ma più per il denaro che per altro»[79]. Il fatto che il sacerdote fosse riuscito in un tempo così breve a persuadere una parrocchia intera alla rinuncia di un diritto antico e gelosamente custodito, mostrò fin da subito la sua notevole capacità di "entrare" nella comunità, oltre che un'indole operativa e indubbiamente carismatica.

Dall'impegno proteso per la rinuncia al giuspatronato, si evince inoltre un ulteriore ed importante elemento: l'adesione convinta dello Zuliani alle direttive vescovili di disciplinamento e omologazione della Chiesa, organiche a quella politica definita dalla storiografia come "romanizzazione", avviata con il pontificato di Pio X e proseguita (e perseguita) dagli omonimi successori Pio XI e XII. Un'adesione che emerge anche per contrasto, data la diffusa reazione di ostilità del clero friulano a questo processo, che interveniva su vari livelli della vita ecclesiastica e dei credenti: dal catechismo alle liturgie e alle devozioni (unitamente alle usanze popolari correlate), dal diritto canonico al potere dei vescovi, in Friuli minato da centri di influenza territoriali o da istituti quali appunto il giuspatronato, che uniti privavano la diocesi del controllo diretto di circa la metà delle parrocchie in essa presenti. Fu così che, al fine di aumentare la centralità del vescovo si procedette in vari modi ad un livellamento delle gerarchie esistenti, ad esempio mediante spinte alla rinuncia del giuspatronato o attraverso lo smembramento di grandi parrocchie con la fondazione di cappellanie o parrocchie vicarie, che trovavano terreno fertile nei campanilismi di borgate e frazioni. Esperienza vissuta loro malgrado anche dai predecessori di Zu-

[78] APP, LC-Ibis, *Anno 1933. 24 maggio.*
[79] *Ivi*, *Ultime elezioni popolari del parroco. 30.7.1933.*

liani i quali, oltre alle consuete complessità legate al proprio ufficio e alla faticosa e delicata convivenza con il fascismo, dovettero operare nel quadro di una politica ecclesiale non condivisa, che li opponeva e distanziava dalle loro stesso autorità. Don Antonio D'Ambrosio (a Paularo dal novembre 1924 all'ottobre 1925) e don Osvaldo Della Negra (successore del D'Ambrosio fino all'arrivo di Zuliani), vissero entrambi il processo di ridimensionamento della grande parrocchia di Paularo, perseguito con il sostegno delle gerarchie alle pretese vicarie di Dierico e Salino [80]. L'opposizione tentata dai due parroci non sortì altro effetto che esacerbare i rapporti con le popolazioni delle frazioni, oltre che allontanarli da possibili ricucimenti con i superiori diocesani [81]. Agli inizi del 1930 il Della Negra descriveva il suo operato come un rassegnato tentativo di attuare «quelle riforme a raccomandarci di sua Eminenza conculcate, specie sull'Azione Cattolica, ma il terreno è orrido, le difficoltà moltissime, opposizione dei capi» [82].

Nessuna fatica invece per lo Zuliani ad applicare la linea dettata dall'episcopato. Dopo la rinuncia al giuspatronato, il nuovo parroco di Paularo proseguì lungo la strada della "romanizzazione" da egli pienamente condivisa, gestendo abilmente (con un dosaggio misurato di fermezza e concessioni possibili) i malumori dei parrocchiani, come dimostrato dai casi di seguito elencati.

[80] *Ivi*, *5 febbraio 1925*; tale indicazioni archivistica è di puro riferimento, in quanto fino al novembre 1925 vi sono numerosi spunti sulle difficoltà del D'Ambrosio con i curati di Salino e Trelli. Sull'elezione popolare del parroco del novembre 1925, che vide prevalere il Della Negra sul D'Ambrosio, si trova solo uno stringatissimo resoconto sull'esito del voto (Ivi, *Anno 1925. 6 settembre*) redatto da calligrafia diversa da quella del parroco uscente in un fondo pagina: cosa sia stato da lui scritto sul libro storico prima della partenza non ci è dato sapere (per quanto si possa ipotizzare non si trattasse di complimenti), dato che la pagina venne tagliata «per ordine di Sua Sma Eccellenza». Sul Della Negra, anche qui fra i tanti possibili riferimenti citabili, rimando a *Ivi*, *Anno 1929. I domenica di ottobre* e *1931.*

[81] Emblematico il caso del rapporto di Dalla Negra con il cooperatore don Alfonso Gattesco, figura da lungo chiesta dal parroco alla diocesi a supporto della sua attività, ma che «giunge a Paularo senza effetti personali, quasi controvoglia, e con l'evidente intento-messaggio ricevuto di una breve permanenza». *Ivi*, *Anno 1929. I domenica di ottobre*. Alla fine il Gattesco rimase a Paularo fino al 6 ottobre 1931, giorno in cui se ne andò dall'Incaroio dopo aver fatto, secondo il Della Negra, «tutto ciò che poteva per sollevare il popolo contro il Parroco»: cfr *Ivi*, *1931*.

[82] *Ivi*, *1930.*

Il suono delle campane venne regolamentato con divieti sull'utilizzo tradizionale effettuato dalla popolazione, come ad esempio il suono notturno in caso di brutto tempo[83]. Anche il funzionamento della Confraternita del SS. Sacramento fu assoggettato alle direttive emanate dalla diocesi ed uniformato a quello delle altre corrispettive diocesane: le proteste degli associati per l'eccessivo ammontare delle nuove quote si spensero in virtù di una riduzione delle stesse, perorata dal parroco e benevolmente concessa dal vescovo[84]. Un altro elemento della tradizione religiosa popolare come il canto "alla villotta" vide il suo ultimo atto nel Natale del 1934, pur in mezzo alle «proteste da parte di qualche cantore vecchio»[85]. Le maggiori ostilità che il Zuliani incontrò nella sua azione riformista si manifestarono contro la regolamentazione delle processioni (svolte, per citare un caso, in tempo di siccità) e il restauro della statua della B. Vergine del Rosario, il cui culto era stato definito nel libro storico «una divozione interessata, superstiziosa, in taluni addirittura fanatica», aspetto che evidenziava agli occhi del sacerdote il fatto che «anche qui bisogna riformare, correggere, ricostruire»[86]. E, nonostante i malumori, così venne fatto.

L'azione decisa e fattiva dello Zuliani accrebbe il suo credito fra le gerarchie ecclesiastiche, consolidando il suo rapporto con l'arcivescovo Nogara, il quale continuò ad affiancarlo costantemente. Il supporto del vescovo si rivelò fondamentale in quella che fu sicuramente la principale iniziativa promossa dallo Zuliani in epoca fascista, ovvero la costruzione dell'asilo parrocchiale, avviata nel 1935 ed effettuata mediante la beneficenza privata ma soprattutto con i fondi della Chiesa; unica eccezione in tal senso fu la concessione gratuita di legnami (del valore di lire 3.000, tagliati e trasportati per il solo vitto dai boscaioli di Ravinis e Paularo) da parte del comune.

Il progetto dell'asilo trovò pure l'iniziale sostegno di fascisti e famiglie influenti del luogo non necessariamente vicine allo Zuliani, ma che con lui avevano aderito ad un apposito comita-

[83] *Ivi*, *Anno 1933. 31 dicembre.*

[84] LC-II, *Corpus D. 31-V-1934.*

[85] *Ivi*, *Anno 1934. Novena del S. Natale.*

[86] *Ivi*, *Anno 1936. Riforma della Statua della B. Vergine del Rosario.* e *Dom. 2-VIII-1936.*

to creatosi in virtù dell'indiscutibile utilità pubblica dell'opera. Tale unione trasversale ebbe tuttavia breve durata, sia per ragioni di tipo politico (clericalizzazione dell'istituto ritenuta eccessiva) che di ostilità squisitamente personale. In aggiunta a questi fattori, sociologicamente endemici soprattutto nei microcontesti locali, si può ipotizzare che sulle cause dello scioglimento pesò in modo incisivo la variazione al progetto introdotta *in itinere* dallo Zuliani, che prevedeva l'edificazione in prossimità dell'asilo di una cappella che facilitasse l'accesso dei parrocchiani alle celebrazioni, complicato d'inverno e col maltempo per la scomoda dislocazione della chiesa di S. Vito[87]. Dalla lettura delle pagine del libro storico (che sembrano esito di una rielaborazione degli eventi molto posteriore ad essi) si può ritenere che l'idea della cappella fosse ben chiara al sacerdote (e prioritaria nella sua mente rispetto ad altro) ben prima della singola progettazione dell'asilo, per la quale il comitato era appositamente sorto:

> «I fanciulli sono abbandonati, troppo spesso dai più grandi moralmente rovinati. Disertano la dottrina, molti anche la scuola. Onde stabilire un piano di riforma e di ricostruzione sarebbe necessaria una Chiesa in piano, nel centro delle varie borgate, che offra maggior comodità di frequenza alle funzioni religiose (la Chiesa parrocchiale, data la diminuzione della fede, è troppo scomoda), ed un ampio locale che accolga i bambini, i fanciulli della dottrina, le associazioni cattoliche, ecc.»[88]

Si ritiene quindi credibile l'ipotesi secondo la quale membri del comitato interpretarono a posteriori l'ideazione dell'asilo come una semplice parte di un progetto parrocchiale ben più ampio che lo Zuliani aveva bene chiaro in mente, ma di cui loro non erano a conoscenza e che venne compreso solo al momento della variazione del progetto per l'edificazione della cappella. Tale idea offre inoltre una spiegazione più completa all'astiosità che fascisti e altre persone del luogo indirizzarono verso un'opera dall'indiscutibile funzione civile, per la quale si ritiene limita-

[87] Le informazioni sulla vicenda della costruzione dell'asilo sono state principalmente reperite in *Ivi*, *Anno 1935*, soprattutto alle pagine 7-12.

[88] Idem.

tiva una lettura in semplice chiave "beghista"; alla luce di questa teoria risultano anche meglio comprensibili le parole dello Sbrizzai sull'asilo riportate nell'estratto precedentemente citato.

Non è infatti un caso che soprattutto in seno alla sezione Combattenti nacquero e crebbero vivaci proteste e opposizioni, in merito alle quali il parroco concesse qualche lieve, per quanto non sostanziale, arretramento a fini distensivi[89].

Nelle proteste rimase inevitabilmente coinvolto anche il podestà Fabiani, legatosi fortemente a don Primo Zuliani fin dal suo insediamento. Oltre a quanto già riportato in precedenza sulle contestazioni relative alle opere da egli promosse in favore del clero, il podestà fu oggetto di dura critica per la condivisione di diverse delle battaglie morali avviate dal parroco, in quanto sostenute nella sua veste di funzionario pubblico con azioni di tipo amministrativo.

Se il caso dell'ordinanza emanata a sostegno del divieto di suono notturno delle campane non generò critiche particolari, fu con l'opposizione al ballo (vero e proprio *moloch* per la Chiesa del tempo) che il podestà finì coinvolto in una diatriba eclatante e ben testimoniata dalla documentazione. Questa ebbe luogo tra il dicembre del 1939 e il gennaio 1940, quando il Fabiani si scontrò duramente col suo predecessore Screm, allora presidente della sezione comunale dell'OND, per il diniego alla concessione di una sala comunale per l'organizzazione di feste da ballo. Mentre il Fabiani motivava la sua scelta avanzando vincoli di carattere normativo, lo Screm contestava al collega di partito un volontario ostruzionismo, motivato non dalle norme ma dalla visione morale sua e soprattutto del parroco, che prevaricava le esigenze di un'organizzazione di partito[90]. Senza voler entrare mi-

[89] Una *querelle* sulla collocazione della statua del Redentore reperita sul fronte paularino dopo la rotta di Caporetto, vide opposti parroco e sezione combattenti. Dato l'impegno preso della seconda (poi non mantenuto) di erigere una cappella che ospitasse la statua in località Pizzul (ove alla fine si eresse solamente un sacello) lo Zuliani, per quanto contrario alla proposta dei Combattenti, nell'ottica di allentare le ostilità createsi sulla questione dell'asilo, intercesse presso il vescovo ai fini dell'ottenimento dell'autorizzazione utile al caso, che venne assegnata dal Nogara. È interessante comprendere come una festa religiosa che si celebra ancora ai giorni nostri sul monte Pizzul, sia nata da un diverbio tra il parroco e alcuni fascisti locali. Cfr *Idem*

[90] ASU, FP, Agab, b. 87, f. 312. I documenti riferiti al caso in questione fanno parte di un plico di quattro missive redatte rispettivamente dallo Screm e dal Fabiani

nimamente nel merito degli aspetti morali, si sa con certezza che la questione giunse al tavolo del prefetto, che già mesi prima era stato contattato dal vescovo (su richiesta dello Zuliani) in merito all'inopportunità dei balli organizzati dall'OND paularina[(91)]. Non si è a conoscenza di come la vicenda si concluse, ma è palese quanto la stessa dimostri l'esistenza di una vera e propria diarchia clerico-podestarile (non ufficiale ma sostanziale) alla guida di vari aspetti dell'amministrazione paularina.

La "gestione congiunta" di situazioni legate alla moralità, a prescindere dal peso consultivo che il parroco aveva sulle decisioni podestarili, correva sovente sul filo del rasoio del rispetto delle reciproche competenze, che rischiava di essere superato in più di una situazione. Ne è esempio lampante la gestione locale del reato della bestemmia allora vigente, ben descritto nel seguente estratto dal libro storico parrocchiale del gennaio 1942:

> «Il vizio della bestemmia dilaga in modo impressionante, anche tra fanciulli e bambini. I metodi persuasivi valgono poco e per pochi. Invito dall'altare Autorità e buoni a denunziare i bestemmiatori per l'amor di Dio, della Patria e soprattutto per evitare lo scandalo dei piccoli. Per un po' di tempo si nota ritegno. Diversi bestemmiatori sono stati chiamati in canonica e messi nell'alternativa della denunzia o [di] una offerta alla chiesa: anche donne. Scelgono tutti l'offerta, che versano. Ma taluni bestemmiatori minacciano i denuncianti, massime se fanciulli, tanto che sono costretto a leggere in chiesa alcuni articoli del Codice Penale»[(92)]

La bestemmia era certo questione morale, ma il codice penale e la sua applicazione (anche sottoforma di pena pecuniaria) erano fatto civile: è evidente quindi come i piani e i ruoli in una simile situazione potessero confondersi in maniera anomala, pur nella consapevolezza di quanto la figura del parroco avesse allora nelle comunità alpine, per storia e tradizione, una dimensio-

dal 31 dicembre 1939 al 12 gennaio 1940 ed inviate per conoscenza dal podestà stesso al prefetto. Nel plico è contenuta anche la lettera di invio al prefetto delle carte predette scritta dal Fabiani.

(91) LC-II, *Anno 1939. Ancora ballo!.*

(92) *Ivi*, *Anno 1942. Festa del S. Nome di Gesù (4 gennaio). Giornata antiblasfema.*

ne ben superiore a quella del pastore di anime. Ma in tempo di fascismo, questo era tutt'altro che scontato.

Nel novero dell'intera documentazione analizzata, pare comunque eccessivo attribuire al Fabiani una posizione di assoluta sottomissione alle direttive di don Primo Zuliani, per quanto il carisma di questi fosse all'evidenza sensibile e la presenza di un podestà con simili caratteristiche offrisse alla Chiesa spazi di azione altrove impensabili. Si ritiene più corretto inserire la natura e l'origine della diarchia in una totale condivisione di credo religioso e visione sociale, in un quadro di strettissima collaborazione e stima reciproca. Una stima testimoniata dalla lettera inviata nel febbraio 1939 dal vescovo Nogara al vice-prefetto della provincia, in cui si difendeva il podestà di Paularo (giunto a fine mandato) dagli attacchi che i suoi oppositori politici stavano avanzando, anche al tavolo della prima carica provinciale, per evitarne la riconferma:

> «In via affatto riservata e confidenziale Vi mando un memoriale, a me pervenuto da Paularo. Ci tengo a rilevare questo carattere "riservato e confidenziale" del mio scritto, soprattutto a riguardo di quanto è detto nell'ultima parte.
>
> Più e più volte sono stato interessato circa l'andamento delle cose pubbliche a Paularo, anzi, due anni or sono (se non mi inganno nella data) io alla mia volta ho interessato codesta R. Prefettura per questioni di moralità. Anche in questi ultimi tempi più di uno si è rivolto a me per un intervento riguardo della situazione che viene creandosi in quel Municipio e alla campagna mossa da alcuni contro l'attuale Podestà, del quale io, che l'ho avvicinato più di una volta, non posso dire che bene. Pressato, io ho detto loro di stendermi ed inviarmi un memoriale; ciò che hanno fatto: è quello che trasmetto alla presente. Ve lo trasmetto, perché mi pare che contenga rilievi di qualche peso, e perché ritengo utile che l'Autorità superiore, alla quale spetta provveder, conosca la medesima situazione quale venga prospettata da diverse persone e quindi sotto diversi aspetti.
>
> Certo, a me spiacerebbe assai che in un paese abbastanza difficile, col mutarsi di persone, si inaugurasse un nuovo periodo di incomprensioni, di diffidenze e magari anche di antagonismo: ne andrebbe di mezzo la tranquillità, il benessere sociale e, ciò che a me principalmente importa, il benessere religioso e morale.

> Vi prego pertanto di fare oggetto di Vostra considerazione quanto è esposto nel memoriale e di tenerlo presente quando a Voi toccasse qualche provvedimento, ovvero, se sarà opportuno, ne teniate edotto colui che sarà chiamato a reggere le sorti della nostra Provincia.» [93]

Le formule cautelative utilizzate dal Nogara dimostrano la non ordinarietà di una lettera del genere, con la quale un vescovo difendeva un podestà al tavolo dell'autorità fascista che lo aveva nominato. Oltretutto, dalla lettura del libro storico, si evince che il memoriale non era altro che opera dello Zuliani (effettuata sempre su suggerimento del Nogara), aiutato in questo dal segretario comunale e dall'allora brigadiere dei Carabinieri; gli stessi redattori erano poi impegnati in un'azione di convincimento verso il Fabiani, propenso alle dimissioni a causa della stanchezza di cinque anni vissuti in mezzo a forti pressioni e a una «lotta subdola» [94].

Se giunti a questo punto le ragioni della Chiesa nella "tutela" di un amministratore come il Fabiani paiono chiare, resta ancora da capire come mai le autorità fasciste (e *in primis* la prefettura) lasciarono al loro posto un podestà per la cui difesa e riconferma si era mosso pure un vescovo. Le carte non forniscono risposte certe, ma si possono comunque avanzare delle ipotesi.

Come si è visto nel corso di tutto questo contributo, la conflittualità politica a Paularo aveva mantenuto dal primo dopoguerra agli anni '40 indici di tensione molto alti. Non vi era in ciò solo una componente di diversità di visioni e prospettive, ma nelle dinamiche esistenti si instauravano rivalità personali, professionali, oltre che esigenze di tutela di interessi particolari. Diversamente dalla maggioranza dei comuni carnici in cui le autorità faticavano a trovare persone disposte a ricoprire (anche a prescindere dalla gratuità) l'incarico podestarile, a Paularo furono in molti a manifestare la propria volontà ad assumere la guida del comune. Tuttavia, date le forti divisioni esistenti, a partire dalle radiazioni dei primi anni '20, le autorità dubitavano del-

[93] ASU, FP, Agab, b. 87, f. 312, *Riservata personale dell'arcivescovo di Udine Giuseppe Nogara al Vice Prefetto di Udine Guglielmo Froggio del 07/02/1939.*

[94] APP, *LC-II, Anno 1939.*

la possibilità di creare un gruppo dirigente coeso. Quindi, così come avvenuto nel primo periodo podestarile, caratterizzato dal binomio gestionale di Egidio Screm e Luciano Del Moro, negli anni successivi le autorità si affidarono alla strana coppia rappresentata da un podestà clericale e dal suo parroco: coppia non certo facile da accettare, soprattutto per i grandi limiti che essa comportava in termini di fascistizzazione della comunità (si pensi solo alla crescita dell'Azione Cattolica paularina negli anni del fascismo testimoniata dai resoconti di fine anno reperibili nel libro storico), ma evidentemente ritenuta dagli esponenti provinciali del regime capace di garantire al comune stabilità e continuità amministrativa(95).

Inoltre, evitando il rischio di confondere l'astio tra rivali politici e/o personali con il credito riscosso da un amministratore fra la popolazione, considerata pure la non eccellente empatia del podestà con il pubblico per i suoi modi austeri, va detto che le carte parlano del Fabiani come di un uomo ritenuto ligio dai propri concittadini, la cui rettitudine non venne mai messa in discussione nemmeno dagli avversari politici(96).

Vi fu in realtà un unico momento, per la precisione nell'estate del 1941, in cui nel comune si diffusero sospetti sulla correttezza del podestà, che coinvolsero anche don Primo Zuliani ed Egidio Screm con il figlio Agostino (rispettivamente segretario politico ed amministrativo della sezione locale), tutti ritenuti colpevoli di "imboscamento" dei beni tesserati. Per tale motivo, nel luglio dello stesso anno, il fascista Gortan Marino, assieme ad un carabiniere di stanza a Paularo, avevano ispezionato la canonica in assenza del parroco, senza però trovare elementi che provassero la corrispondenza al vero delle voci accusatorie presenti in paese(97). L'ispezione prefettizia effettuata nel settembre successivo per verificare gli addebiti mossi a podestà e segre-

(95) Dal terreno orrido di Della Negra, si passò ad esempio ai 94 iscritti totali del 1934 e ai 204 del 1942.

(96) Cfr ad esempio ASU, FP, AGab, b. 87, f. 312, *Divisione di Udine della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Padova alla Regia Prefettura di Udine del 07/11/1937 Anno XVI° - N° 300/15 1931 R/* e *Ivi*, *Gruppo di Udine della Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Padova alla Regia Prefettura di Udine del 19/11/1941 Anno XX – N. 300/21-93 Ris.*

(97) LC-II, *26-VI-1941.*

tari del PNF locale, dopo mesi di proteste, constatò infine l'infondatezza delle accuse, che l'ispettore ritenne conseguenti allo scarto esistente tra le quote di beni tesserati dichiarate dalla propaganda con quelle minori ed effettivamente consegnate alle autorità locali per la distribuzione, che facilitavano l'emergere di dubbi fra la popolazione. Dubbi prontamente amplificati da un gruppo di tenaci oppositori del podestà, che secondo l'ispettore operavano pervicacemente ai fini di una sua destituzione. Tuttavia, dall'ispezione emerse un'unica problematicità, di tipo prettamente organizzativo, ricondotta all'assenza di spacci nelle frazioni più dislocate, che generavano disagi per le genti lì residenti(98).

Un'altra ispezione effettuata nel mese successivo a quella predetta, ma in questo caso di carattere amministrativo *tout court*, rilevò invece un elenco di carenze tecniche importanti, nonché una serie di interventi pubblici ritenuti necessari (acquedotti di Casaso e Misincinis) ma impossibili da fare per il blocco alle opere straordinarie. Ma anche in questo caso, nessun addebito venne rivolto al podestà(99).

L'esperienza podestarile del Fabiani, con disappunto e rammarico dello Zuliani(100), si chiuse nel settembre del 1943 per le conseguenze degli eventi nazionali. Dopo 17 anni in cui l'amministrazione del comune era stata gestita nel novero di un gruppo ristrettissimo di persone, si aprirono degli spazi per molti degli oppositori dei due primi podestà di Paularo. Tuttavia, dopo anni di solida continuità amministrativa, i mesi intercorsi dall'armistizio alla fine della guerra furono caratterizzati a Paularo da un ripetuto cambio di uomini alla guida del comune, fino al momento in cui si verificò l'assenza totale di un amministratore. A risolvere il dilemma della prefettura, che dal gennaio 1945 non trovava più nessun paularino disposto a fare il podestà, nel marzo del 1945 giunse il finanziere in pensione Salvatore Cordella che si dichiarò disposto a ricoprire il ruolo di commissario prefettizio. Viste le buone condizioni economiche del comune, la prefettura autorizzò la sua richiesta di indennizzo mensile pari a

(98) ASU, FP, AGab, b. 87, f. 312, *Relazione sulla situazione politica ed annonaria nel Comune di Paularo del 28/09/1941.*

(99) *Ivi*, *Paularo – Relazione ispettiva ottobre 1941/XIX del 20/10/1941/XIX.*

(100) APP, LC-II, *I-IX-1943.*

circa il doppio della sua pensione, che doveva ricambiarlo dei rischi che avrebbe corso in quei tempi così pericolosi e difficili[101].

Riassunto
Lo studio si occupa della vita politica ed amministrativa del comune di Paularo durante il ventennio fascista. L'analisi, basata principalmente sulle fonti organiche alle gerarchie provinciali, è stata integrata dall'utilizzo di altra documentazione archivistica, importante nell'ampliamento delle informazioni a disposizione. Emerge un quadro generale che ribadisce la centralità della gestione della risorsa boschiva all'interno delle comunità alpine della prima metà del '900, ed evidenzia una serie di particolarità locali che arricchiscono la lettura complessiva del fenomeno fascista nella montagna friulana.

Parole chiave
Ventennio fascista; amministrazione locale; Carnia.

Abstract
The study deals of political and administrative life of Paularo municipality during the fascist period. The analysis, based mainly on sources organic to the provincial hierarchies, has been supplemented by the use of other archival material, important in expanding the information available. Emerges a general contest that emphasizes the centrality of the management of the forest resource within the alpine communities of the first half of the '900, and highlights a number of local features that enrich the overall reading of fascism in the mountains of Friuli.

Keywords
Fascist period; Carnia; local administration; Carnia.

[101] ASU, FP, AGab., *Decreto del Prefetto della Provincia di Udine del 29/03/1945 – XXIII – N. 1228 Gab.*

ANTONIO BELLONI E TRICESIMO

Michela Maniassi

Il primo legame che unisce Antonio Belloni al territorio di Tricesimo si può trovare nelle origini stesse dell'illustre notaio. Nato a Udine il 16 gennaio 1480 [1] da Eva, probabilmente originaria di Adorgnano [2], e da Luca stringario [3], commerciante di coregge e cinture di cuoio proveniente da Bressanone, Belloni spesso si firmava come «Antonius Bellonus quondam Luce Brixensis» ed affermava orgogliosamente «patre germano, latina matre natum fuisse» [4].

Tra i figli di Luca stringario, Belloni fu senz'altro quello che riuscì a distinguersi maggiormente [5]. Stabilitosi nel 1495 in Borgo del Fieno [6], Belloni fu presto istruito dai maestri Francesco Superchio, detto Filomuso, Daniele Gaetano da Cremona, Gianbattista Uranio e Francesco Diana e fin dall'età scolare coltivò lo studio del latino e l'amore per l'erudizione storica; poi intraprese gli studi notarili [7]. Ancor giovane entrò al servizio del cardinale

[1] Archivio di Stato di Udine (di seguito ASU), *Archivio notarile antico* (di seguito *NA),* busta (di seguito b.) 5497, volume (di seguito *v.*) 1, c. Ir.

[2] V. Joppi, *Genealogia Joppi presso Battistella,* manoscritto senza segnatura, Biblioteca civica 'V. Joppi' di Udine (di seguito BCU).

[3] G.G. Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, 1, Venezia, 1762, 225.

[4] ASU, *NA*, b. 5452, v. 3, c. 192v.

[5] Joppi, *Genealogia.* Il fratello Pietro era mercante, Giacomo, detto il Rosso, seguì le orme paterne fabbricando stringhe e corregge e le sorelle Caterina, Alba, Bernardina e Rosa furono tutte maritate.

[6] ASU, *NA,* b. 5448, c. lv Trattasi dell'attuale via Cavour, successivamente Belloni si trasferì in «contrada Platee», corrispondente all'attuale 'Piazzetta Belloni'.

[7] D. Ongaro, *Scuole pubbliche in Udine,* opera postuma riordinata dall'abb. G. Bianchi, Udine, Tipografia del Patronato, 1885, 26-27.

Domenico Grimani, come segretario e cancelliere patriarcale e quando il cardinale si recò a Roma, per svolgere alcuni incarichi presso la corte papale, invitò il notaio a seguirlo[8].

Le informazioni riguardanti la sua permanenza nella capitale sembrano però poco chiare. Secondo Gian Giuseppe Liruti[9], Antonio Belloni avrebbe intrapreso questo viaggio all'età di 23 anni circa e sarebbe rimasto a Roma per un lungo periodo, in seguito, rientrato a Udine, avrebbe continuato a servire Domenico Grimani per altri sette anni, cioè fino al 1520. Dalle parole dello storico settecentesco si desume pertanto che il notaio aveva lasciato Udine nel 1503, vi era rientrato nel 1513 e aveva continuato a lavorare per il cardinale fino al 1520. La medesima cronologia viene ripresa anche da Giuseppe Marchetti[10], anch'egli convinto che Belloni si fosse trattenuto a Roma per circa un decennio. Un soggiorno così lungo presso la corte papale sembra però poco probabile, ed a smentirlo è la stessa produzione documentale del notaio, rogata a Udine dal 1502 al 1554[11]. Seguendo l'ipotesi di Pietro Someda De Marco[12], che colloca la partenza di Belloni nel marzo 1499, si può presumere che il periodo passato a Roma si sia protratto fino al 1501 e che nel 1502 sia cominciata la sua attività nella città natale.

Il periodo romano diede al notaio la possibilità di frequentare la sfarzosa corte di papa Alessandro VI e di conoscere diversi umanisti dell'epoca impegnati nella medesima curia. Si può immaginare che questo incarico sia stato molto stimolante per il giovane Belloni, poiché gli diede l'opportunità di approfondire le sue conoscenze storiche, letterarie ed artistiche; il contatto con una realtà così ricca e variegata deve inoltre aver influito anche sulla sua mentalità, che spesso rivela una larghezza di vedute singolare rispetto all'epoca.

(8) Liruti, *Notizie,* 226.

(9) *Ivi*, 227.

(10) G. Marchetti, *Il Friuli: uomini e tempi*, 1, Udine, Del Bianco editore, 1959, 255.

(11) ASU, *NA*, b. 5448-5511. È probabile che Liruti abbia ricostruito la biografia del notaio basandosi esclusivamente sull'epistolario, le cui lettere sono datate solo in minima parte.

(12) P. Someda de Marco, *Notariato friulano,* Udine, Arti grafiche friulane, 1958, 60.

Nel 1502 Belloni aveva sposato Margherita, figlia di Antonio Pilosio di San Daniele[13] ed il primo febbraio dello stesso anno fu proprio il suocero a presentarlo al Collegio dei notai[14]. Tappa fondamentale nella carriera di ogni notaio udinese e via privilegiata per accedere al ceto dirigente cittadino, l'ingresso al Collegio rappresentò per lui la possibilità di distinguersi brillantemente e di accedere all'attività pubblica, ove si affermò fin da subito come cancelliere del capitolo della Cattedrale[15] e come membro nel Consiglio della città[16].

Meta ambita di molti giovani, per le prospettive che offriva, il notariato contava un numero sempre crescente di adepti, spesso però a scapito della professionalità. Impensieriti dagli errori sempre più frequenti nella stesura degli atti e dalla mancanza di cura nella loro conservazione, i membri collegiati[17], non potendo più accettare che l'esercizio notarile fosse aperto a tutti, incaricarono Belloni di redigere un volume ove fossero raccolti tutti i documenti fondamentali per la tutela dei diritti della categoria[18]. Il giovane notaio dimostrò da subito una particolare sensibilità nell'intuire i problemi che affliggevano la professione e nel 1508, su sua proposta, si iniziò a discutere della necessità di imporre il numero chiuso al Collegio[19], anche per uniformarsi ad altre realtà italiane dell'epoca[20].

La figura di Antonio Belloni si rivelò indispensabile in ogni tappa del processo di riforma statutaria[21] e fondamentali furo-

[13] Liruti, *Notizie*, 231.

[14] ASU, *Collegio Notarile*, b. 4, *v.* 2, c. 27r-v e c. 28v. Belloni superò l'esame di ammissione il primo marzo 1502.

[15] Incarico tenuto da Belloni dal 1504 al 1519 circa.

[16] Someda de Marco, *Notariato*, 61.

[17] N. Dao, *Il Collegio notarile di Udine. L'archivio e lo statuto (secc. XV-XVIII),* tesi di laurea, Università di Udine, a.a. 1995-1996, 72.

[18] *Ivi*, 33.

[19] *Ivi*, 72.

[20] *Ivi*, 73. Belloni intraprese con Matteo Clapici un viaggio a Padova, dove è probabile che i due abbiano preso visione degli statuti notarili del luogo.

[21] La riforma del 1509 prevedeva l'accesso al Collegio a quaranta notai ed, alla morte di uno di loro, il notaio più meritevole diventava collegiato. Nel 1536 fu introdotto il numero chiuso, l'accesso era riservato solo ai notai udinesi per nascita, ma questa decisione provocò un gran malcontento. Venezia inizialmente ne pretese l'osservanza, ma il 28 maggio 1541 fu approvata la riforma che prevedeva l'affiancamento dei Quadragenari con dodici notai, i Duodenari, alla morte di un quadragenario, il duodenario più degno entrava in Collegio.

no per le successive riforme i suoi anni di priorato[22]. La particolare cura con cui erano tenuti i suoi documenti dimostra infatti la volontà di offrire un esempio concreto di notaio perfetto e l'amore per il suo lavoro traspare proprio dalle carte rogate quotidianamente: i registri ordinatamente compilati, l'attenzione costante a non commettere errori, le piccole note sempre presenti quando si accorgeva di aver commesso qualche sbaglio, quasi a volersene scusare, sono elementi tangibili di questo desiderio di perfezione.

In virtù della sua riconosciuta professionalità Belloni vantava una clientela ricca e selezionata, i nomi dei Manin, degli Strassoldo, dei Mantica e dei Savorgnan compaiono costantemente tra le sue carte e con la nobiltà friulana intratteneva anche rapporti di amicizia, pur appartenendo alla classe borghese. Numerosi anche i clienti di Tricesimo o delle sue frazioni, talvolta indicate con gli antichi toponimi, e tra le carte del suo archivio si trovano ben quarantaquattro cause rogate per Tricesimani durante il periodo della sua attività[23].

Riguardanti il tricesimano e degne di nota sono anche: la descrizione della selva appartenente alla chiesa di San Marco di Tricesimo[24], la cancellazione di una pena inflitta dal Luogotenente al Capitano della città[25], una lettera inviata ai presbiteri[26] ed un processo criminale[27].

Fu probabilmente per le competenze giuridiche[28], per la capacità di scrivere in un corretto latino, per le conoscenze storiche e forse anche per una certa conoscenza della lingua paterna

(22) Someda de Marco, *Notariato*, 62. Belloni fu priore del Collegio notarile ben cinque volte: nel 1515, nel 1520, nel 1531, nel 1536 e nel 1540.

(23) ASU, *NA*, b. 5448-5511. Da una breve stima delle sue carte troviamo: Adorgnano (4 cause), Ara (1 causa), Felettano (3 cause), Fraelacco (4 cause), Laipacco (5 cause), Leonacco (1 causa), Tricesimo (26 cause).

(24) ASU, *NA*, b. 5505, *v.* 1, c. 769 v. Datata 28 gennaio 1519.

(25) *Ivi*, b. 5490, *v.* 45, c.12. Datata 29 gennaio 1530.

(26) *Ivi*, b. 5445, *v.* 2, c. 229 v. Datata 6 aprile 1534.

(27) *Ivi*, b. 5511, c. 609-616. In causa Nardo Mioni di Percoto contro Nicola Carnello e consorte di Tricesimo, datata 14 febbraio 1539.

(28) Someda de Marco, *Notariato*, 62-63. Belloni era spesso interpellato da importanti giuristi dell'epoca per la risoluzione di casi particolari e fu autore di molte opere di carattere giuridico.

Versi di Belloni e disegno di un putto che si arrampica su un albero (ASU, *NA*, b. 5503/2, c.77v).

«germanica», che spesso gli furono assegnati incarichi di natura diplomatica.

Nei difficili anni della guerra tra imperiali e veneziani, quando la spregiudicata politica veneziana portò alla formazione della lega di Cambrai[29] ed il territorio friulano fu invaso dagli eserciti imperiali ed abbandonato da quelli veneziani, Belloni fu uno dei sette consiglieri[30], inviati in ambasciata al campo imperiale per trattare con i capitani di Massimiliano d'Asburgo, che salvarono la città di Udine dal sacco[31] grazie al pagamento di una taglia di quattromila ducati.

Successivamente con Jacopo Florio, Belloni fu consultore dei tre arbitri nominati per porre in atto il trattato di pace ed alleanza stipulato a Bologna il 23 dicembre 1529[32] e nel 1532 presenziò al convegno che si tenne a Trento tra Carlo V ed i delegati veneziani, per stabilire i confini secondo i Capitolari di Worms. Il suo compito, in particolare, era stato quello di trarre da antiche carte notarili tutti gli elementi utili a sostenere le richieste veneziane. La sua ricerca proseguì anche in seguito, su incarico dei Luogotenenti Niccolò Mocenigo e Francesco Venerio[33].

(29) F. di Manzano, *Annali del Friuli*, Bologna, Forni, 1975 (ristampa anastatica dell'edizione Udine, 1858-1879, 6), 376.

(30) I sette consiglieri nominati dal Consiglio della città di Udine e inviati al campo stanziato a Colloredo di Prato erano: Ermacora di San Daniele, Bernardino Bertolla, Battista a Robore, Giovanni Ceschini, Andrea Sartore, Andrea Aromatario ed Antonio Belloni.

(31) Il 20 settembre 1511.

(32) Liruti, *Notizie*, 228-230. Il trattato fu stipulato tra papa Clemente VII, l'imperatore Carlo V, Ferdinando arciduca d'Austria, Francesco Sforza duca di Milano e la Repubblica di Venezia.

(33) *Ibid.*

Nel 1520, oberato da un numero eccessivo di impegni, abbandonò l'ufficio di cancelliere patriarcale e venne sostituito dal figlio Germano[34].

La sua fama però non derivava solo dai meriti professionali e diplomatici, egli era conosciuto anche come uomo dalla vasta cultura umanistica. I suoi protocolli si rivelano, infatti, una fonte abbondante di note storiche, epistole, disegni e versi; cosa alquanto singolare se consideriamo che di solito questo tipo di documentazione si limita a contenere imbreviature.

Protagonista di molti avvenimenti storici del suo tempo, Belloni può essere considerato anche un perfetto umanista; ciò è testimoniato dai suoi studi, dalle citazioni di classici fatte a memoria, dall'attenzione particolare alla scrittura e dall'uso costante del latino. L'esperienza romana gli permise inoltre di conoscere i dotti più celebri del momento e le magnificenze della corte pontificia, dandogli l'opportunità di studiare codici e monumenti antichi ed offrendogli la possibilità di confrontarsi con una realtà culturale più vivace di quella locale[35].

I numerosi scambi epistolari documentano i molteplici interessi ed i rapporti d'amicizia che il notaio-umanista intratteneva con eruditi e uomini di cultura del suo tempo[36]. Belloni partecipò, insieme a Romolo Amaseo e Girolamo Rorario, anche a quella controversia letteraria sulla lingua italiana alla quale aderirono molti letterati friulani dell'epoca[37]. Nonostante la modestia e la capacità di riconoscere i propri limiti, egli si compiaceva infatti di saper maneggiare un latino meno rozzo di quello notarile[38] e si ostinava a non voler usare il toscano, preferendo rispondere in latino a chi gli scriveva in «lingua etrusca». Alla stessa figlia Camilla, che non conosceva il latino, non scriveva

[34] *Ivi*, 228.

[35] A. Bonomi, *Antonio Belloni e le sue lettere familiari*, Udine, Tipografia editrice di G. Fiorini, 1932, 7.

[36] Liruti, *Notizie*, 232. Tra gli studiosi e letterati che intrattenevano rapporti con Belloni ricordiamo: il conte Giacomo di Porcia, Giovanni Candido, Pietro Passerini, Agostino Geronimiano, Mario Savorgnan e molti altri anche non friulani.

[37] Marchetti, *Il Friuli*, 258.

[38] A. Bonomi, *Antonio Belloni*, 5. «Cupio enim, etsi sum notarius, videantur latinae potius quam notariles, si doctae et pumicatae esse non possunt; nam tabelliones videri debent indocti in omnibus contractibus, non tamen esse omnibus horis».

mai direttamente, le lettere venivano inviate al genero Francesco Robortello affinché le leggesse alla moglie[39]. Belloni anzi preferiva il friulano al toscano, come testimonia una lettera di raccomandazione in favore del nipote Giuseppe di Strassoldo, in «lingua vernacola», inviata alla Convocazione ed al Consiglio della città di Udine[40].

Scrittore attivo e multiforme Belloni trovava in ogni argomento che lo incuriosiva un espediente per scrivere un trattato, una cronaca o anche solo una breve nota; tuttavia la maggior parte dei suoi scritti si trova ancora in autografo o apografo nelle biblioteche o negli archivi, solo i più notevoli furono pubblicati dal Muratori.

Seguendo la suddivisione fatta da Giuseppe Marchetti[41], che raggruppa i suoi scritti per argomento, ritroviamo opere di contenuto giuridico sulla professione, quali il *Tractatus de feudis olim per patriarcam Aquileiensem concessis*[42], nel quale sono esaminate le caratteristiche delle concessioni feudali nel Friuli[43], il trattatello *De Tabellionatus officio*[44], *De lite Falcidiana* e *Sulle professioni di avvocato e di notaio* sotto forma di dialogo, mentre su richiesta del giureconsulto Bertrando Susana compilò un piccolo trattato intitolato *Sui contratti nuziali*[45].

Per quanto riguarda l'epigrafia, passione nata fin dai tempi romani, sappiamo che Apostolo Zeno possedeva un codice manoscritto contenente tre raccolte d'iscrizioni fatte da Belloni intitolate *Romae antiquitates paucae, Tergesti civitatis antiquitates, ex variis Forijulii monumentis reperta*[46].

Tra gli scritti di natura cronicistica e memorialistica, risultano dispersi alcuni zibaldoni[47] contenenti notizie storiche e documenti relativi alla regione; attualmente ne resta solo uno in-

(39) Marchetti, *Il Friuli*, 258.

(40) BCU, *FP*, *ms* 373.

(41) Marchetti, *Il Friuli*, 256-258.

(42) Liruti, *Notizie*, 233.

(43) L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae medii aevi,* I, Mediolani, 1738, 639-654. L'opera fu pubblicata come anonima da Ludovico Antonio Muratori, ma rivendicata al Belloni dal Liruti che ebbe modo di consultare il manoscritto originale.

(44) Opera andata perduta.

(45) Liruti, *Notizie*, 236.

(46) *Ivi*, 227.

(47) Molto probabilmente gli zibaldoni erano inizialmente quattro.

titolato *Excerpta de diversis per me Antonium Bellonum de Utino notarium matriculatum*(48).

Di carattere biografico è invece l'opera *De vitis et gestis Patriarcharum Aquileiensium*(49), che comprende le biografie dei presuli aquileiesi da san Marco ai tre Grimani. Sempre di carattere storico sono le *Giunte alla Cronaca di Giuliano da Cividale*(50), il *Chronicon Patriarcharum Aquilejensium*(51), la *Serie cronologica di fatti storici seguiti nella Patria del Friuli sotto li Patriarchi dall'anno 1273 all'anno 1423,*(52)le *Note storiche estratte dai protocolli notarili*(53), il *Memoriale di cose storiche friulane*(54), le *Note su alcune famiglie nobili friulane*(55). Di indole storica sono pure gli *Annales Atri*,(56) diario della guerra della Lega di Cambrai, dal 1508 al 1513, contenuti anche in uno dei suoi protocolli notarili.

I titoli riportati a volte sono originali, altre volte sono stati apposti dai copiatori ai codici manoscritti di Belloni, che aveva l'abitudine di annotare quotidianamente gli avvenimenti cittadini più rilevanti, in un latino secco ed efficace, arricchendoli di note, versi, brevi cronache, ricette e schizzi. Di particolare interesse, sempre per le note storiche riportate, è il volume dei protocolli notarili dell'anno 1511, ove è descritto, con sgomento del notaio che ne fu testimone oculare, l'apice dei tumulti contadini sostenuti dal partito di matrice filo-veneziana dei «zamberlani», capeggiati da Antonio Savorgnan, contro il partito degli «strumieri» sostenuti dalla famiglia della Torre, di stampo filo-imperiale(57). La cronaca del Giovedì grasso si intitola *De clade Turriana*(58) ed è conosciuta anche col titolo di *Crudel Joibe Grasse*(59).

(48) BCU, *FP*, *ms* 1623.

(49) *Ivi*, *ms* 787.

(50) LIRUTI, *Notizie*, 234. Raccolta di notizie sui possessi o feudi che i patriarchi avevano in Carínzia, Stiria e Carniola.

(51) BCU, *FP*, *ms* 1621.

(52) *Ivi*, *ms* 566.

(53) *Ivi*, *ms* 777.

(54) BCU, *FJ*, *ms* 73.

(55) *Ibid.*

(56) ASU, *NA*, b. 5449, *v.* 1, c. 241r e BCU, *FP*, *ms* 315.

(57) D. TASSINI, *La rivolta del Friuli nel 1511 durante la sua guerra contro i tedeschi,* «Nuovo Archivio Veneto», II, 39 (1920), 142-154.

(58) ASU, *NA*, b. 5449, *v.* 2, c. 107r.

(59) BCU, *FP, ms* 683. Presso la Biblioteca civica di Udine questa cronaca è conservata in almeno quattro apografi.

Nel medesimo volume vi è pure una delle prime testimonianze scritte della sismicità del territorio friulano, Belloni descrive infatti il violento terremoto che colpì Udine nel marzo dello stesso anno(60) e la peste(61) che poco dopo si diffuse nell'intera regione.

Gli avvenimenti di quei terribili giorni avevano scosso così profondamente il notaio, che aveva sentito il bisogno di riprodurre visivamente le emozioni provate: l'*annus horribilis* è raffigurato da Belloni anche con un disegno ad acquerello(62), che illustra al centro del foglio il castello di Udine, contornato dalla campagna friulana e dai principali feudi colpiti dai disordini di quell'anno.

Definito spesso come il miglior prosatore del suo tempo(63), Belloni non disdegnava di comporre epigrammi e maneggiare versi(64); le sue poesie sono in gran parte tuttora inedite, tra i suoi protocolli ne sono contenute ben centonovantasei, mentre altre sono conservate presso la Biblioteca civica di Udine(65). Si tratta in maggioranza di componimenti scherzosi, come dimostrano i loro titoli: *De uxore peiore quam canis*(66), *Ad Antonio Merula doctore de Bertolla medico egrotante*(67), *Ad litigantes Vaccham et Columbam*(68), oltre alle più note *Ad Hieronimianum contabellionem*(69) e *De Florio*(70). Una consuetudine di Belloni era quella di dedicare un breve componimento poetico al Luogotenente di turno, ad esempio *In Laudem presidis*(71), molte sono anche le poesie dedicate a parenti ed amici e tra i suoi versi non poteva mancare una breve ed ironica poesia dedicata a se stesso(72).

(60) ASU, *NA*, b. 5449, *v.* 2, c. 109v.

(61) *Ivi*, b. 5448, *v.* 6, c. 99r. Nota di Belloni sull'infelice anno 1511 infestato da terremoti, guerra, fame e peste.

(62) *Ivi*, *NA*, b. 5449, 105, *v.* 2, carta non numerata tra le c. 106-107. Sul recto si trova il titolo «Cedes et rapine», sul verso il disegno ad acquerello.

(63) P. Tremoli, *Altri letterati umanisti del Cinquecento,* in *Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia*, 3/II, Udine, Istituto per l'Enciclopedia, 1140.

(64) G. Marcotti, *Donne e monache. Curiosità*, Firenze, Barbera,1884, 265.

(65) F.D. Ragni, *Umanisti friulani. Intorno alla morte di Antonio Belloni (Documento e versi inediti)*, Udine, Tipografia G.B. Doretti, 1925-1926, estratto *dall'Annuario del R. Liceo Scientifico di Udine per l'anno scolastico 1925-1926*, 13.

(66) ASU, *NA*, b. 5450, *v.* 2, c. 265r.

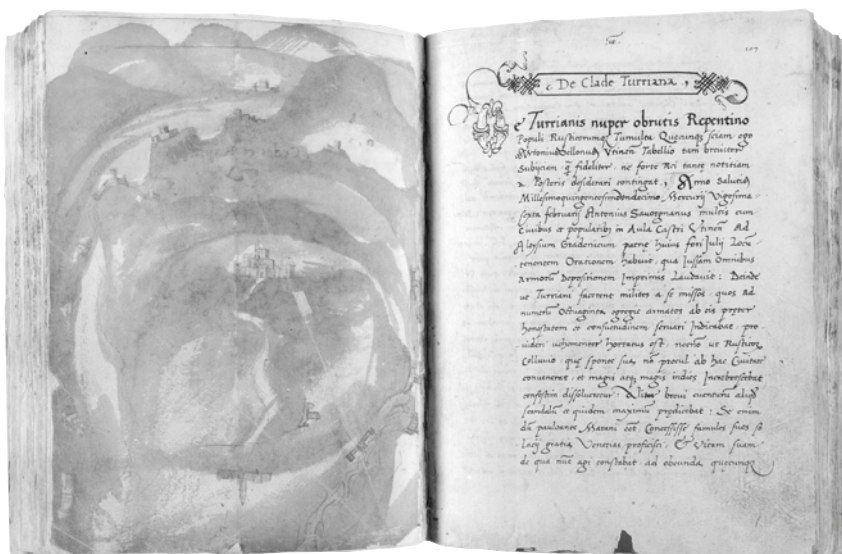
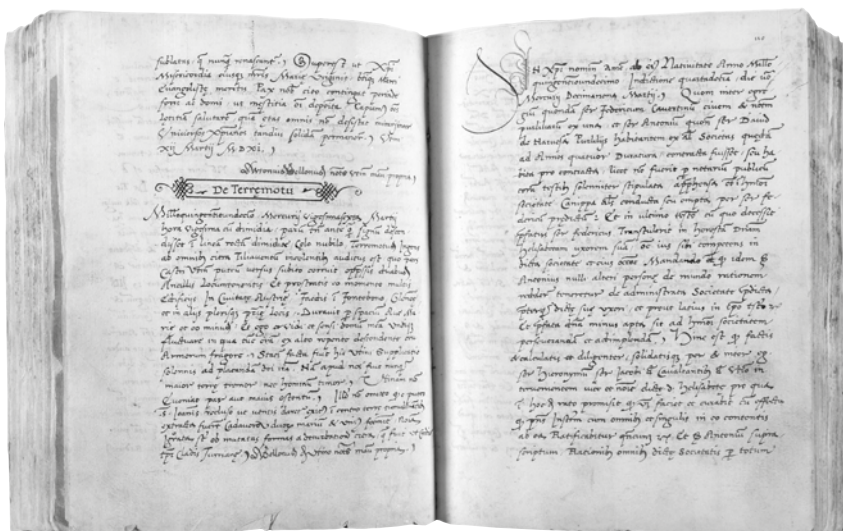
(67) *Ibid.*

(68) *Ivi*, c. 267v.

(69) *Ivi*, v. 1, c. 267r. e altre.

(70) *Ivi*, c. 266r.

(71) *Ivi*, c. 265r. e altre.

(72) *Ivi*, b. 5503, *v.* 5, c. 12r.

Disegno ad acquerello del castello di Udine e pagina della cronaca *De clade Turriana* (ASU, *NA*, b. 5449/2, c. 106v-107r).

Cronaca del terremoto del 1511 (ASU, *NA*, b. 5449/2, c. 109v-110r).

Testo inserito in un riquadro decorato perché di particolare importanza: Giulio II perdona i veneziani a conclusione della guerra della Lega di Cambrai (ASU, *NA*, b. 5449/3, c. 223r).

L'amore per la scrittura lo portava ad apprezzare, talvolta, anche il semplice esercizio di copiatura dei testi, infatti Belloni sembrava provare soddisfazione e compiacimento nel medesimo atto materiale dello scrivere, accontentandosi spesso del modesto compito di compilare codici, tanto era il piacere che questa attività gli dava(73). Degne di nota le sue trascrizioni, dagli *Annali*(74) di Ailino da Maniago e di Pietro Passerini ed un codice dei *Commentari sul Manuale di Epitteto*(75) fatti da Simplicio, tradotti dal greco dal domenicano Bernardino Colloretano, con una lettera del Belloni al traduttore(76). Non deve stupire, pertanto, l'interesse del notaio-umanista per la trascrizione del *Catapan* della pieve di Santa Maria di Tricesimo(77), redatto nel 1534 e scritto in parte in latino ed in parte in friulano(78).

(73) Marchetti, *Il Friuli*, 256.

(74) BCU, *FP*, *ms* 699.

(75) P. Paschini, *Un codice di Antonio Belloni alla vaticana*, «Memorie storiche forogiuliesi», 16 (1920), 183.

(76) Il codice è attualmente conservato presso la Biblioteca vaticana. Belloni lo trascrisse ed il Colloredo vi aggiunse molte correzioni a margine, probabilmente il manoscritto giunse a Roma tra le mani del cardinale Marino Grimani e rimase tra gli scritti di minore importanza.

(77) Il codice è copiato da un manoscritto più antico e copre un arco di tempo compreso tra il 1277 e il 1560.

(78) M. Beltramini, *L'obituario di Tricesimo*, Udine, Istituto Pio Paschini per la storia della Chiesa in Friuli, 2004 (Fonti, 7).

Preziosa fonte storica per le informazioni più varie sugli usi religiosi e sociali delle comunità parrocchiali, l'obituario era il volume dove erano elencati i nomi dei defunti da commemorare durante la messa ed i lasciti in favore dei celebranti o della Chiesa, per le funzioni o per la distribuzione di elemosine.

La trascrizione del volume avrà sicuramente incuriosito il notaio, animato tanto dal desiderio di conoscere le storiche abitudini di un territorio a lui caro, quanto dal puro piacere di praticare l'esercizio «dello scrivere».

Antonio Belloni era infatti un calligrafo abilissimo e le sue carte sono vergate con una grafia chiara e regolare. Ordinato e meticoloso, dava particolare importanza al modo in cui un documento era scritto; ogni elemento era distribuito entro la pagina con un grande senso d'armonia: dall'intestazione, al corpo del testo, alle eventuali miniature.

La caratteristica più peculiare del notaio era però l'abilità di cambiare tipologia di scrittura con grande maestria, al punto che Gian Giuseppe Liruti dichiarò di aver contato tra le sue carte ben ventiquattro tipi di carattere[(79)], anche se una più attenta analisi rivela che le scritture usate sono solamente cinque o sei. La mano del notaio passava facilmente dalla scrittura *umanistica corsiva*[(80)], alla *minuscola cancelleresca*, riproposta spesso come esercizio calligrafico, dalla quasi disegnata *antiqua tonda*[(81)], all'elegante ed ariosa *Italica*[(82)].

Frequente era l'abitudine di evidenziare una parte del documento, in particolare la formula invocativa, che compare spesso in *capitale,* mentre i versi e le note storiche potevano essere scritti in una *littera antiqua* fine e graziosa.

La scrittura del notaio, comunque, non appare sempre uguale, negli anni della giovinezza è estremamente precisa, mentre diventa più minuta ed incerta negli anni della vecchiaia.

(79) Liruti, *Notizie*, 232.

(80) A. Petrucci, *Breve storia della scrittura latina*, Roma, Bagatto, 1989, 174-175.

(81) Petrucci, *Breve*, 171.

(82) G. Cencetti, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna, Pàtron,1997, 257-258. Probabilmente Belloni apprese questa scrittura presso la cancelleria pontificia, che è conosciuta con vari nomi: *cancelleresca romana, cancelleresca formata, lettera di brevi, minuscola corsiva italiana* e altri. Cencetti, dopo un'analisi delle diverse denominazioni, sostiene di preferire quella di *cancelleresca italica.*

Tra i commenti di Liruti[83] troviamo anche un'interessante osservazione: «Da questa sua facilità ... viene in conseguenza che agevolissima cosa riuscivagli l'imitare qualunque antico carattere; e quindi io non ebbi alcun dubbio d'asserire nella Vita del nostro Santo Patriarca Paolino, che falso (e n'abbia di ciò il merito il nostro Bellone) sia un diploma a Paolino conceduto da Carlo ...» a quanto pare, in virtù delle proprie capacità scrittorie, Antonio Belloni seppe essere anche un abilissimo falsario[84].

Le doti artistiche di Antonio Belloni non si manifestano solo con la scrittura, ma anche attraverso disegni[85], miniature e piccole rappresentazioni grafiche ad ornamento del testo. Talvolta è l'intero documento ad essere scritto in maniera diversa da quelli che lo circondano o ad essere inserito in una cornice decorativa[86], questo accade quando il contenuto dell'atto deve essere posto in rilievo; può trattarsi di una cronaca storica, di un componimento poetico, un privilegio o anche solo di un normale instrumento, ma scritto per qualche illustre personaggio.

La miniatura incontrata più frequentemente è quella di un felino[87] che compare al posto della lettera *'I'* della parola *'In'*, con la quale comincia l'invocazione dei documenti; la medesima lettera compare spesso miniata con decorazioni floreali[88], scudi, o altre immagini, ma il disegno preferito dal notaio resta quello del felino.

Singolari sono le figure dei putti, nei protocolli notarili ne compaiono due[89], entrambe disegnate ad inchiostro, ed un'altra si trova proprio nel *Catapan* di Tricesimo[90].

Anche l'obituario tricesimano è trascritto con diverse tipologie di scrittura ed abbellito da vari disegni del notaio, vi si tro-

(83) Liruti, *Notizie*, 233.

(84) L. Amaseo, G. Amaseo, *Diari udinesi dal 1508 al 1541*, Venezia, R. Deputazione veneta di storia patria,1884, 537.

(85) Molto probabilmente di sua mano è il disegno con l'immagine di san Cristoforo, raffigurato nel volume contenente gli statuti del Collegio notarile.

(86) ASU, *NA*, b. 5449, *v.*3, c. 223r. Giulio II perdona i veneziani a conclusione della guerra della Lega di Cambrai.

(87) *Ivi*, b. 5449, *v.* 1, c. 64v. Tale miniatura può essere colorata in marrone chiaro per il corpo dell'animale ed il marrone scuro per le striature o disegnata ad inchiostro.

(88) *Ivi*, *v.* 4, c.103v.

(89) ASU, *NA*, b. 5450, *v.* 1, c.1r; *Ivi*, b. 5503, *v.* 2, c. 77v.

(90) Archivio storico della pieve di Tricesimo, b. 130, c. 208.

Pagina decorata del *Catapan* di Tricesimo (Archivio storico della pieve di Tricesimo, b. 130, c. 208).

Dettaglio del *Catapan* Tricesimo. Disegno inserito nel testo: chiesa immersa nel paesaggio ed un putto che si arrampica.

Dettaglio del *Catapan* Tricesimo. Ritratti ed epigrafi a bordo pagina.

vano: la bella rappresentazione di una chiesa immersa in un paesaggio collinare, forse proprio la pieve di Santa Maria, i «ritratti» di alcuni personaggi[91], alcune epigrafi ed immagini inserite tra i testi.

La vita privata e la complessa personalità di Belloni emergono invece dall'epistolario, il cui manoscritto autografo[92], in parte autentico e parte in copia, è conservato presso la Biblioteca civica di Udine[93], mentre la minuta delle lettere è presente in appendice ai suoi protocolli notarili[94]. Le lettere di Belloni sono considerate degli esemplari di elegante latino umanistico[95], forse non sempre classicamente perfetto[96], ma ci confermano che Belloni scriveva per necessità o per cortesia e aveva sempre molte

[91] *Ivi*.

[92] BCU, *FP*, *ms* 1622, 565 e 442.

[93] Liruti, *Notizie*, 235. Liruti conosceva un codice in dodici libri contenente 411 lettere, presumibilmente si tratta della stessa raccolta che la già citata biblioteca conserva tuttora; oltre al codice originale, acefalo, vi sono conservati infatti dodici fascicoli di lettere, originali o apografe, datate dal 1508 al 1552.

[94] ASU, *NA*, b. 5448-5511. Le lettere in minuta nei volumi protocollari sono 452.

[95] Ragni, *Umanisti*, 3.

[96] Bonomi, *Antonio Belloni*, 4.

cose da raccontare ai suoi corrispondenti, descrivendo con simpatica schiettezza la vita quotidiana. L'esame del lessico e dei costrutti rivela inoltre la conoscenza di un'amplissima gamma da autori classici, anche non abitualmente letti[97].

La sua corrispondenza presenta la biografia di un coltissimo uomo del Cinquecento, i rapporti che intratteneva con i colleghi, gli amici, gli avversari, i dirigenti ecclesiastici, i magistrati veneti, i feudatari locali ed i parenti.

Naturalmente il contenuto delle lettere si differenzia nei vari periodi della sua vita; se le epistole degli anni giovanili si avvicinano di più a quelle di tipo umanistico, per gli interessi letterari e per la vivace descrizione di curiose quotidiane vicende locali, quelle senili sono più personali e maggiormente incentrate sugli affetti familiari. Dall'epistolario si desumono soprattutto l'attenzione e la cura per la numerosa famiglia ed il carattere affabile del notaio che, conciliativo e servizievole, cercava sempre di prendere la vita con serenità di spirito, nonostante i grattacapi procurati dai dieci figli e dai nipoti. Belloni è il tipico esempio di un uomo che è riuscito ad emergere grazie alle proprie capacità ed ai propri meriti, costantemente attento ai suoi interessi, possedeva tutte le doti positive del borghese;[98] oculato nella gestione dei suoi affari, sapeva contrattare con onesto calcolo tanto le lezioni di latino per il figlio, rimasto indietro nell'esercizio dei verbi passivi, che la dote delle figlie[99]. La saggezza e l'acume erano costantemente temperati dall'equilibrio, non puntiglioso né presuntuoso, era cosciente dei propri meriti, ma non faticava a riconoscere la superiorità altrui[100].

Dei figli maschi sappiamo che il primogenito, Germano, era diventato chierico ed aveva intrapreso la professione notarile, ma il suo carattere difficile era stato causa di molte affanni il padre perfino negli anni della vecchiaia[101].

[97] Tremoli, *Altri letterati*, 1143.
[98] Marcotti, *Donne*, 265.
[99] Bonomi, *Antonio Belloni*, 6.
[100] Bonomi, *Antonio Belloni*, 5.
[101] *Ivi*, 5.

Bellone[102], il secondogenito, era vicario parrocchiale di Lauzzana[103] e morì annegato nel Natisone, il 10 dicembre 1544, presso il guado dei lupi[104], mentre poco si sa del terzo figlio, Luca, che viene citato nel testamento come figlio legittimo e naturale[105].

Il cruccio maggiore del notaio fu però quello di dover maritare ben sette figlie e di concedere loro una dote che fosse dignitosa, ma non troppo dispendiosa. Benedetta, data in moglie al letterato Giovan Pietro Astemio, ebbe un matrimonio molto infelice a causa delle continue gelosie e dei maltrattamenti del marito e morì di parto[106]. Elisabetta fu sposata a Gaspare Pauliti de Giuliani, rimasta vedova si sposò segretamente con il conte Francesco di Colloredo e poi, a seguito di una nuova vedovanza, sposò il nobile Giuseppe degli Abati[107]. La colta Francesca, appassionata di letteratura, sposò il giureconsulto Gianantonio Falcidio[108]; mentre Maddalena, ebbe in sposo il nobile Fantusso di Strassoldo e Lucia sposò il dottor Giacomo Sabbadini di Udine[109]. Vi è poi una figlia, di cui non si conosce il nome, che sposò Bernardino di Colloredo[110]. Infine l'ultimogenita Camilla, probabilmente la più famosa per le lunghe e simpatiche trattative relative alla sua dote[111], fu sposata al celebre letterato Francesco Robortello e questo felice matrimonio fu arricchito da un intenso scambio epistolare tra genero e suocero.

Lo spirito pratico del notaio emerge anche dalle lettere inviate al nipote Paolo, figlio del defunto Bellone, che visse con la madre nella casa del nonno fino a quando fu mandato a Spilimbergo, presso il maestro Coricio, ed in seguito a Padova per seguire

(102) ASU, *NA*, b. 5519. Bellone ebbe alcuni attriti con il padre, lo attesta il lascito testamentario di soli cento ducati a causa dei suoi demeriti.

(103) Joppi, *Genealogia.*

(104) ASU, *NA*, b. 5502, *v.* 3, c. 307r. Questo fatto provocò nel notaio una profonda sofferenza ed il dolore fu acuito pochi anni dopo dalla perdita del diletto fratello Pietro, al quale toccò la medesima sorte.

(105) *Ivi*, b. 5519.

(106) Marcotti, *Donne*, 266-267.

(107) Joppi, *Genealogia.*

(108) Marcotti, *Donne*, 268.

(109) Joppi, *Genealogia.*

(110) *Ibid.*

(111) Bonomi, *Antonio Belloni*, 8. Dopo una lunga trattativa Robortello riuscì ad ottenere una dote di seicentocinquanta ducati, cifra notevole anche per il famoso notaio, che mirava ad un matrimonio prestigioso per l'ultimogenita.

gli studi giuridici[112]. Dallo scambio epistolare col nonno emergono vari consigli pedagogici, in particolare l'esortazione a studiare con costanza, soprattutto il latino, che è la lingua dei dotti[113]. Le preoccupazioni date dal nipote tuttavia non mancavano perché Paolo, amante della pesca e del gioco dell'arpasto[114], spesso trascurava gli studi e chiedeva continue somme di denaro al nonno, che rimediava «tagliandogli i viveri»[115]. Non si deve però pensare che egli fosse una persona venale, anzi, fu tal gentiluomo da restituire parte di un onorario che riteneva superiore ai suoi meriti[116]. L'accenno alla vita familiare del notaio rivela le gioie ed i dolori di una vita vissuta sempre con grande intensità in ogni situazione e sottolinea come l'impegno, che seppe mettere in ogni campo, lo fece eccellere in ogni aspetto della sua vita; gli unici difetti che gli si possono trovare sono una certa vanagloria, dovuta alla coscienza dei propri meriti, e l'invadenza della sua esuberante personalità nella vita dei parenti[117].

L'ultima lettera dell'epistolario fu scritta nel 1552[118], è probabile che il notaio avesse ridotto al minimo o addirittura abbandonato l'attività epistolare per l'aggravarsi della podagra[119], malattia che lo colpì fin dalla giovane età.

Belloni morì a Udine il 15 maggio 1554[120], fu sepolto nel duomo di Udine[121]con altri illustri personaggi della città, ed il 3 giugno 1554, dopo la celebrazione di una messa in suffragio

(112) Bonomi, *Antonio Belloni*, 10-11.

(113) Tremoli, *Altri letterati*, 1142.

(114) L'arpasto era un gioco che si effettuava con la palla, forse un antenato del moderno calcio, il suo nome deriva dalla parola latina *harpastum* che indica, appunto, la palla da gioco.

(115) Bonomi, *Antonio Belloni*, 11. Belloni controllava il nipote anche inviando frequenti lettere a Robortello, che si trovava a Venezia, affinché il letterato si tenesse in contatto con i maestri di Paolo e controllasse la frequenza dei suoi studi.

(116) *Ivi*, 6.

(117) *Ivi*, 8.

(118) BCU, *FP*, *ms* 1622.

(119) Il termine podagra deriva dal latino *podagra* ed indica la gotta considerata nella sua forma clinica più tipica, con dolori prevalentemente a carico dell'alluce.

(120) ASU, *NA*, b. 5724, *v.* 3, c. 303v.

(121) *Ivi*, b. 5519. Il testamento fu rogato dal notaio Sebastiano Decio in data 29 gennaio 1527, secondo le disposizioni testamentarie Belloni doveva essere sepolto nella cappella di San Marco, situata in Duomo.

nella chiesa di Santa Maria Maddalena, il Collegio si radunò per una seduta commemorativa. La commozione ed il dolore dell'intera assemblea per la perdita dell'illustre notaio traspaiono chiaramente dalle pagine del verbale[122] ed il defunto fu omaggiato da molte orazioni funebri, recitate dai giovani notai che si candidavano per entrare in Collegio.

Antonio Belloni fu notaio, storiografo, giurista, calligrafo, poeta, memorialista ed antiquario e Tricesimo può compiacersi di aver dato i natali ad uno dei più illustri umanisti del Cinquecento friulano.

Riassunto
L'intervento illustra brevemente la vita del notaio umanista Antonio Belloni, cercando di cogliere i principali aspetti della complessa personalità di uno dei più brillanti personaggi del Cinquecento friulano ed i suoi legami col territorio tricesimano.

Parole chiave
Notaio, umanista, Cinquecento, Tricesimo, giurista, calligrafo.

Abstract
Paper briefly describes the life of the humanist notary Antonio Belloni, trying to focus the main aspects of the complex personality of one of the brightest figures of the Friulan Cinquecento and his links with territory of Tricesimo.

Keywords
Notary, Humanist, Cinquecento, Tricesimo, jurist, calligrapher.

[122] ASU, *C.N.*, b. 4, *v.* 21, c. 388r.

Memorie Storiche Forogiuliesi, XCIV-XCV 2014-2015

IL GIUSPATRONATO POPOLARE NELLA PIEVE DI TRICESIMO: LE VICENDE DELL'ISTITUZIONE DALLE ORIGINI ALLA NOMINA DEL PIEVANO MARCANTONIO GAGLIARDIS (1456-1584)

Katja Piazza

1. Introduzione

Questa ricerca è finalizzata alla ricostruzione del percorso in conseguenza del quale la pieve di Tricesimo ha conquistato il giuspatronato, ossia il diritto di eleggere il proprio pievano, e delle concrete modalità di esercizio di tale diritto fino alla nomina del primo pievano post tridentino, Marcantonio Gagliardis, e alla sua entrata in carica, nel 1584.

Il tema del giuspatronato popolare a Tricesimo non è stato finora oggetto di un approfondimento specifico, ma solo di brevi accenni reperibili sia nella monografia di Pietro Bertolla sul giuspatronato popolare nell'Arcidiocesi di Udine[(1)], che nello studio di Flavia De Vitt sulle istituzioni ecclesiastiche nel Friuli medievale[(2)]; nel quale però l'attenzione è posta soprattutto sul periodo immediatamente precedente, quello dell'incorporazione nel Capitolo Collegiato di Udine. La ricostruzione presentata in questa memoria si propone di offrire un primo contributo all'illustrazione della fase iniziale della storia di tale istituzione a Tricesimo[(3)].

(1) P. Bertolla, *Il Giuspatronato popolare nell'Arcidiocesi di Udine*, Udine, Arti Grafiche friulane, 1960, 66-68.

(2) F. De Vitt, *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli Medievale*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1990 (Miscellanea di studi e memorie, 29), 76-77.

(3) Le fonti su cui mi sono basata sono state in primo luogo quelle conservate nell'Archivio storico parrocchiale di Tricesimo (ASPT), in particolare le raccolte di documenti del pievano Della Martina. Si sono rivelati importanti per la ricostruzione dei fatti anche i documenti dell'Archivio della Curia Arcivescovile di Udine (ACAU),

L'istituto del "giuspatronato" designa un insieme di diritti e oneri conferiti dalla Chiesa Cattolica al fondatore di un beneficio ecclesiastico, che sia una chiesa, una cappella o un altare. Gli oneri erano quelli di proteggere e di dotare il beneficio, fornendogli un adeguato patrimonio dal quale ricavare i redditi per il suo mantenimento e vigilando affinché tale patrimonio non fosse dilapidato. Tra i diritti il più importante era senz'altro quello di scegliere il prete destinato ad essere investito di tale beneficio. Il giuspatronato poteva essere ecclesiastico, qualora ne fosse titolare un ente religioso, oppure laicale quando spettava ad una famiglia, ad un'associazione (corporazione, confraternita, ecc.), ad un singolo o ad una comunità [(4)]. In quest'ultimo caso si parla, in maniera più specifica, di giuspatronato popolare. Nella diocesi aquileiese i giuspatronati laicali erano un elemento caratterizzante della vita ecclesiale, anche se non abbiamo dati precisi sulla loro diffusione. In età post-tridentina essi non incontravano molto il favore dei patriarchi, né quello dell'episcopato in genere, in quanto costituivano un limite alla libertà dei presuli nel disporre dei benefici ecclesiastici e favorivano il sorgere di abusi [(5)].

Nel caso di Tricesimo titolare di tale diritto era l'"Università" della pieve, cioè tutti i capifamiglia delle ville di Tricesimo, Adorgnano, Ara, Felettano, Laipacco, Leonacco, Luseriacco e Monastetto. Questa "Università" fu mossa a perseguire l'obiettivo di acquisire tale titolarità da motivazioni spirituali e in primis quella di avere dei pievani capaci che risiedessero nella pieve, e perciò in grado di assicurare la continuità e la qualità della cura d'anime.

soprattutto la serie *Acta Curiae*, dell'Archivio Capitolare di Udine (ACUd), dell'Archivio del Capitolo Metropolitano (ACM) e dell'Archivio Notarile Antico dell'Archivio di Stato di Udine (ASU, *NA*).

[(4)] G. Greco, *Giuspatronato e le Chiesa in Italia, in Dizionario storico tematico La Chiesa in Italia*, diretto da p. F. Lovison, I, *Dalle origini all'Unità Nazionale*, Associazione italiana dei professori di storia della Chiesa, 2015 http://www.storiadellachiesa.it/glossary/giuspatronato-e-la-chiesa-in-italia/.

[(5)] G. Trebbi, *Francesco Barbaro: patrizio veneto e patriarca di Aquileia*, Udine, Casamassima, 1984, 258-262.

2. La lotta dei Tricesimani per il giuspatronato

La battaglia per la conquista del giuspatronato ebbe inizio nel 1456, quando la pieve era incorporata nel Capitolo Collegiato di Udine. L'incorporazione era stata decretata da papa Martino V con la bolla del 20 gennaio 1423, emessa a seguito delle suppliche del Capitolo di Udine, il quale, dopo le recenti turbolenze dovute alla conquista dello Stato Patriarcale da parte di Venezia nel 1420, si trovava nella necessità di reperire nuovi introiti per far fronte ai bisogni della cura d'anime nella città di Udine, che contava 6000 abitanti. Nel richiedere il provvedimento, il Capitolo aveva posto l'accento sul fatto che i pievani, fino ad allora nominati dal patriarca o dal papa, solo raramente facevano residenza preferendo affidare la pieve a due cappellani e ciò aveva riflessi negativi sulla cura d'anime: l'incorporazione era presentata come un rimedio a questo stato di cose. La supplica del Capitolo aveva anche l'appoggio del Consiglio della Comunità di Udine[(6)]. L'incorporazione si concretizzò dopo che il pievano Odorico Micossi, residente a Cividale, ebbe dato le dimissioni, ottenendo in cambio una pensione[(7)], e una volta immesso il decano del Capitolo nel possesso corporale della chiesa. Questa immissione avvenne il 1° luglio 1425 tramite il delegato apostolico, Filippo de Fontanellis, arcidiacono di Aquileia[(8)]. Da questo momento il Capitolo di Udine subentrava al pievano acquisendone i diritti, primo fra tutti quello dell'esazione del quartese; per l'esercizio della cura d'anime il Capitolo deputava due vicari.

Questa situazione durò solo poco più di trent'anni: già il 1° maggio 1456 l'incorporazione fu annullata da papa Callisto III[(9)]. In quel periodo era in carica quale vicario Giovanni Antonio di Michele de Sinisio, un prete proveniente dalla diocesi lucana di Anglona[(10)], il quale ottenne tale risultato grazie ad appoggi pres-

[(6)] Archivio del Capitolo Metropolitano (ACM), Sezione IV, 809, *Capitulum Metropolitanum Utinense. Beneficia liber H*, c. 182.

[(7)] *Ivi*, c. 267.

[(8)] *Ivi*, c. 182.

[(9)] Archivio Storico Parrocchiale di Tricesimo (ASPT), 116, c. 76-76tris.

[(10)] La sua diocesi di provenienza è indicata con chiarezza nel documento papale; si può ipotizzare che il luogo di nascita sia Senise, oggi in provincia di Potenza. In occasione di una deposizione testimoniale resa il 23 giugno 1456 è indicato come «*Johannes*

so la Curia Romana, che la mancanza di documentazione rende ormai impossibile ricostruire. Il provvedimento papale era stato preso in risposta all'accorata richiesta congiunta e del vicario de Sinisio e dei suoi parrocchiani, i quali avevano fornito un ritratto decisamente negativo della situazione della cura d'anime in quel di Tricesimo: l'incorporazione, sostenevano, non aveva apportato miglioramenti, anzi aveva peggiorato le cose perché il Capitolo di Udine sostituiva continuamente i vicari e anche più volte in un anno e nominava preti secolari non all'altezza, talvolta anche tedeschi e slavi, privi di un'adeguata competenza linguistica, oppure monaci e frati. Non ci è giunta una lista completa dei vicari nominati dal Capitolo, ma dalla documentazione sopravvissuta abbiamo conferma delle frequenti sostituzioni e del fatto che in almeno tre occasioni erano stati scelti dei tedeschi[11]. Questi vicari avevano una preparazione non diversa da quella degli altri loro contemporanei, limitata al saper leggere correttamente i testi in latino e al saper cantare, cui poteva aggiungersi la conoscenza di poche nozioni essenziali per l'esercizio del ministero, quali il Credo, i dieci comandamenti, le formule per l'amministrazione dei Sacramenti[12]. Il compenso cui avevano diritto era in genere modesto e non incentivava certo all'impegno per la cura d'anime. Nel caso di Tricesimo sono documentati alcuni pagamenti: nel 1432 a pre Filippo «de vicariatus eiusdem plebis» una marca

quondam Michaelis de Sinisio Regni Apuliae» (Archivio di Stato di Udine, *Notarile Antico*, 710bis/3, c. 35v). Nell'edizione a stampa del manoscritto *Serie de pievani rettori della chiesa di S. Maria di Tricesimo del secolo XII sino all'anno MDCCLX* del pievano Giorgio Della Martina (*Tricesimo e i suoi pievani*, Udine, Tipografia Jacob e Colmegna, 1876, 11) è indicata come località d'origine di Giovanni de Sinisio Civita Sant'Angelo (Città Sant'Angelo) in Abruzzo, ma nel manoscritto tale notizia non è riportata e non vi è indicazione di fonte.

[11] Un elenco dei vicari nominati dal Capitolo si trova in ASPT, 125, c. 17r. A questi vanno aggiunti i seguenti nominativi riportati negli atti del Capitolo di Udine: pre Giovanni di Ascoli, dimessosi nel 1453 (ACUd, 4, c. 112r), pre Antonio Silvestri da Venezia, nominato il 20 gennaio 1454, dopo le dimissioni di pre Giacomo (ivi, c. 112v) e pre Stefano Scalvo, nominato il 7 maggio 1455 (ivi, c. 117r). In un documento risalente al 12 agosto 1438 dell'Archivio del Capitolo di Aquileia (ACAq, 1223, c. 66v) è menzionato il vicario Abramo di Montona, insieme ad Angelo da Monopoli, identificabile con l'Angelo «*de Apulia*» già presente nell'elenco.

[12] O. Niccoli, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa tra Quattro e Cinquecento*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, Torino, UTET, 1986, 105-134 e 111.

di soldi[13], il 30 aprile 1435 al vicario Stefano «pro eius labore» 80 soldi, mentre a prete Nicolò, che non era vicario e aveva celebrato solo per due giorni, furono dati 32 soldi[14].

Subito dopo l'annullamento dell'incorporazione il de Sinisio aveva ottenuto dal papa la nomina a pievano (4 maggio 1456), con tutti i diritti connessi[15]. Il Capitolo, da parte sua, non era rimasto inerte e per difendere i diritti acquisiti nel 1423 aveva fatto ricorso alla giustizia, con l'appoggio della Comunità di Udine, la quale però aveva tentato inutilmente di ottenere il sostegno di Venezia. La Serenissima in un primo momento si era schierata con il Capitolo[16], ma dopo aver ascoltato le ragioni dell'"Università" della pieve di Tricesimo aveva ritenuto opportuno ritirare il suo appoggio, considerando la questione di pertinenza esclusivamente ecclesiastica[17]. Dopo alterne vicende processuali, il papa aveva delegato quale giudice Fortunato Pellicani, vescovo di Sarsina e vicario in spiritualibus della diocesi di Aquileia, il quale il 21 dicembre 1459 aveva emesso la sentenza in favore di Giovanni de Sinisio e dei suoi parrocchiani: era confermato a quest'ultimo e ai suoi successori lo status di veri pievani, che come tali avrebbero goduto del diritto di percepire tutti i redditi, al pari di quanto accadeva nell'epoca antecedente all'incorporazione. Il diritto di eleggere il pievano veniva attribuito ai consiglieri della Comunità di Tricesimo, i quali lo dovevano esercitare entro un mese dal momento in cui la pieve fosse rimasta vacante. Nel caso in cui, scaduto tale termine, la Comunità non avesse ancora eletto e presentato il pievano, il patriarca, o il suo vicario, potevano procedere alla nomina di uno a loro scelta. La sentenza prevedeva per il pievano l'obbligo della residenza: non poteva allontanarsi dalla pieve per periodi prolungati senza il permesso del patriarca o del suo vicario; tale permesso doveva essere concesso solo sulla base di motivi legittimi e rilevanti. I terre-

(13) ACUd, 99, *Canipa* 1432, c. 57r.

(14) ACUd, Canipa e camera, 100, *Quaternus affictuum Capituli Utinensis de M.CCCC trigesimoquinto*, c. 40r.

(15) Biblioteca Arcivescovile di Udine (d'ora in poi BAU), ms 280, *Titulorum beneficiorum*, c. 1r.

(16) ACM, Sezione IV, 809, *Capitulum Metropolitanum Utinense. Beneficia liber H*, c. 214.

(17) *Ivi*, c. 212.

ni che il Capitolo aveva acquistato per il vicario curato e la casa che aveva fatto costruire per lui nel 1454[18] rimanevano di proprietà della pieve e del pievano di Tricesimo. La pieve doveva ricevere dal Capitolo 50 marche di soldi a compensazione delle spese sostenute nella causa, ma il pievano e i suoi successori erano obbligati a versare ogni anno al Capitolo, a compensazione dei redditi dei quali era stato privato, un censo di 300 lire di soldi ricavati dal quartese.

Il 10 marzo 1460 papa Pio II approvava la sentenza con un'importante integrazione: al pievano e ai suoi successori era confermata la facoltà di nominare i titolari dei benefici e della cappellanie soggette alla pieve di Tricesimo, come avveniva prima dell'incorporazione[19]. Tale facoltà era destinata ad essere nuovamente soppressa il 18 ottobre 1472, quando il vicario patriarcale Angelo Fasolo, nel quadro di un'azione di governo volta a rafforzare l'autorità patriarcale, emise un decreto che proibiva ai pievani di effettuare tali nomine, riservandole al patriarca e al suo vicario[20].

Il 2 maggio 1461 le lettere apostoliche confermative della sentenza furono finalmente poste in esecuzione da Silvestro Quirino, decano del Capitolo Collegiato di Cividale[21]. Il nuovo sistema di elezione del pievano fu però per la prima volta messo in pratica solo 38 anni dopo, alla morte di Giovanni de Sinisio. Questo era stato un pievano che, quanto a costumi, non si era discostato dalla media dei sacerdoti del tempo: aveva avuto una concubina e almeno tre figli[22], ma aveva adempiuto puntualmente al dovere della residenza, come stabilito dalla sentenza, e assicurato continuità nella cura d'anime, soddisfacendo così all'esigenza più sentita dai fedeli della sua pieve. Quanto questi fossero sensibili al rispetto della pratica religiosa da parte di tutti emerge anche da un episodio risalente al 1490, quando la Comunità di

(18) ACUd, Canipa e Camera, 103, *1453 et 1454 Canipariae*, c. 69r.

(19) ASPT, 130, Catapan, c. 205v-206r.

(20) ACAU, *Acta Curiae* 324/1, c. 181v-182r. Sull'opera del vicario patriarcale Angelo Fasolo: G. Vale, *Itinerario di Paolo Santonino in Carintia, Stiria e Carniola negli anni 1485-1487 (codice Vaticano latino 3795)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1943 (Studi e testi, 103), 47-55.

(21) ACM, Sezione IV, 809, *Capitulum Metropolitanum Utinense. Beneficia liber H*, c. 210.

(22) ACAU, *Acta Curiae*, 325, c. 27v-28, 56v-57v, 146, 173v, c. 240r.

Bolla di papa Pio II del 10 marzo 1460 (Tricesimo, Archivio storico della pieve, 130, *Catapan*, c. 205v), foto di Alessandro Chiesa.

Tricesimo denunciò al vicario patriarcale il fatto che alcuni assistevano alla Messa senza mai confessarsi, né comunicarsi. Il 4 dicembre 1490 il vicario patriarcale ingiunse al pievano di ammonirli e, se fossero stati pervicaci nel loro comportamento, a non permettere loro di assistere alle sacre funzioni[(23)].

3. Due ecclesiastici a confronto: Antonio di Ragogna e Jacopo Pesaro

L'"Università" della pieve preparò la prima elezione già mentre il de Sinisio era in agonia: il 6 gennaio 1499 ebbe luogo la riunione delle dieci persone deputate ad eleggere il pievano; vi fu fissata la lista dei candidati. I criteri seguiti nella scelta degli elettori non sono esplicitati nel verbale, ma si può ritenere che si trattasse di persone ritenute le più autorevoli o eminenti per ragioni economiche o morali. Tra esse si contavano un notaio, Nicolò Felice, e il camerario vecchio della chiesa matrice, Giacomo di Paolo. Tra gli undici candidati alla carica di pievano spiccavano il canonico Silvestro, probabilmente il veronese Silvestro de Sanctis[(24)], Nicolò di Zampis, anch'egli canonico di Udine[(25)], e il cancelliere patriarcale Bertrando Rondulo[(26)].

Il giorno dopo, morto il de Sinisio, ebbe luogo l'elezione. In essa ciascun elettore poteva votare per più di un candidato e ne uscì vincitore, con nove voti, il prete Antonio di Colloredo, più conosciuto come Antonio di Ragogna, allora cappellano dei nobili Colloredo a Colloredo di Monte Albano[(27)]. Il 9 gennaio l'eletto fu obbligato a giurare che non avrebbe ceduto la pieve o i suoi beni ad alcuno senza l'autorizzazione del patriarca e il

[(23)] ACAU, *Acta Curiae*, 336, c. 392v.

[(24)] ACUd, Canipa e camera, 109, 1474, c. 157r; canonico di Udine, tra il 1469 ed il 1503 (ACUd, 107, *Camere. Liber camerariatus presbiteri Andree a pistori, anni 1568*, c. 38v; ACUd, 438, c. 104v.).

[(25)] Canonico di Udine tra il 1571 e il 1521 (ACUd 107, 1571 *Camere*, c. 33r; ACUd, 8, c. 68). Aveva studiato all'Università di Padova (ACUd, 1059, c. 162r).

[(26)] G. Biasutti, *Mille anni di cancellieri e coadiutori nella Curia di Aquileia ed Udine*, Udine, Arti grafiche friulane, 1967, 50.

[(27)] ASPT, 116, c. 107. A c. 108-109r, vi è una trascrizione, lacunosa come l'originale, risalente forse al XVIII secolo.

consenso del Consiglio della pieve e che avrebbe esercitato la cura personalmente, risiedendo a Tricesimo. Non avrebbe potuto assentarsi per più di 15 giorni senza l'autorizzazione del patriarca ed il consenso del Consiglio della pieve[28]. I rappresentanti dell'"Università", quello stesso giorno, tentarono di ottenere la conferma del pievano dal patriarca. Domenico Grimani, però in un primo momento prese tempo e rimandò la decisione all'indomani, con la scusa di far esaminare le carte al vicario generale in spiritualibus[29], poi si rifiutò di riceverli sia il 10 che l'11 e 12 gennaio[30]. I Tricesimani non sapevano ancora che l'8 gennaio il patriarca, senza rispettare le prescrizioni della sentenza del 1460, aveva già proceduto al conferimento della pieve ad un patrizio veneziano, suo maestro di casa: Jacopo Pesaro, vescovo di Pafo[31]. Il Grimani con ciò intendeva dimostrare gratitudine verso di lui, come una ricompensa per i suoi servigi; era chiaro che il Pesaro si sarebbe limitato a riscuotere i redditi senza mai fare residenza ed esercitare la cura. Nell'aprile 1501 sarebbe stato nominato da papa Alessandro VI comandante della flotta pontificia e in tale veste a fianco del cugino Benedetto Pesaro, comandante della flotta veneziana, il 28 giugno 1502 sconfisse i Turchi nella battaglia di Santa Maura. Fu per celebrare tale vittoria che vennero commissionate due tele a Tiziano: quella in cui Jacopo Pesaro è presentato a San Pietro da papa Alessandro VI e la pala detta appunto Pesaro[32]. Jacopo Pesaro pertanto è l'unico pievano di Tricesimo nel XVI secolo del quale esistano dei ritratti.

La nomina patriarcale fu ostacolata con il ricorso presentato dall'"Università" della pieve tramite i suoi sindaci, Nicolò Del Conte e Biagio Grillo. Il luogotenente della Patria del Friuli preferì non conferire il possesso temporale della pieve a Jacopo Pesaro e la sua decisione fu avvallata da Venezia con la lettera ducale dell'11 maggio 1499[33]. Il contrasto tra Antonio di Ragogna

[28] ACAU, *Processi*, 1245, *Scritture del Giuspatronato della Università di Tricesimo*, c. 47v-49r.

[29] ACAU, *Acta Curiae,* 346, c. 195; altra copia in ACUd, 1063, c. 315v-316r.

[30] ACAU, *Acta Curiae* 346, c. 195v.

[31] *Ivi*, c. 194v-195r

[32] T. Erkan, *Elevation of Jacopo Pesaro from the material world to the heavenly one by Titian*, «Art history supplement», e-journal, vol. 3, issue 6 (November 2013), 19-37.

[33] ASPT, 116, c. 117r.

e Jacopo Pesaro si trasformò allora in una contesa giudiziaria dinanzi agli Uditori della Rota Romana[34] e fu vinta da quest'ultimo. Il 23 febbraio 1503 i due giunsero ad un compromesso in base al quale Jacopo Pesaro rimaneva pievano, ma la cura d'anime doveva essere esercitata da Antonio di Ragogna, che diventava così vice pievano; l'accordo prevedeva per lui la possibilità di delegare ad un altro tale incombenza, ma a sue spese. Jacopo Pesaro affittava per tre anni tutti i frutti, i redditi e i proventi della pieve ad Antonio di Ragogna per la somma di 70 ducati d'oro all'anno e quest'ultimo aveva l'obbligo di pagare il censo di 300 lire all'anno che spettava al Capitolo di Udine, in cambio Jacopo Pesaro si accollava il pagamento di tutte le decime[35].

In tal modo la sentenza papale del 1460 era stata completamente disattesa: non solo il pievano scelto dall'"Università" della pieve non era stato confermato, ma la situazione tornava, di fatto, ad essere quella del passato con un pievano non residente sostituito da un vicario (vice pievano) che esercitava la cura. Unica consolazione per i Tricesimani era quella di avere un vice pievano a loro gradito invece di un estraneo. Tutto l'impegno che era stato profuso dall'"Università" della pieve era stato vanificato dalla volontà del patriarca Grimani di disporre del beneficio per i suoi fini e dalla determinazione di Jacopo Pesaro, che aveva in un primo tempo anche inflitto l'interdetto alla pieve di Tricesimo al fine di ricondurla all'obbedienza[36].

4. Il diritto di presentazione ancora non rispettato: i casi di Leonardo e Polidoro de Giorgis

Nel gennaio 1506 Jacopo Pesaro rinunciò alla pieve in favore del prete Leonardo de Giorgis, proveniente da una nobile famiglia di San Daniele del Friuli. Le dimissioni furono presentate a

(34) ACUd, *Notai*, 1063, c. 332r e 340r.

(35) ACAU, *Acta Curiae,* 342, c. 158v.

(36) Il riferimento ad un interdetto lanciato sulla pieve di Tricesimo si trova in un breve atto con il quale, il 26 gennaio 1499, il vicario patriarcale autorizza un sacerdote a impartire l'estrema unzione a Luca, calzolaio e macellaio di Tricesimo, *non obstante interdicto posito in ipsa plebe* (ACAU, *Acta Curiae,* 344, c. 116r).

Roma nelle mani del papa, dal quale Jacopo Pesaro ottenne per indulto il diritto di regresso, ossia di rientrarne in possesso in caso di morte o dimissioni del de Giorgis[(37)]. Quest'ultimo risulta nominato pievano il 22 gennaio 1506[(38)] e sulla sua nomina non sembra, stranamente, che vi siano contestazioni di sorta da parte dell'"Università" della pieve. La mancanza di documenti non consente di far luce né sul come si giunse a questa cessione della pieve dal Pesaro al de Giorgis, né sulle reazioni, se vi furono, dell'"Università". Leonardo de Giorgis, che era anche canonico di Cividale[(39)] e di Brescia[(40)], non risulta aver risieduto nella pieve, mentre continuava a sussistere la carica di vice pievano, esercitata prima da Giovanni Battista de Federicis di Tricesimo[(41)] e da Benedetto di ser Raffaele da Parma poi[(42)].

Nel frattempo, a partire dal 1496 l'"Università" della pieve aveva intrapreso l'opera di rifacimento della chiesa matrice, ingrandendola e abbellendola[(43)]. Questi lavori, che testimoniano una fase di crescita demografica e di rinnovate ambizioni, furono in seguito esibiti a prova del diritto dell'"Università" al giuspatronato. Il Concilio di Trento (1545-1563), allo scopo di evitare indebite ingerenze dei laici nella sfera ecclesiastica disciplinerà il diritto di giuspatronato con il cap. 9 del Decretum de reformatione generali, stabilendo che esso deve essere subordinato ad un atto di fondazione o di dotazione, comprovabile con documenti autentici o altrimenti da atti di presentazione ripetuti da tempo immemorabile. L'"Università" di Tricesimo ebbe pertanto cura di far trascrivere da un notaio le lapidi apposte sulla pieve e attestanti i singoli interventi, considerandole quali documenti com-

(37) Questo si evince dalla bolla di nomina del successore, Polidoro de Giorgis (ASPT, 122, *Privileggi et notizie sopra il jus patronato della Università di Tricesimo*, c. 36v).

(38) «Pagine friulane», VII/3, (27 maggio 1894), 49.

(39) ACAU*, Nuovi mss.* 919, *Nomi e cognomi delli mons.ri canonici e RR. Mansionarj comincia dal 1200 usque 1908*, c. 159v. Il 1° febbraio 1525 rinunciò al canonicato di Cividale in favore del nipote Polidoro de Giorgis (ivi, c. 166r).

(40) ASPT, 125, c. 20r.

(41) ASPT, 155, c. 220v.

(42) *Ivi*, c. 52r.

(43) G. Bergamini, P. Goi, *Bernardino da Bissone a Tricesimo*, in *Tresesin*, *59n Congrès Societât filologjiche furlane*, a cura di A. Ciceri, T. Miotti, Udine, Società filologica friulana, 354.

provanti il suo ruolo di "fondatrice" in quanto fabbricatrice e restauratrice dell'edificio ecclesiale[44].

Nel 1527 il pievano Leonardo de Giorgis si dimise in favore del nipote Polidoro, chierico e canonico di Cividale, all'epoca in età di circa diciannove anni; conservava però il diritto di regresso[45]. La designazione fatta dallo zio fu confermata dall'elezione da parte dell'"Università", scaturita però da un bacino elettorale più ampio di quello del 1499, seppur non comprendente tutti i capifamiglia. Gli atti parlano, infatti, di una scelta fatta dalla pars maior et sanior, ossia da un gruppo di elettori considerati di maggiore autorità e di maggiore integrità morale, tra i quali erano annoverati i preti Bartolomeo de Pilosis e Pietro Cipriano e gli esponenti delle tre eminenti famiglie Del Conte, San Felice e di Prampero. Questi delegarono a presentare per la conferma Polidoro de Giorgis a papa Clemente VII un gruppo di sette persone, nessuna delle quali appartenente all'"Università" della pieve di Tricesimo, ma tutte connesse in qualche maniera alla Curia Romana[46]. Stranamente la nomina papale arrivò più di due anni dopo, il 7 settembre 1529 e, fatto ancora più anomalo, fu fatta in deroga al giuspatronato spettante all'"Università" della pieve. La presentazione fatta dai Tricesimani non fu minimamente menzionata, come se non fosse mai esistita[47]. Di questo l'"Università" della pieve sembra non essersi accorta fino al settembre 1559[48], allorquando, scoperto l'inganno, fece ricorso alla giustizia civile, temendo che in tale maniera si fosse creato un precedente pericoloso. L'"Università", realisticamente, non pretendeva che Polidoro de Giorgis rinunciasse alla pieve, stante il possesso ormai quasi trentennale, ma gli chiedeva di rinunciare alla «impetration», cioè alla richiesta da lui fatta direttamente «in Romana Curia» per la nomina a pievano di Tricesimo, allo scopo di rieleggerlo e poi presentarlo per la conferma al papa o

(44) ASPT, 116, c. 162-163r, 186-187, 288v.

(45) ASPT, 130, *Catapan*, c. 207v.

(46) ASPT, 118, *N. 12. Iuspatronato et rag(io)ni dell'Università e Pieve di Tricesimo, ut intus*, c. 18-20r

(47) ASPT, 122, *Privileggi et notizie sopra il jus patronato della Università di Tricesimo*, c. 35-37.

(48) *Ivi*, c. 28r.

al patriarca, in maniera tale da ottenere un atto di nomina fondato sul diritto di giuspatronato dell'"Università" della Pieve, nel quale doveva inoltre esserci l'espressa menzione dell'obbligo della residenza[49]. Alla fine l'Avogaria di Comun – la magistratura veneziana d'appello – con la decisione dell'8 febbraio 1560, non accolse la richiesta dell'"Università"[50] e Polidoro de Giorgis poté continuare a godere del beneficio sulla base della bolla del 1529. I Tricesimani non presero bene la notizia; impossessatisi delle chiavi della canonica, impedivano al pievano di entrarvi, facendo risiedere in essa un altro prete. L'opposizione diede origine ad una nuova contesa giudiziaria[51]. Il 15 maggio 1560 l'"Università" della pieve fece nuovamente ricorso all'Avogaria di Comun negli stessi termini della richiesta fatta mesi prima[52]. Del risultato di questo nuovo ricorso non è rimasta documentazione nell'archivio parrocchiale: che forse non abbia avuto l'esito sperato dai proponenti?

Polidoro de Giorgis, che rimase sempre un semplice chierico non ordinato, non risiedette quasi mai e si limitò a riscuotere i redditi e i proventi del beneficio continuando a vivere nella natia San Daniele secondo uno stile di vita libertino e mondano. Coinvolto in varie cause civili, il 3 febbraio 1557 fu persino scomunicato a seguito del mancato rispetto di una sentenza[53]. Nel 1570 il vicario generale Jacopo Maracco intervenne per l'ennesima volta con un mandato in cui gli ingiungeva di risiedere a Tricesimo e a Cividale (di cui era canonico), di cacciare di casa le monache con le quali viveva e di farsi finalmente ordinare prete. Il provvedimento non sortì risultati concreti[54].

(49) *Ivi*, c. 27-28.

(50) Il documento riporta la data dell'8 febbraio 1559 secondo il *more veneto*. *Ivi*, c. 33r.

(51) *Ivi*, c. 65-67.

(52) *Ivi*, c. 73.

(53) ASU, *NA*, 3934, reg. 14.

(54) ACAU, *Acta Curiae* 372, *Mandatorum septimus anni 1570*, c. 37v-38r e *Extraordinariorum [quartus]*, c. 52r; ACAU, Filza 295, *Sententiae 1562 usque 1586*, sentenza del'11 settembre 1571: «*et super inobedientia mandatorum nostrorum ei factorum ut deberet e domo sua eiicere quasdam moniales, quas temere(!) et de facto ac scandalose tenere praesumpserit per multos annos domi suae, in loco Sancti Danieli contra sacrorum canonum dispositionem et contra sententiam nostram alias contra ipsum superinde latam et voluntariam eius obligationem poenisque et censuris ab eius propterea incursis*».

Una situazione tanto desolante sul piano della cura spirituale non poteva non ingenerare una generale inquietudine nell'"Università" della pieve che si trovava nuovamente obbligata per far fronte alle necessità spirituali a ricorrere ai vice pievani. Per la loro scelta era inoltre costretta a sostenere delle spese: si rendeva, infatti, necessario inviare qualche rappresentante dell'"Università" in varie località del Friuli alla ricerca di un prete adatto, da presentare poi al pievano per la conferma: nel 1568 sono registrate spese per viaggi a questo fine in Carnia e a Gemona[55] e nel 1579 a Cividale[56]. Dall'esame dei registri dei camerari, da documenti notarili e dagli atti della Curia patriarcale si evince come nei quasi 49 anni del pievanato di Polidoro de Giorgis si siano succeduti almeno undici vice pievani, provenienti anche da località lontane, come da Caravaggio e da Brescia[57]. Polidoro de Giorgis nel 1570 aveva trascurato persino di nominare un vice pievano, tant'è che la cura spirituale della pieve rimase affidata al vicario Battista San Felice, il quale, nonostante una grave malattia (sarebbe morto nella primavera del 1572)[58], riuscì a espletarla per undici mesi. I Tricesimani intentarono causa al de Giorgis[59] e il 28 luglio 1571 si lamentarono della grave incuranza con il vicario patriarcale Jacopo Maracco, mentre era diretto a Gemona. Costui ingiunse al pievano di presentarsi al suo cospetto a Tricesimo due o tre giorni dopo sotto pena di scomunica e di duecento ducati di ammenda, per giungere finalmente alla nomina di un vice pievano[60].

Le tensioni determinate da questa situazione all'interno dell'"Università" della pieve erano emerse in maniera evidente nell'agosto del 1564: una minoranza dei membri dell'"Universi-

[55] ASPT, 162, c. 46r e 74v.

[56] ASPT, 161, c. 186r.

[57] Nell'elenco dei vicari della pieve di Tricesimo che si trova in ASPT, 125, c. 31-32, se ne contano otto con il titolo di vice pievano nel periodo che va dal 1527 alla fine degli anni '70 del '500. A questi si devono aggiungere alcuni attestati da altre fonti: pre Bernardino da San Daniele nel 1531 (ASPT, 158, c. 136v), pre Francesco de Sticii da Caravaggio tra il 1531 e il 1539 (ivi, c. 140v, 169v, 213v; ASPT, 159, c. 60r, 87v, 109v), pre Basilio Boscaino nel 1579 (ACAU, *Acta Curiae*, 381, *Extraordinariorum anni 1579 quintus*, c. 18).

[58] ACAU, *Acta Curiae* 374, *Extraordinariorum primus 1572*, c. 37r.

[59] Spese processuali sono registrate in ASPT, 162, c. 74r-75r.

[60] ACAU, Chiese e paesi del Friuli 275, fasc. Tricesimo I, carte non numerate.

tà" aveva proceduto, in circostanze non chiare, all'elezione di un nuovo pievano nella persona del vicario patriarcale Jacopo Maracco, nonostante Polidoro de Giorgis fosse ancora in carica. L'elezione fu prontamente annullata per illegittimità[61].

5. L'elezione di Paolo Bisanti bloccata da papa Gregorio XIII

Polidoro de Giorgis, pur avendo riconosciuto a parole il diritto al giuspatronato dell'"Università" tricesimana durante la causa che questa gli aveva promosso contro nel 1559, era convinto di poterlo nuovamente scavalcare e di imporre il proprio successore, presentando le sue dimissioni al papa e chiedendogli la nomina di Francesco Sini di San Daniele, canonico di Udine. Per attuare il suo proposito attese fino all'ultimo e l'8 luglio 1578, sul letto di morte, incaricò dell'esecuzione, nelle vesti di suo procuratore, il nobile Franceschino Manin[62]. Nel contempo l'"Università", avuto sentore delle intenzioni del de Giorgis e decisa a riaffermare i propri diritti, l'11 luglio 1578 procedette all'elezione del nuovo pievano. Tre i candidati in lizza: Gerolamo Bissone, pievano di Artegna e vicario curato di Santa Maria La Longa, il chierico Fabio Paolini e Paolo Bisanti, vicario patriarcale. Per 107 voti su 150 votanti risultò eletto il Bisanti[63] il quale ottenne la conferma dal patriarca con il decreto del 17 luglio successivo[64]. Questa elezione presentava un'importante novità: per la prima volta vi partecipavano tutti i capifamiglia dell'"Università" della pieve, con l'esclusione solo di quelli legati da vincoli di parentela con uno o più candidati.

[61] ASPT, 118, reg. 6, *Pro Universitate Tricesimi con curatos villarum Reane, Cassaci et Quals*, c. 20-22.

[62] ASU, *NA*, 3922, fasc. *Minute di instrumenti, testamenti ed atti civili da 1560 a 1584, credonsi del notaio Braida Bernardo di San Daniele*, carte non numerate.

[63] ACAU, *Processi*, 1245, *Scritture del giuspatronato della Università di Tricesimo*, c. 37-40; altra copia in ASPT, 118, *Sommario di raggioni del Pievanato di Tricesimo raccolta da varij Processi ut intus*, c. 16-18r. Il Bissone è definito "pievano" di Santa Maria La Longa, ma trattandosi di un beneficio incorporato nel Capitolo di Aquileia poteva essere solo vicario curato.

[64] ACAU, *Collazioni di benefici*, 1360, *1578 Collationum XII liber 1579*, c. 9-11r.

Con l'elezione di Paolo Bisanti si apriva per l'"Università" uno dei periodi più tormentati della sua storia, in cui le vicende locali si intrecciarono con le tensioni internazionali già in atto tra la Repubblica di Venezia e lo Stato Pontificio, conducendo la contesa per il possesso del beneficio plebanale ad un esito traumatico per la popolazione.

Il Concilio di Trento si era concluso nel 1563: rafforzata l'autorità del papa e confermata la tradizione ecclesiale, riconfermata la normativa sacramentale, ribadito l'obbligo della cura pastorale per il clero e della giurisdizione ecclesiastica. I decreti tridentini però causarono un inasprimento dei contrasti giurisdizionali tra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede. Quest'ultima impegnata a riaffermare le "libertà ecclesiastiche" riteneva ormai aboliti i privilegi riconosciuti a Venezia da Clemente VII, con la cosiddetta Bolla Clementina del 7 febbraio 1525 in materia di giuspatronato[(65)], e da Paolo III, con il breve del 28 ottobre 1542 in materia di processi penali contro gli ecclesiastici[(66)]. La Curia Romana reputava oltretutto valida la capitolazione imposta da papa Giulio II alla Repubblica veneta nel 1510, pur rigettata da quest'ultima, che prevedeva la libertà di navigazione in Adriatico per i sudditi dello Stato Pontificio e l'immunità per gli ecclesiastici. Ad aggravare le tensioni aveva contribuito nel 1568 papa Pio V. Con la bolla In Coena Domini aveva ribadito l'immunità del clero, che non poteva essere processato dinanzi ai tribunali civili, ripristinato le antiche immunità fiscali in favore degli ecclesiastici e lanciato l'anatema sui governanti che imponevano tasse o gabelle ingiuste o senza il permesso della Santa Sede.

Il patriziato veneziano era diviso tra i "vecchi" che, pur intendendo salvaguardare il potere sovrano della Repubblica contro le ingerenze di quello ecclesiastico, preferivano evitare le contrapposizioni troppo nette e cercavano la via del compromesso con la Santa Sede, il cui appoggio ritenevano vitale, e i "giovani" che intendevano affermare con decisione i diritti e l'autonomia

(65) M. Miele, *Il primiceriato marciano al tramonto della Repubblica di Venezia. La visita pastorale di Paolo Foscari (1790-1796)*, Padova, CEDAM 2010, 120-121.

(66) *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. Predelli, Venezia, a spese della Società 1904, (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria, Ser. 1, documenti, 11) , 241-242, n 63.

dello Stato contro le pretese della Chiesa. I "vecchi" riuscirono a prevalere fino all'avvento del doge Nicolò Da Ponte (1578-1585) che era di sentimenti anticurialisti e fautore di una politica intransigente contro le pretese giurisdizionalistiche della Santa Sede. In quegli stessi anni papa Gregorio XIII era fortemente impegnato nell'attuazione dei decreti tridentini; i Veneziani erano sospettosi di lui per il suo atteggiamento troppo acquiescente nei confronti dell'espansionismo asburgico. Durante la nunziatura di Alberto Bolognetti (settembre 1578-aprile 1581) le due posizioni intransigenti, la romana e la veneta, arrivarono allo scontro. Scoppiarono alcune accese controversie, come quella dovuta all'incriminazione dell'arcivescovo di Spalato da parte dell'Avogaria di Comun, con l'accusa di essersi appropriato di un'eredità di cui era esecutore testamentario e quella riguardante la visita apostolica alla città di Venezia da parte del nunzio, ritenuta gravemente lesiva della sovranità della Repubblica(67).

In questo clima di acute tensioni finì con l'essere coinvolta, divenendo un ulteriore motivo di conflitto, anche la pieve di Tricesimo in quanto Paolo Bisanti essendo già titolare di altri benefici ecclesiastici non avrebbe potuto ottenere anche quello tricesimano e papa Gregorio XIII, da parte sua, aveva già scelto di destinare a tale beneficio Attilio Amalteo, un laico facente parte dell'entourage del Segretario di Stato, il cardinale Tolomeo Galli(68). Quando il 6 settembre 1578 questi ordinò al Bisanti di rinunciare alla pieve di Tricesimo, costui decise di non obbedire, forte del sostegno della Repubblica di Venezia; con una ducale datata 21 luglio essa aveva, infatti, riconosciuto i suoi diritti, ordinando al luogotenente di concedergli il possesso temporale della pieve, con il diritto di riscuotere i redditi ed i proventi(69).

(67) Sui contrasti giurisdizionali tra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede, in particolare durante la nunziatura Bolognetti: A. STELLA, *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal XVI al XVIII secolo,* Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1981.

(68) P. PASCHINI, *Eresia e Riforma cattolica al confine orientale d'Italia*, Lateranum, n.s., a. 17, n 1-4, Roma, 1951, 168-169. Su Attilio Amalteo: G. DE CARO, *Amalteo, Attilio* in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 2, Roma 1960, 628-629; A. FERRACIN, *Amalteo Attilio*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani, 2. L'età veneta*, a cura di C. SCALON, C. GRIGGIO, U. ROZZO, Udine, Forum 2009 (d'ora in poi: *N.L.*, 2), 210-212.

(69) ASPT, 122, *Privileggi et notizie sopra il jus patronato della Università di Tricesimo*, c. 56.

Palma il Giovane, *Presentazione di Gesù al Tempio*, Tricesimo chiesa parrocchiale.

Scuola Romana, Medaglia di Gregorio XIII, 1582 (Fonte: https://commons.wikimedia.org/wiki/).

Il Bisanti in una lettera al cardinale Galli sosteneva che sarebbe stato un errore da parte sua rifiutare l'elezione a pievano, in quanto ciò avrebbe offeso i Tricesimani i cui progenitori tante fatiche e spese avevano sostenuto per difendere il giuspatronato e sarebbe stato «un modo di ritirare i secolari dalla divotione»[70]. Il nunzio apostolico a Venezia, Alberto Bolognetti, constatando che il Bisanti rifiutava di farsi da parte, il 6 aprile 1580 lo minacciò di scomunica[71] e, dopo alterne vicende[72], ne ottenne finalmente le dimissioni il 7 giugno 1580[73].

Il papa nel frattempo aveva scelto come pievano di Tricesimo un altro fra i protetti del cardinale Galli, Marcantonio Gagliardis di Marano Lagunare[74], conferendogli la pieve con la bolla del 10 agosto 1579, nella quale il valore dei redditi e dei proventi del beneficio è indicato in 225 ducati d'oro all'anno[75]. Il Gagliardis non riuscì ad entrarne in possesso, nonostante la minaccia dell'interdetto contro coloro che lo avessero ostacolato. L'"Università" della pieve che in un primo momento pensò di rieleggere il Bisanti[76] o di eleggere suo nipote Giacomo, essendosi probabilmente resa conto che costoro non avrebbero mai accetta-

(70) *Lettere di Paolo Bisanti vicario generale del Patriarca d'Aquileia (1577-1587)*, a cura di F. Salimbeni, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1977, lettera n 22.

(71) ASPT, 122, *Privileggi et notizie sopra il jus patronato della Università di Tricesimo,* c. 60-61.

(72) Paschini, *Eresia*, 169.

(73) ASPT, 116, c. 189.

(74) *Alberti Bolognetti nuntii apostolici in Polonia epistolae et acta 1581-1585 a Ludovico Boratyński P.M.* collecta in *Monumenta Poloniae Vaticana*, Cracoviae, Sumptibus Academiae Poloniae Litterarum et Scientiarum, 1923-1933, vol. V, parte I, XLIII.

(75) ASPT, 122, *Privileggi et notizie sopra il jus patronato della Università di Tricesimo,* c. 78-79.

(76) *Lettere*, lettere n 56, 58 e 59.

to, alla fine scelse il chierico Fabio Paolini[77], un noto umanista, docente a Venezia di latino e greco, figlio del giurista e letterato Alessandro[78]. L'elezione non ricevette la conferma dal patriarca[79] e contro di essa il 2 luglio fu anche presentato un ricorso al luogotenente da una parte dei membri dell'"Università", ossia i nobili Massimiliano di Montegnacco, Nicolò Pavona, Mario Del Conte, Nicolò San Felice e Prospero Boreatti, e le Comunità di Leonacco, Luseriacco, Ara, Felettano e Monastetto; sostenevano che fosse viziata da irregolarità a causa di alcune fraudolente violazioni della procedura[80]. Si può pensare che tale contestazione, prendendo a pretesto il mancato rispetto delle norme procedurali, intendeva in realtà impedire l'insorgere di una contrapposizione troppo netta con la Santa Sede, in considerazione del fatto che a causa del rifiuto ad accettare il pievano nominato dal papa, gravava sull'"Università" della pieve la minaccia dell'interdetto.

6. I fulmini dell'interdetto e della scomunica sulla pieve

L'ostinazione della maggioranza dei Tricesimani nel voler riaffermare il proprio diritto, per la difesa del quale avevano fatto anche ricorso all'Avogaria di Comun a Venezia, indusse papa Gregorio XIII a lanciare, il 1° dicembre 1580, l'interdetto e la scomunica contro l'"Università" e gli abitanti della pieve[81]. Il provvedimento fu notificato l'8 dicembre successivo direttamente dalla Nunziatura Apostolica tramite un'affissione nottetempo alle porte della chiesa matrice[82], senza alcuna previa comunicazione alla curia patriarcale; modalità della quale il vicario patriarcale non mancò di lamentarsi[83]. La decisione giunse improvvisa, dopo che l'Avogaria di Comun aveva sentenziato in fa-

[77] ACAU, *Chiese e paesi del Friuli*, 275, fasc. Tricesimo I, carte non numerate
[78] F. Vendruscolo, *Paolini Fabio*, in *N.L.*, *2*, 1922-1925.
[79] ACAU, *Acta Curiae* 382, *Extraordinariorum tertius*, c. 23r-24r.
[80] ACAU, *Chiese e paesi del Friuli*, 275, fasc. Tricesimo I, carte non numerate
[81] ASPT, 130, Catapan, c. 212r.
[82] *Lettere*, lettera n. 132 e lettera n 134.
[83] *Lettere*, lettere n 132 e 142.

vore dell'"Università" di Tricesimo e il nunzio aveva fatto ricorso contro tale decisione al Collegio dei Savi che non aveva preso ancora la sua decisione[(84)]. La Santa Sede riaffermava i propri diritti in un frangente in cui era particolarmente aspro lo scontro giurisdizionale in corso con la Repubblica di Venezia, che si ergeva a protettrice del giuspatronato popolare.

I Tricesimani si trovarono in tal modo privati dei sacramenti. Ma ben presto alla nunziatura di Venezia era giunta voce che non tutti i sacerdoti a Tricesimo rispettassero l'interdetto e, di conseguenza, il nunzio ordinò al vicario patriarcale di indagare[(85)]. Il 30 dicembre 1581 il vicario interrogò il vice pievano Antonio De Rubeis e il cappellano Biagio de Federicis, i quali negarono risolutamente ogni violazione[(86)]. Alcuni Tricesimani provarono a sottrarsi a questa situazione frequentando le parrocchie vicine, ma tutti i preti erano tenuti a cacciarli dalle chiese ogni qual volta ne avessero scoperto la presenza. Il 6 marzo 1582, durante una congregazione del clero locale, il parroco di Cassacco riferì al vicario patriarcale che «dicendo lui messa et non avertendo più che tanto, interviene alcuno di questi, et che già tre giorni, essendosi aveduto di questo, fecce cacciar fuori di chiesa quattro di quei»[(87)]. Da questa rivelazione scaturì una nuova indagine e già il 9 marzo i preti di Tricesimo e delle vicine località di Pagnacco, Segnacco, Reana e Cassacco furono interrogati per verificare la situazione. L'unico che ammise di aver permesso ai Tricesimani di partecipare alle celebrazioni fu un cappellano del luogo, Bartolomeo Venerio: fu sospeso a divinis per due mesi. Tutti gli altri sostennero di aver osservato gli ordini della Santa Sede e di aver ammesso i Tricesimani alle celebrazioni solo nel mese in cui l'interdetto era stato sospeso. Il vicario patriarcale stabilì che i preti prima di celebrare la messa e prima dell'offertorio erano tenuti a verificare se nella chiesa vi fosse qualche tricesimano, in caso positivo a espellerlo e, se avesse rifiutato di andarsene,

(84) ASPT, 124, *Juspatronatus Tricesimi*, c. 19.

(85) *Lettere,* lettera n. 132 e lettera n 134.

(86) ACAU, *Acta Curiae*, 384, *Extraordinariorum primus 1582*, c. 1v-2r, l'atto è datato secondo lo stile della Natività.

(87) *Lettere*, lettera n 141.

a non celebrare la Messa[88]. Copie dei verbali di interrogatorio furono spedite dal vicario al nunzio il 13 marzo con una lettera, dove precisava: «Et Vostra Signoria Illustrissima vedrà bene che dalle mie provisioni si comoveranno tutte quelle genti, sicome è seguito l'altro giorno, che quei di Tarcento hanno scazziato quei di Tricesimo con un empito assai grande, col dir loro che intendono d'obedire alli miei mandati et insieme di non ammetter essi ad alcuna sorte di conversatione, se non nei casi di necessità, et quasi che se hanno dato delle ferite assieme»[89]. Una conseguenza dell'interdetto particolarmente gravosa era l'impossibilità di seppellire i morti in terra consacrata. I Tricesimani dovettero rassegnarsi a sotterrarli nei campi, dove accadeva che fossero discoperti e dilaniati dagli animali. Si riporta in una supplica conservata nell'archivio parrocchiale: «quasi giornalmente veggiono qualche horrendo et inaudito spettacolo che le viscere nostre che sono sepolte per li campi scoperte da cani et lupi sono lacerate con tanto scandolo di quella infelice gente che nessuna forza di parole lo potrebbe esprimere»[90].

Anche l'umanista Fabio Paolini, che essendo stato eletto dai Tricesimani non voleva rinunciare alla possibilità di diventare pievano, un anno dopo fu colpito da scomunica e sequestrato in casa: punizione gravissima che lo privava anche della possibilità di svolgere la sua professione di insegnante[91].

Per piegare la resistenza il 4 marzo 1582 l'inquisitore di Aquileia e Concordia, fra' Felice Passeri da Montefalco[92] nel suo tragitto da Gemona ad Udine fece tappa a Tricesimo. Qui, durante un incontro nel cimitero esortò la popolazione all'obbedienza, facendo presente il rischio di un'ulteriore sanzione: la proibizione di avere contatti e fare scambi con chicchessia, dalla quale sarebbero derivati anche danni economici, oltre a quelli spirituali. Ecco come viene presentato l'incontro nella supplica sopra menzionata: «hanno tentato di levarci la prattica facendo venire

(88) ACAU, *Acta Curiae*, 384, *Extraordinariorum primus 1582*, c. 42r-43r

(89) *Lettere*, lettera n 282.

(90) ASPT, 124, *Juspatronatus Tricesimi*, c. 20r

(91) *Ibidem*, c. 20r.

(92) ACAU, *Sant'Officio*, 1350, *Liber denuntiarum officii Sanctissimae Inquisitionis Aquileiensis et Concordiensis*, c. 15

un Inquisitore nel nostro loco di Tricesimo a inquirire et comandarci che dobbiamo cedere altrimente che ci saria levata la prattica, con altri motivi che per brevità si tralasciano»[93].

L'"Università" della pieve intentò una nuova causa contro il Gagliardis e i suoi alleati, ma a Venezia si stava affermando l'idea che fosse necessario giungere ad un compromesso con la Santa Sede per risolvere la spinosa questione[94]. Diverse erano, infatti, le soluzioni sulle quali si stava lavorando. La prima contemplava la possibilità di considerare valida la nomina del Gagliardis mentre, per contropartita, il papa avrebbe dichiarato che tale nomina derivava solo dall'invalidità dell'elezione del Bisanti in quanto titolare di altri benefici, riconoscendo il giuspatronato e risarcendo il Paolini con una pensione. La seconda soluzione era di lasciare la pieve al Paolini e dare una pensione al Gagliardis. La terza prevedeva che il Gagliardis si facesse eleggere dall'"Università" della pieve, annullando la sua richiesta fatta direttamente al papa dalla quale era derivata la nomina. Anche in quest'ultimo caso al Paolini sarebbe spettata una pensione[95].

La frattura interna all'"Università" della pieve, che si era prodotta al momento dell'elezione del Paolini dando luogo al ricorso del 2 luglio 1580, non si sanò e il dissenso riaffiorò prepotentemente nel marzo del 1582. Il primo contatto tra le comunità dissidenti e il nunzio avvenne tramite il vicario patriarcale, il quale in una lettera del 13 marzo gli comunicava l'arrivo di un gruppo di «communi», cioè di comunità desiderose di essere sciolte dall'interdetto, nel quale erano incorse – diceva – «come consorti del Conseglio di Tricesimo, che, sebene hanno obedito et siano innocenti, nondimeno lo interdetto li lega»[96]. Il 7 maggio Sebastiano Del Mis di Ara, Andrea Del Toso di Felettano, Leonardo Tirelli di Luseriacco e Bertolo fu Marquardo di Leonacco, in rappresentanza delle rispettive comunità, nominarono Bernardino di Giovanni Tosolini di Felettano loro procuratore con l'incarico di ottenere l'assoluzione da parte del nunzio apo-

[93] ASPT, 124, *Juspatronatus Tricesimi*, c. 20r.
[94] *Ivi*, c. 19r.
[95] *Ivi*, c. 21.
[96] *Lettere*, lettera n 142.

stolico[97]. Poco più di un mese dopo, il 16 giugno 1582, il vicario patriarcale, in virtù dell'autorità apostolica che gli era stata conferita assolse ufficialmente dall'interdetto Felettano, Ara, Leonacco e Luseriacco permettendo loro di celebrare nuovamente la Messa nelle rispettive chiese. Le quattro comunità nella loro supplica avevano evidenziato di non aver mai acconsentito all'elezione del Paolini, sottolineando che non era stata mai loro intenzione disobbedire agli ordini della Santa Sede[98]. Analogamente, nello stesso giorno, il nobile Massimiliano di Montegnacco chiese l'assoluzione con le stesse motivazioni e ottenne il permesso di far celebrare regolarmente la Messa nella chiesa del castello di Tricesimo[99].

La Comunità di Fraelacco, che era una filiale ma non faceva parte dell'"Università" della pieve, il 14 ottobre 1581 si dissociò completamente dalle decisioni di quest'ultima e ottenne che il suo vicario, Biagio de Federicis, pur residente a Tricesimo, potesse celebrare regolarmente i sacramenti per essa[100]. Successivamente, il 12 settembre 1582, colse l'occasione per fare un passo ulteriore, ottenendo dal vicario patriarcale il permesso di erigere il fonte battesimale nella propria chiesa dei Ss. Vito, Modesto e Crescenzia, conseguendo così una maggiore indipendenza dalla matrice[101].

Il papa, in attesa che le trattative già in atto per la ricerca di un compromesso con la Repubblica di Venezia consentissero al suo candidato di diventare pievano a tutti gli effetti, il 1° novembre 1582[102] provvide a conferire una prebenda e, dunque, un reddito a Marcantonio Gagliardis nominandolo canonico di Udine, con l'obbligo però di rinunciarvi entro due mesi dalla presa di possesso della pieve di Tricesimo.

[97] ACAU, *Acta Curiae*, 384, *Extraordinariorum secundus*, c. 33v.
[98] ACAU, *Acta Curiae*, 384, *Extraordinariorum tertius*, c. 22r-23v.
[99] *Ivi*, c. 21v.
[100] ACAU, *Acta Curiae*, 383, *Extraordinariorum quartus*, c. 5v-6r.
[101] ACAU, *Acta Curiae,* 384, *Extraordinariorum quartus*, c. 1v-2r.
[102] ACUd, *Acta Capituli*, 13, c. 41v-43r.

7. La soluzione al problema della nomina e la memoria riconoscente del pievano Gagliardis

Nella primavera del 1583 le trattative tra il papa e la Repubblica di Venezia diedero i loro frutti e la vicenda si avviò alla soluzione. Il 18 maggio i capifamiglia delle Comunità di Tricesimo, Adorgnano, Laipacco e Monastetto, riuniti nella chiesa matrice, elessero all'unanimità i procuratori incaricati di recarsi a Venezia dal nunzio apostolico per chiedere l'assoluzione dall'interdetto e dalla scomunica. I nominati erano: Giuseppe San Felice e Giuseppe Rosacio, entrambi di Tricesimo, Andrea Colautto di Adorgnano e Giovanni Flum di Laipacco[103], cui si aggregarono il potestà di Tricesimo, Pietro Martinuzzi e il tagliapietra Giovanni Pietro Cipriano. Il 24 maggio 1583 erano a Venezia dal nunzio apostolico Lorenzo Campeggi, dinanzi al quale si inginocchiarono chiedendo e ottenendo l'assoluzione, dopo aver giurato obbedienza ai mandati di Santa Madre Chiesa e del nunzio apostolico[104].

Il 21 gennaio 1584, Marcantonio Gagliardis entrò finalmente nel possesso spirituale della pieve e subito dopo, davanti al cameraro Nicolò San Felice, al sindico Giuseppe San Felice e ai capi della pieve Giuseppe Borgobello e Leonardo Marzaia, dichiarò che questo non comportava alcun pregiudizio o deroga futura nei confronti dei diritti di giuspatronato dell'"Università" della pieve, come stabilito dall'accordo stipulato al riguardo tra il papa Gregorio XIII e la Repubblica di Venezia. Due mesi dopo, il 30 marzo 1584, ricevette l'ordinazione presbiterale[105] e il 19 maggio 1584 si dimise da canonico di Udine[106].

Il 1° settembre 1584 il Gagliardis indirizzò una supplica al doge per ottenere anche il possesso temporale della pieve, nella quale affermava esplicitamente che né la bolla di nomina ottenuta dal papa né il possesso richiesto avrebbero pregiudicato i di-

[103] ASPT, 116, c. 194 e 195.

[104] ACAU, *Acta Curiae*, 385, *Extraordinariorum quartus*, c. 13r-14r.

[105] ACAU, *Ordinazioni sacre*, 629, *Ordinandorum examen annorum 1577, 1578, 1579, 80, 81, 82,* 83, c. 46r.

[106] ACUd, *Acta Capituli*, 13, c. 53r.

ritti di giuspatronato dei Tricesimani[107]. La supplica fu esaudita e il 6 settembre successivo il Gagliardis conseguì anche il possesso temporale[108].

Quanto al chierico Fabio Paolini, che era stato eletto ma non confermato[109], il 1° ottobre 1583 gli era già stata devoluta dal papa la pensione annua di cinquanta ducati prima assegnata all'Amalteo. Doveva essere pagata dal Gagliardis, ricavandola dai redditi della pieve[110].

Marcantonio Gagliardis, in linea con quanto stabilito dai canoni tridentini, risiedette in maniera continuativa nella pieve; non fu però mai del tutto gradito ai Tricesimani, con i quali ebbe diversi scontri[111]. Alla sua morte, nel 1614, nel documento con il quale era presentato al patriarca il nuovo pievano eletto Gian Domenico Mantelli, i sentimenti di ostilità furono chiaramente espressi: «L'Università di Tricesimo, per il corso di trent'anni et più, è stata governata da Monsignor pre Marcantonio Gagliardis, con termini di sì poca carità che, se sopravviveva ancora qualch'anno, tutte queste anime erano astrette et rissolutissime di far elettione d'un novo Vice Pievano et poi ricorrer alla benignità di Vostra Signoria Illustrissima, acciò si dignasse con la sua autorità confermarlo per la salute loro»[112]. Su tale ruggine pesava certamente ancora l'imposizione subita nel 1584 e il ricordo delle sofferenze patite durante il periodo della scomunica.

Marcantonio Gagliardis lasciò pure un documento tangibile della sua riconoscenza verso papa Gregorio XIII. Infatti durante il suo pievanato fu realizzata da Jacopo Palma il Giovane la pala dell'altar maggiore che raffigura la Presentazione di Gesù al Tempio. Tra i santi che assistono alla scena c'è un papa, forse Gregorio Magno, forse Silvestro. Ora, la somiglianza del volto con quello di papa Gregorio XIII induce a ritenere che il pieva-

(107) ASPT, 116, c. 192v.

(108) *Ivi*, c. 192v-193r.

(109) ACAU, *Collazioni di benefici*, 1461, *Collationum XVII anni 1583 1584*, c. 21v-22r.

(110) ASPT, 116, c. 196-198r.

(111) ACAU, *Chiese e paesi del Friuli*, 275, fasc. Tricesimo I, documento del 16 aprile 1600; ACAU, *Filze delle sentenze*, 297, sentenza del 20 settembre 1605.

(112) ACAU, *Processi*, 1245, *Scritture del giuspatronato della Università di Tricesimo*, c. 60v-61r.

no abbia voluto farlo inserire nella sacra rappresentazione: omaggio al pontefice che, nonostante l'avverso volere dei Tricesimani, gli aveva conferito la pieve.

Avevano termine così le tormentate vicende in cui l'"Università" della pieve era riuscita ad affermare il proprio diritto in merito al giuspatronato popolare, riuscendo nel contempo a trovare una procedura per l'elezione che sarebbe stata praticata fino alla sua soppressione nel 1929(113).

Nel '600 non mancheranno altre tensioni e liti, sia in occasione della nomina del successore di Marcantonio Gagliardis, Gian Domenico Mantelli, nel 1614(114) e ancor di più quando a costui subentrò il nipote Bernardino. Entrambi i casi riusciranno a trovare una soluzione, senza giungere ai precedenti esiti drammatici. Nel primo caso si trattò essenzialmente di tensioni interne all'"Università" della pieve, conseguenti al ricorso presentato da una fazione sostenitrice di uno dei preti usciti sconfitti nell'elezione. Nel secondo caso vi fu il tentativo di ripetere quanto fatto un secolo prima dai due parenti de Giorgis, ossia trasmettere la pieve dallo zio al nipote. Nel luglio 1654 Gian Domenico Mantelli incaricò un procuratore di presentare al papa la sua rinuncia alla pieve in favore del nipote Bernardino(115). L'"Università" della pieve intervenne prontamente facendo ricorso al Luogotenente ed eleggendo Giuseppe Clario(116). La contrapposizione si trascinò per quattro anni, fino al 1658. Alla fine si giunse ad un accordo in base al quale Bernardino Mantelli ottenne la pieve, a patto però che lo zio rinunciasse alla supplica al papa per la nomina del nipote e che questi fosse formalmente eletto e presentato al patriarca per la conferma dall'"Università" della pieve(117).

(113) ASPT, 114, Libro storico parrocchiale, alle date: 26 marzo, 11 giugno, 24 luglio, 10 settembre, 23 settembre e 6 ottobre 1929.

(114) ACAU, *Collazioni di benefici*, 1466, *1613-1614 Collationum*, c. 38-40r.

(115) ACAU, *Processi*, 1245, *Scritture del giuspatronato della Università di Tricesimo*, c. 67-68r.

(116) *Ivi*, c. 68v-83.

(117) ACAU, *Collazioni di benefici*, 1471, *1657-1658-1659 Collationum*, c. 31-36r.

Riassunto
Il saggio ricostruisce le vicende che portarono l'"Università" della pieve di Tricesimo a diventare titolare del diritto di giuspatronato sulla propria chiesa nel 1460 e le lotte che dovette affrontare per difenderlo fino al momento della nomina di Marcantonio Gagliardis (1584), primo pievano post tridentino. In questo arco di tempo le procedure plebanali per l'elezione conobbero un'evoluzione: da un piccolo gruppo selezionato di votanti si passò all'intervento diretto di tutti i capifamiglia della pieve.

Parole chiave
Pieve di Tricesimo – Giuspatronato popolare.

IL FORTE DI TRICESIMO. DALLA PIANIFICAZIONE ALLA COSTRUZIONE E IL RUOLO DELLA CITTADINA NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Roberta Cuttini

La difesa dei confini nazionali è un problema emergente a fine Ottocento quando si fanno più incerti i rapporti con gli Stati vicini. In particolare l'area orientale compresa tra il Tagliamento e l'Austria risulta la più vulnerabile e necessita di un intervento a protezione del territorio, vasto e efficiente per le operazioni belliche che vi si potranno svolgere.

L'organizzazione difensiva di tale area è pertanto oggetto di studi sistematici dal 1880, quando il Comitato di Stato Maggiore viene incaricato dal ministro della Guerra Bernardino Milon di elaborare un nuovo assetto delle fortificazioni, che tenga conto delle valutazioni della Commissione permanente per la difesa dello Stato attiva da quasi un decennio[1], al fine di controllare anche la regione friulana in tutta la sua estensione perché troppo facile via di penetrazione per l'esercito dell'Impero[2].

Si propongono dunque lo sbarramento delle alte valli del Tagliamento e del Fella da cui è più probabile l'accesso e la costruzione di una linea di forti lungo la "frontiera aperta del Friuli", nella pianura fra il Natisone e il mare, appoggiata a sinistra

[1] Il primo piano generale di fortificazione elaborato dalla Commissione permanente per la Difesa Generale dello Stato vide la luce il 2 agosto 1871. Prevedeva 97 siti fortificati lungo la frontiera italo-francese e sulle coste, in particolare nelle piazze marittime di Genova e La Spezia. Un nuovo piano venne elaborato nel 1874, infine nel 1878 iniziarono i lavori per la fortificazione di Roma. Tra il 1871 e il 1880 furono stanziati 66,6 milioni di lire per l'apprestamento delle fortificazioni e 31 milioni per l'armamento.

[2] La nuova Commissione per la difesa dello Stato nel 1880 iniziò a lavorare al Secondo piano generale delle fortificazioni, che venne approvato il 30 giugno 1882. Furono stanziati complessivamente novecento milioni di lire.

ai colli di Buttrio e Manzano e a destra alle lagune che si estendono a Sud di San Giorgio[3].

Il modificarsi ulteriore delle relazioni tra gli Stati confinanti, le analisi conseguenti sui possibili scenari di guerra, sulle vie di comunicazione esistenti, sulle previsioni di mobilitazione, sulle caratteristiche del territorio e la valutazione dei costi per le fortificazioni indurranno a riconsiderare più volte le scelte.

Nel maggio 1908 la Commissione suprema di difesa delibera di presidiare con opere di carattere occasionale i ponti di Codroipo e di Latisana sul basso Tagliamento, ammettendo la costituzione di un "ridotto controffensivo" sul medio corso del fiume, comprendente le opere di monte Simeone, monte Ercole, S. Agnese, Osoppo, monte Chiamparis, Ragogna e Pinzano.

Tale schema operativo viene trasmesso dal Comando del Corpo di S.M. al Comando del VI Corpo con il foglio 1443 del 14 dicembre 1908, dove si indicano in sintesi gli obiettivi strategici e le opere da completare:
– *sbarramento delle linee d'operazione dell'Alto Tagliamento e del Fella (opere del gruppo di M. Comielli – meno la batteria a q. 496, di M. Simeone e di Osoppo)*;
– *elemento separatore tra le forze avversarie provenienti dal Fella e dall'Alto Tagliamento e quelle procedenti attraverso il basso Friuli (opere di M. Simeone, M. Comielli, Osoppo, Ragogna, M. Chiamparis poi sostituito da un'opera permanente a Buia)*;
– *testa di ponte del progettato ponte ferroviario di Cornino (Osoppo, Ragogna)*;
– *doppia testa di ponte del ponte di Pinzano (Ragogna Nord e Sud, Ponte Pinzano, Col Colat, Castello di Pinzano)*.

Nel piano convenuto Ragogna, Buia, Comielli e Simeone rappresentano i capisaldi perimetrali, mentre Osoppo, già fortificato da secoli, costituisce il nucleo o ridotto centrale. Buia e M. Ragogna controllerebbero con il fuoco tutto l'anfiteatro morenico.

Nel giugno dell'anno successivo si decide di comprendere nel ridotto anche la zona morenica da San Daniele a Tricesimo

[3] AUSSME, E1, Ufficio del Comandante designato della III Armata, "Riassunto della questione dell'organizzazione difensiva della frontiera orientale fra il Tagliamento e il confine", dicembre 1909.

creando opere di difesa al margine meridionale delle colline, a costituire un "campo di battaglia preparato" con protezione indiretta del capoluogo friulano.

Contestualmente si propone di difendere Codroipo e Latisana con opere permanenti poste a sistema con quelle del margine morenico per ottenere sulla sinistra del Tagliamento un fronte difensivo tale da impedire il transito del nemico sulle principali arterie stradali che conducono ai ponti del basso Tagliamento.

Il Comando del Corpo di Stato Maggiore, che impostava la sistemazione difensiva del Friuli meridionale, istituisce ai sensi del foglio 2 giugno 1909, n. 1348 di prot. R.S., presso la Sottodirezione autonoma del Genio militare di Udine una Commissione presieduta dal tenente generale Zuccari comm. Luigi, Comandante della Divisione militare di Bologna, con lo scopo di redigere uno studio preliminare per le nuove difese determinandone il numero, la posizione, la struttura, l'armamento principale e il costo(4).

Percorso tutto il tratto collinare, dall'appostamento in costruzione di Ragogna Sud a Tricesimo, i Commissari individuano i luoghi che meglio si presterebbero all'impiego delle artiglierie di medio calibro(5).

Per il territorio di Tricesimo, di grande valenza strategica nell'ordinamento da realizzare, vengono evidenziati alcuni rilievi lungo la strada Tricesimo-Ara Grande per battere, fronte a Nord, in direzione di Cassacco, Treppo e Colloredo, la località di Luseriacco, dove una batteria potrebbe rafforzare l'azione di quella supposta a Modoletto (Pagnacco), e le alture a Nord Est del capoluogo per battere la vasta pianura percorsa dal Torre, quali la vetta coronata dal castello con adiacente spianata idonea per una batteria pesante di quattro pezzi, ben coperta rispetto alla pianura del Torre, e la dorsale da S. Pietro per Villa Lanzi alla ferrovia,

(4) Membri della Commissione sono: maggiore generale Rocchi comm. Enrico, Comandante del genio militare di Bologna, maggiore generale Panizzardi comm. Pietro, Comandante artiglieria da costa e fortezza di Verona, colonnello Fiorasi cav. Gaetano, Sottodirettore autonomo del genio militare di Udine, colonnello Dall'Olio cav. Alfredo, Direttore di artiglieria di Venezia. La relazione è datata 24 giugno 1909.

(5) Per approfondimenti sulla progettazione della tenaglia del medio e basso Tagliamento confronta: R. Cuttini, *Architetture della Grande Guerra. L'opera del Genio per la difesa del Friuli. Dalle fortificazioni ai campi di aviazione*, Udine 2016.

lambita al piede Sud dalla rotabile di Adorgnano. Su quest'ultima cresta potrebbero trovare posto altre batterie da quattro pezzi sia a Est della villa citata sia alla sua estremità sovrastante la ferrovia. Da tali posizioni si controllerebbero adeguatamente la pianura ai lati della rotabile e la ferrovia Udine-Tricesimo, tra Tavagnacco e il Torre, salvo una striscia di terreno lungo il ciglio di un piccolo terrazzo da Adegliacco per Ribis e Vergnacco che rimarrebbe scoperta. La Commissione rileva che l'impiego sulle alture di Tricesimo di una batteria di quattro pezzi su affusti d'assedio potrebbe colpire anche la ferrovia a Nord di Tricesimo e, con puntamento indiretto, le frazioni di Tarcento, collegando dunque la difesa della cerchia esterna morenica con l'azione di Faeit-Campeon, in fase di realizzazione, da attuarsi col concorso della fanteria sulle ondulazioni di Qualso.

Nel complesso con le strutture dell'anfiteatro morenico e con quelle del Campeon-Faeit si formerebbe un elemento disgiuntivo significativo fra un'eventuale invasione proveniente dal basso Isonzo e una tendente ad attraversare le Alpi Carniche, impiegando poche opere permanenti del genere di quelle in costruzione sul fronte a terra della piazza di Venezia, privilegiando mezzi da adeguare sistematicamente alla difesa.

A seguito di questo studio preliminare il Comando del Corpo di stato maggiore dell'Esercito, Ufficio difesa dello Stato, dispone per la più rapida progettazione dei due principali manufatti che devono chiudere verso Sud il ridotto del Medio Tagliamento stabilendone posizione e caratteristiche[6].

Il primo dovrà sorgere presso Tricesimo, a est di villa Lanfrit (Villa Lanzi su carta al 25.000). Armato con 6 cannoni da 149A a tiro rapido, installati in pozzi protetti da cupole metalliche robuste, con direttrice rivolta verso Cividale e azione di fuoco estesa dal passo di Monte Croce verso Nord-Est alle falde delle alture di S. Margherita verso Sud-Ovest, dovrà costituire il più potente caposaldo del ridotto, perché più esposto e destinato a fronteggiare le maggiori, più dirette offese dell'avversario prove-

[6] AUSSME, E1, Comando del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio difesa dello Stato, n. 1700 di Protocollo Ris.Spec., al Comando del VI Corpo d'Armata di Bologna, Roma, 26 luglio 1909.

niente da Est e da Sud e farà sistema con le difese di Monte Faeit e Campeon. Vi si dovrà curare al massimo grado la difesa vicina per impedire la conquista da parte del nemico.

La seconda costruzione, diversamente da quanto suggerito dalla Commissione, sarà eretta sull'altura a Nord di Fagagna (q. 258). Armata con n. 4 cannoni da 149A a tipo rapido, con direttrice di tiro rivolta verso Sud per permettere l'incrocio di fuochi con l'opera più avanzata di Codroipo, costituirà il caposaldo di collegamento con le batterie di Tricesimo e S. Pietro di Ragogna che, insieme, saranno i capisaldi sul lembo meridionale dell'area morenica.

Quanto alle difese complementari il Comando ordina per il momento soltanto opere di carattere leggero a Colle Lungo, S. Margherita, Borgo Bello (Tricesimo), unitamente all'apertura di accessi adeguati e alla creazione di appostamenti tali da rendere più facile l'impiego e la mobilità delle artiglierie, anche di medio calibro, in modo che la protezione della regione possa essenzialmente basarsi sulla manovra, della quale la fortificazione sarà ausilio.

Agli Ispettorati generali di artiglieria e del genio spetterà il compito di emanare le direttive di ordine tecnico per i due progetti.

Altri interventi importanti per contrastare il possibile avanzamento da Est da parte degli austro-ungarici sono segnalati dal tenente generale Ispettore generale di artiglieria Moni, dopo aver visitato il confine orientale insieme all'Ispettore generale del genio[7]. Moni osserva in particolare come l'azione a grande distanza di artiglierie di medio calibro scelte per la difesa del Friuli centrale sia poco affidabile per la difficoltà dell'osservazione del tiro e indica l'opportunità di integrare le tre strutture di Ragogna Sud, Fagagna e Tricesimo con altre due batterie corazzate, una nei pressi di Castello d'Arcano o a Colle Lungo, l'altra nei pressi di S. Margherita. La linea fortificata dovrebbe poi trovare appoggio a sinistra in un'opera a M. Carnizza di Faedis, perché M. Faeit risulta lontano.

[7] AUSSME, E1, Lettera del 16 ottobre 1909 n. 1101 di prot. R.S., diretta al Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Suggerisce anche di provvedere allo sbarramento della Val Natisone, inizialmente non considerato dalla Commissione Suprema di Difesa, con l'erezione di una struttura su monte Purgessino e di rafforzare la porzione di confine Sud-Est con una batteria corazzata sui colli di Buttrio, mentre i rilievi in destra del torrente Cormor, in località Carpeneto, potrebbero ospitare batterie mobili quale valido ausilio controffensivo.

Nei giorni 8 e 9 novembre 1909 si riunisce la Commissione plenaria[8] degli Ispettori di artiglieria e genio per l'esame di tutti i progetti relativi alle fortificazioni e al loro armamento[9], in cui si proietta una discreta convergenza di ideazioni strategiche, tattiche e strutturali.

Quanto alla difesa della fascia morenica meridionale la Commissione unanime vota affinchè siano elevate contemporaneamente alle opere di Fagagna e Tricesimo almeno altre due permanenti, a Castel d'Arcano (o posizione limitrofa) e a S. Margherita con appoggio da una parte ai monti di Ragogna dall'altra ai monti di Carnizza (Lonza) piuttosto che sul monte Faeit, sussidiate da cannoni da campagna a tiro rapido su affusti da campagna da installare nelle adiacenze a supporto delle truppe mobili, con il compito di battere anche i numerosi anfratti del terreno e le zone di angolo morto. Decide che le opere permanenti debbano avere un presidio costituito da artiglieri, ausiliari per il servizio delle artiglierie, difensori di fanteria in numero proporzionato alle linee di fuoco e organi di fiancheggiamento per la difesa vicina, tutti ricoverati all'interno. Dispone che le bocche da fuoco di medio calibro abbiano nei forti delle teste di ponte un munizionamento di 900 colpi per pezzo e in quelli delle colline moreniche uno di 1200 colpi e che le bocche da fuoco da campagna possano avvalersi di 1200 colpi ognuna nelle prime e 1800 nelle seconde.

[8] Ne erano membri: il maggiore generale Ispettore delle costruzioni del genio Buffa, il magg. gen. Ispettore di artiglieria da campagna Recli, il magg. gen. direttore di artiglieria da costa e da fortezza Rossi, il ten. gen. Ispettore generale del genio Bonazzi, il ten. gen. Ispettore generale di artiglieria Moni.

[9] Le Istruzioni che determinano le attribuzioni degli Ispettori di artiglieria e genio deferiscono agli Ispettori generali e poi alle Commissioni plenarie tali competenze – par. 38 dell'Istruzione, disposizione 7° della raccolta delle disposizioni in vigore a tutto l'anno 1905.

Nelle teste di ponte parte delle munizioni potranno essere conservate in polveriere da costruirsi poco lontano, mentre le opere del margine morenico dovranno contenere all'interno tutto il munizionamento. I manufatti saranno chiusi da ostacolo rapportato alla loro importanza, intransitabile senza azione violenta o metodica d'assedio, fiancheggiato e ben battuto da organi idonei come mitragliere in torrette a scomparsa, mitragliere o fucileria in cofani metallici, robusti e ben defilati.

Sembra poi indispensabile rafforzare la linea di forti S. Daniele-Tricesimo per poter ammassare nei piani di Colloredo sufficienti truppe mobili da opporre a un'invasione del territorio nazionale dall'Isonzo al Natisone o per respingere un'occupazione che procedesse verso il Tagliamento. Si considera infine l'importanza di aprire nuove arterie per appostamenti di artiglierie campali leggere e pesanti (mobili), munite di tutti i mezzi di trasporto e di servizio occorrenti.

L'Ispettore da costa e da fortezza ritiene necessario che le truppe mobili della difesa da dislocare nei piani di Colloredo possano disporre di batterie di medio calibro da contrapporre a quelle numerose che certamente l'avversario porterà in linea e propone di costruire in posizione centrale, dietro la linea dei nuovi progettati forti, un deposito di bocche da fuoco incavalcate su affusti d'assedio, coi relativi materiali e munizioni così da formare batterie che le truppe mobili possano impiegare al bisogno, nelle più convenienti posizioni.

Vista la relazione della Commissione, il Comando del Corpo di Stato Maggiore, con nota del tenente generale Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Pollio, afferma l'intenzione di comprendere S. Margherita e Colle Lungo o Castello d'Arcano nel programma di ordinamento difensivo del margine collinare e riconosce l'utilità di appoggiare l'opera di Tricesimo, sulla sinistra, alle alture della Bernadia, per l'occupazione delle quali sono già state ordinate ricognizioni. Il munizionamento destinato alle truppe mobili potrà essere conservato a Buia e a Osoppo.

Con nota 21 novembre 1909 n. 2430 lo stesso Pollio, al fine di preparare nella stagione invernale i progetti, ordinare i rilevamenti occorrenti (che devono essere trasmessi all'Ispettorato delle costruzioni del Genio) e iniziare i lavori nella successiva

primavera, invita il Comando del VI Corpo d'Armata a deferire a una Commissione presieduta dal maggiore generale Rocchi (Comandante del genio militare di Bologna) e di cui facciano parte il direttore d'artiglieria di Venezia (col. Dall'Olio cav. Alfredo), il sottodirettore del genio di Udine (col. Angelozzi cav. Camillo) e un ufficiale delegato dal Comando del Corpo di Stato Maggiore l'analisi ultima del sistema difensivo del basso Tagliamento e dell'arco morenico[10], con l'ubicazione delle singole opere, il modo di occupazione delle alture della Bernadia, utilizzando le strade Tarcento-Sedilis-Coceani, i lavori complementari intesi ad accrescere il valore delle costruzioni permanenti, distinguendo quelli da apprestarsi in tempo di pace da quelli da realizzare all'atto di guerra, di cui in ogni caso devono essere redatti i progetti.

La nuova Commissione, riunitasi nei giorni 28 novembre - 4 dicembre 1909, decide pertanto la posizione delle opere del margine morenico: per l'opera corazzata di Tricesimo viene confermata la scelta del sito a Est di villa Lanfrit ove sorgeva un pergolato. Per proteggerla da attacchi provenienti dal passo di Monte Croce, si ordina di posizionare sul monte Bernadia una batteria di medio calibro che possa allargare il controllo alle valli del Cornappo e del Lagna.

L'intero progetto difensivo del confine orientale si sarebbe dovuto realizzare entro il 1913 con i fondi stanziati dalla Legge 5 luglio 1908 che includeva anche l'estensione delle reti ferroviaria e stradale in funzione della difesa mobile.

Nel 1910 si avvia l'iter burocratico per l'acquisizione dei terreni collinari su cui il forte di Tricesimo dovrà sorgere e su cui dovrà essere aperta la viabilità di pertinenza:

> «Nell'eventualità che dalla locale Sottodirezione autonoma del Genio Militare abbiansi ad eseguire studi e progetti nel territorio di cotesto comune, prego la S.V. di voler far si che, all'occorrenza, dai proprietari dei terreni in cui si dovranno fare ricognizioni e rilievi non vengano

[10] Le opere saranno pronte per la primavera del 1911, ma per l'armamento i tempi sono più lunghi. I cannoni da 149 A e da 120 A con caratteristiche moderne (ossia grandissima potenza, gettata di 15 km e tiro rapido) non sono ancora disponibili nella primavera del 1910, né è determinato il modo di installazione.

> fatte opposizioni agli ufficiali e agli impiegati a ciò delegati dalla sottodirezione predetta. Interesso poi vivamente la S.V. a tenere la possibile riservatezza sugli scopi degli studi suaccennati».

La lettera viene inviata dalla Regia prefettura della provincia di Udine, al sindaco di Tricesimo in data 3 marzo ed è il primo documento reperito nell'Archivio locale (ACT, b. 1012) che testimonia l'imminente inizio dei lavori di fortificazione sul colle sovrastante l'abitato, ancora una volta inserito nelle strategie difensive del territorio friulano per la centralità della sua posizione nella regione, che in ogni epoca ha destato l'interesse delle autorità militari.

L'occupazione dei terreni privati per l'esecuzione dei lavori fortificatori dell'intera fascia morenica viene ordinata con decreto 6 aprile dal Comando della Divisione militare di Bologna (ACT, b. 192) che dispone la visita di un "Ragioniere Geometra" dell'Ufficio per procedere alla compilazione degli stati di consistenza delle proprietà da occupare:

1) *Sul colle del Tiglio, a sud-est del Castello d'Arcano, nel territorio del Comune di Rive d'Arcano*;
2) *Sul Colle di Fagagna, tra il paese, il castello omonimo e la chiesa parrocchiale, nel territorio del Comune di Fagagna*;
3) *Sul Colle di Santa Margherita, a sud-ovest del cimitero della parrocchia stessa, nel territorio dei Comuni di Moruzzo e di Martignacco*;
4) *Sul Colle di Tricesimo, a nord-est della Villa Lanfrit, nel territorio del Comune di Tricesimo.*

Presupposti di tale operazione sono:

- il R.D. 10 agosto 1875 n. 2675 che dichiara di pubblica utilità la costruzione di opere di difesa per lo sbarramento dei passi alpini e delle strade di accesso;
- la Legge 25 giugno 1865 n. 2359 relativa all'esproprio per pubblica utilità, art. 76.

La Sottodirezione del genio militare di Udine procede quindi, in contraddittorio con i proprietari degli immobili interessati dalla costruzione delle opere, alla redazione, per ciascuna particella del "Verbale di occupazione" della parte da acquisire e del relativo "Stato di consistenza", dove vengono indicati l'ubicazio-

ne, la condizione e la qualità effettiva, la superficie in mq. A ciascun documento è allegato un estratto di mappa del terreno con il frazionamento in rosso.

In tempi brevi iniziano i lavori, a cura dell'Ufficio delle Fortificazioni di Udine (il 4 ottobre 1910 la cronaca provinciale della «Patria del Friuli» annuncia infatti che è pervenuto l'ordine di dar principio con tutta alacrità alle opere fortificatorie del Friuli), che si intensificano negli ultimi mesi del 1910 e per tutto il 1911. Il rapporto sullo stato delle strade del comune di Tricesimo relativo al III e IV trimestre 1910, redatto in data 11 marzo 1911, denuncia le condizioni «non molto soddisfacenti» del tratto stradale *che dal confine verso Vergnacco, per la Strada di S.Pelagio, conduce al costruendo forte militare*, in rapporto all'*enorme e quasi continuo ed ininterrotto transitare dei pesanti carri trasportanti il materiale di costruzione al forte* (ACT, b.192).

L'Autorità militare si impegna pertanto *a rimuovere tutti gli inconvenienti che possano impedire il traffico ordinario* e a compiere con sollecitudine le dovute riparazioni alle strade eventualmente danneggiate; per questo il 9 gennaio 1911 il comune di Tricesimo fa istanza per la sistemazione di quella di S. Pelagio, nella frazione di Adorgnano, che nel dicembre 1910 aveva sopportato il transito di materiale da costruzione ricavato da un'estrazione straordinaria di 180 mc di ghiaia dal torrente Torre.

Solo nel 1914 l'Ufficio delle fortificazioni di Udine chiede la consegna dei documenti necessari per indennizzare i proprietari dei fondi espropriati per l'apertura del secondo tronco di accesso all'opera di Tricesimo e i cui nomi risultano in un atto conservato nell'Archivio comunale: Montegnacco c. Italico fu Massimiliano (3334), Patriarca Luigi fu Giuseppe (698e), Patriarca Ludovico, Alessandro, Lino e Paolo fu Antonio (698 l), Montegnacco nob. Sebastiano fu Massimiliano (2651e), Patriarca Giovanni, Maria, Clelia, Rosa et Elisa fu Giobatta proprietari e Lizzi Caterina usufruttuaria (697a, 698a), Masotti nob. Giovanni fu Antonio (2094) (ACT, b. 1012).

Il generale del genio Enrico Rocchi, in un testo del 1910, indica «la vitale importanza dell'elemento artistico nello studio dei problemi della difesa e la necessità che, nella loro soluzione, esso predomini sopra ogni altro e, sopra tutto, sulle forme stere-

otipate e sulle tradizioni di scuola». La fortificazione, afferma, «è essenzialmente arte che dal terreno trae ispirazione» e per quanto debba corrispondere a un modello predefinito deve variare in dimensioni, armamento e accessori adeguandosi alle forme del territorio[11].

Anche per il forte di Tricesimo ci si attiene a tali principi innovativi che modificano sostanzialmente le grandi teorie di fine Ottocento, facendo riferimento a una struttura semplice, riproposta tra il 1904 e il 1914 in numerosi siti lungo il confine (4 al confine con la Francia, due al confine con la Confederazione elvetica, 42 lungo la linea di demarcazione tra Italia e Impero Austro-Ungarico), costituita da un blocco cementizio alla prova a due piani, qui con un solo avancorpo laterale, incassato nel rilievo per una migliore mimetizzazione e circondato da fossati su più livelli. Dal fossato inferiore l'acqua di scolo veniva convogliata nel vicino rio, causa la scarsa permeabilità del suolo. Il collegamento con il piazzale retrostante, formato con il terreno di scavo, era dato da un ponte girevole. Il forte aveva direttrice di tiro rivolta verso Cividale e doveva battere le provenienze dalla Val Natisone, dal Torre e dal Cornappo, ma poteva rivolgere i suoi tiri in tutte le direzioni. Era il più grande caposaldo del Medio Tagliamento, armato con 6 cannoni da 149 A in pozzi protetti da cupola metallica robusta (tipo Armstrong).

Conformemente al modello Rocchi a pianterreno si trovavano 6 magazzini, 2 camerate per la truppa, la camera sottufficiali, il deposito viveri, un ripostiglio, la camera ufficiali, il magazzino d'artiglieria, i locali per gli accumulatori, per le medicazioni, per i gruppi elettrogeni, serviti da un corridoio di gola, infine le latrine.

Al primo piano, dal corridoio di gola, si accedeva a 9 riservette per le munizioni, poste negli intervalli tra i pozzi, e al locale di confezionamento delle cariche. L'approvvigionamento idrico era garantito da un pozzo scavato poco lontano e da ampie cisterne per la raccolta dell'acqua piovana proveniente dalla copertura del forte.

[11] E. Rocchi, *L'economia nelle opere di difesa*, «Rivista d'Artiglieria e Genio», I (1910), 10-14.

Il primo contratto, reperito negli archivi militari, relativo alla costruzione risale al 14 febbraio 1911. Si tratta dell'affidamento al cottimista Tomat Pietro di Leonardo di opere di scavo, muratura, inerbimento di scarpate (per un importo complessivo di L. 50.000) da compiere entro il 31 marzo[12].

Si stabilivano poi per i muri a getto di calcestruzzo la percentuale dei materiali componenti, come le tecniche di esecuzione:
ghiaia grossa e lavata parti 800 in volume
sabbia stacciata e lavata parti 400 in volume
Cemento Portland a lenta presa di prima qualità nella quantità stabilita a seconda dei casi dalla direzione Lavori

Il calcestruzzo doveva essere disteso a strati orizzontali di cm 20-30 di spessore e costipato battendolo convenientemente finché avesse iniziato a rifluire la malta.

Formata la massicciata, si doveva regolarizzare e battere con la "mazzeranga" la superficie definitiva, per poi lisciarla con la cazzuola, in modo che, a lavoro ultimato, non si scorgesse alcuna parte di pietrisco o ghiaia.

La fondazione viene gettata direttamente nello scavo, mentre per i muri in elevazione si usano casseforme. Lo spessore delle volte in calcestruzzo, la composizione e la tecnica di getto erano state definite in rapporto alle numerose prove di tiro effettuate a Bucarest, nei Paesi Bassi, in Germania in particolare a partire dal 1885 e alle sperimentazioni attuate in Italia, ma tali valutazioni della resistenza dei manufatti precedevano l'adozione dei grossi calibri che potranno penetrare le nostre deboli strutture. Questo comporterà il successivo disarmo anche delle fortificazioni del Tagliamento.

Direttore dei lavori è il capitano Angelo Buzzi Langhi.

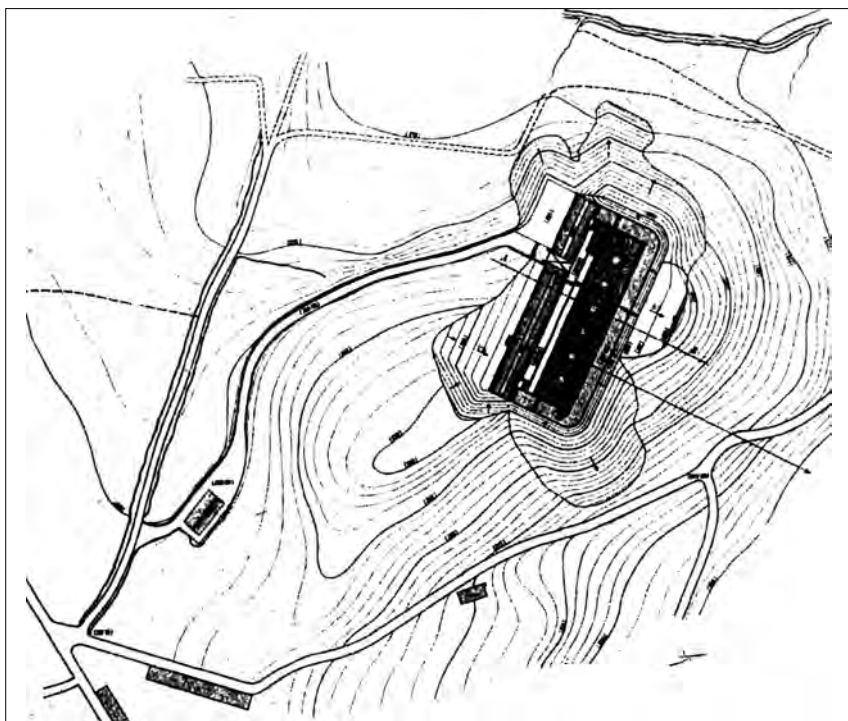
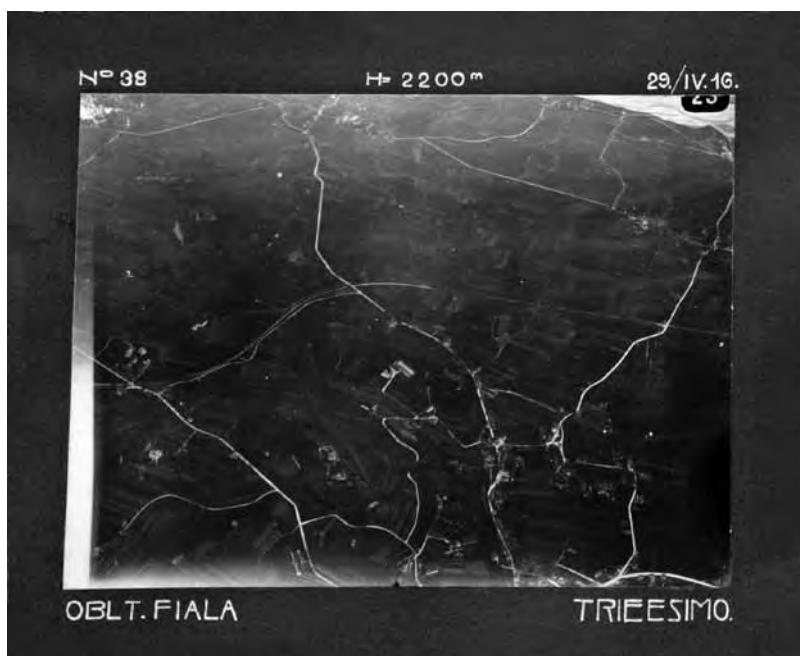
La costruzione avanza per fasi durante tutto il 1911 con successivi appalti alla medesima ditta per lo stesso importo di L. 50.000 ciascuno (contratti del 1 aprile, 28 aprile, 6 novembre).

[12] Per approfondimenti su storia, architettura e tecnologie costruttive del Sistema fortificato del Tagliamento si veda il volume di R. Cuttini, *Architetture della Grande Guerra. Le fortezze del Tagliamento e l'Opera Col Roncone a Rive d'Arcano. Storia, conservazione, progetto*, Udine 2008, che presenta anche il restauro del Forte Col Roncone.

Nel contratto del 28 aprile è indicata anche la costruzione di una grande tettoia a due spioventi di legname e ferro, coperta di lamiera zincata, della lunghezza di m 76,00 e della portata libera di m 21,00 (L. 11.500).

Nel 1912 si effettuano soltanto lavori complementari per un totale di L. 18.000 suddivisi in tre appalti (20 febbraio, 14 marzo, 27 marzo).

Sull'opera ormai completa nel 1913 vengono posizionati i cannoni e le cupole corazzate e il 2 luglio iniziano le esercitazioni di tiro a cura dell'8° Reggimento artiglieria da fortezza, presente con 4 compagnie per un totale di circa 400 uomini e una quindicina di ufficiali al comando del magg. cav. Riccomanni.

Del 7 agosto 1913 è la convenzione con la Società Italiana di Elettricità A.E.G. Thomson Houston di Milano relativa alla fornitura e al montaggio degli impianti di ventilazione meccanica e di illuminazione elettrica nelle opere del margine morenico.

Planimetria forte di Tricesimo (Roma, Istituto Storico di Cultura Arma del Genio, archivio).

Fotografie aeree austro-ungariche del forte di Tricesimo. 29 marzo e 29 aprile 1916 (Gorizia, Musei Provinciali, Fototeca).

Gli studi sviluppati per il restauro del forte Col Roncone, progettato dalla scrivente, hanno permesso di trovare esatta corrispondenza tra le descrizioni del contratto e le impronte lasciate sulle superfici architettoniche dagli impianti rimossi comprendendo meglio come funzionasse la "macchina da guerra". Per avere testimonianza di come si presentasse internamente il manufatto, con la dotazione impiantistica completa, si ritiene utile una visita al Forte Dossaccio-Venini di Oga (Bormio) che non è stato soggetto a spoglio come le opere del Tagliamento.

Per gli impianti di Tricesimo era stata prevista una spesa di L. 64.150,00.

La stazione elettrogena era costituita da due motori Diesel a olii pesanti con perfezionamento della Casa Laugen e Wolf a quattro tempi, verticali a un cilindro della potenza nominale di 30 cavalli effettivi, due dinamo per corrente continua, una batteria di accumulatori brevetto Tudor composta da 60 elementi tipo "j4" aventi una capacità di 145 A/h con un regime di scarica di 14,5 A per 10 ore alla tensione di 110 V, un quadro di distribuzione con pannelli in marmo e un compressore d'aria a stantuffo differenziale con raffreddamento ad acqua dotato di motore (2,5 HP). Gruppi elettrogeni e accumulatori erano posizionati in locali separati.

L'impianto di ventilazione era composto da condotte di mandata di sezioni adeguate che insufflavano in ogni locale, attraverso bocchette, aria pura captata dall'esterno con velocità massima di 0,50 m al minuto secondo e da analoghe condotte di ripresa. La rete primaria era costituita da canalizzazioni in cemento già predisposte nella massa muraria, la rete secondaria di collegamento con i ventilatori e le derivazioni per le due camerate, la sala di medicazione e la camera sottufficiali da tubazioni in lamierino di acciaio zincato dello spessore di 10/10 di mm. Gruppi elettro-ventilatori garantivano i necessari ricambi d'aria orari in rapporto alla destinazione d'uso e alla superficie dei locali. Per il piano terra e per il primo piano erano previsti, agli estremi opposti dell'edificio, in totale quattro ventilatori centrifughi prementi tipo Schiele accoppiati a motore elettrico e 4 estrattori. I quadretti per la manovra erano in marmo e tutti i circuiti elettrici erano posati entro tubi in acciaio con raccordi a vite alle scato-

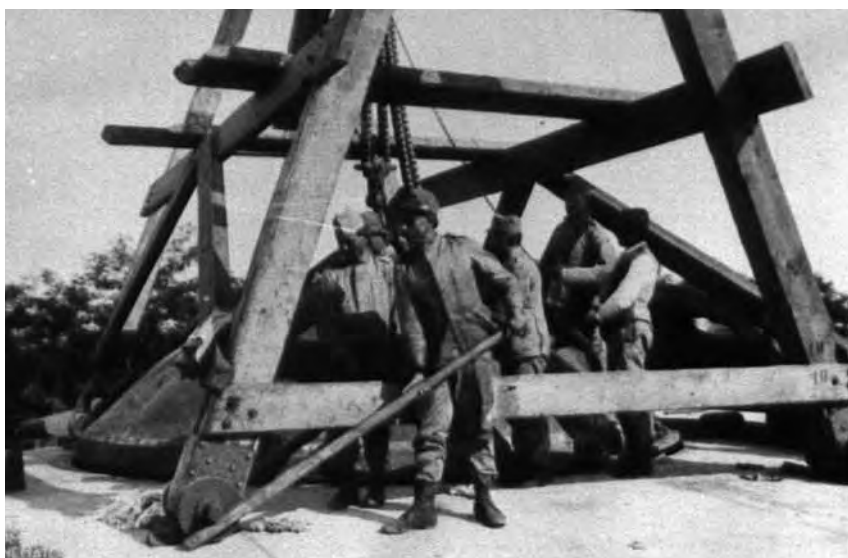
le di derivazione. Era disponibile anche un meccanismo di manovra a mano dei ventilatori prementi per mezzo di manovelle.

Ogni pozzo era dotato di proprio gruppo elettro-ventilatore retto da mensole e posto in prossimità delle scale, di una condotta d'aria pura lungo la scala di accesso e di una tubazione a sviluppo anulare.

L'impianto elettrico era costituito da due circuiti principali percorrenti i corridoi dell'opera, isolati e posti su volte e soffitti "a vista", entro tubi in acciaio con giunture a manicotto a vite completamente stagne. Due analoghe condutture derivate partenti da commutatori chiusi in casse metalliche di ghisa stagne alimentavano i gruppi di lampade che illuminavano uno stesso locale e locali adibiti al medesimo scopo (5-6 lampade per ciascun gruppo). Scatole in ghisa impermeabili proteggevano anche gli interruttori bipolari e le prese di corrente.

I corpi illuminanti previsti in numero di 80 potevano essere di due tipi: "*lampade montate su armature stagne, tipo marino, formate da solida armatura metallica concava foggiata a riflettore e munite di globo convesso con reticolato metallico di protezione*", oppure "*sospensioni speciali flessibili da montarsi sia verticali, sia a braccetto, costituite da scatola in ghisa ermeticamente chiusa dalla quale partiva la sospensione avente l'estremità formata da raccordo semielastico con tubi a spirale, il portalampade in porcellana e il riflettore in ferro smaltato*".

Il 27 maggio 1914 alla ditta Zenone Soave e figli di Vicenza (Borgo Porta Padova) sono affidati i lavori per la copertura della cappa con battuto di asfalto naturale così da renderla impermeabile (L. 14.000 per i tre forti di Tricesimo, S. Margherita, Col Roncone). Il preparato viene steso su un sottofondo di malta di calce idraulica e viene lavorato liscio, frattonato caldo con sabbia allo spessore di mm 20 a strisce di un metro. L'asfaltatura viene fatta penetrare sotto i gocciolatoi delle cupole in modo da coprire l'attacco del calcestruzzo con le avancorazze e seguire le varie curvature delle cappe non oltre i 20°.

Cannoni e cupole già nel 1916 sono trasferiti altrove, così il 2 dicembre dello stesso anno Secco Giacomo fu Girolamo viene incaricato di realizzare anche per questo manufatto una copertura provvisoria dei pozzi con ombrello in legno a capriate.

Il disarmo del forte di Tricesimo nel 1916 (Udine, Biblioteca Civica 'V. Joppi', archivio fotografico).

Nonostante il disarmo del forte, Tricesimo continua a mantenere un ruolo di rilievo nel corso del primo conflitto mondiale. È infatti sede del Comando artiglieria II Armata, con il Servizio informativo a villa Miotti e la "squadra fotografica da campagna" nel castello Valentinis(13). Quest'ultima è diretta dal capitano Gastaldi e comprende tre fotografi, un conduttore e un meccanico con un'autovettura a disposizione(14); utilizza macchine di formato 13x18, 18x24 e camere a mano di formato minore. La sua funzione primaria è quella di restituire visioni prospetti-

(13) R. Cuttini, E. De Luca, *Paesaggio storico e fotografia di Guerra. Tricesimo e la Squadra fotografica della II Armata*, in *Tresesin-Ad Tricensimum*, a cura di E. Costantini, LXXXVIII Congresso della Società Filologica Friulana, Udine, Società Filologica Friulana, 2011, p. 421.

(14) Nel dicembre 1915 si introducono alcune modifiche nell'organico delle squadre fotografiche da campagna e saranno dotate di: un ufficiale inferiore, un operatore borghese, due fotografi (un graduato e un soldato), un attendente, due automobilisti (un conduttore e un meccanico) con un'autovettura a disposizione. La squadra fotografica addetta al Comando Supremo ha la direzione delle squadre fotografiche e telefotografiche addette alle armate e dei numerosi laboratori fotografici in servizio dell'aviazione. Ha inoltre organizzato un laboratorio per gli ingrandimenti delle fotografie eseguite dagli aerei e un magazzino di materiale fotografico con un piccolo laboratorio per la manutenzione degli apparecchi (da AUSSME, F1).

Il piazzale del Forte di Tricesimo con i lavori per il disarmo. 1916 (Roma, Istituto Storico di Cultura Arma del Genio, archivio).

Sopra: Il disarmo del forte di Tricesimo. 1916 (Roma, Istituto Storico di Cultura Arma del Genio, archivio).
Sotto: Castello Valentinis. Sezione fotografica della II Armata. Camera oscura. 1916 (ISCAG).

che del territorio assegnatole, rendendole complementari alle informazioni acquisite con la fotografia aerea, ma non è meno importante la documentazione storica che si ricava dalla sua ampia attività che illustra anche particolari delle organizzazioni difensive italiane e austro-ungariche, effetti delle artiglierie, campi di battaglia, costituzione di reparti, dove trova dunque spazio una narrazione esaustiva dell'operatività miliare in questa parte del fronte prima dell'arretramento del nostro esercito.

Alla fine dell'aprile 1917 l'Intendenza della II Armata, preposta ai rifornimenti e ai servizi, stabilisce nella cittadina la Direzione artiglieria, la Direzione genio, la Direzione sanità, la Direzione commissariato, la Direzione tappe (con il Comando XV autoreparto, 5 Autosezioni e un Comando di tappa), la Direzione veterinaria, la Delegazione della croce rossa, i RRCC dell'Intendenza con la 130a sezione, che vi rimasero tutti fino alla conclusione della X Battaglia dell'Isonzo (12 maggio - 5 giugno 1917).

Ad Ara Grande si trovava il magazzino distribuzione viveri e panificio da campo n. 2, mentre il castello di Tricesimo fino alla ritirata di Caporetto ospitava il convalescenziario per ufficiali[15].

Nell'ambito dei progressi tecnologici in campo bellico, dalle innovazioni delle artiglierie, all'uso del mezzo aereo adatto alla ricognizione e all'offesa si inserisce una nuova macchina da guerra impiegata dapprima in Francia e Inghilterra, ma le cui effettive possibilità di azione sul campo di battaglia sono ancora in discussione. Il capitano Alfredo Bennicelli che nei primi mesi del 1917 si era recato a Poperinge nelle Fiandre presso i reparti carristi per visionare i primi esemplari di carro armato Schneider, sarà chiamato a dirigere proprio sui campi di Tricesimo le prove tecnico-dimostrative di questo mezzo di combattimento corazzato al fine di sperimentare la sua eventuale utilità sul fronte friulano.

Modesti lavori di manutenzione si susseguono negli anni successivi al conflitto per la conservazione del forte, nonostante la sua funzione da tempo sia ormai venuta meno, perciò negli archivi si trovano poche annotazioni relative a brevi e puntuali interventi: a Marconi Tommaso fu Luigi vengono affidate in data 30 giugno 1919 una nuova copertura dei pozzi e la siste-

[15] Roma, Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, B3.

mazione di alcuni locali; dal 19 novembre al 19 dicembre 1919 il cottimista è impegnato nel "riattamento dei fabbricati annessi all'opera" e nel gennaio 1920 in un'altra sistemazione di fabbricati e opere di fortificazione ma non emergono dal contratto indicativi riferimenti alla qualità del'intervento.

Il forte, adibito a polveriera durante la Seconda Guerra mondiale, viene occupato nel 1943 e fatto saltare dai tedeschi in ritirata il 29 aprile 1945, procurando molti danni all'abitato di Tricesimo. Rimangono oggi sul colle soltanto grossi blocchi in calcestruzzo e i muri dei fossati, tracce che rievocano anni molto difficili della nostra storia.

Riassunto

Le recenti ricerche storico-archivistiche condotte dall'autrice hanno consentito di ricostruire le vicende pianificatorie e costruttive del Forte di Tricesimo e il ruolo della cittadina durante il primo conflitto mondiale. Il forte costituiva il più importante caposaldo sul margine morenico della Fortezza Tagliamento, un imponente sistema di opere erette negli anni dieci del Novecento per la difesa del confine nord-orientale italiano. Armato con 6 cannoni da 149 A a tiro rapido, installati in pozzi protetti da cupole metalliche robuste, con direttrice rivolta verso Cividale e azione di fuoco estesa dal passo di Monte Croce verso Nord-Est alle falde delle alture di S. Margherita verso Sud-Ovest, era destinato a fronteggiare le maggiori, più dirette offese dell'avversario proveniente da Est e da Sud.

Parole chiave

Forte, fortezza, prima guerra mondiale, Grande Guerra, Tricesimo.

LA “SETTIMANA DELLA FRIULANITÀ” A TRICESIMO NEL 1946

Gianfranco Ellero

La “Settimana della friulanità” del settembre 1946 a Tricesimo può essere meglio capita se inserita nel clima del primo dopoguerra, e per questo sarà bene dare almeno uno sguardo al quadro regionale, a partire dal maggio 1945, ricordando che la guerra finì in Friuli più tardi che nelle altre regioni d’Italia: gli ultimi reparti della Wehrmacht uscirono da Tarvisio-Coccau il 10 maggio.

In un paesaggio desolato, che peraltro si popola di nuovi fantasmi – i partigiani jugoslavi pretendono di partecipare al controllo del territorio fino al Tagliamento accanto agli anglo-americani, e soltanto dopo un mese saranno costretti a schierarsi al di là della ‘Linea Morgan’ –, esplode la gioia e nasce la speranza della rinascita.

Sfogliando i giornali del maggio 1945 e dei mesi seguenti, vediamo una Udine in grande euforia, che a pieni polmoni respira l’aria della libertà, ed è percorsa da un’autentica febbre. La città sta vivendo tempi duri, ma che importa? Tutti vogliono divertirsi, suonare, ballare, andare al cinema.

Già il 20 maggio lo Stadio Moretti si riempie per il primo incontro dell’Udinese nel dopoguerra: friulani contro inglesi, 3 a 1. E di nuovo gran folla il 29 giugno per una riunione pugilistica che oppone giovani friulani ad atleti delle forze di occupazione, e si conclude con l’incontro di Primo Carnera, vincitore contro un francese che si chiamava Michel Blevens.

In quel clima nasce anche il PUF, organo del “Partito umoristico friulano”, creato da Carlo Carrara, Emilio Caucigh ed Elci Marcolin (la parola “partito”, su pressione di alcuni uomini po-

Luciano Ceschia, *Autoritratto*, olio su tela, 1943.

litici, che evidentemente avevano perso il senso dell'umorismo, fu poi sostituita con "periodico").

Il quotidiano «Libertà» del 24 maggio annuncia una "Riunione di artisti", che in pochi mesi daranno vita al CAF (Circolo artistico friulano). Il Partito Comunista fonda il Fronte della cultura, i cattolici la Scuola cattolica di cultura (che avrà vita lunga e feconda). A metà luglio, su «Libertà», Tiziano Tessitori avverte i friulani che lo Stato repubblicano riconoscerà le regioni, e per ottenere quella del Friuli il 29 giugno alla 'Buona vite' di via Treppo fonda l'Associazione per l'autonomia friulana.

In settembre esce il primo numero della rivista «Quaderni della FACE» (Famiglia Artisti Cattolici Ellero). In dicembre Chino Ermacora pubblica, a caldo, il primo libro sulla Resistenza: *La Patria era sui monti*.

A dicembre il CAF, ufficialmente fondato il 17 novembre, inizia la sua attività espositiva con la "Prima mostra di via Lovaria", che fu severamente recensita da Arturo Manzano: «Per fortuna questa non è la pittura friulana» scrisse su «Libertà». Il critico aveva ragione, e a primavera del 1946 accettò di far parte, con Vittorio Marangone, di un direttivo radicalmente rinnovato, presieduto da Cesare Miani.

La prima mostra del rinnovato CAF, intitolata "1930", ripropose all'attenzione del pubblico Sandro Filipponi, Candido Grassi, Angilotto Modotto, Fred Pittino, membri della Scuola Friulana d'Avanguardia nel 1928, e gli scultori Silvio Olivo e Max Piccini.

Ci fu poi la personale del pittore Toffolo Anzil e una collettiva di ventitré artisti italiani contemporanei, fra i quali: Guidi, Carrà, De Chirico, De Pisis, Rosai, Morandi. A seguire, nell'e-

Enrico Ursella, *Testa di ragazzo*, olio su cartone, 1946.

state, la collettiva dei soci del CAF a Trieste e a Gorizia.

Il mondo artistico, non soltanto a Udine, anche a Gorizia e a Pordenone, era percorso da fremiti di entusiasmo e animato da ansia di rinnovamento.

«L'euforia per la libertà appena conquistata – scrisse Fulvio Monai nel volume *Fra le ampolle della clessidra* del 1996 – fece esplodere ovunque tutte le energie fino allora compresse».

Gli artisti locali, anche i meno dotati, vogliono esporre le loro opere, e rispondono con entusiasmo agli inviti che numerosi vengono dai paesi. È per questo che molti furono i partecipanti alla "Settimana della friulanità" di Tricesimo nel settembre del 1946, quando già stava per iniziare la lunga stagione delle ex-tempore.

Una sagra con mostra d'arte

La "Settimana della friulanità" che si svolse a Tricesimo dall'8 al 15 settembre 1946 potrebbe apparire come una delle tante Kermesse del primo dopoguerra, organizzate più per far festa dopo l'immane conflitto che per raggiungere precise mete culturali; ma la documentazione disponibile ci consente di scoprire la sua distinta importanza nel quadro politico e sociale già incrinato dalla famigerata "cortina di ferro" e l'ambizione culturale dei promotori, che vollero allestire, fra le recite teatrali in friulano, gli spettacoli di danze folcloristiche, l'inaugurazione del campo sportivo, le mostre canine e la mostra-mercato degli uccelli, anche un'esposizione di opere d'arte: quella "Settimana" non fu quindi soltanto una sagra

paesana o un'asettica esposizione di pittura, scultura e fotografia.

La manifestazione, varia e articolata, rimane ben documentata da un esile ma prezioso catalogo, contenente note storiche su Tricesimo, la cronaca della liberazione del paese ai primi di maggio del 1945, versi di Francesca Nimis Loi, Emilio Girardini e Giuseppe Ellero, un racconto su *La cucina di Rochet* di Arduino Berlam e l'elenco degli artisti espositori con i titoli delle opere esposte. E fu proprio la mostra d'arte ad attirare l'attenzione dei critici militanti di quel tempo.

Prima di proseguire sarà bene leggere sul catalogo un trafiletto intitolato *Significato di una festa*: «La Settimana della friulanità, organizzata a Tricesimo, nel cuore del Friuli, tra l'8 e il 15 settembre, ha un significato che supera le feste consimili: nel proposito dei promotori essa tende infatti a fornire "ueli pe lum": olio per la lucerna che simboleggia il Friuli nella sua anima e nelle sue tradizioni. Non a caso la mostra d'arte è affiancata da una rassegna del libro che, nel quadro della presente rinascita, dice la volontà solidale di sanare non solo le case distrutte, ma anche gli spiriti. Il «Ce fastu?» e lo «Strolic», opere inedite ispirate alla storia e all'arte del nostro paese attendono di essere pubblicate. Dobbiamo continuare la missione di luce della Filologica per i nostri figli, per i figli dei nostri figli».

Non è difficile cogliere, dietro queste parole, la mano di Luigi Ciceri, futuro vicepresidente e factotum della Filologica, direttore di «Sot la nape» ed etnografo, che infatti faceva parte del Comitato organizzatore, presieduto da Stefano Brenelli, sindaco di Tricesimo. Ma chi lo affiancava? Leggiamo: Faustino Barbina, Luigi Bon, Danilo Boschetti, Domenico Boschetti, Enrico Broili, Agostino Candolini, Antonio Camuffo, Gianfranco D'Aronco, Primo Dri, Chino Ermacora, Ferruccio Job, Mario Livi, Giuseppe Liusso, Massimo Lorenzoni, Camillo Malignani, Lao Menazzi-Moretti, Ermes Midena, Gino Mattioni, Giuseppe Morandini, Gaetano Perusini, Piero Pezzè, Giuseppe Pignoni, Gio Batta Spezzotti, Umberto Zanfagnini, Gracco Zilli, Darmo Brusini, Francesco Parenti, Gio Batta Angeli, V. Zoratti, Iacopino del Torso, Valentino Valentinis, Remo Sabbadini.

Non possiamo, qui, illustrare con brevi note le personalità dei citati o anche soltanto i ruoli che ricoprivano (Agostino

Candolini, prefetto della provincia di Udine; Luigi Bon, direttore della Banca del Friuli; Mario Livi presidente della Cassa di risparmio di Udine; Lao Menazzi-Moretti industriale della birra; Ermes Midena architetto; Piero Pezzè musicista ...) ma possiamo affermare che la composizione del Comitato era varia e ideologicamente "trasversale".

E gli artisti? 70 pittori con 159 opere; 18 scultori con 50; 22 disegnatori e incisori; 5 fotografi, 3 o 4 artigiani, fra i quali la Scuola mosaicisti di Spilimbergo.

Il certame della critica

«Forse – scrisse Arturo Manzano su «Libertà» dell'11 settembre 1946 – sono state troppe da un anno a questa parte le mostre di pittura e di scultura che si sono susseguite a Udine e in Friuli. Troppe, e tutte più o meno infestate dalla gramigna del dilettantismo, che è assai più tenace di quella dei campi. Ma non dobbiamo lagnarci: la serenità che ci viene da questi colori e da queste forme ci solleva non poco dal peso di tempi convulsi e angosciosi, scherma almeno per qualche ora la cinerea prospettiva di un avvenire gravido di minacce. Possiamo aggiungere che l'alito della poesia più che distoglierci dai patemi di una vita drammaticamente avventurosa ci aiuta ad affrontarli con animo sciacquato

Primo Dri, *Orti a Tricesimo*, 1945.

Pietro Gallina, *Adolescente*, marmo, 1946.

dagli umori affioranti da tante amarezze, da una dura lotta difensiva dagli inevitabili urti di opinioni esasperate».

Prima di proseguire nella citazione, è indispensabile ricordare che Manzano allude al pesante clima internazionale determinato dall'ostilità ormai ben radicata fra i vincitori della seconda guerra mondiale: un'ostilità che avrebbe diviso il mondo in due blocchi contrapposti, lasciando il Friuli a ridosso della 'Iron courtain', la famigerata "Cortina di ferro".

«Del resto – proseguiamo nella lettura – il programma della "Settimana della friulanità" non poteva non comprendere anche una mostra di pittura e di scultura chiamando a raccolta tutti gli artisti della provincia senza troppo badare ai singoli valori ma mirando più che altro ad avere l'adesione di tutti, come comprendendo che in fin dei conti la manifestazione vuol essere un appello alla concordia e alla rappacificazione, al ritorno alle opere sane e costruttive della pace che non c'è ancora ma deve venire e che noi stessi dovremo fabbricare con le nostre mani: in tanti hanno aderito e sarebbe ora ingeneroso adoperare la frusta della critica umiliando chi ha contribuito a rendere vivo questo sforzo volto a costruire la solidarietà dei friulani e degli italiani».

Anche alla mostra di Tricesimo, concluse Manzano, ci sono opere che rivelano, nei loro autori, una nuova ricerca tonale e volumetrica: Pellis, Bierti, Brusini, Dri, Carnelutti, Mitri, Celiberti, Ciussi, Nando Toso, Max Piccini, Dino Basaldella…

Insensibile ai valori umani della mostra, e particolarmente severo nel giudicare folcloristi e dilettanti, fu A.C.C. (iniziali di

Angelo o Angiolo Curzio Cossa, secondo Sergio Altieri) su «L'Informatore» di Trieste del 20 settembre 1946.

Enore Pezzetta, *Bagnanti*, 1946.

«L'amor di paese – scrisse –, che è il sentimento della friulanità, quando è volto a creare un mito nel rapporto umano con una terra avarissima di mito, si infoltisce di schemi caduchi, quando una interpretazione di spiriti mediocri lo porta al tradizionalismo generico, donde la odiosissima impronta del folklore, e la convinzione che una terra di colore possano esprimerla solo uomini incolori, capaci di imbeversene a sazietà per perdersi[?] in piatte imitazioni. L'insoddisfazione per questa mentalità caratterizza oggi l'arte friulana più degna (…)», che palesa, scrisse nell'occhiello, «caratteri propri e certi».

Molto più indulgente per la mostra di Tricesimo fu Puccio (Chino Ermacora) su «Il Gazzettino» del 12 e del 13 settembre. Dopo aver recensito l'esposizione (lodevolmente allestita da Bepi Liusso e Primo Dri) con due articoli dedicati rispettivamente alla pittura e alle altre sezioni, scrisse che «le tendenze moderne e modernissime, approdate con qualche anno di ritardo nel remoto Friuli, affiorano ancora in qualche maniera senza personalità, come il Bierti, il Carnelutti, lo Zigaina, mentre promettono sviluppi ulteriori, che attingeranno certamente alla personalità 'in fieri' dei giovani autori, in Guido Tavagnacco, in Nando Toso, in Tiziano Turrin».

Intervenne nel certame critico anche Vittorio Marangoni (poi Marangone) su «Vernice» (Trieste) dell'ottobre 1946, per lamentare le assenze di Anzil e Rapuzzi, Saccomani, Canci e Luigi Bront, e per denunciare la confusione fra professionisti e dilettanti. Egli cita poi, in positivo, Nando Toso, Mitri, Turrin, Zigaina, Pittino, Tavagnacco, De Cillia «che non mi persuade»;

e di seguito «le solite belle stampe di Tramontin, il solito Pellis ben costruito e senza alcun soffio poetico (sto parlando di pittura), il solito Coceani romantico e dolciastro, il solito Davanzo dai colori appena giocosi, il solito Diamante con la figura triste lasciata a metà, il solito Ursella sopra tutto, maestro buiese della fotografia a colori, fine a se stessa». Elogia infine, per la sua straordinaria bravura, Dino Basaldella.

La severità dei critici non impedì che la mostra venisse ripetuta nel 1947, quando fu recensita da Pier Paolo Pasolini, e nel 1949, quando Arturo Manzano, sul «Messaggero Veneto» del 1° settembre poté titolare: *Impegno e serietà alla Mostra di Tricesimo*.

Elenco degli artisti espositori

Trascriviamo, dal catalogo, i nomi degli espositori seguiti dal luogo di residenza, tralasciando i titoli delle opere esposte perché spesso generici (*Natura morta*, *Figura* …), e anche quando sono specifici (*Il solfato*, *Manichino* …) non indicano quadri particolarmente importanti nel panorama dell'arte regionale, appartenenti generalmente a collezioni private.

Nando Toso, *Baracconi*, 1946.

Lea D'Orlandi, *Il solfato*, 1946.

Pittura:

Ambrosini Emilio, *Pagnacco*; Bernardinis Mario, *Udine*; Bierti Cesco, *Gemona*; Brusini Darmo, *Tricesimo*; Braidotti Enrico, *Bicinicco*; Bront Giacomo, *Cividale*; Biasutti Bruno, *Udine*; Bulfoni Aldo, *Udine*; Calvori Clito, *Udine*; Canciani Marcelliano, *Udine*; Carnelutti Alfredo, *Gemona*; Ceschia Luciano, *Tarcento*; Coceani Antonio, *Cividale*; Coccolo Innocente, *Feletto*; Cussigh Arturo, *Tolmezzo*; Corbellini Cornelia, *Tolmezzo*; Colla Vivi, *Udine*; Celiberti Giorgio, *Udine*; Ciussi Carlo, *Udine*; Cojaniz Antonio, *Tarcento*; Davanzo Marco, *Ampezzo*; De Cillia Enrico, *Udine*; Dri Primo, *Tricesimo*; Diamante Luigi, *Udine*; D'Orlandi Lea, *Udine*; D'Angelo Ottorino, *Fagagna*; Del Frate Celso, *Fauglis*; di Montegnacco Maria, *Tricesimo*; Foschiatti Aldo, *Feletto*; Franzolini Guerrino, *Udine*; Galliussi Aurelio, *Udine*; Liusso Giuseppe, *Udine*; Livotti Alessandro, *Udine*; Mitri Ernesto, *Udine*; Martinis Luigi, *Savorgnano del Torre*; Mendola Ileana, *Udine*; Mainardis Bettina, *Codroipo*; Mareschi Alice, *Mortegliano*; Macor Giuseppe, *Tarcento*; Muner Giuseppe, *Tolmezzo*; Malisan Luigi, *Udine*; Mutinelli Carlo, *Cividale*; Malisano Ermanno, *Udine*; Pittino Fred, *Udine*; Pellis Johannes, *Udine*; Piccini Giulio, *Udine*; Pellegrini Ottorino, *Udine*; Rottaro Danilo, *Udine*; Silvestri Tullio, *Zoppola*; Schiavi Luciano, *Udine*; Scolaro Edy, *Udine*; Supan Vico, *Udine*; Simeoni Augusto, *Udine*; Sant Luigi, *Montegnacco*; Turrin Tiziano, *Tarcento*; Toso Nando, *Udine*; Tavagnacco Guido, *Moimacco*; Tomadini Marcello, *Cividale*; Tuti Bruno, *Gemona*; Tonelli Tito, *Tarcento*; Toniutti Mario, *Fagagna*; Toniutti Valentino, *Fagagna*; Trebecci Mario, *Udine*; Ursella Enrico, *Buia*; Zuliani Dorigo I., *Udine*; Zigaina Tullio [recte Giuseppe], *Villa Vicentina*; Zoratti Ferruccio, *Colloredo di Monte Albano*; Resegotti Renzo, *Buia*.

Scultura:

Berlam Arduino, *Tricesimo*; Brusini Darmo, *Tricesimo*; Ceschia Luciano, *Tarcento*; Foschiano Giovanni, *Udine*; Gallina Pietro, *Buia*; Gianandrea Ostilio, *Gorizia*; Mareschi Alice, *Mortegliano*; Miconi Giovanni, *Udine*; Midena Ines, *Udine*; Olivo Silvio, *Roma*; Pezzetta Enore, *Buia*; Piccini Max, *Udine*; Pischiutti Luigi,

Udine; Pischiutti Giuseppe, *Udine*; Urbano Paolino, *Gemona*; Basaldella Dino, *Udine*.

Bianco nero:
Battigelli Raffaele; Bierti Francesco; Brusini Darmo; Carnelutti Luigi; Coceani Antonio; Comino Giacomo; di Montegnacco Maria; De Cillia Enrico; Dri Primo; Diamante Luigi; Liusso Giuseppe; Longo Ferruccio; Macor Giuseppe; Micossi Mario; Monassi Mattia; Martinis Luigi; Merlo Aldo; Tubaro Renzo; Tramontin Virgilio; Toso Nando; Toniutti Valentino; Vidoni Luigi.

Fotografia:
Baldassi Tarcisio, *Buia*; Bevilacqua Carlo, *Cormôns*; Paoloni Alberto, *Tricesimo*; Purisiol Giuseppe, *Cividale*; Segala Giacomo, *Paularo*.

Miniatura:
Leoncini Taccoli Isabella.

Copie [?]:
Creossi Bepo, *Osoppo*.

Mosaico:
Scuola Mosaicisti di *Spilimbergo*.

Molti di questi nomi sono ormai dimenticati. Altri (Ursella, Davanzo, Mitri, Tavagnacco, Toso …) si sono affermati e rimangono dei punti fermi nella storia dell'arte regionale. Soltanto pochi (Dino Basaldella, Giorgio Celiberti, Mario Micossi, Giuseppe Zigaina) hanno superato la Livenza e il Timavo. Ma questa non è la sede adatta per un'analisi di questo genere.

La Regione Friuli come traguardo

Concluderò questa comunicazione citando un documento che può aiutarci a capire quell'appello all'unità e alla concordia espresso dal trafiletto *Significato di una festa* e dalla recensione di Arturo Manzano.

Luciano Ceschia, *Testa*, 1946.

Pietro Gallina, *Follia*, 1946 circa.

Nel quaderno dei verbali del Movimento popolare friulano, in seconda di copertina, si legge questa nota: «Nel settembre 1946, in occasione dei festeggiamenti annuali di Tricesimo, "Settimana della friulanità", nel parco del dottor Ciceri si incontrano tra loro Ciceri, D'Aronco, Vigevani. Questi tre si incontrano poi al "Vitello d'oro" a Udine e decidono di fondare un Movimento per l'autonomia del Friuli che accolga l'eredità della disciolta Associazione per l'autonomia "di Bessoi", fondata da Tessitori, segretario Vigevani».

I tre autonomisti davano ormai per «disciolta» l'Associazione per l'autonomia friulana, nella quale tuttavia ricoprivano ruoli importanti. In realtà l'AAF era ancora viva, ma inattiva dopo l'elezione di Tessitori all'Assemblea Costituente (2 giugno 1946).

Anche Pasolini lamentava la lontananza di Tessitori e l'inattività dell'AAF, e Giuseppe Marchetti già in febbraio aveva fatto uscire la «Patrie dal Friûl»: entrambi si ritrovarono, poi, con D'Aronco, Ciceri e Vigevani fra i promotori e gli organizzatori del Movimento popolare friulano, fondato nel gennaio 1947 per: affiancare l'Associazione del 1945 e il suo leader; sostenere l'azione dei deputati favorevoli all'autonomia al Friuli; tener viva

l'attenzione dell'opinione pubblica su una questione di importanza capitale per il futuro del popolo friulano; predisporre, infine, una bozza di statuto dimensionata sul Friuli come regione autonoma, e quindi staccato dal Veneto, del quale veniva considerato parte per secolare tradizione storica.

Anche per quell'incontro la "Settimana della friulanità" del settembre 1946 a Tricesimo merita di essere definita speciale.

Emerografia

Arturo Manzano, *Pittori e scultori sulle colline di Tricesimo*, «Libertà», 11 settembre 1946

Arturo Manzano, *Impegno e serietà alla Mostra di Tricesimo,* «Messaggero Veneto», Udine 1 settembre 1949

Vittorio Marangoni, *Pittori e scultori a Tricesimo (Udine)*, «Vernice», Trieste, ottobre 1946

Vittorio Marangoni, *La seconda rassegna di arte figurativa a Tricesimo*, «Vernice», Trieste, ottobre 1947

Pier Paolo Pasolini, *Magia dei colori. La luce e i pittori friulani*, «Messaggero Veneto», Udine 21 settembre 1947

Puccio (Chino Ermacora), *Pittura d'oggi in Friuli*, «Il Gazzettino», Udine 12 settembre 1946

Puccio (Chino Ermacora), *Note del cronista*, «Il Gazzettino», Udine 13 settembre 1946

Giovanni Ragagnin, *Visione d'arte a Tricesimo*, «Il Lunedì», Udine 1 settembre 1947

C.A. Pedroni, *Sguardo ad una Mostra polivalente*, «Messaggero Veneto», Udine 5 dicembre 1946

Nando Camellini, *Fra le colline di Tricesimo è nata la III Mostra d'arte*, «Il Corriere di Trieste», 11 settembre 1949

Le opere qui riprodotte, di proprietà degli eredi dei singoli artisti, che vivamente ringraziamo per la collaborazione, furono effettivamente esposte alla mostra di Tricesimo del 1946.

Riassunto
La mostra d'arte del settembre 1946, svoltasi a Tricesimo durante la "Settimana della friulanità", oltre che per la corale partecipazione di artisti da tutto il Friuli (70 pittori con 159 opere; 18 scultori con 50; 22 disegnatori e incisori; 5 fotografi), che già si stavano incamminando verso il Neorealismo, è importante anche per i contributi critici che suscitò e per il clima in cui si svolse: un clima carico di minacciosa incertezza per l'inimicizia che separava ormai i vincitori della Seconda guerra mondiale, e nel contempo di speranza per la nuova Costituzione, che propiziò la nascita del Movimento Popolare Friulano per l'Autonomia regionale.

Parole chiave
Friulanità, Iron Courtain, Mostra d'arte, Pittori friulani, Scultori friulani.

PIETRO NONIS (1927-2014)

Personalità tra le più importanti nel panorama culturale ed ecclesiale del Friuli e del Veneto, Pietro Nonis era nato a Fossalta di Portogruaro il 24 luglio del 1927. Ordinato sacerdote nel 1950, parroco di Torrate di Chions, è stato un punto di riferimento per tutto il clero e la società civile pordenonese prima di essere nominato vescovo di Vicenza da Papa Giovanni Paolo II con bolla del 20 febbraio 1988. A Pordenone, tra i vari incarichi (nella Fuci, nel Centro cattolico di cultura, ecc.), ha ricoperto anche quello di presidente della Commissione diocesana per l'arte sacra, avviando alla fine degli anni Cinquanta la raccolta di opere d'arte (bronzi, argenterie, statue lignee e lapidee) che vennero depositate nel Seminario Vescovile in attesa dell'allestimento del Museo diocesano (peraltro formalmente eretto e inaugurato solamente nel 1991, in occasione della visita del Papa in Friuli). L'amore per l'arte lo portò, come vescovo di Vicenza (1988-2003) a restaurare la locale cattedrale e a volere che la città si dotasse di un Museo diocesano (dal 2013 a lui intitolato), cui donò le sue ricchissime raccolte etnografiche provenienti da Asia, Africa, Oceania, Sud America e la raccolta di croci copte.

Laureato in filosofia alla Cattolica di Milano nel 1956, libero docente in filosofia morale nel 1963, nel 1965 iniziò l'insegnamento di Filosofia della religione all'Università di Padova; professore ordinario di Filosofia, nel 1979 fu eletto preside della Facoltà di Magistero; dal 1984 al 1987 fu prorettore vicario dell'Università di Padova.

Numerose le sue pubblicazioni di carattere scientifico (tra queste, *La scepsi etica di Giuseppe Rensi*, Roma 1957; *Parole nel tempo: fede, vita quotidiana, etica del presente*, Venezia 1996), ancor più numerosi gli articoli di cultura religiosa e artistica o di commento all'attualità pubblicati in gioventù su giornali e riviste pordenonesi («Il Popolo», «Itinerari»…), più tardi sui quotidiani «Il Giornale di Vicenza», «L'Arena» di Verona.

Dimessosi da vescovo, per raggiunti limiti di età, il 6 ottobre 2003, si trasferì a Brendola, nella Villa Giuriolo-Veronese di proprietà della diocesi. È morto a Vicenza il 15 luglio 2014.

Insignito della commenda della Repubblica, del "Premio San Marco" di Pordenone e del "Premio Epifania" a Tarcento, è stato membro di numerose associazioni culturali, tra cui, dal 1988, l'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine. Per quanto riguarda la Deputazione di Storia Patria per il Friuli, è stato nominato socio corrispondente nel 1965, Deputato nel 1977 e Deputato Onorario nel 1988.

Giuseppe Bergamini

GIOVANNI COMELLI (1913-2015)

Giovanni Comelli è mancato tra le mura della propria abitazione di Tarcento nella notte tra il 23 e il 24 dicembre del 2015 all'età di 102 anni, che aveva compiuto solo da pochi giorni (era infatti nato il 15 dicembre 1913). Era il decano dei deputati del nostro sodalizio, di cui faceva parte dal 1952, dell'Accademia Udinese di Scienze Lettere e Arti, di cui era socio emerito, ed anche dei giornalisti della Regione Friuli Venezia Giulia: pubblicista dal 1946, era diventato professionista nel 1961.

Una lunga vita dedicata al giornalismo, la sua, iniziata scrivendo sul quotidiano del Cln «Libertà» (il primo articolo riguardò l'eccidio di Torlano del 1944) e quindi sul neonato «Messaggero Veneto» (26 maggio 1946); nel 1960 era stato assunto al Giornale radio del Friuli Venezia Giulia con l'incarico di curare la Terza pagina e coordinare il lavoro di critici musicali, cinematografici, letterari (come Sgorlon), artistici (come Gioseffi)…Nello stesso anno, sposatosi con Carla Santomaso, si era trasferito a Trieste.

Uomo di profonda cultura, Comelli è stato uno dei protagonisti della rinascita culturale del Friuli dopo la seconda guerra mondiale. Laureato in lettere a Padova, dopo aver partecipato al conflitto come ufficiale di complemento, nel 1946 venne assunto alla Biblioteca Civica Joppi di Udine come vicedirettore, accanto al titolare, il dottor Giovanni Battista Corgnali al quale subentrò nel 1954. Sotto la sua direzione, la Biblioteca fu ammodernata, venne realizzata la torre libraria, un magazzino a sei piani attiguo al palazzo Bartolini, fu ingrandito il salone di lettura e creato il nuovo ingresso.

Autore di numerosi saggi e articoli per «Avanti cul Brun!», «Julia Gens», «La Porta Orientale», le riviste della Società Filologica Friulana, gli «Atti dell'Accademia di Udine», le «Memorie Storiche Forogiuliesi», Giovanni Comelli ha al suo attivo alcune pubblicazioni di notevole importanza quali la monografia *Odorico Politi* uscita nel 1947 per le Edizioni d'arte de «La Panarie», ancor oggi fondamentale per la conoscenza della vita e delle opere del grande pittore friulano, al quale in precedenza aveva dedicato un piacevole articolo in friulano: *Il centenari di un pitor udines: Durì Politi*, in «Patrie dal Friul» 20 ottobre 1946. Da ricordare anche il volume *Passeggiate udinesi. Storia e leggenda fra piazze e vie*, pubblicato da Doretti nel 1960 e corredato da significative fotografie di Italo Zannier. In esso il Comelli offre, con penna agile, piacevole, accattivante, un'immagine complessiva e attuale della città, ricostruendo il volto aulico del capoluogo friulano ma cogliendone anche gli aspetti meno noti per delinearne – come spiega – «il clima riposante, l'aria casalinga, rimasta intatta nella patina delle pietre, che ancora rivivono attraverso il suggestivo ricordo del passato».

Al termine di una serie di originali contributi bibliografici apparsi soprattutto sulle riviste «Accademie e biblioteche d'Italia», «Amor di libro»,

«La bibliofilia», e di monografie (*Le biblioteche del Friuli*, Udine 1950; *Annali tipografici di Giovanni Battista Natolini*, Firenze 1956; *Una biblioteca nel tempo*, Udine 1959), ha pubblicato nel 1980, per i tipi dell'Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, *L'arte della stampa nel Friuli Venezia Giulia*, un volume di grande formato nel quale, in quasi trecento pagine, si ripercorre in dodici capitoli corredati da numerose illustrazioni e riproduzioni di testi, la semimillenaria storia dell'editoria ed arte di stampa forogiuliese e giuliana.

Nel 1990 ha curato, per le Arti Grafiche Friulane, il volume *Storia di Nimis dalle origini alla prima guerra mondiale* che – come spiega – mons. Pietro Bertolla «andava predisponendo per la stampa poco prima di lasciarci nel 1984, e che aveva bisogno di essere completata o almeno portata al termine conclusivo di un'epoca». Il libro esce con la firma congiunta di due tra i più illustri bibliotecari friulani, Pietro Bertolla e Giovanni Comelli.

Giuseppe Bergamini

C. Vecchione, *La Chiesa abbaziale di Santa Maria Maggiore di Summaga. La storia costruttiva e i restauri*, Summaga, Parrocchia, 2010.

È uscito, grazie al coraggioso – attesa la natura del libro – impegno della Parrocchia di Summaga, il volume che dà conto delle campagne di restauro e di conoscenza condotte in anni recenti sull'antica chiesa abbaziale dall'arch. Cleonice Vecchione, professionista funzionario della Soprintendenza e storica dell'architettura assai nota per la continua e proficua attività di cantiere e di conseguente riflessione storiografica tra Bellunese e Veneto Orientale (i suoi interventi di maggiore rilevanza sono ora raccolti in: *Cleonice Vecchione: restaurare, conservare, tramandare. 30 anni di Soprintendenza*, Conegliano 2012).

Finalmente è stato considerato «l'edificio stesso» (p. 12), come fonte primaria, dopo una lunga ma – sia consentito – non fertilissima stagione erudita che mai, tranne poche eccezioni, s'era occupata della storia costruttiva del monumento (anche in rapporto al plesso monasteriale) con adeguata consapevolezza storiografica.

Il "risanamento" dell'edificio ha consentito di sciogliere alcuni nodi che si sono presentati nel corso dei lavori stessi.

La prima parte del volume riferisce dei restauri e dei metodi utilizzati, una sorta di accesso 'ermeneutico' preliminare che consente al lettore anche non specialista di muoversi con il rigore necessario nelle pagine a seguire.

Il testo prosegue con un articolato percorso che, attraverso le tappe del restauro, individua e chiarisce problemi architettonici vecchi e nuovi; come scrive l'autrice, «la chiesa benedettina fu [...] costruita demolendo totalmente i muri d'ambito [di una] chiesa preesistente» (p. 27), ed è acquisizione – assunta in tali termini – nuova e tutta da approfondire, così come – anche sulla scorta dell'analisi stilistica – l'attribuzione della base del campanile alla prima fase costruttiva cui s'è or ora fatto cenno (non mi soffermo ulteriormente sui risultati di stretto dettaglio che l'autrice riferisce e la cui lettura è inutile surrogare qui pagina per pagina: una sintesi verrà offerta in coda a questa nota).

Sta di fatto che ogni conclusione e ogni ipotesi ulteriore appaiono fondate sulla ricognizione del monumento, attraverso un'indagine mai prima d'ora condotta sul tessuto della fabbrica summaquense.

Le vicende della commenda (con la visita Nores) e l'importante fase di XVIII sec. cui si deve la facciata attuale, sono seguite con altrettanta attenzione, scandagliando le fonti rimesse a disposizione dall'intervento nel suo effettivo realizzarsi.

Fondamentale, infine, la riconsiderazione dei restauri novecenteschi di U. Nebbia (1928) e, più tardi, di M. Guiotto (1979), che coinvolsero anche le stesure pittoriche della chiesa e dell'annesso sacello.

Tutta la cronologia dell'edificio e, in certa misura, il suo profilo 'culturale' vengono ridefiniti su basi certe e affidabili, permettendo così di avan-

zare concretamente nella conoscenza diacronica della componente 'materiale' dell'abbaziale rispetto a Zovatto, Coletti, Dalla Barba Brusin-Lorenzoni, Damigella, Fachin e soprattutto Luca (con il quale ultimo tuttavia, e incomprensibilmente – il libro dello studioso triestino era uscito nel 2000 – l'autrice non si confronta).

Di taglio divulgativo e nondimeno basato su ampia ricognizione scientifica, insomma, il volume espone molti dei risultati conseguiti grazie al restauro architettonico (in parte anche di scavo, sotto il piano di campagna), indubbiamente problematici e assolutamente nuovi. La verifica delle ammorsature, delle quote e delle loro reciproche relazioni ha permesso all'autrice di proporre una nuova cronologia basata su elementi decisamente inediti, che indicherebbero 4 fasi costruttive rilevate (cfr p. 45).

Anche la prossemica degli affreschi dell'abside mediana acquisisce un'inedita prospettiva (cfr pp. 81-82) in ragione dell'individuazione di quote pavimentali non coerenti – secondo Vecchione – con la fase richeriana (pur sostanzialmente confermata).

Per lo stesso sacello ci sono novità: viene infatti proposta l'ipotesi di un antecedente «martyrium ad aula rettangolare absidata» (p. 44), isolato e più tardi rimaneggiato e inglobato nell'edificio chiesastico.

Laddove l'unico serio precedente scientifico su Summaga, il cit. volume di G. Luca (*L'abbazia di Summaga tra l'alto Medioevo e il romanico europeo*, Trieste 2000), aveva potuto basarsi su una precisa escussione delle fonti e comunque, a livello materiale, su nulla più di una pur attenta indagine autoptica, i restauri condotti di prima mano da Vecchione hanno esibito evidenze sinora impreviste, studiate dall'autrice in forma ancora provvisoria ma certo con un salto in avanti (definiamolo pure archeologico) di gittata superiore ad ogni speranza riguardo ad una stratificazione mai chiarita strutturalmente e archeologicamente.

Spiace solo che l'autrice non manifesti consapevolezza alcuna dei recentissimi orientamenti dell'«archeologia dei monasteri» (cfr almeno *Monasteri in Europa occidentale (secoli VIII-XI): topografia e strutture*, Roma 2008) e non prenda in seria considerazione la storia monastica del *locus* (già studiata, tra gli altri, da Menis nel 1970 e riassunta da P. Zovatto nel 1977), di fondazione episcopale, che avrebbe consentito un cammino parallelo rispetto alle vicende edilizie del complesso.

Insomma, un approccio archeologico *à part entière* ancora lontano dal *modus operandi* dell'autrice sarebbe stato auspicabile, e del resto facilmente esperibile sulla scorta delle metodologie più avanzate.

Certo, per chi si occupa di Summaga, un contributo da studiare, finalmente frutto del lavoro sul campo e non dell'ennesima anodina illustrazione di basso profilo, ove indicatori cronologici desunti dai documenti si incancreniscono in datazioni architettoniche tutt'affatto indipendenti da riscontri archeologici; il 1211 summaquense, ad esempio: una sorta di 476 di periferia?

Antonio Diano